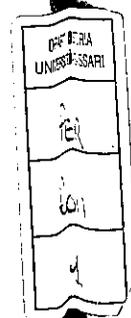


EPIGRAPHICA

LIV
1992



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA



LIV 1992

EPIGRAPHICA

Questo volume è pubblicato
con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

EPIGRAPHICA

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
BIBLIOTECA
13547

LIV
1992



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Diretta da: ANGELA DONATI
MARIA BOLLINI, *Condirettore*
ALDA CALBI, *Redattore*
GIANCARLO SUSINI, *Responsabile*

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

© 1992 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel luglio 1993 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

INDICE

Giuliana CAVALIERI MANASSE, L'imperatore Claudio e Verona	p.	9
Yann LE BOHEC, Les estampilles de l'armée romaine sur briques et sur tuiles	»	43
Agnese MASSI SECONDARI - Luigi SENSI, <i>Amicis meis</i> . Considerazioni ad un monumento sepolcrale di <i>Hispellum</i> .	»	63
Mika KAJAVA - Heikki SOLIN, La raccolta epigrafica del castello di Fumone	»	89
Maria Pia BILLANOVICH, Anelli del Gabinetto Archeologico dell'Università di Pavia. Anelli 'legionari', monastici, vescovili?	»	117
Marc KLEIJWEGT, The value of empty honours	»	131
Anna Maria PRESTIANNI GIALLOMBARDO, <i>Codex Matritensis</i> 5781, ff. 86-89: un'ignota trascrizione della <i>Tabula Halasina</i>	»	143
Joan CARBONELL - Helena GIMENO - Graciela VARGAS, Las inscripciones de los <i>Adversaria</i> de Antonio Agustín del Ms. 5781 (= Q 87) de la Biblioteca Nacional de Madrid	»	167
Angela Franca BELLEZZA, Itinerari di ricerca locale di ieri e di oggi	»	191
Antonio SARTORI, La famiglia del sèviro, o dell'attenzione rovesciata	»	201

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . VII	»	221
Gabriele CIFANI, Iscrizioni funerarie latine inedite dall'area vestina (<i>regio IV</i>)	»	228

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Diretta da: ANGELA DONATI
MARIA BOLLINI, *Condirettore*
ALDA CALBI, *Redattore*
GIANCARLO SUSINI, *Responsabile*

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

© 1992 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel luglio 1993 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

INDICE

Giuliana CAVALIERI MANASSE, L'imperatore Claudio e Verona	p.	9
Yann LE BOHEC, Les estampilles de l'armée romaine sur briques et sur tuiles	»	43
Agnese MASSI SECONDARI - Luigi SENSI, <i>Amicis meis</i> . Considerazioni ad un monumento sepolcrale di <i>Hispellum</i> .	»	63
Mika KAJAVA - Heikki SOLIN, La raccolta epigrafica del castello di Fumone	»	89
Maria Pia BILLANOVICH, Anelli del Gabinetto Archeologico dell'Università di Pavia. Anelli 'legionari', monastici, vescovili?	»	117
Marc KLEIJWEGT, The value of empty honours	»	131
Anna Maria PRESTIANNI GIALLOMBARDO, <i>Codex Matritensis</i> 5781, ff. 86-89: un'ignota trascrizione della <i>Tabula Halasina</i>	»	143
Joan CARBONELL - Helena GIMENO - Graciela VARGAS, Las inscripciones de los <i>Adversaria</i> de Antonio Agustín del Ms. 5781 (= Q 87) de la Biblioteca Nacional de Madrid	»	167
Angela Franca BELLEZZA, Itinerari di ricerca locale di ieri e di oggi	»	191
Antonio SARTORI, La famiglia del sèviro, o dell'attenzione rovesciata	»	201

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . VII	»	221
Gabriele CIFANI, Iscrizioni funerarie latine inedite dall'area vestina (<i>regio IV</i>)	»	228

Luigi SENSI - Maria Romana PICUTI, Testi epigrafici di Montefalco	»	237
Milena RICCI ZACCHI, Dalla Biblioteca Estense di Modena. Note sull'Archivio Muratoriano	»	253
Mauro CALZOLARI, Due frammenti di epigrafi romane dalla pianura modenese	»	258
Livio ZERBINI, Stele romana nel territorio ferrarese	»	262
Giovanni MENNELLA, Una memoria pompeiana a Ventimiglia ..	»	264
Cristina BASSI, Il manoscritto epigrafico di Gian Battista Sarda-gna	»	269
Robert WAGMAN, An inscribed architectural block from Epidau-ros (IG, IV, I, 129-131)	»	280
Romanità tridentina: tutela, cultura e scuola (G.C.S.)	»	284
Roma di Sisto V (G.C.S.)	»	284
Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI, Giovanni Forni: <i>in memo-riam</i>	»	285
Velizar Velkov (G.C.S.)	»	288
Riccardo CAPASSO, Un convegno romano di Epigrafia Medievale ..	»	288

* * *

<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	»	291
Deuils de l'Association	»	291
Informations diverses	»	294
Le X ^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine	»	295
Procès-verbal de l'Assemblée général (7 octobre 1992)	»	297
Relazione del V. Presidente	»	299
Cotisation et modalités de paiement	»	301

* * *

Bibliografia

E. MIRANDA, <i>Iscrizioni greche d'Italia, Napoli, I</i> (Olivier MASSON) ..	»	305
C. BRUNN, <i>The water supply of ancient Rome. A study of roman imperial administration</i> (Francesca CENERINI)	»	307

N. CRINITI, <i>La tabula alimentaria di Veleia. Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate</i> (Francesca CENERINI)	»	308
G. LECLANT - G. CLERC, <i>Inventaire bibliographique des Isiacae (IBIS), R-Z. Répertoire analytique des travaux relatifs à la diffusion des cultes isiaques 1940-1969</i> (Marcel LE GLAY)	»	311
A.M. CANTO, <i>Un veintenio clave para la epigrafia latina de España</i> (Giancarlo SUSINI)	»	312
D.C. SAMSARIS, <i>La vallée du Bas-Strymon à l'époque impériale</i> (G.C.S.)	»	314
S. MOSCATI, <i>Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.</i> (G.C.S.)	»	315
G. SANDERS, <i>Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine</i> (Roberta BUDRIESI)	»	317
G. OTRANTO, <i>Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici</i> (Roberta BUDRIESI)	»	322
W. KOCH éd., <i>Epigraphik 1988. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik</i> (Gabriel SANDERS)	»	326
<i>Mevania. Da centro umbro a municipio romano</i> (G.C.S.)	»	331
F. BIANCHINI, <i>Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella Via Appia</i> (G.C.S.)	»	332
A. MOCSY, <i>Pannonien und das römische Heer. Ausgewählte Aufsätze</i> (G.C.S.)	»	332
<i>Ecclesia S. Vicinii. Per una storia della diocesi di Sarsina</i> (G.C.S.) ..	»	333
<i>Annunci bibliografici</i>	»	335

* * *

<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	»	337
I. <i>Onomastica</i>	»	339
II. <i>Geographica</i>	»	342
III. <i>Notabilia</i>	»	344
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	»	347
<i>Elenco dei collaboratori</i>	»	348

GIULIANA CAVALIERI MANASSE

L'IMPERATORE CLAUDIO E VERONA

Nel 1988, nel corso della ristrutturazione di un immobile in via Redentore 7/9, venne in luce la base di una torre in mattoni sesquipedali. La struttura ha caratteristiche tecniche simili a quelle dei basamenti delle torri di porta Leoni (1): sopra uno zoccolo circolare di m 9 di diametro, composto da 9 filari con una risega dopo il sesto, si sviluppa un anello a sedici lati con spessore di m 2,40, esternamente riducendosi mediante riseghe, le prime tre ogni due corsi, le successive ogni corso, conservato per una altezza di m 1,35.

Sono sinceramente grata all'arch. Raffaella Giacometti Piva, cui si devono i disegni delle due epigrafi, e al personale tutto del Nucleo Operativo di Verona della Soprintendenza Archeologica del Veneto, per la sua consueta, affettuosa collaborazione. Un vivissimo ringraziamento al professor Eugenio La Rocca per le informazioni preziose, la possibilità di consultare il dattiloscritto del saggio *Claudio a Ravenna*, ai professori Albino Garzetti, Gino Bandelli e Werner Eck per le loro osservazioni, alla professoressa Angela Donati che ha accolto l'articolo nella rivista da lei diretta. Infine, con grande riconoscenza ricordo i miei amici Alfredo Buonopane e Margherita Bolla che hanno pazientemente discusso con me l'argomento, suggerendomi più di uno spunto d'indagine. Ovviamente la responsabilità di quanto ho scritto è mia.

Elenco abbreviazioni adottate:

Beschi 1960 = L. Beschi, *Verona romana. I monumenti*, «Verona e il suo territorio», I, Verona 1960; Bosio 1970 = L. Bosio, *Itinerari e strade della Venetia Romana*, Padova 1970; Bosio 1991 = L. Bosio, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991; Cavalieri Manasse 1987 = G. Cavalieri Manasse, *Verona, «Il Veneto nell'età romana. II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio»*, Verona 1987, pp. 3-57; De Maria 1988 = S. De Maria, *Gli Archi Onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma 1988; Franzoni 1975 = *Edizione Archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 49. Verona*, Firenze 1975, a cura di L. Franzoni; Kähler 1935 = H. Kähler, *Römischen Stadttore von Verona*, «Jahrb. Deutsch. Archäol. Inst.», 50 (1935), pp. 138-197; La Rocca c.s. = E. La Rocca, *Claudio a Ravenna*, «Par. Passato», in corso di stampa; *La Venetia = «La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione»* (Atti del Convegno, Venezia 1988), Padova 1990; Levick 1990 = B. Levick, *Claudius*, London 1990; Walser 1982 = G. Walser, *L'impegno dell'imperatore Claudio nella costruzione di strade*, Bologna 1982, traduzione dell'articolo *Die Strassenbautätigkeit von Kaiser Claudius*, «Historia», 29 (1980), pp. 438-462.

(1) Su questo monumento si vedano principalmente Kähler 1935, p. 161 ss.; P. Marconi *Verona romana*, Bergamo 1937, p. 90 ss.; Beschi 1960, p. 395 ss.; B. Forlati Tamaro, *Verona. Il restauro della Porta detta dei Leoni*, *NotSc*, 1965, Suppl., p. 14 ss.; Cavalieri Manasse, *Porta Leoni: appunti per la ricostruzione di un monumento*, «Scritti in ricordo di Graziella Massari Gallo e di Umberto Tocchetti Pollini», Milano 1986, p. 159 ss.

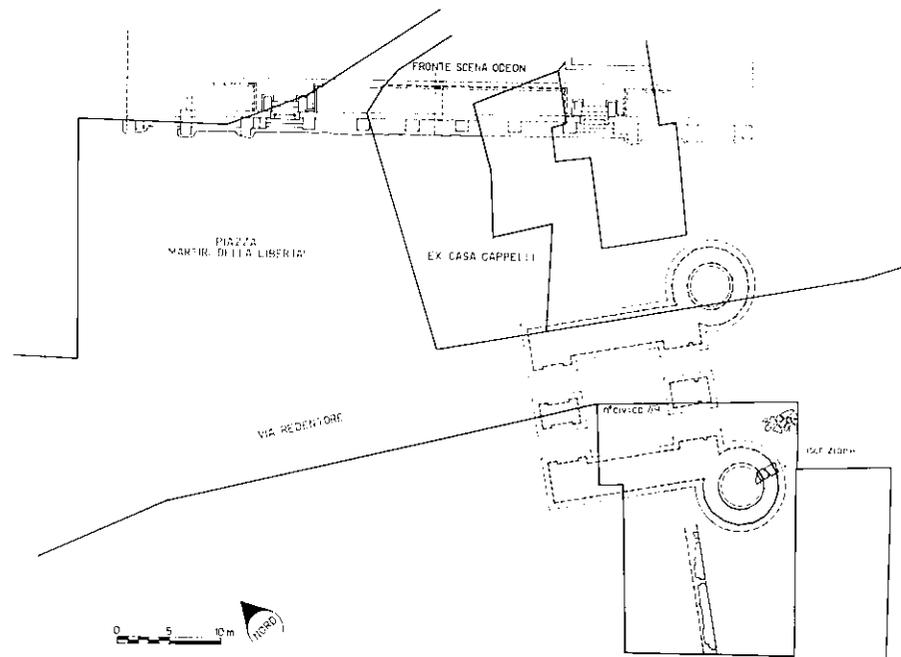


Fig. 1.

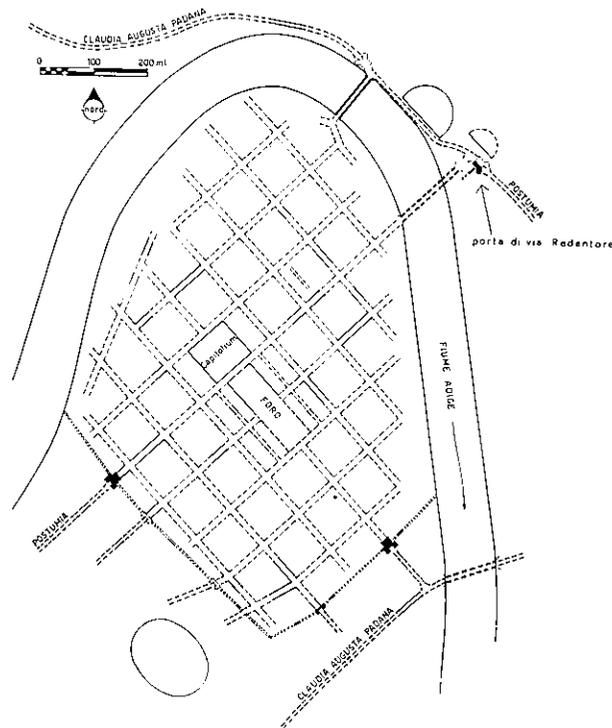


Fig. 2.

Al torrione aderivano resti di murature laterizie relativi ad un piedritto; più ad est erano avanzi di basolato stradale, mentre a nord-ovest della torre si individuò un muro in opera quadrata di pietra tufacea, di spessore di circa 2 m, con filari alternati di ortostati e diatoni (2) (Fig. 1).

Per ora non si possono fornire altri dati poiché, dal momento del ritrovamento, lo scavo è stato sospeso per ragioni contingenti per circa due anni ed è appena ripreso. Tuttavia queste strutture sono sufficienti ad individuare una porta pertinente al sistema di fortificazioni municipali, posta in un punto nodale per la viabilità della città romana, almeno sino a quando, nel corso del I sec. d.C., si congettura venisse realizzato un ponte più a sud, all'incirca nella posizione dell'odierno ponte Navi, mediante il quale al traffico di transito era possibile aggirare la città (3) (Fig. 2).

Il dispositivo si trova, infatti, all'innesto dell'asse di penetrazione della viabilità regionale e interregionale proveniente da est, cioè la via Postumia (4), da una parte con la strada della Val d'Adige (5), dall'altra con il ponte Postu-

(2) Per la tecnica edilizia di queste strutture cf. J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano 1988, pp. 118-119, fig. 246, A. I lavori di scavo di via Redentore sono condotti dal dott. Angelo Ghiroldi sotto la direzione di chi scrive; ovviamente la loro pubblicazione è prevista a indagini concluse.

(3) Franzoni 1975, p. 41 e n. 23; Franzoni, *Immagine di Verona romana*, «Ant. Alto Adriat.», 28 (1986), p. 354. L'esistenza di questo ponte è avvalorata anche dalla presenza, presso le absidi della chiesa di S. Fermo, di resti di basolato stradale con allineamento perpendicolare al fiume (Franzoni 1975, n. 71; Cavalieri Manasse, *La zona di S. Fermo in età romana e altomedievale*, «Intorno a S. Fermo Maggiore: cronache sacre, vicende urbane, interventi edilizi», Verona 1990, p. 11).

(4) Sul percorso della grande strada consolare in territorio veronese (discusso per il tratto tra S. Martino Buonalbergo e Vicenza): P. Fraccaro, *La via Postumia nella Venezia, Opuscula. Scritti vari di antichità*, III, Pavia 1957, p. 201 ss.; Bosio 1970, pp. 30-33; Bosio, *Il territorio, la viabilità e il paesaggio agrario*, «Il Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione», Verona 1987, p. 69 ss.; Bosio 1991, p. 46 ss.; P. Basso, *I milari della Venetia romana*, «Archeologia Veneta», 9 (1986), pp. 20-23, 108-148. In età imperiale, perdendo progressivamente la Postumia di importanza, il tronco tra Verona e Vicenza finì per diventare parte integrante di una linea di collegamento diretta tra Milano ed Aquileia, convenzionalmente detta via Gallica, cf. Bosio 1970, p. 83; Bosio 1991, p. 95.

(5) Sulla complessa problematica della *via Claudia Augusta* una messa a punto assai chiara si deve a Bosio 1991, p. 133 ss. Trascorrendo le conclusioni cui perviene questo autore, e delle quali si dirà più avanti, ricordo che la maggior parte degli studiosi (tra cui ora anche W. Czynsz, *Römische Staatsstrasse via Claudia Augusta. Der nördliche Streckenabschnitt zwischen Alpenfuss und Donau*, *La Venetia*, p. 253 ss.) opta per l'esistenza di una sola *via Claudia Augusta* che dalla val Venosta scendeva a Trento; da qui con un ramo si portava ad Ostiglia e al Po, con un altro attraverso la Valsugana e Feltre raggiungeva Altino. I due percorsi passano sotto il nome convenzionale di Claudia Augusta «Padana» e di Claudia Augusta «Altinate». Un'altra teoria, assai meno seguita, propende, invece, per due vie con tracciati differenti, l'una la «Pa-

mio (6) e il decumano massimo che è l'arteria principale dell'impianto veronese sulla quale, sino alla costruzione del già citato ponte a sud del nucleo urbano, si svolgeva ogni movimento sia in direzione est-ovest che nord-sud (7). Non conosciamo per ora la planimetria dell'edificio né il suo rapporto topografico con le emergenze monumentali circostanti, soprattutto con il ponte Postumio. È però certo che fosse ubicato a cavaliere della strada diretta al nord, appena prima della deviazione verso il ponte; ed è probabile che avesse impianto analogo a quello delle porte Leoni e Bórsari, cioè a galleria, con fronte verso l'agro affiancato da torri e con corte centrale.

La scoperta conferma l'intuizione di Beschi, circa l'esistenza di due porte della cinta municipale in corrispondenza degli ingressi alla città da nord-est e da nord-ovest (8). La localizzazione del nuovo dispositivo presso il ponte Postumio comporta, infatti, con grande verosimiglianza, la presenza di una porta simmetrica posta a nord del teatro presso il ponte Pietra.

Trascuro in questa sede i molti problemi topografici e ur-

dana», dalla val Venosta per la val d'Adige al Po, l'altra, l'«Altinate», dal Brennero lungo la val Pusteria, la Valsugana e la valle del Piave ad Altino. Per tutta la questione vedi anche Basso, op. cit., pp. 15-19, 66-107. Relativamente alla Claudia Augusta «Padana» la datazione dei tratti da Ostiglia a Verona e da Verona a Trento è incerta. Il Bosio ritiene probabile che il primo sia stato realizzato nel corso della seconda metà del II sec. a. C., mentre il secondo sarebbe stato steso nel corso del I sec. a. C.. Cf. Bosio 1970, pp. 70-79; Bosio 1991, p. 83 ss. ed anche M. Calzolari, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova 1989, p. 96, nota 51. Circa il percorso urbano della strada esso non è stato sino ad ora chiarito, gli unici tratti noti archeologicamente essendo quelli di via del Pontiere, Vicolo Terre, giardino del Liceo Messedaglia (Franzoni 1975, nn. 62, 68, 69). Unico studioso sino ad ora che abbia pensato ad un tracciato totalmente extraurbano è Kähler 1935, pp. 139-140.

(6) Per questo manufatto, di cui sopravvivono tracce insignificanti, cf. Beschi 1960, pp. 406-409; Franzoni 1975, n. 26.

(7) È ovvio che una parte del traffico in direzione nord-sud potesse essere smistato anche dal ponte Pietra. Su questo monumento e la sua plurimillennaria vicenda cf. Marconi, op. cit., pp. 28-31; Beschi 1960, p. 373; P. Gazzola, *Ponti romani. I. Ponte Pietra a Verona*, Firenze 1963; V. Galliazzo, *Il ponte della Pietra a Verona*, AMAV, s. VI, 23 (1971), p. 533 ss.; Franzoni 1975, n. 27.

(8) Beschi 1960, p. 390, fig. 5. Questo studioso — e, forse, ma con scarsa chiarezza, anche Marconi (Marconi, op. cit., pp. 17-19, 21) —, riprendendo un'idea del Da Lisca (*La basilica di S. Stefano in Verona*, AMAV, s. V, 14 (1935), pp. 47-49), ritiene che già la prima cinta veronese presentasse una appendice a difesa della sommità e dei fianchi occidentali del colle di S. Pietro, alla base del quale, a nord e a sud, si sarebbero aperte due porte: in sostanza le successive fortificazioni della collina, quelle c.d. gallieniane, avrebbero semplicemente ricalcato gli apprestamenti municipali. Delle più recenti strutture murarie un breve tratto, comprendente il varco che segnava l'accesso nord-occidentale alla città, fu visto nel secolo scorso a sud-ovest della chiesa di S. Stefano (Marconi, op. cit., p. 17, fig. 12), mentre la porta sud-orientale è collocata per tradizione a S. Faustino, una chiesa distrutta i cui resti sono contigui a sud al numero civico 7/9 di via Redentore (Franzoni 1975, n. 5).

banistici sollevati dal ritrovamento: per nulla chiari sono i rapporti tra la porta e il vicinissimo edificio pubblico (a sud-est del teatro) in cui è verosimile riconoscere l'odeon (9), rapporti resi anche più complicati dal fatto che l'orografia artificiale della pendice sud-occidentale del colle è pressoché ignota. Né si conosce la relazione cronologica tra la porta e il muro in opera quadrata messo in luce verso l'Adige, e in sospenso rimane l'interpretazione di quest'ultimo, se cioè esso facesse parte di un sistema di fortificazioni che si sviluppava sulla collina, sistema per ora privo di qualunque evidenza archeologica, oppure se la porta, e l'altra che si suppone esistesse più a nord, costituissero sostanzialmente episodi monumentali isolati (10).

Una trattazione di questi argomenti sarà forse possibile sulla base di ulteriori dati di scavo: in questa fase dell'indagine appare prematura (11).

Durante i già citati lavori di ristrutturazione, dovendosi smantellare un muro altomedievale, che passava obliquamente sopra i resti della torre, per eseguire tratti di sottofondazioni dell'immobile, in condizioni statiche piuttosto precarie, si trovò in situazione di reimpiego una grande iscrizione. Si tratta di una lastra in pietra bianca locale (h. m 1,05; lung. max. m 2,37; sp. m 0,30/0,31) fratturata irregolarmente in due parti, priva dell'angolo inferiore sinistro e mutila lungo il lato destro. Posteriormente sgrossata, essa ha faccia sinistra spianata a gradina, piani di posa e di attesa appianati grossolanamente, con strette fasce di anatirosi; il piano di attesa, inoltre, presenta lungo lo spigolo

(9) Cf. Cavalieri Manasse 1987, pp. 35-38. Tale identificazione è avvalorata anche dall'esame della foto aerea e della planimetria catastale, dove appare chiaramente leggibile la curva della cavea sulla pendice del colle di S. Pietro.

(10) Come ad esempio ad *Augusta Bagiennorum* (G.A. Mansuelli, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana fino al III sec. e.n.*, Coll. Latomus 111, Bruxelles 1971, p. 121; Id., *La città romana nei primi secoli dell'impero. Tendenze dell'urbanistica*, ANRW, II, 12, 1, 1982, p. 151; M.P. Rossignani, *«Piemonte Valle d'Aosta Liguria Lombardia»* (Guide Archeologiche Laterza), Roma-Bari 1982, p. 32), ad Altino (M. Tombolani, *«Altino Preromana e Romana»*, Musile di Piave 1985, p. 81; Id., *Altino, «Il Veneto nell'età romana. II. Saggi di urbanistica e di archeologia del territorio»*, Verona 1987, pp. 327-328), a *Carsulae* (G. Becatti, *Forma Italiae, Regio VI, Umbria, I, Tuder-Carsulae*, Roma 1938, col. 95; U. Ciotti, *Carsulae, «S. Gemini e Carsulae»*, Milano 1976, p. 31; M. Verzár, *«Umbria Marche»* (Guide Archeologiche Laterza), Roma-Bari 1980, pp. 124, 135, fig. a p. 130), ad *Aguntum* (F. Kolb, *Die Stadt im Altertum*, München 1984, p. 194).

(11) Per un accenno ad alcuni di questi problemi cf. Cavalieri Manasse, *Le mura di Verona, «Mura delle città romane in Lombardia»* (Atti del Convegno, Como 1990), in corso di stampa.



Fig. 3.

sinistro l'incavo per una grappa e a m 1,485 da tale margine l'alloggiamento rettangolare (cm 12,4 × 2,5/5) per l'olivella. La faccia a vista, finemente gradinata e non levigata, consunta e corrosa come per lunga esposizione all'azione degli agenti atmosferici e successivamente a quella del fuoco (questo, però, quando il pezzo non era più nella sua sede originale, poiché anche le fratture paiono calcinate) presenta entro una cornice, larga cm 12,5/11,5, costituita da un listello piano e da una gola rovescia, un grande specchio epigrafico (Figg. 3, 4). Questo, alto m 0,80 e conservato per una lunghezza massima di m 2,25, reca un testo in tre campi:

- a) *Ti(berio) Claudio / Drusi filio / Caesari Aug(usto) / Germanico / [pon]tif(ici) max(imo) / [trib(unicia)] pot(estate) IIII / [co(n)s(uli) III] design(ato) IIII / [imp(eratori) VIII] p(atri) p(atriciae) (12);*
- b) *[[Messalinae]] / Ti(berii) Claudii / Caesaris / Aug(usti) Germanici / uxori;*
- c) *[- - -] / [- - -] / T[- - -] / di[- - -] / divi I[- - -] / aug[- - -] / imper[- - -].*

(12) Il numero dell'acclamazione poteva, però, essere omissso come in *CIL*, V, 3326=Dessau, 204.

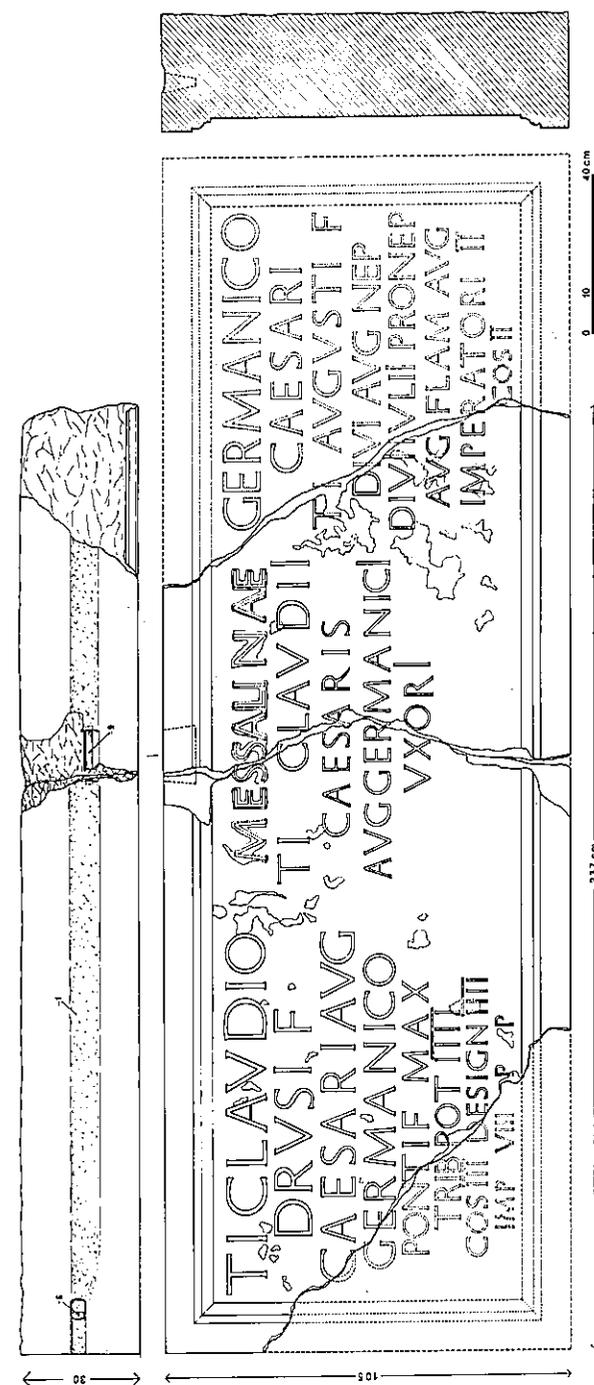


Fig. 4.

Della terza iscrizione resta solo l'angolo inferiore sinistro con l'inizio delle ultime cinque righe, mentre le prime due con il nome del personaggio oggetto della dedica sono perdute. Tuttavia, tenuto conto del fatto che l'iscrizione si riferisce sicuramente ad un principe della famiglia giulio-claudia, considerate le loro titolature, è assai verosimile la seguente integrazione, che si accorda anche con l'impaginazione del testo superstite: c) [Germanico] / [Caesari] / T[iberii] Augusti filio] / di[vi Augusti] nep[oti] / divi Iulii pronep[oti] / aug[urii] flam[ini] Aug[ustali] / imper[atori] II] / [co(n)s(uli) II]. Come augure, flamine augustale, console per la seconda volta e *imperator* per la seconda volta, Germanico è ricordato su diverse epigrafi, alcune postume come quella sull'arco di Claudio per le vittorie britanniche sulla *via Lata* (CIL, II, 1517; 2198; VI, 909 = Dessau, 176; CIL, VI, 921b = Dessau, 222; CIL, IX, 2326; X, 460; 1198; 1415 = Dessau, 177; CIL, X, 1625; XIII, 1036) (13).

Le lettere sono incise in modo abbastanza irregolare, hanno solco a sezione triangolare e piccole apicature. I segni del primo testo risultano più approfonditi. Le cifre presentano sovrallineature. Ciascuna delle tre dediche ha propri caratteri di impaginazione, ben visibili nell'altezza diversa delle lettere delle righe, tesa ad evidenziare con immediatezza la diversa importanza dei personaggi menzionati. Nella dedica a Claudio l'altezza delle lettere decresce progressivamente dalla prima all'ottava linea: linea 1 cm 10,2; linea 2 cm 9,5; linea 3 cm 8,8; linea 4 cm 8; linea 5 cm 6,6; linea 6 cm 6,4; linea 7 cm 5,2; linea 8 cm 4,7. L'epigrafe che ricorda Messalina ha lettere più basse (14): l'altezza della prima linea, pur non perfettamente precisabile a causa dell'erosione per la *damnatio memoriae* voluta dal senato (Tac., *Ann.*, 11,38), non supera comunque cm 7,5, quella della linea 2 è di cm 8, quella della linea 3 cm 6,9 quella della linea 4 e della linea 5 cm 6,5. Nel terzo titolo le prime due righe, che dovevano essere leggermente più basse che nella dedica a Clau-

(13) Una accurata analisi delle vicende e della carriera di Germanico attraverso la documentazione epigrafica è opera di M.G. Angeli Bertinelli, *Germanico nella documentazione epigrafica*, «Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita» (Atti del Convegno, Macerata - Perugia 1986), Roma 1987, p. 25 ss.

(14) Messalina è menzionata con il solo *cognomen*, manca il gentilizio, assente, per altro, nella maggior parte delle iscrizioni che la ricordano, cf. E. Ferrero, *Claudius*, *DizEp*, II, 1, Roma 1900, p. 301; G. Herzog-Hausser, F. Wotke, *Valeria Messalina*, *PW*, VIII, 1, coll. 246-258.

dio, ma più alte che in quella a Messalina, sono state calcolate in cm 9,2 e 8, la linea 3 è di cm 7,4, la linea 4 e la linea 5 misurano cm 6,5, la linea 6 e la linea 7 cm 6.

Nella dedica a Messalina compaiono in chiusura delle linee 2, 4 e 5, i ascendenti, probabilmente per ragioni estetiche (15). I titoli sono separati da spazi di larghezza diversa: cm 12,5 tra il primo e il secondo, cm 8 tra il secondo e il terzo. Sembra inoltre riscontrarsi una riduzione degli spazi tra i caratteri del terzo titolo.

Considerato che, date anche le dimensioni del pezzo, il foro di sollevamento doveva essere perfettamente centrato, la lunghezza complessiva dell'elemento è calcolabile in m 3,10. In tale lunghezza trova agevole collocazione il terzo testo nella forma e con le abbreviature dianzi proposte e la cornice che chiudeva a destra la specchiatura.

Riterrei che a questa tabella ne dovesse corrispondere un'altra identica, menzionante altri tre personaggi della famiglia.

Infatti proprio la dedica a Germanico suggerisce che l'iscrizione, segno di fedeltà e di riconoscenza della cittadinanza veronese all'imperatore, accomunasse nella celebrazione altri membri della famiglia Giulio-Claudia come in una sorta di manifesto dinastico, analogamente a quelle sulla porta di Pavia (16) e a quelle sul già citato arco a monumentalizzazione del fornice dell'*Aqua Virgo* sulla *via Lata* (17).

(15) Cf. I. Di Stefano Manzella, *Il mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, p. 147.

(16) Per la porta di Pavia di cui l'Anonimo di Einsiedeln ha tramandato le epigrafi (CIL, V, 6416), cf. da ultimo De Maria 1988, pp. 249-250, con bibliografia precedente. Recentemente è stata avanzata l'ipotesi che l'Anonimo abbia commesso un errore di trascrizione indicando porta Pavia invece che porta Appia e che i titoli abbiano quindi provenienza urbana (C.B. Rose, *New Contributions to Roman Topography: the «Arch at Pavia» and the Einsiedeln 326 Manuscript*, «Amer. Journ. Archaeol.», 90, 1986, pp. 188-189 ed anche F.S. Kleiner, *An Extraordinary Posthumous Honor for Livia*, «Athenaeum», 78, 1990, p. 513). Tale ipotesi è però stata categoricamente rigettata dal Gabba (E. Gabba, *L'arco augusteo di Pavia*, *ibid.*, pp. 515-517). Del monumento, come è noto, non rimane più traccia; all'apparato iconografico viene dubitativamente riferito un frammento di parte inferiore di statua femminile panneggiata: C. Saletti, *La civiltà artistica*, «Storia di Pavia. I. L'età antica», Milano 1984, p. 321.

(17) Su questo monumento, riprodotto schematicamente su monete, e noto per frammenti, venuti in luce a più riprese a partire dal XVI secolo, per un disegno di Pirro Ligorio e per l'apparato epigrafico, in parte superstite, in parte trascritto nel Rinascimento (CIL, VI, 920-923), si vedano F. Castagnoli, *Due archi trionfali della via Flaminia presso piazza Sciarra*, «Bull. Com.», 70 (1942), p. 57 ss.; F.S. Kleiner, *The Arch of Nero in Rome. A Study of the Roman Honorary Arch before and under Nero*, Roma 1985, pp. 58-62; De Maria 1988, pp. 280-282 (con bibliografia precedente).

È noto che Germanico godette all'epoca sua e in quella successiva una straordinaria popolarità, evidentissima nel modo in cui viene ritratto dalle fonti (18): Claudio, imposto dai pretoriani al potere anche per il ricordo del fratello (Ios., *Ant.*, 19,222-223), ne esaltò in ogni occasione la memoria, come narra Svetonio (*Claud.*, 11). Certo forti ragioni politico-ideologiche lo spinsero a sottolineare il legame con il fratello: è stato osservato che la figura del giovane Cesare costituì un punto di riferimento per molti dei successivi protagonisti della vita politica romana, assumendo, post mortem, una centralità che durò per l'intero principato dei Giulio-Claudi (19). Tra le altre motivazioni del richiamo a Germanico, non secondario dovette essere il suo ingresso per adozione nella famiglia Giulia: questa fondamentale legittimazione per coloro che erano destinati a succedere ad Augusto mancò invece a Claudio (20).

Nella seconda tabella avrebbero potuto essere ricordati la madre e il padre dell'imperatore, Antonia Minore e Druso Maggiore, che egli, assunto al potere, colmò di onori postumi: alla madre attribuendo il titolo di Augusta, che aveva rifiutato in vita, e decretando che ne venisse trasportata l'immagine nella processione del circo (...*carpentum quo per circum ducetur*) (21); al padre, onorato forse con la costruzione di un arco, ordinando la celebrazione del suo *dies natalis* (22) e mostrando rispettosa pietà filiale anche nel porsi esplicitamente quale continuatore delle sue opere (23); infine ricordando entrambi con

(18) Per il ritratto di Germanico cf. Ovid., *ex Pont.*, IV, 8, 67 ss.; Ios., *Ant.*, 18, 206-210; Svet., *Cal.*, 1-7; Tac., *Ann.*, 1, 33; 2, 41, 71-73; Cass. Dio, 56, 24, 7; 57, 18, 6-9; *PIR*², IV, 221. Per una bella analisi della figura di questo principe, della sua fisionomia politica, della sua importanza nel progetto dinastico augusteo e tiberiano, cf. B. Gallotta, *Germanico*, Roma 1987, cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia; inoltre Angeli Bertinelli, art. cit., p. 43 ss. (per la celebrazione e il culto post mortem), e in generale altri saggi, quali quelli di M. Pani, L. Braccesi, G. Cresci Marrone, F. Panvini Rosati, nei già citati Atti del Convegno su «Germanico. La persona, la personalità, il personaggio».

(19) Gallotta, op. cit., p. 7.

(20) Sulla adozione nella famiglia Giulia, quale fondamento legittimante dei successori di Augusto nella concezione augustea e tiberiana del principato, cf. Gallotta, op. cit., pp. 74-76, 97-98, 203-204.

(21) Svet., *Claud.*, 11; Cass. Dio, 60, 5, 1; *PIR*², I, 885.

(22) Svet., *Claud.*, 11; Cass. Dio, 60, 5, 1; *PIR*², II, 857; per l'arco, la cui costruzione resta alquanto incerta, cf. Kleiner, op. cit., p. 58; De Maria 1988, pp. 279-280.

(23) Si vedano a questo proposito i miliari della *via Claudia Augusta, quam Drusus pater Alpihus bello patefactis derexerat, (Claudius) munit at flumen Danuvium* (*CIL*, V, 8002 = Dessau, 208; *CIL*, V, 8003).

emissioni monetali (24). Più difficile immaginare il destinatario della sesta dedica. Nei monumenti sopra citati, dove compaiono serie di titoli analoghi, i personaggi ricordati sono numerosi: 10 sulla porta di Pavia (oltre ad Augusto e Livia, Lucio e Gaio Cesari, Tiberio, Germanico, Druso Minore, Nerone e Druso figli di Germanico, Claudio); 8, cui si aggiunge Claudio nella grande iscrizione centrale, sull'arco della *via Lata* (Germanico, Antonia, Agrippina Minore, Nerone, Ottavia, Britannico, altri due ignoti membri della famiglia, tra cui, quasi certamente, Druso Maggiore). Da ultimo addirittura 14, stando al senatoconsulto trascritto sulla *Tabula Siarensis*, erano i principi che figuravano sull'attico dell'arco di Germanico nella zona del Circo Flaminio (oltre a lui, il padre Druso, lo zio Tiberio, la madre Antonia, la moglie Agrippina, i fratelli Livia e Claudio e i sei figli) (25).

Come si vede, la casistica per il sesto titolo è ampia: vi sarebbe potuto comparire il piccolo figlio dell'imperatore, Tiberio Claudio Britannico (26), oppure Druso Minore (27), ideologicamente e politicamente assai meno significativo di Germanico, ma onorato come lui dopo la morte (28), e al quale Verona sem-

(24) Per le emissioni monetali di Claudio in onore dei genitori cf. *RIC*, I, pp. 124-125, 65-74; 127, 92-93; 129, 104, 109 (nelle ultime quattro, dupondi e sesterzi, il principe compare effigiato sul rovescio).

(25) L'arco fu votato dal senato nell'ambito delle onoranze funebri a Germanico (19 d.C.) (*Tac., Ann.*, 2, 83). Il testo del senatoconsulto è parzialmente conservato in due frammenti di iscrizioni bronzee, l'una proveniente da Roma e molto lacunosa (*CIL*, VI, 911) e l'altra scoperta in Spagna nel 1982, la *Tabula Siarensis*, che descrive il ciclo statuario sull'attico del monumento (J. Gonzales, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarensis et municipia romanorum*, ZPE, 1982, pp. 55-100; Id., *Apéndice. Texto y traducción de la Tabula Siarensis, «Estudios sobre la Tabula Siarensis»*, *Anejos AEA*, IX, Madrid 1988, pp. 307-315; Id., *Bronces jurídicos romanos en España, «Los Bronces Romanos en España. Catálogo de la Exposición»*, Madrid 1990, p. 57 ss.). Per l'arco si veda De Maria 1988, pp. 277-278. Specificamente per la sua localizzazione Gonzales, *Tabula Siarensis*, cit., p. 63; P. Gros, *La fonction symbolique des édifices théâtraux, «L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier siècle avant J.-C. - III siècle après J.-C.»*, Actes du colloque international, Rome 1985, *EFR*, 98 (1987), pp. 330-331.

(26) Il piccolo principe, che, dopo la spedizione in Britannia, aveva ricevuto, come il padre, il soprannome di Britannico (Cass. Dio, 22, 2), aveva, però, all'epoca, appena tre anni, *PIR*², II, 820.

(27) Da escludere, invece, per la presenza dell'acclamazione imperatoria, che il terzo titolo della tabella superstite possa essere riferibile a questo principe. Druso Minore (*PIR*², IV, 219) fu, come Germanico, augure, flamine augustale, due volte console. Una volta, nel 20 d.C., al ritorno dalla campagna nell'Ilirico, riportò il trionfo, ma non gli fu mai concesso il titolo di *imperator*. Vedi anche indice Dessau, III, p. 264.

(28) Come sembra confermare la *Tabula Illicitana* (V. Ehrenberg, A.H.M. Jones, *Documents Illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1955², n.94 b) oltre ad un frammento epigrafico da Roma (*CIL*, VI, 912), dopo la morte (23 d.C.) al figlio di Tiberio dovettero essere indirizzati onori simili a quelli che erano stati stabiliti per Germanico (*Tac., Ann.* 4,9) e che sono tramandati con completezza dalla *Tabula Hebana* (Ehrenberg, Jones, op. cit., n. 94 a).

bra fosse legata da una particolare devozione, se egli accettò di ricoprirvi una carica magistratuale (29). Tuttavia, se si considera la posizione del titolo di Claudio, viene da pensare che sull'altra tabella non gli potesse far da contrappunto altro che quello del divo Augusto: solo così la dedica all'imperatore in carica avrebbe acquistato quella centralità che pare attribuito indispensabile del suo rango e della sua dignità.

In conclusione i titoli si sarebbero così succeduti: partendo da sinistra, sulla tabella perduta, Druso Maggiore (?), Antonia Minore (?), Augusto e poi, verosimilmente distanziati da una specchiatura, su quella superstite, Claudio, Messalina e Germanico.

La titolatura dell'imperatore, già nota da diverse iscrizioni tra cui una veronese (CIL, V, 3326 = Dessau, 204), e altre in parte su miliari (CIL, II, 4929; 6324; VI, 1254; XIII, 9143; 9145; RGK, 17, 320) (30), permette di datare l'iscrizione al 44 d.C.. Reca infatti, dopo la menzione del pontificato massimo, quella della IV potestà tribunizia, iniziata il 25 gennaio del 44 e terminata il 24 gennaio dell'anno successivo, quella del III consolato rivestito nel 43, la designazione del IV, che sarà ricoperto solo nel 47, e il titolo di *pater patriae*, che appare per la prima volta negli Atti degli Arvali il 12 gennaio del 42 (CIL, VI, 2032). All'inizio dell'ottava linea, considerato che l'abbreviatura *p(atr)* (*atriae*) è fortemente decentrata, la formula doveva essere completata con l'acclamazione imperatoria, della quale era forse precisato il numero, VIII, che risale alla campagna in Britannia. Come lasciano facilmente immaginare le caratteristiche tecniche e tipologiche della tabella e l'organizzazione dei testi epigrafici,

Ma, quanto a celebrazioni postume, la memoria di Druso Minore difficilmente può essere sopravvissuta oltre la fine del principato del padre.

(29) Druso, avendo accettato una magistratura municipale veronese, vi delegò C. Atisio Pollione. Per l'iscrizione che lo documenta cf. F. Sartori, *Un praefectus iure dicundo di Druso Cesare in Verona*, «Atti Accad. Patavina», 67 (1954-55), pp. 234-240.

(30) Ai titoli sopracitati sono da aggiungere una dedica da Salonicco in cui è omessa l'indicazione del III consolato (AEp, 1888, 39), un'altra da Volubilis (AEp, 1924, 66), l'undicesimo cippo dell'*Aqua Virgo*, dove non figura *designato IIII* (AEp, 1939, 54), un'iscrizione rupestre sul Danubio presso Gospodin Vir che, per quanto riguarda il consolato, reca solo l'abbreviazione *cos* senza altra specificazione (AEp, 1944, 70), una dedica della *civitas Anmatensis* (odierna Aramenna), dove, probabilmente per errore, sono state segnate solo tre acclamazioni imperatorie (AEp, 1950, 217), un'altra da Durazzo dove manca la designazione del quarto consolato (AEp, 1966, 390), un'altra da Mengibar (*Ossigi*), molto frammentaria, in cui rimane solo l'indicazione della quarta *tribunicia potestas* (AEp, 1965, 97), un cippo da Alcolea (Cordoba) (AEp, 1984, 532).

la lastra era parte di una base che doveva sostenere le statue dei personaggi menzionati.

Rimane da stabilire in quale monumento essa trovasse collocazione. L'ipotesi più immediata è che fosse inserita in un attico posto a coronamento di una facciata lapidea addossata all'interturrio della porta presso la quale il pezzo è stato scoperto. A tale facciata paiono riferibili anche altri frammenti di decorazione architettonica, rinvenuti nello scavo sempre in situazione da reimpiego.

Si è osservato che l'edificio di via Redentore per i caratteri materici, tecnici e tipologici rientra nella serie degli apprestamenti della cinta municipale. E, al pari delle altre porte di quella cinta, è verosimile che avesse subito il rinnovamento delle facciate (31): in via ipotetica, proprio tale intervento avrebbe comportato la costruzione, a ridosso del vecchio interturrio laterizio, di un prospetto in pietra completato da un attico. La nuova struttura aveva larghezza identica alla precedente, cioè non meno di 12 m circa: è difficile infatti immaginare che due torri di m 7,40 di diametro affiancassero un interturrio di larghezza minore di quello già ridotto di porta Leoni (32), cui, credo, il monumento di via Redentore si rapportava nelle dimensioni e, come ho detto, nell'impianto generale. L'attico del paramento lapideo, considerate le misure dell'iscrizione recuperata, doveva presumibilmente essere articolato in tre corpi, allineati e separati da elementi aggettanti (33), i due laterali recanti le tabelle con le dediche, quello centrale contenente forse il testo che dava conto della celebrazione. Assai difficile che la specchiatura centrale recasse altre dediche perché in tal caso quella di Claudio avrebbe perso l'indispensabile centralità.

(31) Per le nuove facciate di porta Borsari e porta Leoni cf. Kähler 1935, pp. 143 ss.; 174 ss.; Beschi 1960, p. 475 ss. Il Kähler, cui si deve la più esauriente analisi stilistica e strutturale delle porte veronesi (Kähler 1935, pp. 138-197), ha rialzato ad età claudia la datazione di questi prospetti (ibid., p. 183 ss., in particolare p. 195). Tale cronologia, che andrebbe controllata sulla base della documentazione grafica e fotografica effettuata durante i recenti lavori di restauro dei due monumenti, rimane convincente e, per la porta Leoni, pare confermata dall'analisi paleografica (E. Buchi, *Porta Leoni e la fondazione di Verona romana*, «Mus. Pat.», 5, 1987, pp. 44-45).

(32) Rende l'idea di quanto ridotto sia l'interturrio della porta Leoni (m 12) rispetto alla mole delle torri (Ø m 7,40), il fatto che nella porta Palatina di Torino a torri dello stesso diametro corrisponde un interturrio di m 20,62.

(33) Soluzione presente, ad esempio, nell'arco di Claudio sulla *via Lata* secondo la ricostruzione di Pirro Ligorio (De Maria 1988, p. 281, tav. 56, 2) e nell'arco di Costantino (De Maria 1988, pp. 316-319, tav. 95).

Sul piano dell'attico, sopra i titoli, sarebbero state collocate le statue corrispondenti. Resta il fatto che tra il torrione e la strada lo scavo non è stato completato e quindi la sequenza delle ipotesi sopra esposte non ha, per ora, conferma: non è infatti ancora possibile precisare se esistessero avanzi di strutture o trincee di asportazione delle medesime, relative ad una facciata lapidea addossata all'interturrio.

Poiché le pietre «camminano», e nella zona della porta si trova il teatro, dove è possibile fosse posto un ciclo statuario della famiglia imperiale (34), è necessario comunque valutare anche l'ipotesi che l'iscrizione provenga da questo monumento. Tuttavia, tra i numerosi elementi di decorazione plastica più o meno frammentari che da esso provengono, si constata l'assenza di resti scultorei riferibili a gruppi di quel genere (35). Né si possono escludere altre provenienze, quali la basilica (36), templi od edifici connessi al culto imperiale (37). Ora, circa la basilica veronese, ubicata lungo il lato occidentale del Foro, al di là dei portici, delle *tabernae* e di un cardine minore, essa è molto lontana dalla zona del ritrovamento qui illustrato (38); quanto ai monumenti e ai siti dove si espletava quel culto e alle sedi dei

(34) Per la serie di immagini imperiali che decoravano la fronte scena di molti teatri cf. M. Fuchs, *Untersuchungen zur Ausstattung römischer Theater in Italien und den Westprovinzen des Imperium Romanum*, Mainz am Rhein 1987, in particolare pp. 180-185. Per il ruolo decisivo dei teatri nello sviluppo delle prime forme del culto imperiale cf. P. Gros, *Théâtre et Culte Impérial, «Städtebild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit»* (Kolloquium in Madrid vom 19. bis 23. Oktober 1987), Bayerische Akademie der Wissenschaften, 103 (1990), p. 381 ss.

(35) Per questo materiale cf. Fuchs, op. cit., p. 113 ss., tavv. 53-60, 1-3 con bibliografia precedente.

(36) Per i cicli statuari presenti nelle basiliche di diverse città dell'impero cf. Saletti, *Il ciclo statuario della basilica di Velleia*, Milano 1968; L. Sensi, *Il ciclo di ritratti imperiali giulio-claudi di Jesi*, «Studi in onore di Filippo Magis», Nuovi Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Perugia, 1, Perugia 1979, p. 236 ss. (con bibliografia essenziale alle note 112 e 113); G. Dareggi, *Il ciclo statuario della «Basilica» di Otricoli: la fase giulio-claudia*, «Boll. Arte», s. VI, 14 (1982), p. 4, nota 40 (con bibliografia); E.M. Koppel, *El foro municipal de Tarraco y su decoración escultórica*, «XVII Congreso Nacional de Arqueología» (Logroño 1983), Saragoza 1985, pp. 841-856; A. Frova, *Ritrattistica e scultura a Luni*, «Riv. Stud. Liguri», 49 (1983), p. 41 ss.; «Luni. Guida archeologica», Sarzana 1985, pp. 61-62.

(37) Per un'analisi su altre possibili provenienze di questi gruppi statuari si veda Dareggi, art. cit., p. 3 ss. (con ampia bibliografia), dove tra l'altro è stata avanzata l'ipotesi che l'edificio da cui proviene il ciclo di Otricoli sia da identificarsi come costruzione connessa al culto imperiale e non come basilica civile. Da ultimo una ricerca completa ed esauriente relativa all'ampia casistica dei monumenti dove si espletavano le funzioni del culto imperiale (templi, sacelli, *Augustae*, *Cesarea*, ecc.) è stata operata da H. Hänlein Schäffer, *Veneratio Augusti. Eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers*, Roma 1985.

(38) Cf. Beschi 1960, p. 452; Cavalieri Manasse, 1987, pp. 27-28; Cavalieri Manasse, *Il Foro di Verona: recenti indagini*, «La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie,

relativi collegi, certo non ne dovettero mancare, ma nulla si sa di preciso in proposito (39). Né, d'altra parte, si vede come e dove potesse in simili edifici trovar posto l'attico che pare suggerito dalle connotazioni tecnico-tipologiche della grande epigrafe. In essi, le statue erano collocate su basi singole o multiple. E laddove siano superstiti anche i documenti epigrafici, questi sono costituiti da singole dediche incise o su basi in pietra, come a Leptis Magna (40), oppure più spesso su lastre marmoree, che dovevano rivestire i basamenti delle statue, realizzati in muratura, o comunque essere collocate nelle vicinanze dei *signa* della famiglia imperiale (41). Non mancano, anche se meno frequenti, epigrafi multiple sia su basi che su lastre (42). Ma il pezzo veronese non ha alcuna caratteristica che ne possa indicare un impiego quale rivestimento di una base multipla: inadatto il mate-

strutture e funzionamento dei centri urbani delle *Regiones X e IX*» (Atti del Convegno, Trieste 1987), *EFR*, 130, Trieste-Roma 1990, p. 582, nota 10.

(39) L'epigrafe *CIL*, V, 3290 documenterebbe forse di un portico connesso al culto imperiale (H. Jouffroy, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, p. 82). Comunque un altro tipo di testimonianze, numerose nella città e nel suo territorio, le epigrafi relative a flamine di Augusto (*CIL*, V, 3341) e di Augusto e Roma (*CIL*, V, 3420, 3427, 3376-7; *SI*, 624), a *seviri augustales* (cf. la lista in R. Duthoy, *Recherches sur la repartition géographique et chronologique des termes seviri augustalis, augustalis et seviri dans l'empire romain*, *EpSt*, 11, 1976, p. 172), a *seviri claudiales* (*CIL*, V, 3430; 3433; 3438; 4008=SI, 660=Dessau, 6700; F. Segala, *Iscrizione romana inedita*, «Vita veronese», 35, 1982, pp. 98-102) e a *seviri neronienses* (*CIL*, V, 3429=Dessau, 6698), provano che tale culto fu attivissimo a Verona. Per la questione dei collegi veronesi dediti al culto imperiale cf. Sartori, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, «Verona e il suo territorio», I, Verona 1960, pp. 195-196, 203, 204; A. Buonopane, *Due iscrizioni di seviri e nuovi documenti epigrafici della Valdadige*, «Annuar. Stor. Valpolicella», 1985-86, p. 99 ss.

(40) Cf. S. Aurigemma, *Sculture del Foro Vecchio di Leptis Magna raffiguranti la dea Roma e principi della casa dei Giulio Claudi*, «Africa Italiana», 8 (1940), p. 31 ss., figg. 15-19. Per le iscrizioni J.M. Reynolds, J.B. Ward Perkins, *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma 1952, nn. 326, 327, 333, 337, 340.

(41) Cito indicativamente alcuni materiali epigrafici dalla basilica di Tarragona (G. Alföldy, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, Berlin 1975, nn. 66=CIL, II, 6080; 67, 68, tav. XIV, 1; 3), dalla supposta basilica di Jesi (*CIL*, XI, 6200, 6201; Sensi, art. cit., pp. 236-237), da quella di Velleia (*CIL*, XI, 1164, 1165, 1167, 1168, 1182; G. Susini, *Problemi di storia veleiate*, «Studi Veleiate», Piacenza 1955, p. 100 ss.; Saletti, op. cit., pp. 61-65, 110-111, 119, nota 49, tavv. XLIII-XLIV), dalla basilica di *Lucus Feroniae* (Sensi, *Le iscrizioni di Lucus Feroniae negli appunti di Renato Bartoccini*, «Ann. Fac. Lettere e Filosofia Uni. Perugia», 23, n.s. 9, 1985-1986, p. 279 ss., in particolare pp. 281-288).

(42) Dalla basilica di Lindos provengono basi marmoree che recano incise anche due o tre dediche (Chr. Blinkenberg, K.F. Kinch, *Lindos. Fouilles et recherches 1902-1914. II. Inscriptions*, Berlin-Copenhague 1941, coll. 736-740, 765-770), mentre lastre con dediche multiple sono state recuperate nella basilica Giulia a Corinto (E.H. Swift, *A Group of Roman Imperial Portraits at Corinth*, «Amer. Journ. Archaeol.», 25, 1921, pp. 254-255, fig. 1; A. Brown West, *Corinth, VII, II*, Cambridge Mass. 1931, nn. 17, 14; S. Weinberg, *Corinth, I, V*, Princeton 1960, pp. 54-55) e nella basilica Emilia (S. Panciera, *Miscellanea epigrafica IV*, «Epigraphica», 31, 1969, p. 104 ss.).

riale (pietra locale e tra l'altro di pessima qualità), troppo grande lo spessore, ingiustificabili alcuni particolari tecnici, quali il foro per grappa sullo spigolo sinistro del piano di attesa che denuncia un ancoraggio longitudinale, la lavorazione uniforme della faccia posteriore che non reca indizi di preparazione per la giunzione con altro elemento, poco spiegabili i segni di degrado dovuti a lunga esposizione all'aperto. Esso avrebbe invece potuto coronare un arco che, come ipotesi di lavoro, non si può escludere sorgesse nei pressi della porta, ma la cui esistenza non è accreditata da alcuna testimonianza.

In sostanza la proposta meno aleatoria tra quelle formulate resta quella che la tabella appartenesse al corpo superiore della porta stessa. Relativamente a tale collocazione, qualche perplessità suscita l'altezza delle lettere: per lo meno le righe con le lettere più piccole, poste ad almeno 9/10 m di altezza, dovevano risultare assai poco leggibili anche se rubricate. Tuttavia la scarsa evidenza non dovette costituire un problema in questo genere di composizioni celebrative: la lastra con le lettere terminali della dedica a Germanico e le dediche ad Antonia, Agrippina e Nerone (*CIL*, VI, 921 a), che appartiene all'arco sulla *via Lata*, dove si ritiene posta in opera nell'attico, forse sotto i clipei con i ritratti dei personaggi, è alta m 0,70 con lettere di appena cm 9 nella prima riga e di cm 6, cm 5,5 e cm 5 nelle successive rispettivamente del primo, secondo e terzo titolo (43). Ben altro è il rilievo che ha sullo stesso monumento l'iscrizione relativa al trionfo del principe sui Britanni, sulla quale evidentemente si voleva concentrare l'attenzione degli osservatori: posta al centro dell'attico, sotto la statua equestre dell'imperatore, era alta 3 m, lunga 6 m ed aveva lettere in bronzo scalate da una altezza di circa un piede sino a mezzo piede (44). A Verona, del resto, tutte le iscrizioni su monumenti conservati mostrano lettere non molto grandi: moduli di 7/8 cm per le prime quattro righe e di cm 5,5 per le successive nella tabella tardorepubblicana di porta Leoni, di cm 15 nell'iscrizione della facciata di età claudia della medesima, di cm 10 nel grande titolo di porta Bórsari, dove

(43) Castagnoli, art. cit., pp. 69-71. Devo alla cortesia del prof. Eugenio La Rocca l'informazione che lettere piccole ha un frammento di dedica a Nerone Cesare o Druso Cesare, che egli ritiene pertinente all'arco di Germanico presso il Circo Flaminio.

(44) Castagnoli, *ibid.*

però le lettere erano in bronzo, di 15 cm e di 9,5 cm rispettivamente nella dedica sul fregio e in quelle sotto le nicchie nell'arco dei Gavi (45).

Occorre ora portare l'attenzione su una seconda iscrizione veronese con dedica all'imperatore Claudio (*CIL*, V, 3326 = Dessau, 204) (Figg. 5, 6). Essa venne recuperata nel 1851 nel corso di uno scavo sotto la ex casa Cappelli (46), che insiste in parte sui resti della frontescena dell'odeon (47), all'incirca 80/100 m a nord-est del punto in cui è venuta in luce la nuova epigrafe. Si tratta di un blocco marginalmente scheggiato, spezzato a destra, in superficie assai consumato anche per la lunga esposizione all'aperto dopo il ritrovamento, con altezza di m 0,54, spessore di m 0,49/0,57 e lunghezza massima di m 1,55. Presenta faccia posteriore sgrossata; faccia di giunzione sinistra con bordo lavorato a gradina e ampio riquadro centrale di anatisi; piano superiore grossolanamente appianato con una fessura o una linea di fede molto irregolare verso il margine anteriore, foro di sollevamento a m 1,048 dallo spigolo sinistro e, in corrispondenza della parte centrale, sette larghi e profondi incavi, quattro disposti in coppia presso lo spigolo posteriore, due dei quali (uno per coppia) con margini scalpellati, due avanzati e vicini, a sinistra del foro di sollevamento, il settimo, collegato ad esso da un canalicolo, entro una zona subrettangolare ribassata a scalpello. Non resta traccia degli elementi metallici di fissaggio, ma è fuor di dubbio che questi segni siano da interpretare come attacchi di una statua bronzea stante con due puntelli nella parte posteriore. Ad altre due, disposte a destra ed a sinistra di questa, sono riferibili parte di un ottavo incavo tagliato dalla frat-

(45) Si è tentato di dimostrare che esiste un rapporto direttamente proporzionale tra l'altezza dei caratteri di alcune iscrizioni monumentali e la loro distanza da un osservatore posto al limite inferiore di visibilità dell'epigrafe (C. Ioppolo, *Una nuova iscrizione monumentale presso l'arco dei Severi a Leptis Magna*, «*Lybia Antiqua*», 5, 1968, p. 91). Penso, però, che il modulo delle lettere venisse condizionato da più di un fattore contingente: dimensioni dello spazio architettonico destinato allo specchio epigrafico, che erano fisse e non potevano essere modificate pena la perdita dei rapporti strutturali e modulari del monumento, maggior o minore ampiezza delle titolature, stabilite in formule precise dalla cancelleria imperiale e rispettate almeno nelle iscrizioni ufficiali, funzione del titolo che poteva consigliarne o imporne un maggior o minor rilievo.

(46) Franzoni 1975, n. 3. La notizia del ritrovamento è data da «*Il Collettore dell'Adige*» del 25.9.1851, p. 348, e da una lettera di A. Monga alla Congregazione Municipale di Verona in cui è precisato il punto dove si rinvenne il pezzo (Archivio Museo Archeologico).

(47) Per questo edificio vedi sopra nota 9.

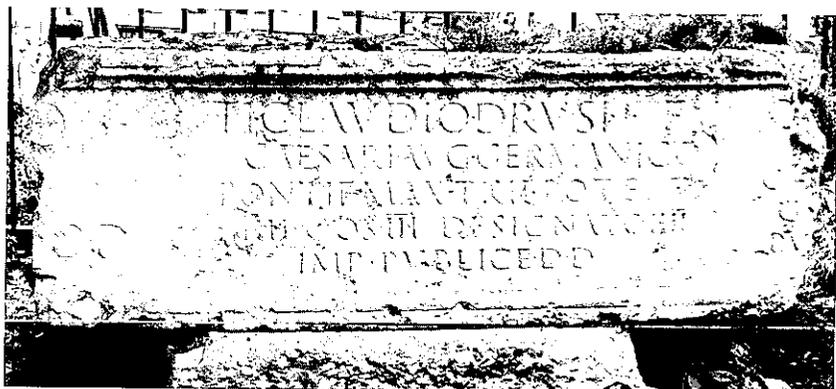


Fig. 5.

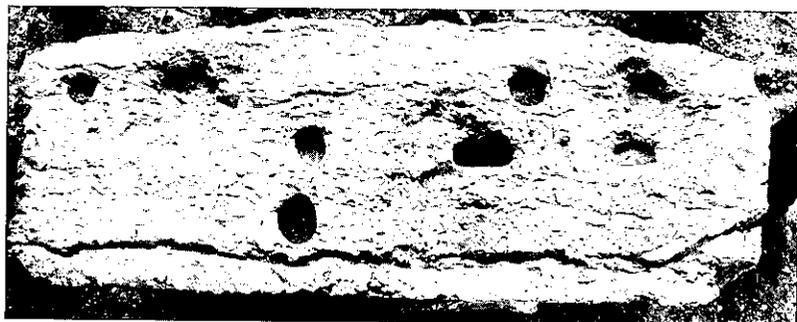


Fig. 7

tura a destra e l'inizio di una vasta superficie ribassata lungo lo spigolo sinistro (48) (Figg. 6, 7). La faccia-vista, profilata inferiormente da gola e listello, conserva tre titoli, i due esterni ridotti a poche lettere, quello mediano integro:

- a) [- - -]o / [- - -] / [- - -] *d(ecreto) d(ecurionum)*;
 b) *Ti(berio) Claudio Drusi f(ilio) / Caesari Aug(usto) Germanico / pontif(ici) max(imo) trib(unicia) potest(ate) / IIII co(n)s(uli) IIII designato IIII / imp(eratori) publice d(ecreto) d(ecurionum)*;
 c) *C(aio) [- - -] / [- - -] / c[- - -] / g[- - -] / pu[blice d(ecreto) d(ecurionum)]*.

b) è quindi una dedica all'imperatore identica a quella della tabella di via Redentore 7/9, salvo per l'omissione del numero dell'acclamazione imperatoria (incerto anche nell'altra epigrafe) e del titolo di *pater patriae*, e per l'aggiunta della formula *publice d(ecreto) d(ecurionum)*. I caratteri della scrittura (lettere incise in modo relativamente regolare con solco a sezione triangolare, piccole apicature, soprallineature sopra le cifre) sono del tutto simili a quelli dell'altro pezzo.

L'allineamento, almeno per quel che riguarda il titolo di Claudio, non è ben equilibrato. L'altezza delle lettere è assai diversa tra il primo titolo e gli altri due: in a) infatti è di cm 9 nella linea 1 e di cm 7 nella linea 3; in b) di cm 6 nella linea 1, cm 5 nelle linee 2 e 3, cm 4,5 nelle linee 4 e 5; in c) di cm 5,5 nella linea 1 e di cm 4, 5 nelle linee 3, 4, 5. Poiché il pezzo aveva sviluppo longitudinale ritengo che a) fosse collocato sull'asse dello specchio epigrafico e che ai suoi lati si distribuissero simmetricamente altri quattro titoli (due per parte). La centralità e le maggiori dimensioni delle lettere suggeriscono, inoltre, che il personaggio ivi onorato sia da identificare con il divo Augusto.

(48) La raccolta delle basi di statue con iscrizione, relativa alla X *Regio*, è stata curata da G. Alföldy (*Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984), dove, però, questo pezzo non è considerato. Ugualmente non ne viene fatta menzione in Saletti, *Testimonianze della grande bronzistica di Verona romana, «Il territorio veronese in età romana»* (Atti del Convegno, Verona 1971), Verona 1973, p. 135 ss. Per lo studio delle basi e dei plinti del Foro di Luni con impronte e fori di fissaggio di statue bronzee cf. Frova, *De statuarum basibus*, «Quad. Centro Studi Lunensi», 9 (1984), p. 5 ss.

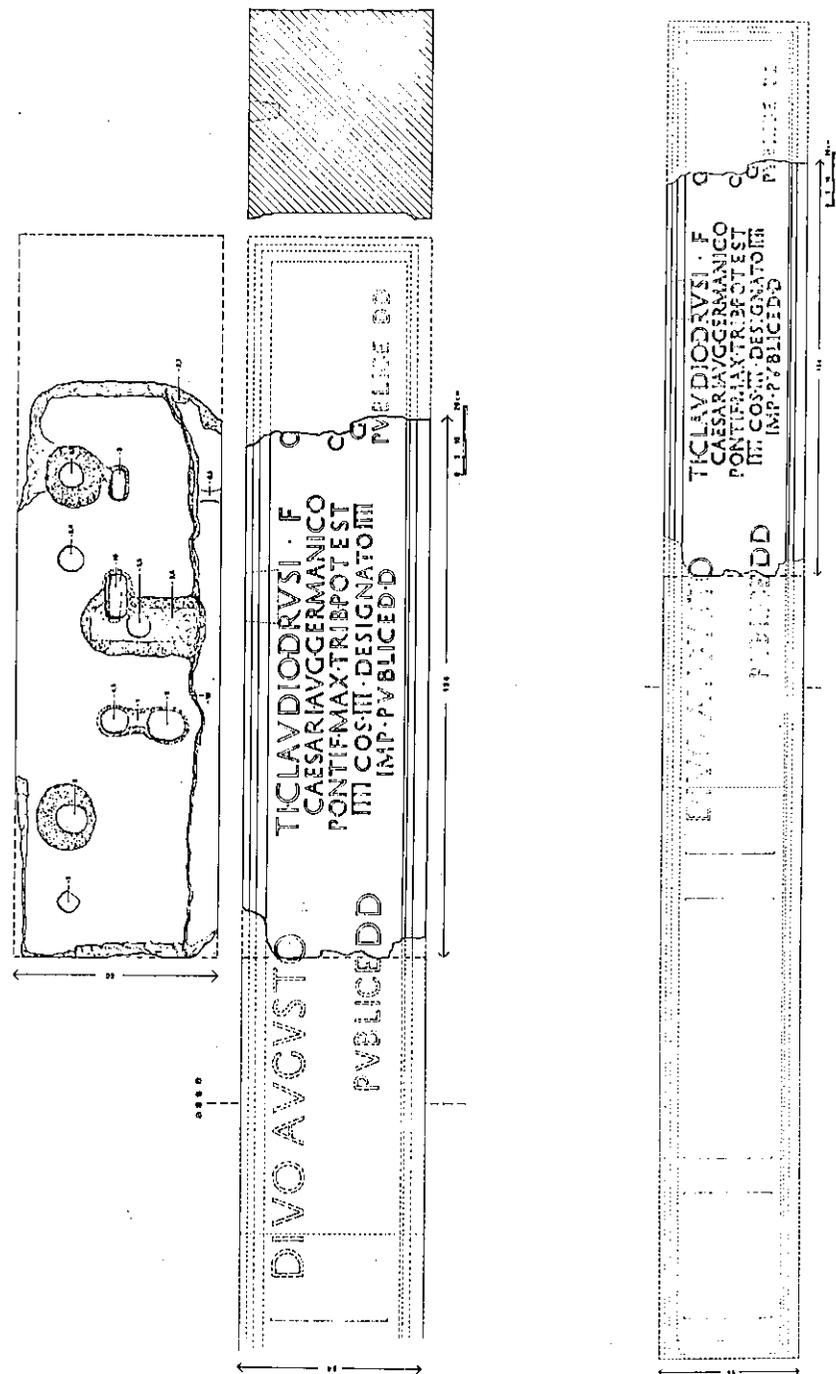


Fig. 6.

Tuttavia l'integrazione del testo, che si sviluppa su tre righe, si presenta per le ultime due problematica. Propongo, in via ipotetica e senza il riscontro di un identico titolo: [Divo August]o / [divi Iulii filio] / [- - - publice] d(ecreto) d(ecurionum) (Fig. 6). A destra e a sinistra di questa dedica si scalavano quella a Claudio, un'altra corrispondente, destinata forse a Tiberio, imperatore e massimo esponente della continuità dinastica tra Giulii e Claudii: in questo caso nella parte centrale dell'epigrafe sarebbe stata presente la stessa triade di principi documentata, con impaginatura diversa, nell'iscrizione CIL, III, 7061 = Dessau, 217 sull'arco eretto a Cizico, per commemorare la spedizione in Britannia (49). Ma non si può neppure scartare, a sinistra di quella di Augusto, l'eventuale menzione di Livia, adottata nella famiglia Giulia dopo la morte di Augusto (Tac., *Ann.*, 1, 8; Svet., *Divus Aug.*, 101) e divinizzata da Claudio (Svet., *Claud.*, 11), o, ma più difficilmente, del padre o del fratello del principe. Non pare invece possibile avanzare alcuna proposta di identificazione riguardo ai personaggi ricordati alle due estremità dell'epigrafe (50). Confrontate con le titolature dei membri della famiglia imperiale, le lettere iniziali dell'ultima iscrizione non paiono adattarsi ad alcuna. L'abbreviatura del *praenomen* che si legge a destra C(aius), dovendosi ovviamente scartare Caligola, potrebbe riferirsi al solo Gaio Cesare. Ma dato il carattere della celebrazione, certamente più claudio che giulio, sarebbe davvero

(49) H. Kähler, *Triumphbogen*, *PW*, VII, A, c.454, VII, 9. Sull'iscrizione vedi anche M.P. Charlesworth, *Documents illustrating the Reigns of Claudius and Nero*, Cambridge 1951, p. 27, n. 39; E.M. Smallwood, *Documents illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967, p. 32, n. 45; D.A. Musca, *Le denominazioni del principe nei documenti epigrafici romani (27 a.C. — 69 d.C.)*. Contributo alla storia politico-sociale dell'Impero, II, Bari 1982, p. 37. Una analoga disposizione di titolature imperiali si ritiene presenti uno dei gruppi di tavole dal Capitolium di Brescia, quello appunto dove sono menzionati Tiberio a sinistra, Augusto al centro e, secondo l'integrazione di N. Degrassi, Claudio a destra. Lo studioso osservava che, in ossequio al criterio della centralità del personaggio più importante, frequentemente applicato nelle iscrizioni romane, il nome di Augusto doveva essere scritto tra quello di Tiberio e quello di un altro principe, verosimilmente Claudio: N. Degrassi, *Le iscrizioni di Brescia con una serie di nomi di imperatori*, «Rend. Pont. Accad. Archeol.», 42 (1969-1970), in particolare pp. 139 ss., 159 ss. Su questi titoli cf. anche A. Garzetti, *Le iscrizioni romane di Brescia*, «Brescia romana. Materiali per un Museo. II.», I, Brescia 1979, p. 190 ss., B2; *InscrIt*, X, V, 95-96; De Maria, *Iscrizioni e monumenti nei Fori della Cisalpina romana: Brixia, Aquileia, Veleia, Iulium Carnicum*, *MEFRA*, 100 (1988), p. 34 ss.

(50) Relativamente a questo pezzo già il Dessau (I, p. 49) rilevava, lungo i margini destro e sinistro dello specchio, la sopravvivenza di resti di altri titoli «aut uxoris filii que aut maiorum Claudii».

strana la presenza qui di una dedica a questo principe e a suo fratello (51).

Si può calcolare che l'iscrizione, suddivisa in cinque campi, avesse una lunghezza di circa 5 m, e fosse distribuita su tre blocchi: quello recuperato, per il quale, in base alla posizione del foro dell'olivella è ricostruibile una lunghezza di m 2,08, uno centrale di m 0,90 ed un altro di dimensione identica al primo. L'elemento fungeva da base ad una serie di cinque statue di bronzo: relativamente a quella di Claudio gli incavi dei tenoni del piede destro e l'impronta slabbrata e scalpellata in corrispondenza di quello sinistro, vicina e appena arretrata, fornita di un unico alloggiamento per il fissaggio (52), suggeriscono una collocazione dei piedi compatibile con la raffigurazione dell'imperatore con toga (53), gli altri tipi, con tunica e *paludamentum*, in nudità eroica e come Giove, presentando una posizione dei piedi decisamente differente (54). Il pezzo è stato riferito alle

(51) Per Gaio e Lucio Cesari si veda *PIR*², IV, 216, 222. Ricordo che nel 27/28 d.C., quindi molto tempo dopo la loro morte, dediche a questi principi, disposte ai lati di quella all'imperatore in carica, Tiberio, vennero collocate nella basilica Emilia, nell'ambito, secondo S. Panciera, di una sorta di galleria dinastica, cioè una serie di iscrizioni, accompagnate da busti o clipei, dove erano onorati tutti i membri della famiglia che, da un certo momento del regno di Augusto, erano stati scelti, ufficialmente o ufficiosamente come eredi al trono. Cf. Panciera, art. cit., p. 104 ss. Sulla questione vedi anche F. Coarelli, *Il foro romano. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985, pp. 296-297.

(52) Per una breve nota sui sistemi di fissaggio alla base delle statue in bronzo di epoca romana cf. P.C. Bol, *Grossplastik aus Bronze in Olympia*, Olympische Forschungen, IX, Berlin 1978, pp. 85, 87, fig. 9, C, D. Nei due sistemi ivi esemplificati sono, però, sempre presenti due tenoni per ogni piede.

(53) Per questo tipo si veda H.G. Niemeyer, *Studien zur statuarischen Darstellung der römischen Kaiser*, Monumenta Artis Romanae, VII, Berlin 1968, pp. 40 ss., 82 ss., tav. 1 ss. Si può osservare in generale che i togati di età augustea e giulio-claudia, quale che sia la ponderazione, hanno piedi piuttosto ravvicinati e gamba non portante poco arretrata. Si veda a questo proposito H.R. Goette, *Studien zu römischen Togadarstellung*, Beiträge zur Erschliessung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur, 10, Mainz am Rhein 1990, tavv. 7-11, Ba 37, Ba 58, Ba 67, Ba 104, Ba 105, Ba 157, Ba 174, Ba 245, Ba 246, Ba 249. La cosa appare con maggior evidenza nelle poche statue in bronzo superstiti, ad esempio quelle dell'imperatore Tiberio e di *M. Calatorius Quartio* dal teatro di Ercolano (ibid., Ba 144, Ba 159), che, per ragioni connesse alle caratteristiche fisiche del materiale, possono ridurre l'ingombro della parte inferiore e l'ampiezza dei punti d'appoggio.

(54) Esemplicativamente per questi tipi, tutti con piedi molto divaricati e gamba sinistra assai arretrata, si vedano la statua di Claudio proveniente dalla zona del circo di Aquileia (Niemeyer, op. cit., pp. 90-91, n. 34, tav. 10,1; V. Santa Maria Scrinari, *Museo Archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, n. 83); il bronzo che lo raffigura in nudità eroica dalla basilica di Ercolano (Niemeyer, op. cit., pp. 63, 109, n.105, tav.39); le due rappresentazioni dell'imperatore da *Lanuvium* e dal *Metreon* di Olimpia (Niemeyer, op. cit., p. 107, nn. 95-96, tav. 34, 1-2). Parrebbe da escludere anche l'eventualità che il principe fosse raffigurato con lorica: nelle varie statue loriccate di età claudia la gamba flessa è sempre assai discosta e riportata indietro, rispetto a quella portante, cf. H. Stemmer, *Untersuchungen zur Typologie*,

strutture dell'odeon esistenti, come si è ricordato, sotto la parte orientale di ex casa Cappelli (55). Tuttavia considerato che difficilmente può essere pertinente a tale emergenza monumentale, dove, fino ad ora, non paiono attestati cicli di statue imperiali (56), che nell'ambito della ex casa Cappelli il rinvenimento dell'iscrizione si effettuò nella parte più occidentale dell'edificio, che risulta (fig. 1) assai vicina alla porta di cui si è detto, in particolare — immaginando che questa avesse avuto un impianto analogo a quello di porta Leoni — alla sua facciata settentrionale, si può ipotizzare la provenienza dell'elemento dalla porta stessa, anzi proprio dalla facciata settentrionale, come quella meridionale rinnovata e addossata al vecchio prospetto laterizio (57). Data la sua funzione la grande epigrafe doveva essere piazzata ad una certa altezza, verosimilmente sopra l'ordine finestrato (il che spiega anche le tracce dei robusti puntelli di controventatura della statua di Claudio, con terminazione inferiore a forcella).

Una possibile collocazione è suggerita dal corrispondente fronte della porta Leoni: la base, disposta in asse con il pilone mediano tra i fornic, poteva essere inserita sopra il fregio-architrave (58) che sormontava le finestre del secondo piano, nella parte inferiore del corpo mediano di una quinta architettonica mistilinea analoga a quella che conclude tale monumento. Segnalo incidentalmente che la larghezza della esedra di porta Leoni, che pure doveva contenere statue, è di 5 m, esattamente corrispondente quindi alla lunghezza ricostruibile dell'iscrizione ora esaminata.

In sostanza la porta veronese di via Redentore con le sue

Chronologie und Ikonographie der Panzerstatuen, Archäologische Forschungen, 4, Berlin 1978, I,3; I,5; II,2; II a, 3; V,3; V,4).

(55) Ad esempio Cavalieri Manasse 1987, p. 38.

(56) Tali cicli, infatti, non figurano nell'apparato decorativo degli odeia ma di altre classi monumentali, cf. Dareggi, art. cit., p. 5, note 34-42.

(57) Collegare le iscrizioni allo stesso monumento comporta abbandonare l'eventualità di una possibile appartenenza all'attico di un arco onorario della tabella di via Redentore. Infatti sui due fronti di una tale struttura avrebbero dovuto essere disposte simmetricamente lastre uguali per sagome e dimensioni, che non è il caso dei due elementi veronesi.

(58) Il pezzo, superiormente e inferiormente profilato da gola e listello, ha caratteri tipologici diversi da quelli di un fregio o di un architrave e la collocazione sopra proposta appare quindi la più ragionevole. Ma non si può rifiutare anche la possibilità che sostituisse l'una, l'altra o entrambe queste parti e fosse sistemato direttamente sopra le finestre, visto che nella porta Leoni un elemento con analoghe modanature e pure recante iscrizione (*CIL*, V, 3400) è collocato in corrispondenza dell'architrave nei timpani delle edicole che inquadrano i fornic.

nuove facciate esaltava, nel segno del lealismo politico e della tradizionale devozione alla famiglia, il principe e alcune delle più significative figure delle *gentes Iulia* e *Claudia*, le une perché legittimanti l'ascesa al potere di Claudio, le altre per ragioni di strettissima parentela, scelte verosimilmente su indicazione della cancelleria imperiale, cui era ben nota la preoccupazione dell'imperatore di ribadire la continuità dinastica tra Giuli e Claudii e con essa la legalità della sua successione.

Occorre ora considerare se la data del 44 d.C., cui riportano le due iscrizioni e alla quale risale, quindi, il rinnovamento del monumento veronese, sia legata ad un avvenimento di particolare rilievo nell'ambito della vita cittadina. A questo scopo conviene esaminare le vicende del principato per quell'anno e per quello immediatamente precedente. Svetonio racconta che Claudio, *cum decretis sibi a senatu ornamentis triumphalibus leviolem maiestati principali titulum arbitraretur velletque iusti triumphii decus, unde adquireret Britanniam potissimum elegit* (Claud., 17).

La spedizione fu accuratamente preparata dai suoi generali. Claudio la raggiunse in un secondo momento. Imbarcatosi ad Ostia in una data imprecisata dell'estate del 43 d.C., dopo aver rischiato il naufragio due volte, davanti alle coste della Liguria e presso le isole Stecadi (le attuali isole d'Hyères), sbarcò a Marsiglia e, proseguendo per via di terra attraverso la Gallia sino a *Gesoriacum* (Boulogne), passato l'oceano (la Manica), incontrò le legioni che lo aspettavano presso il Tamigi (Svet., Claud., 17; Cass.Dio, 60, 21, 3). *Sine ullo proelio aut sanguine intra paucissimos dies parte insulae in deditioem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit* (Svet., Claud., 17). Ciò avvenne nel 44 d.C., quando erano consoli Gaio Crispo e Tito Statilio. La permanenza in Britannia dell'imperatore era durata solo sedici giorni (Cass.Dio, 60, 23, 1). Del viaggio di ritorno nulla si sa, tranne una incidentale notizia fornita da Plinio (*Nat. Hist.*, 3, 119) nella descrizione dei canali del Po: (le acque del Po) *Augusta fossa Ravennam trahitur... Proximum inde ostium magnitudinem portus habet qui Vatrene dicitur, qua Claudius Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo verius quam nave intravit Hadriam*.

Come si vede le fonti letterarie sono assai avare di particolari fatte salve le specifiche vicende militari, raccontate con una certa dovizia di dettagli da Cassio Dione (60,19-23).

In un interessantissimo saggio, non ancora edito, Eugenio La Rocca (59) osserva che la funzione del viaggio di Claudio dovette essere assai più complessa di quanto non appaia dai testi di Svetonio o di Cassio Dione, ispirati alla tradizione anti-imperiale di impronta senatoria. È invece probabile che l'imperatore «rifacendosi ad un aspetto della politica di Augusto che gli era più congeniale», avesse intrapreso il viaggio con intenzioni di ben più vasto respiro politico, quale quella di controllare lo stato amministrativo delle province settentrionali dell'impero. Lo studioso prosegue rilevando che «difficilmente Claudio, a quanto si può arguire dalla sua personalità, può essere stato realmente esaltato da un'impresa militare; essa fu accettata semmai come una forma di propaganda del principato, forse un tentativo per emulare le mai dimenticate glorie belliche del padre e del fratello». Nel quadro di un simile programma, in cui l'ispezione dei territori settentrionali dell'impero costituisce uno degli scopi principali della spedizione, le iscrizioni veronesi acquistano un rilevante valore documentario.

Si è detto che mancano indicazioni circa l'itinerario seguito dall'imperatore, e se per l'andata è accettato che egli, giunto a Marsiglia, abbia proseguito sulla via da Arles a Lione, risistemata nel 43 d.C. (60), e poi forse per via fluviale sino alla Manica (61), per il ritorno si prospettano due ipotesi. L'una che il principe ripassasse per Lione, sua città natale, dove avrebbe a lungo soggiornato (62), l'altra, avanzata dalla Levick, che si recasse a visitare i memoriali renani del padre e del fratello e poi rientrasse in Italia attraverso le valli dell'Inn e dell'Adige, per la

(59) La Rocca, c.s.

(60) Con il suo passaggio sono da mettere in relazione i miliari *CIL*, XII, 5542, 5546: cf. Walser 1982, pp. 438-462. Secondo il Walser alla permanenza dell'imperatore a Lione nel viaggio di andata deve risalire anche l'iscrizione ritrovata presso Valbonne sempre risalente al 43 d.C. (*CIL*, XIII, 9055).

(61) Lungo la Saona-Senna (Levick 1990, p. 142), oppure lungo il Reno (D.R. Dudley, G. Webster, *The Roman Conquest of Britain A.D. 43-57*, London 1965, pp. 75-76).

(62) L'ipotesi di un lungo soggiorno dell'imperatore a Lione al ritorno dall'impresa britannica è stata avanzata da M. Le Glay e A. Audin (*Récents découvertes épigraphiques à Lyon, «Notes d'épigraphie et d'archéologie lyonnaises»*, Lyon 1976, p. 6 ss.) sulla base, principalmente, dell'iscrizione di una fontana dedicata a Giove Ottimo Massimo in occasione di una acclamazione imperatoria di Claudio. L'epigrafe, mancando nella titolatura imperiale il patronimico, è databile intorno al 47-48 d.C., quando il monumento fu effettivamente completato (e potrebbe, a mio avviso, esser messa in relazione anche con il viaggio di andata). L'ipotesi è poi stata seguita da H. Halfmann, *Itinera principum. Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im römischen Reich*, Stuttgart 1986, pp. 172-173 e da La Rocca, c.s.

strada aperta dal padre al tempo della campagna del 15-14 a.C. (63). I documenti veronesi, pur non determinanti per la ricostruzione dell'itinerario, sembrerebbero appoggiare la scelta di questo secondo tragitto. Claudio, se sceso dalla Germania, potrebbe aver valicato le Alpi per la via del Resia e della val Venosta, visitato i più importanti centri della val d'Adige, tra cui appunto Verona, e raggiunto Ravenna per via fluviale (64): la sosta nel centro atesino avrebbe offerto alla cittadinanza l'opportunità di testimoniare all'imperatore la fedeltà al principato e alla dinastia (65), dedicandogli le nuove facciate di una delle principali porte urbane.

Nella città era da qualche decennio in corso un vasto programma di rinnovamento edilizio e di monumentalizzazione urbana di cui, ancor oggi, si colgono ampie tracce: da una parte la costruzione dell'anfiteatro, dall'altra la sistemazione dell'area

(63) Levick 1990, p. 143. La Levick non specifica l'itinerario intrapreso da Claudio per raggiungere velocemente da *Mogontiacum* la Rezia e l'Italia, osservando solo che egli a sud delle Alpi avrebbe seguito la via progettata dal padre all'epoca della spedizione contro le popolazioni alpine, quella via, cioè, che egli portò a compimento nel 46-47 d.C. e chiamò *Claudia Augusta*. Comunque il percorso indicato alla figura a p. 174, per la valle dell'Isarco e il Brennero, coincide con quello proposto dallo Schön per la marcia di Druso (F. Schön, *Der Beginn der römischen Herrschaft in Rätien*, Sigmaringen 1986, pp. 43-51). Di diversa opinione, quanto a tale marcia, G. Conta, secondo la quale Druso si sarebbe diretto lungo l'alta val d'Adige e il Resia sbaragliando i *Venostes*, mentre L. Calpurnio Pisone avrebbe risalito la valle Isarco (*Romanizzazione e viabilità nella regione altoatesina*, La Venetia, p. 223). In generale si ritiene che il tracciato originario della strada passasse per il Resia e la val Venosta e che solo più tardi sia stato sostituito da quello per la valle dell'Isarco e il Brennero (Walser 1982, pp. 32-33; Bosio 1991, pp. 146-147; Czysz, art. cit., p. 255 ss.).

Tornando alla via percorsa dall'imperatore da *Mogontiacum*, dove era il cenotaffio del padre (H. G. Frenz, *Drusus Maior und sein Monument zu Mainz*, «Jahrb. Röm. Germ. Zentralmuseum», 32 (1985), p. 194 ss. tavv. 44-45, sino alle Alpi, essa dovrebbe identificarsi con quella che correva pressochè parallela al *limes* della *Germania Inferior* e della *Raetia* sino ad *Augusta Vinelicum* e qui si congiungeva alla *via Claudia Augusta*. Questo itinerario è visualizzato da H. Bender, *Römische Strassen und Stationstrassen*, «Limesmuseum Aalen», 13 (1975), tavv. 36-37.

(64) Infatti la *Tabula Peutingeriana* (*Segmentum* III, 4-5) indica *A Verona. Hostilia. Milia passus. XXXIII. ab Hostilia. Per Padum*. Ovviamente questo itinerario si concludeva a Ravenna. Vedi anche, sulla navigazione del Po effettuata dall'imperatore, V.M. Scramuzza, *The Emperor Claudius*, Cambridge Mass. 1940 (rist. Roma 1971), p. 165. Questo studioso suppone, tra l'altro, che Claudio da Ravenna raggiungesse Atri e di lì, attraverso l'Appennino, Roma. Proprio a seguito di questo suo transito avrebbe deciso di migliorare il sistema stradale della zona con l'apertura della *via Claudia Nova* e il restauro della *via Valeria* (poi *Claudia Valeria*) (ibid., p. 161). L'ipotesi è normalmente rifiutata (Walser 1982, pp. 42-43; Levick 1990, p. 175), ma resta il fatto che difficilmente l'imperatore può aver circumnavigato la penisola per sbarcare trionfalmente ad Ostia.

(65) Ricordo a questo proposito che dalla documentazione epigrafica sembra di poter desumere una tradizione di benevolenza verso la città da parte dei principi Giulio-Claudi ricambiata dal riconoscente lealismo dei veronesi. Cf. Sartori, art. cit., pp. 195, 197, 198, 203, 204. Un fenomeno analogo si riscontra a Brescia: G.L. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. I. I documenti*, Roma 1990, p. 17.

forense e delle sue adiacenze con la realizzazione della curia e presumibilmente della basilica e la creazione, nell'isolato ad occidente della curia, di un grande complesso a carattere culturale (66). È possibile che nell'ambito di questo programma la locale amministrazione avesse deciso anche il rifacimento delle facciate delle porte. Si trattava di un progetto impegnativo, prevedendo esso la costruzione di otto nuovi prospetti, due per porta, sui quattro dispositivi principali, ubicati all'estremità occidentale del decumano massimo e a quella meridionale del cardine massimo e a sud e a nord del teatro (67). L'operazione rispondeva sicuramente ad un disegno unitario, e a confermarlo sta il fatto che quel che si conosce a tutt'oggi di tali prospetti è uniformemente riferibile ad età claudia: a questo periodo rimanda, infatti, l'accurata analisi stilistica effettuata da Heinz Kähler sulle facciate superstiti, l'occidentale della porta *Iovia* (68), la c.d. porta *Bórsari*, che tra l'altro, al piano inferiore ripete, come osservava lo studioso, linee e dettagli analoghi a quelli della porta Aurea di Ravenna, dedicata dallo stesso imperatore, e quella settentrionale di porta Leoni (69). E ancora a tale epoca riconducono, sulla base di quel che si può ricostruire, lo schema architettonico del fronte meridionale della porta Leoni (70), così simile al prospetto interno della porta *Veronensis* di Trento, pure datata ad epoca claudia (71), e infine i fram-

(66) Per gli interventi previsti da tale programma si veda in sintesi Cavalieri Manasse 1987, pp. 23-41. Si tratta di opere la cui datazione non è per ora precisabile al di là di una generica attribuzione ad età giulio-claudia, formulata in alcuni casi su basi tecnico-stilistiche, in altri in base al terminus post quem fornito dai materiali ceramici degli strati sottostanti.

(67) Non si può escludere che anche le postierle o almeno le principali di esse partecipassero alla stessa operazione di rinnovamento.

(68) La denominazione d'età romana è ricordata nell'iscrizione di un'ara funeraria rinvenuta nel 1986 nei lavori di restauro nella chiesa di S. Procolo: Franzoni, *Collegium iumentarium portae Ioviae in una nuova iscrizione veronese*, «Aquila Nostra», 57 (1986), coll. 617-632.

(69) Cf. nota 31. Per il parallelo con la porta Aurea si veda in particolare Kähler 1935, p. 184 ss.

(70) Si veda la proposta di ricostruzione di Cavalieri Manasse, *Porta Leoni*, cit., p. 171, fig. 8.

(71) Sul monumento cf. E. Ghislanzoni, *Scoperte di antichità in Trento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 26 (1947), p. 92 ss. e da ultimo E. Baggio Bernardoni, *Trento. Piazza Duomo. Porta Veronensis*, «Boll. Archeologia», 4 (1990), pp. 39-40. La scansione dei piani inferiori dei prospetti della porta veronese e di quella trentina, mediante alte lesene scanalate inquadrare tra lesene lisce più piccole costituenti i piedritti dei fornicati, è presente anche nella porta settentrionale di Colonia, la c.d. porta Pafia, riferita da H. Kähler al 50 d.C. (*Die römischen Torburgen der frühen Kaiserzeit*, «Jahrb. Deutsch. Archaeol. Inst.», 57, 1942, pp. 95-96). Per questo edificio si veda da ultimo H. Hellenkemper, *The Roman defences of Cologne — Colonia Claudia*

menti epigrafici qui esaminati, provenienti da una delle porte oltre Adige.

Ora, riproponendo con motivazioni ampliate una ipotesi del Gabba a proposito della porta di Pavia (72), si potrebbe pensare, considerati la portata anche finanziaria dell'intervento, il particolare carattere simbolico e insieme propagandistico della tipologia monumentale e infine l'ampiezza della dedica dinastica, che l'imperatore possa aver contribuito direttamente all'operazione. Lanfranco Franzoni ha già accennato all'eventualità che il rinnovamento delle porte sia da mettere in relazione con le vicende costituzionali della città, e cioè con l'acquisizione del titolo onorifico di colonia (73), acquisizione che Franco Sartori, analizzando le definizioni di Verona nelle fonti letterarie — *op-pidum* in Plinio, che attinge ad un testo di età augustea (*Nat. Hist.*, 3, 19, 130), *colonia* in Tacito (*Hist.*, 3, 8, 1) — attribuisce con qualche cautela ad età claudio-neroniana (74).

Ora, pur rendendomi ben conto di procedere per ipotesi costruite una sull'altra, tuttavia, alla luce dei nuovi dati di via Redentore, mi riesce difficile sfuggire alla suggestione di supporre che il conferimento del nuovo rango possa essere avvenuto in occasione o a seguito del presunto soggiorno di Claudio (75), di cui è nota, tra l'altro, l'attenzione in materia di corretto sviluppo dell'ordinamento giuridico-amministrativo dell'impero (76).

Ara Agrippinensium, «Roman urban defences in the West», Research Report, 51, London 1983, p. 23, figg. 13-15.

(72) Gabba, *Ticinum: dalle origini alla fine del III sec. d.C.*, «Storia di Pavia. I. L'età antica», Milano 1984, p. 229. In seguito, tuttavia, questo studioso ha espresso l'opinione che il monumento fosse stato eretto dalla municipalità di *Ticinum* dopo la morte di Gaio e Lucio Cesari (Gabba, *L'arco augusteo*, cit., p. 517).

(73) Franzoni 1975, p. 92.

(74) Sartori, *Colonia Augusta Verona Nova Gallieniana*, «Athenaeum», n.s., 42 (1964), p. 361 ss. Sulla questione vedi anche B. Galsterer - Kröll, *Untersuchungen zu den Beinamen der Städte des Imperium Romanum*, *EpSt.*, 9 (1972), p. 85. Diversamente F. Cenerini (O colonia, quae cupis ponte Iudere longo (*Cat.*, 17): *cultura e politica*, «Athenaeum», n.s. 67, 1989, p. 54) ritiene che il mutamento possa essere avvenuto in età flavia, sulla base, per altro inesistente, degli "interventi urbanistici che seguirono gli eventi bellici del 69".

(75) Ricordo a questo proposito che la Levick ritiene che Lione, altra importante tappa della spedizione in Britannia, in epoca claudia sia stata elevata al rango di colonia (Levick 1990, p. 167). La cosa non è però sicura: non è infatti provato che la più tarda denominazione di *Copia Munatia Lugdunum, Claudia Augusta*, corrisponda ad un mutamento dello stato giuridico. Tali titoli potrebbero anche essere stati ottenuti solo perché la città aveva dato i natali all'imperatore. Sulla questione cf. Galsterer-Kröll, art. cit., p. 71. Sull'opera di Claudio a favore della Gallia: J.J. Hatt, *Histoire de la Gaule romaine*, Paris 1959, pp. 128-136.

(76) Come ben dimostra l'editto di Baia dove, con la concessione della cittadinanza ro-

Anche se il dibattito sul rapporto cinta muraria-stato giuridico di una città (77) non interessa il caso di Verona, dotata di robusti bastioni sin dal momento della pianificazione del municipio entro l'ansa dell'Adige, si potrebbe però ammettere che la realizzazione dei nuovi prospetti si collegasse in qualche modo a tale questione: i paramenti lapidei, per l'esuberanza degli ornati, per la ricchezza dell'apparato epigrafico (78) e per la ragione che si addossano a strutture non fatiscenti (79), si caratterizzano esclusivamente come una operazione di abbellimento e di celebrazione, intesa, credo, ad esplicitare un messaggio forse meno allusivo di quanto oggi non appaia per la perdita della maggior parte delle loro iscrizioni.

In sostanza l'amministrazione locale per ricordare l'evento e il principe, avrebbe scelto, piuttosto che la costruzione di un arco onorario, il rifacimento delle facciate delle porte (sulle quali tutte poteva figurare una menzione dell'imperatore benevolente), proprio per il valore simbolico di tali monumenti in rapporto alla nuova dignità costituzionale. In questo caso il 44 (primitissimi mesi) segnerebbe la data di inizio dei lavori, che però non dovettero protrarsi a lungo: erano infatti terminati nel 48, anno della morte di Messalina.

Nell'altra ipotesi sopraccennata, che cioè i prospetti monumentali fossero compresi nel progetto di rinnovamento edilizio, che si andava compiendo nel centro atesino, essi potevano già essere avviati in quella data. In seguito sarebbero stati comple-

mana, viene regolarizzata l'anomala posizione di tre popolazioni alpine, sperdute ai confini dell'Italia, Anauni, Tulliasse e Sinduni. Sull'importanza di tale documento, anche in rapporto al potere costituzionale del principe e al suo atteggiamento verso i provinciali, cf. A. Momigliano, *Claudius: the Emperor and His Achievement*, Cambridge 1961, p. 67; Scramuzza, op. cit., p. 129 ss. Il riesame globale, epigrafico, storico e bibliografico, del monumento è stato operato da Buonopane, *Regio X. Venetia et Histria. Anauni*, «Suppl. It.», n.s., 6, 1990, pp. 188-190, 194-195. La Levick accenna alla possibilità che il problema del diritto di cittadinanza usurpato da Anauni, Tulliasse e Sinduni fosse emerso proprio nel corso del viaggio di ritorno dalla Britannia (Levick 1990, p. 143).

(77) Per la prima età imperiale i termini della questione e le ultime tendenze della ricerca sono sintetizzati da Gros, *Rapport de Synthèse*, «Les enceintes augustéennes dans l'Occident romain (France, Italie, Espagne, Afrique du Nord)», Actes du Colloque International de Nîmes (9-12 Octobre 1985), «École Antique de Nîmes», n.s. 18 (1987), p. 162. Per l'età successiva vedi anche P.A. Favier, *Enceinte et Colonie (de Nîmes à Verone, Toulouse et Tipasa)*, «Omaggio a Fernand Benoit», «Riv. Stud. Liguri», 35 (1969), p. 234 ss.

(78) Una iscrizione, poi erasa per far posto a quella gallieniana, doveva esistere anche sul fregio delle edicole al piano inferiore della c.d. porta Borsari (Beschi 1960, p. 478).

(79) Ciò è riscontrabile a porta Leoni, dove è pure assai chiaro che le nuove cortine lapidee non interferiscono minimamente con la funzionalità della vecchia porta.

tati, ma alcuni di essi, come quelli della porta di via Redentore, avrebbero subito modifiche rispetto al disegno iniziale con l'aggiunta di contenuti celebrativi allo scopo di perpetuare degnamente la memoria dell'avvenimento: in tal caso si potrebbe ipotizzare una situazione analoga a quella delineata da Eugenio La Rocca per la porta Aurea di Ravenna (80). Questo edificio è una delle evidenze monumentali della tappa effettuata in quella città da Claudio nel corso del suo rientro attraverso i territori cisalpini.

Di tale porta rimangono pochi elementi dell'apparato ornamentale (81), che stupiscono per l'inconsueto contenuto «imperiale e trionfale». Poiché la porta, come attesta l'iscrizione (CIL, XI, 5), venne dedicata dall'imperatore nel 42 d.C., lo studioso avanza la proposta che l'edificio non fosse ancora completato nell'apparato ornamentale quando si ebbe notizia dell'arrivo del principe. A seguito di ciò il disegno decorativo sarebbe stato, almeno parzialmente, modificato con l'inserimento di motivi simbolici allusivi alle glorie da lui riportate nella spedizione (82).

Ancor più indicativi del soggiorno del principe sono i resti di un altro monumento, opera di «finissima arte colta» certo eseguita da maestranze urbane, rappresentati da due serie di rilievi, dei «Troni» e dei «Choroi femminili» (83), cui si collegano i due famosi frammenti con scena di processione sacrificale e con rappresentazione di personaggi della gens Giulio-Claudia (84). Essi appartengono ad un unico complesso, forse un altare entro recinto, il cui programma figurativo prevedeva la cele-

(80) La Rocca c.s.

(81) La bibliografia principale di questo monumento è indicata alla nota 13 dell'articolo di E. La Rocca. Tra i lavori più importanti e con accurata analisi degli elementi di decorazione architettonica ricordo Kähler, *Die Porta Aurea in Ravenna*, MDAI(R), 50 (1935), p. 172 ss.; G. Tosi, *La Porta Aurea di Ravenna e un disegno di Andrea Palladio*, MDAI(R), 93 (1986), p. 425 ss., dove sono chiaramente delineati i molteplici problemi storico-artistici del monumento.

(82) La Rocca c.s.

(83) Solo due rilievi «dei Troni», uno dei «Choroi femminili» e un frammento di un secondo sono ancora presenti a Ravenna; gli altri furono dispersi a partire dal Medioevo lungo le rotte del collezionismo. La serie «dei Troni» è stata recentemente oggetto di una esemplare analisi iconografica, stilistica e ideologica da parte di Beschi, *I rilievi ravennati dei «Troni»*, «Fel. Ravenna», 127-130 (1984-1985), p. 37 ss., mentre quella dei «Choroi femminili» è stata studiata da M.E. Micheli, *Rilievi con donne offerenti danzanti e ghirlandofore a Ravenna e a Roma*, «Prospettiva», 51 (1987), p. 2 ss. Riprendendo i punti più significativi del lavoro di Beschi, Eugenio La Rocca è giunto a chiarire la complessa esegesi dei cicli e a identificarne il monumento di appartenenza (La Rocca c.s., cui si rimanda anche per la bibliografia precedente).

(84) La Rocca c.s. con indicazione della bibliografia più recente alla nota 112. La connessione è convincentemente argomentata da Beschi, art. cit., p. 72 ss.

brazione dei divi e dei membri eroizzati della famiglia imperiale alla presenza delle divinità dell'Olimpo evocate per mezzo di un articolato *sellisternium* (85). Tale altare replicava fedelmente un monumento statale romano, verosimilmente l'*ara gentis Iuliae*, posta sul Campidoglio e documentata dal 42 d.C. (86). Analogamente a Verona, ma in maniera assai più grandiosa e complessa, Ravenna esaltava il principe attraverso la memoria dei suoi avi.

Non sono noti per ora altri episodi monumentali riallacciabili al passaggio di Claudio in Italia Settentrionale (87). Ma vanno ancora ricordate alcune testimonianze epigrafiche ed onomastiche, indizi sicuri dell'interesse dell'imperatore verso le regioni centro-alpina e padana orientale. Si tratta dei miliari di Rabland e di Cesiomaggiore (88) che tramandano la memoria della più monumentale delle opere compiute dal principe in Cisalpina, la grande arteria che collegava il Danubio ai territori centro-orientali della pianura padana (89). I suoi due rami meridio-

(85) La Rocca c.s.

(86) Sull'argomento La Rocca, *Ara Gentis Iuliae*, «Rend. Pont. Accad. Archeol.», in corso di stampa.

(87) Mi pare, comunque, opportuno ricordare a questo proposito un interessante documento archeologico rivenuto a Malles, in val Venosta, lungo la via Claudia Augusta. Si tratta di un frammento di testa di statua femminile marmorea, di alto livello qualitativo e verosimilmente di produzione urbana, purtroppo privo di contesto. Francesca Ghedini, cui si deve l'analisi stilistica del pezzo, lo riferisce ad una replica giulio-claudia dell'Afrodite dei Giardini, dipendente da un archetipo ateniese di età classica. Accennando alla possibilità che tale modello fosse stato accolto nel programma cesariano e augusteo di esaltazione della progenitrice della stirpe e di lì passato alla propaganda imperiale di età claudia, conclude che il simulacro potrebbe essere stato dedicato per volontà di Claudio, quale segno della sua benevolenza verso le popolazioni locali. Cf. F. Ghedini, S. Pesavento Mattioli, *Una testa di Venere da Malles in val Venosta*, «Denkmalpflege in Südtirol. Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige 1986», Bolzano 1988, p. 216 ss.

(88) Sui testi di tali miliari e la loro interpretazione si veda Walser 1982, pp. 30-32; Basso, op. cit., nn. 36, 41.

(89) Per i problemi connessi al percorso di questa strada vedi nota 5. Occorre qui ricordare l'ipotesi prospettata in Bosio 1970, pp. 135-136 e ribadita in Bosio 1991, pp. 136-137, secondo la quale l'espressione a *flumine Pado* presente sul miliario di Rabland sarebbe da intendere in senso così generico e lato da coincidere con *ab Altino*, e cioè con il capolinea della via indicato nel miliare di Cesiomaggiore. In questo modo si assumerebbe l'esistenza di un unico tracciato stradale concluso ad Altino. Una simile possibilità, correntemente trascurata dalla bibliografia sull'argomento, è stata ora ripresa con motivazioni d'ordine storico-epigrafico da A. Donati, che ritiene i testi dei due miliari derivati da uno stesso documento e quindi da riferirsi ad una sola opera che aveva come *capita* i fiumi Po e Danubio (A. Donati, *Alpibus bello patefactis, «Labor omnibus unus, Gerold Walser zum 70. Geburtstag dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern»*, Stuttgart 1989, pp. 21-24). Secondo la studiosa «Il punto di partenza della via da sud (dal Po) si inseriva nel complesso sistema viario della pianura padana», «e la via non doveva passare lontano» da Altino che di tale sistema costituisce un punto cruciale. Tuttavia non ci sono elementi concreti per escludere che la Claudia Augusta potesse biforcarsi a sud e raggiungere terminali diversi, e ciò a maggior ragione se fosse vero quanto da me supposto sul rientro dell'imperatore per la strada che conduceva ad Ostiglia dove era la stazione di imbarco sul fiume (G. Uggeri, *La navigazione interna della Cisalpina in età romana*, «Ant. Alto Adriat.», 29, 1987,

nali, l'altinate e il padano, facevano verosimilmente capo ad un sistema di nuove (e vecchie) vie di comunicazione aperte nell'area deltizia e lagunare, che suggeriscono un vasto disegno di ristrutturazione territoriale delle zone lungo la frangia costiera padano-veneta, di cui, tra l'altro, rimane traccia nei toponimi *Clodia* (Chioggia) e *fossa Clodia* (90). Infine, un documento di grande rilievo politico, l'editto di Baia (91), emanato negli anni in cui si portava a compimento la via Claudia Augusta, che di-

pp. 328-329; Conta, art. cit., p. 230; Bosio 1991, pp. 84-85): in quel caso egli difficilmente avrebbe trascurato di intraprendere la sistemazione proprio di quel tratto viario. Per la straordinaria attività di Claudio come costruttore di strade cf. Scramuzza, op. cit., pp. 143-165; Walser 1982, in particolare p. 41 ss.; Levick 1990, pp. 167-177. Per la sua politica edilizia e territoriale, concretatasi in grandiose opere pubbliche, cf. Smallwood, op. cit., pp. 83-91; G. Bodei Giglioli, *Lavori pubblici e occupazione nell'antichità classica*, Bologna 1974, p. 160 ss.; E. Venturi, *La politica edilizia e urbanistica di Claudio a Roma e in Italia*, «Riv. Stor. Ant.», 15 (1985), p. 257 ss.

(90) Secondo Bosio è probabilmente opera di Claudio il percorso litoraneo lungo la fascia lagunare veneta da *Radriani* ad Altino, ricordato dagli Itinerari. Tale tracciato, innestandosi nella via Popilia metteva in comunicazione Altino con Ravenna: cf. Bosio 1970, p. 41 ss. in particolare p. 47; Bosio 1991, p. 59 ss. ed anche G. Rosada, *Portus Aedro-Vallonga (Padova)*, «Archeol. Veneta», 3 (1980), p. 69 ss., in particolare p. 91 ss.; Id., *La direttrice endolagunare e per acque interne nella decima regio maritima: tra risorsa naturale e organizzazione antropica*, *La Venetia*, pp. 159-162; E. Zerbinati, *Viabilità romana in territorio polesano. Aspetti storico - archeologici alla luce delle prospezioni aereofotografiche*, ibid., p. 114 ss., in particolare pp. 119-120.

Quanto al riassetto del porto di Aquileia, correntemente riferito all'imperatore (L. Bertacchi, *Aquileia. Le più antiche fasi urbanistiche*, *NotSc*, 1965, *Suppl.*, p. 4; Ead., *Topografia di Aquileia*, «Ant. Alto Adriat.», 1, 1972, p. 49; Ead., *Architettura e mosaico*, «Da Aquileia a Venezia», Milano 1980, p. 123; Ead., *Il sistema portuale della metropoli aquileiese*, «Ant. Alto Adriat.», 36, 1990, p. 232; M. Mirabella Roberti, *Il porto romano di Aquileia*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe», Faenza 1968, p. 384, nota 5; Venturi, art. cit., p. 274), pare opportuno osservare che tale attribuzione è puramente ipotetica: si basa, infatti, su una forzatura dei risultati degli scavi del Brusin, che in merito ebbe a concludere «Si riterrà la fabbrica del I secolo dell'Impero circa, senza arrischiare datazioni più circoscritte» (G. Brusin, *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1932)*, Udine 1934, pp. 40-42). In mancanza di altri dati, non sembra, quindi, prudente ricollegare la seconda fase del complesso portuale aquileiese alla ristrutturazione territoriale operata dal principe nella *Venetia*. Il fatto che tre statue ipoteticamente riferite ad una galleria di età claudia e comprendenti la raffigurazione dell'imperatore (Santa Maria Scrinari, op. cit., nn. 82, 83, 87; H. von Heintze, «Gnomon», 49, 1977, p. 712; Beschi, *Le arti plastiche*, «Da Aquileia a Venezia», cit., pp. 356-358), siano state recuperate nella zona del circo, non comporta necessariamente che Claudio vantasse speciali benemerite presso gli Aquileiesi, considerato che questi cicli rispondevano a precise finalità di propaganda nell'ambito di generalizzati programmi celebrativi della dinastia. La stessa lettura vale anche per l'altro ciclo imperiale di epoca claudia della *X Regio*, quello proveniente dal teatro di Vicenza (Mansuelli, *Il ritratto romano nell'Italia settentrionale. Formazione e correnti artistiche*, *MDAI(R)*, 65, 1958, p. 80; Galliazzo, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Vicenza*, Treviso 1976, nn. 24, 25, 26, 29, 30; Fuchs, op. cit., pp. 119-125). Quanto a cicli dinastici giulio-claudi in altri centri della regione, allo stato attuale delle indagini non pare si possano accogliere le individuazioni di M. Denti, perchè fondate su pezzi assolutamente isolati come a Concordia, Este, Padova, Brescia e Cividale Camuno, oppure, come a Verona, sulla base di un gruppo di quattro statue femminili acefale provenienti da un reimpiego antico (M. Denti, *Ellenismo e romanizzazione nella X Regio. La scultura delle élites locali dall'età repubblicana ai Giulio-Claudi*, Roma 1991, pp. 135-137, 187, 197, 288, 303, 250-251, 254-258, 264, 341-343).

(91) Cf. nota 76.

mostra la cura di Claudio per il consolidamento amministrativo dell'area centro-alpina, la sua risoluta attività di riformatore (92) e, più in generale, il suo atteggiamento di generosa liberalità verso le genti dell'impero.

(92) In questo senso si esprime anche Laffi, trattando i vari risvolti giuridico-amministrativi della questione: U. Laffi, *Adtributio e Contributio. Problemi del sistema politico-amministrativo dello stato romano*, Pisa 1966, pp. 29-36, 181-191.

YANN LE BOHEC

LES ESTAMPILLES DE L'ARMÉE ROMAINE SUR BRIQUES ET SUR TUILES

Les recherches entreprises récemment sur l'histoire de la III^e Légion Auguste (1), et plus récemment encore sur celle de la VIII^e Auguste (2) (pour cette dernière il s'agit d'enquêtes effectuées sur le terrain, à Mirebeau et sur des sites proches), ont incité à une nouvelle réflexion sur les tuiles portant des estampilles militaires. Il convient, pour que l'on puisse apprécier l'importance de ces documents, d'en donner une présentation générale. En effet, ces objets ont été plus ou moins négligés suivant les circonstances. Sans doute jugeait-on, autrefois avec mépris, leurs petites dimensions, le matériau peu prestigieux qui avait été utilisé et le caractère bref et stéréotypé des textes. Il pouvait alors paraître plus tentant pour un archéologue de s'attacher à un travail d'architecture ou à l'étude de statues de marbre. De plus, on peut hésiter avant d'entreprendre une enquête exhaustive: leur grand nombre, sur certains sites, peut décourager toute tentative de catalogue; les abréviations employées et la forme des lettres posent de difficiles problèmes de lecture, plus délicats encore que ceux qu'ont coutume de rencontrer les épigraphistes (3).

On connaît pourtant assez bien, par bonheur, les estampil-

(1) Y. Le Bohec, *Les marques sur briques et les surnoms de la Troisième Légion Auguste*, «Epigraphica», 43 (1981), pp. 127-160, et Id., *La Troisième Légion Auguste*, Paris 1989, 632 pp., en particulier p. 593.

(2) M. Reddé et R. Goguy (sous la direction de-), *Mirebeau*, à paraître dans R.G.Z.M.

(3) On a du mal, par exemple, à voir ce que signifie *AEp*, 1979, 501 d (Moigrad = *Ponolissum*, Dacie): CHSS et CHSIS (les deux derniers s étant rétrogrades). L'inventeur pense à des abréviations utilisées pour désigner une *cobors sagittariorum milliaria* et une *cobors I Ituraeorum sagittariorum*. On admire Hollenwaeger, *Ziegelstempel der XI Legion*, «Jahresb. Schw. Gesch. f. Urgesch.», 1915, p. 105 (mais cette référence, donnée par «l'Année Philologique» 1914-1924, p. 839, est fausse), qui aurait identifié cette légion sur une tuile de Sursee (Lucerne) où il a lu: ISSCP.

les civiles. Les plus anciennement connues, pour Rome et sa région, ont été rassemblées par H. Dressel au *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dans un volume (4) qui a reçu un supplément de H. Bloch (5) et des additions de M. Steinby (6). Ces publications, commodément accessibles, ont donné matière à des travaux d'analyse portant, notamment, sur les techniques de production (7) et sur l'organisation commerciale (8). Les estampilles militaires, elles, n'ont pas eu leur H. Dressel ou leur H. Bloch. R. Cagnat avait pourtant attiré l'attention sur leur utilité dans deux brefs passages de deux ouvrages publiés l'un sous son seul nom (9) et l'autre en collaboration avec V. Chapot (10). Il n'a guère été suivi, et nous ne disposons que de trois courtes synthèses: deux articles très utiles de J.B. Keune et G. Spitzlberger (11), dont le contenu dépasse largement le titre, et une notice assez décevante de la Real-Encyclopädie qui, pour une fois, se garde bien de l'exhaustivité (12). Ces lacunes s'expliquent parce que la documentation était ici plus difficile à rassembler, et le reste encore. Seul le volume XIII du *Corpus Inscriptionum Latinarum* leur consacre un fascicule séparé (13); les autres recueils les donnent en ordre dispersé, ou les passent sous silence. L'index de «L'Année Epigraphique» les propose sous des entrées différentes («briques», «estampilles», «tuiles») dans des rubriques différentes («IX. Corps et troupes, 8. Grades, particularités», ou «XIII. Particularités dignes d'être signalées»),

(4) CIL, XV, 1, 1891, 490 pp.

(5) H. Bloch, *The Roman Brick stamps not published in volume XV, 1, of the CIL*, «Harvard Stud. Class. Philol.», 56-57 (1947), pp. 1-28 et Id., *Indices to the Roman Brick stamps published in volume XV, 1, of the CIL*, ibidem, 58-59 (1948), pp. 1-104.

(6) M. Steinby, *Ziegelstempel von Rom und Umgebung*, PW, Suppl. XV, 2 (1978), coll. 1489-1531.

(7) A. Mac Whirr-D. Viner, *Production and distribution of tiles*, «Britannia», 9 (1978), pp. 359-377; Mac Whirr, *Roman Brick and tile: Studies in manufacture, distribution and use in the Western Empire*, «Brit. Arch. Reports», Suppl. 78 (1979), 411 pp.

(8) T. Helen, *Organisation of Roman Brick production in the Ist and IInd c. A.D. An interpretation of Roman Brick stamps*, Annales Acad. Scient. Fennicae, Diss. human. litt., 5, Helsinki 1975, 154 pp. et P. Setälä, *Private domini in Roman brick stamps of the Empire*, ibid., 10, Helsinki 1977, 320 pp. Voir aussi note précédente.

(9) R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1914^a, pp. 342-343.

(10) R. Cagnat-V. Chapot, *Manuel d'archéologie romaine*, 1, Paris 1916, pp. 18-19.

(11) J.B. Keune, *Gestempelte röm. Ziegel*, «Trierer Zeitschr.», 10 (1935), pp. 53-73; G. Spitzlberger, *Die röm. Ziegelstempel im nördlichen Teil der Provinz Raetien*, «Saalburg Jahrb.», 25 (1968), pp. 65-84.

(12) J. Szilagyi, *Ziegelstempel (Militärziegelstempel)*, PW, X A (1972), coll. 433-446.

(13) P. Steiner-E. Stein, CIL, XIII, 6 (1933), 179 pp. (tuiles militaires: jusqu'à 139).

suivant les fascicules. De plus, beaucoup de cachets doivent être recherchés dans des revues régionales ou locales, dispersées, parfois écrites dans des langues confidentielles, ce qui les rend inaccessibles.

La gravure d'estampilles militaires n'offre guère d'originalité par rapport aux estampilles civiles. Après avoir préparé l'argile, on imprime le texte, donc avant la cuisson, à l'aide d'un poinçon en fer, en argile ou en bois (14). Les cachets peuvent avoir des formes variées. En règle générale, il s'agit d'un rectangle, à l'intérieur duquel on grave parfois un cartouche à queue d'aronde; mais on peut en trouver qui présentent des aspects très différents, qui sont ronds, en croix, en fer à cheval, en S majuscule, bilobés, et même en forme de poisson (15). L'étude systématique, exhaustive, des estampilles relevées sur un même site, du point de vue de la forme, des dimensions et du texte, peut permettre d'aboutir à des datations précises (16). Une fois que la tuile a reçu cette signature, elle passe dans un four. Sur un site unique, on peut ne jamais avoir utilisé qu'un seul four, comme à la Saalburg (17). La XIII^e Légion *Gemina*, elle, a utilisé plusieurs fours, mais sur des sites différents: on a retrouvé ceux qui avaient fonctionné à *Ulpia Traiana*, *Micia* et *Oreihul Bistriței*, mais pas celui d'Apulum, où l'on a pourtant découvert de nombreux textes (18). L'étude des modules, rarement faite, pourrait aider à préciser les origines et la chronologie. L'habitude de signer ainsi certaines pièces a duré fort longtemps: elle s'est prise peut-être dès l'époque d'Auguste, au plus tard au milieu du I^{er} siècle de notre ère (19), et elle a duré jusqu'à la fin du IV^e siècle, sinon jusqu'au V^e siècle (20).

(14) Szilagyi, art. cit., coll. 433-434.

(15) D. Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Zugmantel-Kastells*, «Saalburg Jahrb.», 24 (1967), pp. 40-74, en propose une belle collection.

(16) Baatz, *Späthadrianische Ziegelstempel der 8. legion von der Saalburg*, ibid., 27 (1970), pp. 31-53.

(17) Baatz, art. cité note précédente, p. 47.

(18) V. Moga, *Contributi in legatura cu officina si produsele tegulare ale legiunii XIII^e Gemina la Apulum = Alba Iulia* (en roumain, résumé en français), «Acta Musei Napoc.», 13 (1976), pp. 191-196.

(19) Szilagyi, PW, X A (1972), col. 433.

(20) CIL, XIII, 6, 1933, 136 et suiv. (IV^e siècle); *AEP*, 1974, 568 (Isaccea, Mésie); *LEG I IO [VIA SCY]*; R. Egger, *Aus dem Alltag des 4. Jahr. n. Chr.*, «Anzeiger Akad. Wissensch. Wien», 91 (1954), pp. 101-112 (légendes commençant par OFAR, suivies d'un nom d'officier ou d'unité); Szilagyi, passage cité note précédente.

La légende est parfois accompagnée d'un symbole. R. Cagnat avait remarqué le Capricorne de la XXII^e Légion *Primigenia* (21), puis, avec V. Chapot, il avait noté que d'autres emblèmes avaient été utilisés (22), ce qui est bien normal, et n'a pas échappé à D. Baatz dans une étude sur les thermes de Zugmantel, où l'on peut aussi apercevoir six éclairs (23). La X^e Légion *Fretensis*, à Jérusalem, recourait surtout au sanglier, mais utilisait également des symboles maritimes qui évoquaient son nom (24). Donc une même unité pouvait utiliser plusieurs emblèmes pour marquer ses tuiles.

Le plus intéressant se trouve bien évidemment dans le texte lui-même, qui peut être composé de deux parties. Le premier élément ne pose en principe pas beaucoup de problèmes, puisqu'il s'agit du nom de l'unité, indispensable pour l'identification de l'estampille comme estampille militaire. Ce nom peut être plus ou moins abrégé (LEGIO, LEG, LE, L) et plus ou moins complet (LEGIO VIII AVG, ou LEG VIII AVG, ou L VIII A, voire LEG VIII ou L VIII). On trouve une grande variété d'unités. Parfois, on peut avoir la mention de l'armée d'une province (25): le sigle *Exer(citus) Pan(noniae) Inf(erioris)* (26) a permis d'autres développements, par exemple *Ex(ercitus) G(ermaniae) I(nferioris)* (27), ou *Ex(ercitus) D(aciae) P(orolissensis)* (28). Bien évidemment, les signatures de légions se rencontrent en très grand nombre (29). Ce qui fait problème, c'est la mention d'ailes: appartenant à la catégorie des *immunes*, les cavaliers sont en principe dispensés de corvées (30). Faut-il croire que les cavaliers

(21) Cagnat, *Cours d'épigraphie*, cit., p. 343.

(22) Cagnat-Chapot, *Manuel d'archéologie*, cit., p. 19.

(23) Baatz, *Die gestempelten Ziegel*, pp. 40-74.

(24) D. Barag, *Brick-stamps impressions of the Legio X Fretensis*, «Bonner Jahrb.», 167 (1967), pp. 244-267.

(25) *CIL*, XIII, 6, 124 et suiv.

(26) *CIL*, III, 3749=10659=13393; A. Milosevic *Roman Brick stamps from Sirmium*, «Sirmium», 1 (1971), p. 115.

(27) *CIL*, XIII, 12507, 1; H. von Petrikovits, «Bonner Jahrb.», 159 (1959), pp. 102-106.

(28) *CIL*, III, 8063; M. Macrea, *Exercitus Daciae Porolissensis et quelques considérations sur l'organisation de la Dacie romaine*, «Dacia», 8 (1964), pp. 145-160. Voir aussi *D(acia) R(ipensis)*: D. Tudor, *Contribution à l'histoire de l'armée de la Dacie Ripensis*, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 11 (1960), pp. 353-363.

(29) *CIL*, XIII, 6, 1 et suiv.

(30) G.-Ch. Picard, *Castellum Dimmidi*, Alger-Paris 1947, pp. 45-47, avait montré que, pour la construction du *castellum Dimmidi*, les fantassins effectuaient les gros travaux pendant que les cavaliers assuraient la surveillance.

auxiliaires ne possédaient pas cette dignité? C'est peu probable. Ou doit-on supposer qu'ils font signer de leur nom des tuiles ou briques fabriquées par d'autres, soldats de cohorte, ou main d'œuvre civile, voir servile? On peut hésiter. L'infanterie des cohortes auxiliaires (31) et les soldats des *numeri* (32), même ceux des *numeri* de *singulares* (33), sont ici représentés avec les marins (34) qui ont tout laissé des estampilles en abondance, ainsi que les membres des *uexillationes* (35).

Formulaires: 1. Les noms d'unités sur estampilles

<i>exercitus</i>	suivi du nom de la province
<i>legio</i>	une ou plusieurs
<i>ala</i>	dispensée de corvées en principe
<i>cohors</i>	
<i>numerus</i>	y compris <i>numeri singularium</i>
<i>classis</i>	
<i>uexillatio</i>	une ou plusieurs

Les difficultés arrivent, et en grand nombre, avec les mentions complémentaires, qui peuvent s'ajouter à cette désignation. Bien souvent, on ne trouve qu'une simple lettre, qu'il est bien difficile d'interpréter. Parfois, les textes sont plus longs. Dans ce cas, on peut les classer dans quatre catégories principales, chacune ayant ses subdivisions (36).

Les soldats peuvent d'abord mentionner un des surnoms portés par leur unité. Il peut s'agir de surnoms purement honorifiques, comme PF, *pia fidelis*, ou PV, *pia uindex* (37). On peut

(31) *CIL*, XIII, 6, 105 et suiv.

(32) *CIL*, XIII, 6, 122 et suiv.

(33) *AEP*, 1967, 412; C.L. Baluta-I. Berciu, *Sigilla tegularia peditum et equitum singularium in Dacia*, «Dacia», 25 (1981), pp. 263-270 (à *Apulum*).

(34) *CIL*, XIII, 6, 135 et suiv.; *Cl(assis) Br(ittannica)*: *CIL*, XIII, 12558, 1; *AEP*, 1967, 270=1968, 263; 1969-1970, 313; 1981, 654.

(35) *CIL*, XIII, 6, 131 et suiv.; *CIL*, III, 4667 = 11374: *Vexillationes tres*; *CIL*, III, 8074, 30: *Vexillatio(nes) Daciarum*.

(36) Ce classement avait été esquissé, mais de manière très incomplète, par A. Mocsy, «Folia Arch.», 10 (1958), p. 100 (nom de lieu, OFAR—, nom d'officier, nom de légion), et dans *Pannonia, PW, Suppl.*, IX (1962), coll. 630-632 (nom de camp, nom d'officier, nom d'atelier, de chef d'atelier, OFAR-, noms de légion et d'officier).

(37) M. Bollini, *Bolli laterizi di Ratiaria*, «Ratiariensia», 1 (1980), pp. 93-127 (VII^e Légion *Claudia: pia fidelis*). Bien sûr, il y a beaucoup d'autres exemples.

aussi trouver des surnoms dérivés de noms impériaux. On avait pensé que Domitien le premier avait eu recours à cette pratique: la XXII^e Légion *Primigenia* aurait porté le surnom de *Domitiana* (38), de même que la cohorte I^a *Classica* de De Meern en Germanie Inférieure (39); mais D. Baatz (40) a montré que l'estampille attribuée à la XXII^e Légion *Primigenia* avait été mal lue, mal développée. On a pu aussi retirer à Commode l'octroi de son nom à la III^e Légion Auguste (41). De fait, cette habitude ne fait vraiment son apparition que sous Septime Sévère (42), ne se développe de manière importante que sous Caracalla (on voit alors se répandre l'épithète *Antoniana*) (43), et ce n'est qu'au cours du III^e siècle qu'elle est systématisée (44).

La signification donnée à ces surnoms impériaux «variables» a récemment donné matière à un débat. Si E. Ritterling (45) et A. Passerini (46) les avaient quelque peu négligés, G.M. Bersanetti avait tenté une enquête systématique sur les auxiliaires (47) d'abord, les légions (48) ensuite. Il y voyait des titres honorifiques donnés à des unités pour les récompenser ou pour gagner leur fidélité. Dans trois publications importantes, J. Fitz (49) avait nié la valeur d'honneur qu'on leur avait ainsi attribuée: ils constituaient un simple moyen de datation, un repère

(38) *CIL*, XIII, 6357 et 7725.

(39) *AEP*, 1962, 196.

(40) Baatz, *Ziegelstempel der Legio XXII Primigenia pia fidelis Domitiana in Obergermanien?*, «Saalburg Jahrb.», 26 (1969), pp. 126-128. Il en déduit que rien ne prouve la présence de cette unité en Germanie avant 96.

(41) Le Bohec, «*Epigraphica*», 43, cit., pp. 132-134.

(42) Article cité note précédente, pp. 134-135.

(43) *AEP*, 1974, 563 = 1977, 712 (Feldioara, Dacie): *cob(ors) Num(idarum) Ant(onia)na*. Barag, «*Bonner Jahrb.*», 167, cit., pp. 244-267 (X^e Légion *Fretensis*); V. Cullica, «*Dacia*», 22 (1978), pp. 225-237 (XI^e Légion *Claudia*); S. Dardaine-M.-D. Waton, «*Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire*», 30 (1987), p. 132 (VIII^e Légion Auguste); Szilagyi, «*Archaeologiai Ertesitő*», 1942, pp. 173-189 (auxiliaires); article cité note précédente.

(44) *AEP*, 1975, 631 (Groesbeek, Germanie), *Legio* XXX *Severiana* *Alexandriana*; Le Bohec, article cité.

(45) E. Ritterling, *Legio*, *PW*, 12, 2 (1925), coll. 1211-1829.

(46) A. Passerini, *Legio*, *DizEp*, 4 (1949), pp. 560-561, n'a envisagé qu'une possibilité pour ces mentions complémentaires: des surnoms impériaux.

(47) G.M. Bersanetti, *I soprannomi variabili degli auxilia dell'esercito romano*, «*Athenaeum*», 18 (1940), pp. 105-135.

(48) Id., *Sui soprannomi variabili delle legioni (aggiunte a Ritterling, Legio, in R.E.)*, «*Athenaeum*», 21 (1943), pp. 79-91.

(49) J. Fitz, *Les premières épithètes honorifiques Antoniniana*, «*Oikoumene*», 1 (1976), pp. 215-224; Id., *Epithètes impériaux (sic) sur les cursus honorum*, «*Acta Archaeologica Slovenica*», 18 (1977), pp. 393-397 (voir «*Alba Regia*», 10, 1979, pp. 351-352), et surtout *Honoric titles of Roman military Units in the IIIrd Century* (trad. M. Baranyai), Bonn 1983, 328 pp.

chronologique, et renvoyaient au souverain en exercice. J. Fitz s'appuyait sur des exemples solides. Pourtant, B. Lörincz avait montré que l'épithète *Antoninianus*, — *a* était déjà employée sous Septime Sévère (50), et M. Speidel que le couple *Severianus*, — *a*, *Antoninianus*, — *a* correspondait au règne simultané de Septime Sévère et de Caracalla (51). En réalité, il semble que ces épithètes, à l'origine, aient bien eu une raison d'être honorifique: soit que l'empereur Septime Sévère les ait données comme récompense, soit que certaines unités s'en soient parées pour manifester leur fidélité, en quelque sorte comme un acte de culte impérial, à l'égard du souverain ou de son fils. Mais Caracalla éprouva le besoin de s'attacher les soldats, surtout après le meurtre de Géta; d'où inflation de l'épithète *Antoninianus*, — *a*. On remarquera que la III^e Légion Auguste, qui a donné beaucoup de documents pour l'époque de Septime Sévère, n'a pas porté de surnom impérial à cette époque, alors que, sous Caracalla, dans l'armée d'Afrique-Numidie, même des unités auxiliaires sont appelées *Antoniniana*. Par la suite, la prise de ces surnoms impériaux «variables» devint quasi automatique. Or un honneur trop répandu cesse d'être un honneur. Effectivement alors, ces épithètes devinrent de simples moyens de datation (52).

En second lieu, les noms d'unités peuvent être suivis de toponymes. Quatre types de précision de cet ordre peuvent être apportés. 1°. On peut trouver le nom de la province de garnison: *LEG V MOES* (53). Dans ce cas, comme l'on a vu, il arrive parfois que toute l'armée de la province ait, si l'on peut dire, mis la main à la pâte, et la liste des unités n'est évidemment pas donnée; on aura alors la mention de l'*Exercitus* *Pannoniae Inferioris*, de l'*Exercitus* *Germaniae Inferioris* ou de l'*Exercitus* *Daciae Prolissensis*. 2°. On peut aussi trouver le

(50) B. Lörincz, *Zur Datierung des Beinames Antoniniana bei Truppenkörper*, *ZPE*, 48 (1982), pp. 142-148.

(51) M. Speidel, «*Proc. Afric. Class. Assoc.*», 17 (1983), pp. 118-123, approuvant B. Lörincz (note précédente) et M. Mirkovic, «*Acta Archaeologica Slovena = Arheoloski Vestnik*», 28 (1977), pp. 183-187.

(52) Le Bohec, «*Epigraphica*», 43, cit., pp. 127-160.

(53) *CIL*, III, 8068.

nom du camp (54): *L(egio) V M(acedonica) P(otaissa)* (55), à Potaiassa en Dacie, *Leg(io) XIII G(emina) M(artia) V(indo-bona)* (56), à Vienne en Pannonie, ou *N(umerus) P(almyrenorum) P(orolisso)* (57), à Porolissum en Dacie. 3°. On peut également avoir une indication sur l'atelier (58), avec des formules variées, *Fig(lina) kas(trorum)* (59) étant la plus courante, ou encore *Tegularia transrhenana* (60). 4°. Les tuiles estampillées prouvent que la *ripa* était divisée en secteurs plus tôt qu'on ne l'a cru, c'est-à-dire avant la *Notitia Dignitatum*; elle comprenait au moins une *pars inferior* et une *pars superior*. L'abréviation *par(s) sup(erior)* (61) permet de faire l'économie du curieux développement *P(ontibus)* pour le sigle PS.

Dans un troisième type d'estampilles, le nom de l'unité est suivi d'un anthroponyme. Cette légende a dérouté certains chercheurs; l'un d'entre eux, suivi par «L'Année Epigraphique», a même proposé deux solutions différentes pour un même texte où l'on a vu tantôt un simple particulier (62), tantôt un offi-

(54) La liste la plus longue est fournie par G. Forni, *Limes, DizEp*, 40 (1962), pp. 1255 et 1268 (Ratiaria, Diana, Oesco, Varinia et, à tort, «Pontibus»: voir ci-dessous). Cette pratique est très répandue: Z.L. Morfova, «Latomus», 18 (1959), p. 643 (Oesco); R. Egger, *Ein Ziegelstempel der norischen limes*, «Trierer Zeitschr.» 32 (1969), pp. 233-238 (près de Schärding): [...] *us, miles co(hortis) I sa [gittar(ionum)] / [severianae] magister / [fig(linae) ... ian] ae. Loco / Felicis*, texte pour lequel on doit plutôt envisager la leçon *magister / [fab(ricae)]*; A. Ceromanovic-Kuzmanovic, *Neue Ziegelstempel aus Transdierna*, «Archaeologia Jugosl.», 14 (1973), pp. 37-40 (Dierna, Dardiana, Diana); E. Popescu, *Inscriptiile din secolele IV-XIII descoperite in Romania*, Bucarest 1976: Drubeta, Aquis, Dierna, et aussi le fautif (voir plus loin) *P(ontibus)* (non vidi); M. Barbulescu et alii, *Potaiassa*, «Studii si Comunicari», 1 (1978), p. 13: *L(egio) V M(acedonica) P(otaissa)*; M. Bollini, *Bolli laterizi di Ratiaria*, cit. (Ratiaria, Aquis, Dierna).

(55) *AEp*, 1978, 685.

(56) *AEp*, 1973, 420.

(57) *AEp*, 1979, 501, g.

(58) H. von Petrikovits, *Militärische fabricae der Römer*, «IX. Congrès du limes», 1974, pp. 399-407, et *Die Innenbauten römischer Legionslager während der Prinzipatszeit* «Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften», 56, 1975, pp. 88-97. On remarquera que, par tradition et en raison de l'existence du *magister fabricae*, les ateliers militaires sont appelés *fabricae*, alors que les estampilles sur tuiles préfèrent le mot *figlina*.

(59) *AEp*, 1978, 709; V. Culica, «Pontica», 3, 1970, pp. 365-377, «Dacia», 22, 1978, pp. 225-237, et «Pontica», 11, 1978, pp. 113-118.

(60) *CIL*, XIII, 12535; H. von Petrikovits, «Bonner Jahrb.», 159, 1959, pp. 102-106.

(61) *AEp*, 1978, 701 (*Singidunum*, Mésie): *Leg(io) III Fl(auia), par(s) sup(erior)*; on doit également rejeter le développement *p(ia) s(eueriana)*: M. Dusanic, *The praepositus ripae legionis and tile-stamps from Moesia prima* [en serbo-croate, résumé en anglais], «Acta Archaeologica Slov. = Arheoloski Vestnik», 25, 1974, pp. 275-283 (*pars citerior, pars inferior*), et *Ripa legionis, ripa superior [idem]*, *ibidem*, 29, 1978, pp. 343-345; voir A. Milosevic, *Roman brick stamps from Sirmium*, «Sirmium», 1, 1971, p. 100, et E. Popescu, ouvrage cité (*AEp* 1976, 582, c.; développe par erreur PS en *Pontibus*).

(62) *AEp*, 1969-1970, 552; voir note suivante.

cier (63). En fait, il ne faut trancher qu'au coup par coup, au vu de chaque pièce, car plusieurs solutions semblent devoir s'offrir à nous. 1°. Il est arrivé que des fouilles livrent un lot de briques, portant chacune l'onomastique d'un personnage différent, inconnu par ailleurs et sans mention de grade ou titre (64). Nous avons proposé ailleurs de voir là les noms de simples soldats, gravés dans la brique avant cuisson et destinés à individualiser l'emplacement, dans le camp, où le militaire aurait déposé ses armes, ses affaires, son lit, etc. (65). 2°. On peut aussi, assurément, trouver le nom du fabricant. Ce cas est reconnaissable à l'emploi de formules comme *fecit, f(ecit)* (66) ou *manu* (67). Ainsi *F LAT LEG XXII P P F* doit sans doute s'interpréter comme *F(ecit) Lat()*, (*miles*) *leg(ionis) XXII P(rimigeniae) p(iae) f(ide-lis)* (68). 3°. Plus souvent, on possède le nom du responsable de l'atelier, identifiable à la mention *curam agens* ou *sub cura* (69), qui indique que le personnage a eu la responsabilité de la fabrication, sans avoir été obligé de participer aux travaux manuels (70). 4°. On trouve aussi le nom du commandant d'armée, ce qui semble relativement rare. Bien entendu, on pense d'abord au cas de Mirebeau et du légat Lappius. Mais on possède au moins un autre parallèle avec la mention *sub Didi(o) Iuli(ano)*,

(63) *AEp*, 1966, 312; D. Tudor, *Communicari epigrafice* 4, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 17, 1966, pp. 595-603 = *Centrul Militar roman de la Buridava*, «Studii si Materiale de Museografie si Istorie militara», 1, 1968, pp. 17-29 [en roumain, résumé en français]. Il s'agit de [*Iul(?) ius Aper* et de [*Cornelius Seue(rus, -rianus)* (?)].

(64) *AEp*, 1971, 375; *AEp*, 1984, 624 (*Deua* = Chester, Bretagne), (*Centuria*) *Mali(i) Cras(i). Lucilius Salbinianus*. A. Oxe, *Ein Ziegelstempel der cohors I Flavia aus Grimmlinghausen*, «Germania», 1937, p. 190: [*Ge(n)ial(i)s, c(o)h(orte) I Fl(auia)*]; C.C. Petolescu et L. Marghitan, *Tile si caramizi stampilate din ihermele de la Micia* [en roumain, résumé en français], «Muzeul National», 1, 1974, pp. 247-248; Bollini, *Bolli laterizi di Ratiaria*, pp. 93-127.

(65) Y. Le Bohec, «Epigraphica», 43, 1981, p. 155.

(66) H. von Petrikovits, *Zu einem Ziegelstempel der legio XV Primigenia aus Bonn*, «Bonner Jahrb.», 150, 1950, pp. 102-103; S. Soproni, *Adatok a Valentinianuskor Belyegesteglake Idö-remjehez* [en hongrois, résumé en allemand], «Archaeologiai Ertesitö», 85, 1958, pp. 52-55; voir note suivante.

(67) *AEp*, 1973, 580.

(68) *AEp*, 1976, 499, de Mayence.

(69) *CIL*, III, 1700, 4, XIII, 12152, 42, 12459, 1; *AEp*, 1981, 719.

(70) H. Jacobi, *Namenstempel der cohors III Vindelicorum*, «Germania», 5, 1921, pp. 77-79 (Consus); I. I. Russu, *Inscriptiones tegularum legionis XIII Geminae, «Apulum = Alba Iulia»*, 5, 1964, 217-232 (vingt noms; mais est-on sûr qu'ils renvoient à des maîtres artisans?); E. Popescu, *Inscriptiile din secolele IV-XIII descoperite in Romania*, 1976 (Bucarest): SC pour *s(ub) c(ura)*; Bollini, «Ratiariensis», 2, 1984, 77-80, i-k (même remarque que pour le travail de I. I. Russu).

co(n)s(ulare) (71). 5°. Les estampilles du Bas-Empire mentionnent plus volontiers des officiers (72).

Enfin, l'argile crue étant très facile à travailler, on pouvait y graver n'importe quoi. Cependant, comme il fallait préalablement fabriquer un poinçon pour obtenir des textes en série, il ne semble pas que les militaires, qui en outre ne devaient pas se signaler par des excès de fantaisie, aient abusé de cette opportunité, et on ne pourrait citer que peu de textes entrant dans la catégorie «divers». On pense pourtant, à ce propos, à la Ière légion Minervienne et à son retentissant «Vive l'empereur!» (ou plutôt: «les empereurs», car le texte est au pluriel) (73).

Formulaires: 2. Les mentions complémentaires

Titres honorifiques	épithètes surnoms impériaux	<i>pia, fidelis, uindex, ...</i> <i>Ant(oninianus, -a), ...</i>
Toponymes	province de garnison camp de garnison atelier secteur de la <i>ripa</i>	<i>Moesiae, exercitus Pannoniae Inferioris, ...</i> <i>P(otaissa), V(indobona), ...</i> <i>teglaria transrbenana, ...</i> <i>par(s) sup(erior), inf(erior), ...</i>
Anthroponymes	simple soldat fabricant chef d'atelier commandant d'armée officiers divers	marque (d'un lieu ?) <i>fecit N..., manu N...</i> <i>curam agens, sub cura</i> <i>sub N... consulari; N... legato</i> Bas-Empire

(71) *CIL*, XIII, 12507, 41.

(72) *CIL*, III, 3761 à 3768: *AEP*, 1903, 301; 1966, 292. Egger, *Aus dem Alltag des 4. Jahrh. n. Chr.*, «Anzeiger Akad. Wissensch. Wien», 91 (1954), pp. 101-112; S. Soproni, «Archaeologiai Ertesítő», 85 (1958) pp. 52-55 (*tribunus, dux, Frigeridus*); Morfova, «Latomus», 18 (1959), pp. 643-645 (à *Oescus*); Tudor, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», cit., pp. 353-363 (*praefectus*); Milosevic, «Sirmium», cit., p. 100, (*praefectus Vrsacius*); Lörincz, *Die Ziegelstempel des spätromischen Sudostfriedhofes von Intercisa*, «Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae», 31 (1979), pp. 293-312.

(73) *CIL*, XIII, 12111, 99 (*Bonn*): *Leg(io) I M(inerua) p(ia). I Augus[us]i(s) n[on]s(t)ris fel(i)c(ite)r /*. On trouvera une interprétation différente de la nôtre dans H.O. Schnepfer, *Ein Ziegelstempel der legio I Minervia*, *Epigr. Stud.*, 13, 1983, pp. 87-89: *S(e)s(quipedales) inus(u)ris fel(ibus) Aug(ustis) leg(io) I M(inerua) p(ia)*.

Le formulaire ne constitue pas le seul centre d'intérêt des briques et tuiles estampillées. Plusieurs savants (leurs travaux ont été présentés plus haut) ont considéré l'aspect géographique: la dispersion de ces objets montrait, croyait-on, la diversité des postes occupés. En réalité, et le cas de Mirebeau et des sites avoisinants illustre bien notre propos, les militaires ont construit des types de monuments variés, et il est dommage que les archéologues n'aient pas assez prêté attention à ce point (74).

Quand on essaie de savoir où ont été trouvées briques et tuiles portant des estampilles militaires, on est frappé par une constatation: deux types de monuments ont livré des objets de ce genre en très grand nombre; ce sont, bien évidemment, les camps (75), mais aussi, les thermes, qu'ils aient été bâtis à l'intérieur ou à l'extérieur des forteresses (76), certains ayant même été construits assez loin du lieu de garnison, comme ce fut le cas de Diény, qui se trouve à plus de vingt-cinq kilomètres de Mirebeau. Assurément, ces lieux de loisirs attiraient les soldats. Mais on peut se demander s'ils n'étaient pas mis en place par l'armée, de manière consciente et volontaire, pour favoriser la romanisation des indigènes, pour y attirer les autochtones et leur faire prendre l'habitude du genre de vie et des moeurs des Romains, donc les rendre militairement moins dangereux: les thermes auraient donc eu une fonction stratégique! C'est aussi sans doute une préoccupation stratégique qui a poussé des soldats à construire un pont (77), cas cependant fort rarement attesté par la documentation.

On sait aussi que les légionnaires construisaient des villes. Le cas le plus illustre, à ce propos, est fourni par Timgad, en Afrique-Numidie, qui a été mise en chantier par la III^e Légion

(74) Importantes précisions, hélas trop peu lues: Lörincz, *Die Ziegelstempel des spätromischen Sudostfriedhofes von Intercisa*, cit., pp. 293-312: 1. forteresses; 2. nécropoles; 3. divers.

(75) Lörincz, article cité note précédente.

(76) *AEP*, 1978, 518: pile d'hypocauste à Jagsthausen en Germanie. Voir aussi H. Ricken et D. Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Kastells Salisberg (Hanau-Kesselstadt)*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 101-117; Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Limeskastells Echzell*, ibidem, pp. 118-138 (comparaison avec Stockstadt), *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Zugmantel-Kastells*, ibidem, 24, 1967, pp. 40-74, et *Spätadrianische Ziegelstempel der 8. Legion von der Saalburg*, ibidem, 27, 1970, pp. 31-53; C.C. Petolescu, «Sargetia», 9 (1972), pp. 43-48 (thermes du camp de Vetel ou *Micia* en Dacie, construits sous Hadrien ou sous Antonin le Pieux).

(77) *AEP*, 1977, 824 (pont sur le Karasu, en Syrie-Phénicie).

Auguste en l'année 100 de notre ère (78). On n'y a cependant trouvé qu'une seule brique estampillée, et encore se trouvait-elle dans une nécropole (79); il s'agit peut-être, il est vrai, d'un remploi. Toutefois, cette rareté ne paraît pas être le fruit du seul hasard: les soldats n'avaient pas pour vocation de construire des agglomérations, mais de se préparer à la guerre (80). Cette remarque explique aussi pourquoi on a trouvé si peu d'estampilles militaires dans des bâtiments autres que des camps et des thermes. Il est possible que des soldats aient travaillé sur des monuments religieux; la *pietas* caractéristique de l'âme romaine expliquerait assez bien ce genre d'activité. Ainsi, à Lambèse, où se trouvait le quartier général de l'armée d'Afrique, des tuiles estampillées au nom de la III^e Légion Auguste ont été trouvées «près du sanctuaire de Neptune» (81), et d'autres, mais au nom de la VII^e Légion *Gemina* «dans le sanctuaire de Neptune» (82). Une autre série proviendrait du «sanctuaire d'Esculape» (83); mais on a découvert, par la suite, un camp, le «camp de 81» (84), qui se trouvait tout près de cet ensemble religieux, et on peut maintenant se demander quel a été l'usage exact que l'on a fait, à l'origine, de ces briques.

On a également remarqué que des sépultures avaient été construites avec des tuiles portant des estampilles militaires (85). Ce fut le cas des tuiles de la VIII^e Légion Auguste trouvées à Viviers (86). A *Apulum*, en Dacie, on a utilisé des briques pour la construction d'un sarcophage; l'une d'elles permettait même d'i-

(78) Le Bohec, *Timgad, la Numidie et l'armée romaine*, «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1984, pp. 105-120, et *La Troisième Légion Auguste*, cit., pp. 373-375, avec la bibliographie antérieure.

(79) Le Bohec, «*Epigraphica*», 43, cit., p. 138, n° 15.

(80) C'est un point de vue que j'avais soutenu et expliqué, en liant ces travaux à la pratique de l'exercice: *L'Armée romaine sous le Haut-Empire*, 1990², pp. 116 et 223. Thèse récemment illustrée par B. Isaac, *The limits of Empire. The Roman Army in the East*, Oxford 1990, p. 333 et suiv.

(81) «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1970, cit., p. 219; «*Epigraphica*», 43, cit., p. 141, n° 50.

(82) «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1970, cit., p. 219; «*Epigraphica*», 43, cit., p. 147-148, n° 126.

(83) *Ibid.*, pp. 139-140, n. 35-41.

(84) L. Leschi, «*Libyca*», 1 (1953), p. 189 et suiv.; Le Bohec, *La Troisième Légion Auguste*, cit., pp. 363-364, 407 et 485.

(85) *AEp*, 1977, 627; 1978, 701; Lőrincz, «*Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae*», cit. pp. 302-305.

(86) M. Reddé (sous la direction de-), *Mirebeau*, dans *R.G.Z.M.*, à paraître.

dentifier le défunt (87): (*Miles leg(ionis) XIII G(eminae). / Aurelius Men/ander*). Mais, dans plusieurs cas, les archéologues ont eu la certitude de n'avoir découvert que des remplois (88). Donc les briques et tuiles à estampilles militaires étaient utilisées surtout pour des camps, et également souvent pour des thermes; et on ne peut pas exclure des usages très variés, mais néanmoins rares.

Malgré toutes les difficultés auxquelles il se heurte, l'historien ne peut cependant pas faire l'économie de cette enquête: ces documents apportent beaucoup de renseignements. Ils ont été utilisés par de nombreux savants qui ont obtenu des résultats importants, en quantité et en qualité.

Ils peuvent d'abord permettre de faire l'histoire d'une unité. Une estampille prouvera l'existence d'une aile ou d'une cohorte inconnue par ailleurs (89). La dispersion des trouvailles montrera dans quelle région elle a agi. Bien mieux, l'analyse du contexte a prouvé que la I^{re} cohorte de Lingons (90) et la I^{re} cohorte de Crétois (91) étaient venues de Mésie à *Sucidava*, en Dacie, pour participer aux guerres de Trajan, en même temps que trois légions de la même province (92), la I^{re} Italique, la V^e Macédonique et la XI^e Claudienne. Bien entendu, les surnoms tirés des noms impériaux fournissent des éléments de datation. Enfin, on peut compléter la prosopographie d'un corps quand des anthroponymes (93) accompagnent son nom, qu'il nous fassent connaître des simples soldats, des gradés ou des officiers.

Les estampilles contribuent aussi à préciser l'histoire d'une armée (94). Elle prouvent son existence, quand elles portent la mention *Exercitus Daciae, Moesiae*, etc. Elles permettent aussi de connaître d'une part les unités qui la composent, d'autre part

(87) *AEp*, 1972, 462.

(88) Lőrincz, article cité, pp. 304-305; S. Dardaine et M.-D. Waton, «*Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire*», 30 (1987), p. 131.

(89) A. Cermanovic-Kuzmanovic, *Neue Ziegelstempel aus Transilvania*, «*Archaeologia Jugoslavica*», 14 (1973), pp. 37-40, a ainsi confirmé l'existence de la *cohors V Gallorum*.

(90) Tudor, *La cohors I Lingonum en Dacie*, «*Mél. A. Grenier*», Coll. Latomus, 58, 1962, pp. 1523-1530.

(91) Petolescu, «*Studii si Cercetari de Istorie Veche*», 22 (1971), p. 109 [en roumain] (Celei = *Sucidava*): [*Cob(ors) I C]ret(um)*.

(92) Tudor, *ibidem*, 17 (1966), pp. 593-603.

(93) Voir plus haut.

(94) Etude exemplaire de G. Alföldy, *Die Verbreitung von Militärziegeln im römischen Dalmatien*, *Epigr. Stud.*, 4, 1967, pp. 44-51 (*AEp*, 1967, 347-351).

Auguste en l'année 100 de notre ère (78). On n'y a cependant trouvé qu'une seule brique estampillée, et encore se trouvait-elle dans une nécropole (79); il s'agit peut-être, il est vrai, d'un remploi. Toutefois, cette rareté ne paraît pas être le fruit du seul hasard: les soldats n'avaient pas pour vocation de construire des agglomérations, mais de se préparer à la guerre (80). Cette remarque explique aussi pourquoi on a trouvé si peu d'estampilles militaires dans des bâtiments autres que des camps et des thermes. Il est possible que des soldats aient travaillé sur des monuments religieux; la *pietas* caractéristique de l'âme romaine expliquerait assez bien ce genre d'activité. Ainsi, à Lambèse, où se trouvait le quartier général de l'armée d'Afrique, des tuiles estampillées au nom de la III^e Légion Auguste ont été trouvées «près du sanctuaire de Neptune» (81), et d'autres, mais au nom de la VII^e Légion *Gemina* «dans le sanctuaire de Neptune» (82). Une autre série proviendrait du «sanctuaire d'Esculape» (83); mais on a découvert, par la suite, un camp, le «camp de 81» (84), qui se trouvait tout près de cet ensemble religieux, et on peut maintenant se demander quel a été l'usage exact que l'on a fait, à l'origine, de ces briques.

On a également remarqué que des sépultures avaient été construites avec des tuiles portant des estampilles militaires (85). Ce fut le cas des tuiles de la VIII^e Légion Auguste trouvées à Viérs (86). A *Apulum*, en Dacie, on a utilisé des briques pour la construction d'un sarcophage; l'une d'elles permettait même d'i-

(78) Le Bohec, *Timgad, la Numidie et l'armée romaine*, «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1984, pp. 105-120, et *La Troisième Légion Auguste*, cit., pp. 373-375, avec la bibliographie antérieure.

(79) Le Bohec, «Epigraphica», 43, cit., p. 138, n° 15.

(80) C'est un point de vue que j'avais soutenu et expliqué, en liant ces travaux à la pratique de l'exercice: *L'Armée romaine sous le Haut-Empire*, 1990², pp. 116 et 223. Thèse récemment illustrée par B. Isaac, *The limits of Empire. The Roman Army in the East*, Oxford 1990, p. 333 et suiv.

(81) «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1970, cit., p. 219; «Epigraphica», 43, cit., p. 141, n° 50.

(82) «Bulletin du Comité des Travaux Historiques», 1970, cit., p. 219; «Epigraphica», 43, cit., p. 147-148, n° 126.

(83) Ibid., pp. 139-140, n. 35-41.

(84) L. Leschi, «Libyca», 1 (1953), p. 189 et suiv.; Le Bohec, *La Troisième Légion Auguste*, cit., pp. 363-364, 407 et 485.

(85) *AEp*, 1977, 627; 1978, 701; Lörincz, «Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae», cit. pp. 302-305.

(86) M. Reddé (sous la direction de-), *Mirebeau*, dans *R.G.Z.M.*, à paraître.

dentifier le défunt (87): (*Miles leg(ionis) XIII G(eminae). / Aurelius Men/ander*). Mais, dans plusieurs cas, les archéologues ont eu la certitude de n'avoir découvert que des remplois (88). Donc les briques et tuiles à estampilles militaires étaient utilisées surtout pour des camps, et également souvent pour des thermes; et on ne peut pas exclure des usages très variés, mais néanmoins rares.

Malgré toutes les difficultés auxquelles il se heurte, l'historien ne peut cependant pas faire l'économie de cette enquête: ces documents apportent beaucoup de renseignements. Ils ont été utilisés par de nombreux savants qui ont obtenu des résultats importants, en quantité et en qualité.

Ils peuvent d'abord permettre de faire l'histoire d'une unité. Une estampille prouvera l'existence d'une aile ou d'une cohorte inconnue par ailleurs (89). La dispersion des trouvailles montrera dans quelle région elle a agi. Bien mieux, l'analyse du contexte a prouvé que la I^{re} cohorte de Lingons (90) et la I^{re} cohorte de Crétois (91) étaient venues de Mésie à *Sucidava*, en Dacie, pour participer aux guerres de Trajan, en même temps que trois légions de la même province (92), la I^{re} Italique, la V^e Macédonique et la XI^e Claudienne. Bien entendu, les surnoms tirés des noms impériaux fournissent des éléments de datation. Enfin, on peut compléter la prosopographie d'un corps quand des anthroponymes (93) accompagnent son nom, qu'il nous fassent connaître des simples soldats, des gradés ou des officiers.

Les estampilles contribuent aussi à préciser l'histoire d'une armée (94). Elle prouvent son existence, quand elles portent la mention *Exercitus Daciae, Moesiae*, etc. Elles permettent aussi de connaître d'une part les unités qui la composent, d'autre part

(87) *AEp*, 1972, 462.

(88) Lörincz, article cité, pp. 304-305; S. Dardaine et M.-D. Waton, «Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire», 30 (1987), p. 131.

(89) A. Cermanovic-Kuzmanovic, *Neue Ziegelstempel aus Transdanien*, «Archaeologia Jugoslavica», 14 (1973), pp. 37-40, a ainsi confirmé l'existence de la *cobors V Gallorum*.

(90) Tudor, *La cobors I Lingonum en Dacie*, «Mél. A. Grenier», Coll. Latomus, 58, 1962, pp. 1523-1530.

(91) Petolescu, «Studii și Cercetări de Istorie Veche», 22 (1971), p. 109 [en roumain] (Celei = *Sucidava*): [*Cob(ors) I C]ret(um)*.

(92) Tudor, ibidem, 17 (1966), pp. 593-603.

(93) Voir plus haut.

(94) Étude exemplaire de G. Alföldy, *Die Verbreitung von Militärziegeln im römischen Dalmatien*, *Epigr. Stud.*, 4, 1967, pp. 44-51 (*AEp*, 1967, 347-351).

les lieux sur lesquels ces dernières ont effectué des travaux de construction.

D'un autre point de vue, elles représentent un apport essentiel pour les recherches de géographie historique. Grâce à elles, on éclaire l'histoire d'un monument, comme on l'a vu pour les thermes d'Echzell et de Stockstadt (95), et plus souvent encore l'histoire d'un site. Parfois, elles permettent l'identification de l'endroit, comme au *Locus Felicis* (96), ou encore elles contribuent par leur nombre à en montrer l'importance (97), et notamment, mais pas exclusivement, par les surnoms impériaux quand il y en a, elles fixent la chronologie de l'occupation (98). Elles peuvent enfin faire connaître les différentes unités qui y ont travaillé, et on renvoie à ce propos au cas de Mirebeau tout d'abord, mais aussi à de nombreux autres exemples pris à la Germanie (99), à la Pannonie (100), à la Dacie (101). On peut de même reprendre l'histoire d'un ensemble de sites, c'est-à-dire étudier une organisation militaire régionale ou, si on préfère ce terme, un segment de «*limes*». Un grand savant, H. von Petrikovits, avait supposé que la carte des tuiles estampillées au nom d'une légion permettait de connaître son *territorium* (102), c'est-à-dire le domaine sur lequel s'étendait l'autorité de son légat. Nous avons expliqué ailleurs (103) pourquoi cette hypothèse paraît devoir être rejetée: le mot *territorium* a des implications militaires et administratives, dont on ne peut pas rendre compte à partir des seules estampilles.

En revanche, ces dernières permettent de mettre en évidence un réseau routier à finalité militaire, comme on l'a vu à propos de *Vindonissa* qui se trouve au centre d'une étoile de

(95) Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Limeskastells Echzell*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 118-138.

(96) Egger, «*Trierer Zeitsch.*», 32, cit., pp. 233-238 (*Locus Felicis* = Mauer a. d. Url, à l'ouest d'Amstetten, en Basse-Autriche).

(97) Morfova, «*Latomus*», 18, cit., pp. 640-648 (durée d'occupation et nombre d'unités).

(98) Lőrincz, *Zur Erbauung des Legionslagers von Brigetio*, «*Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae*», 27 (1975), pp. 343-352.

(99) *CIL*, XIII, 12170, 1 et *AEP*, 1974, 440 (Biesheim); *AEP*, 1975, 639 (Maurik).

(100) *AEP*, 1966, 292 (Rusovce) et 301 (Baratföldpuszta), 1977, 631 (Stupava); Lőrincz, *Die Ziegelstempel von Gorsium-Herculia*, «*Alba Regia = Ann. Musei Stephani Regis*», 15 (1976), pp. 175-191.

(101) *AEP*, 1974, 552 (Vetel), et 565 (Borosneul Mare).

(102) H. von Petrikovits, *Vetera, PW*, VIII A, 2 (1958), col. 1825.

(103) Le Bohec, *La Troisième Légion Auguste*, cit., p. 538.

voies qui partent vers Strasbourg, Rottweil, Avenches, Zurich et Bregenz (104). La même méthode a pu être appliquée au cas de Mirebeau et des sites voisins.

Bien plus, les estampilles ont permis de modifier sur un point la conception que l'on se faisait de l'organisation administrative et militaire. Comme on l'a vu, les lettres PS, gravées à la suite des noms des IV^e Légion Flavienne et VII^e Légion Claudienne, ne doivent pas être développées en *P(ontibu)s*, ce qui était faire choix d'un toponyme. De nouveaux textes portant, derrière les noms de ces unités, les lettres PAR SVP ont amené M. Dusanic (105) à proposer la lecture *pars superior*. Cette proposition de lecture amène une conclusion historique importante et originale: la *ripa* était divisée en au moins deux secteurs, «amont» et «aval», bien avant l'époque de la *Notitia Dignitatum*.

On a vu aussi, à propos d'A. Lappius Bucius Maximus et de C. Velius Rufus, mentionnés dans le dossier de Mirebeau, que les spécialistes de prosopographie ont intérêt à ne pas négliger cette source d'information.

Mais le plus important se trouve sans doute ailleurs. Pour toute étude militaire d'une province, il deviendra indispensable de prendre en compte les estampilles militaires; l'oubli de cette enquête paraîtra d'autant moins pardonnable que le travail a déjà été fait en grande partie, et bien fait qui plus est (106). Mais une constatation s'impose ici: nos connaissances sur les briques et tuiles estampillées varient beaucoup d'une région à l'autre. L'explication de ce phénomène ne relève pas de l'évidence, et on peut hésiter entre deux explications: soit les recherches ont été menées avec plus ou moins de soin, soit les militaires suivaient des traditions en ce domaine, les unités de telle ou telle

(104) V. von Gonzenbach, *Die Verbreitung der gestempelten Ziegel der im 1. Jb. n. Chr. in Vindonissa liegenden römischen Truppen*, «*Bonner Jahrb.*», 163 (1963), pp. 76-150 (XI^e et XXI^e Légions).

(105) M. Dusanic, *The praepositus ripae legionis and tile-stamps from Moesia prima* [en serbo-croate, résumé en anglais], «*Acta Archaeologica Slov. = Arheoloski Vestnik*», 25 (1974), pp. 275-283, et *Ripa legionis, ripa superior [idem]*, ibidem, 29 (1978), pp. 343-345; Milosevic, «*Sirmium*», 1, cit., p. 100.

(106) Forni, *Limes*, dans E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, IV, 34-41, 1959-1982 (Rome), 1074-1307. L'enquête qui suit ne prétend évidemment pas à l'exhaustivité; elle vise simplement à présenter les titres les plus utiles.

les lieux sur lesquels ces dernières ont effectué des travaux de construction.

D'un autre point de vue, elles représentent un apport essentiel pour les recherches de géographie historique. Grâce à elles, on éclaire l'histoire d'un monument, comme on l'a vu pour les thermes d'Echzell et de Stockstadt (95), et plus souvent encore l'histoire d'un site. Parfois, elles permettent l'identification de l'endroit, comme au *Locus Felicis* (96), ou encore elles contribuent par leur nombre à en montrer l'importance (97), et notamment, mais pas exclusivement, par les surnoms impériaux quand il y en a, elles fixent la chronologie de l'occupation (98). Elles peuvent enfin faire connaître les différentes unités qui y ont travaillé, et on renvoie à ce propos au cas de Mirebeau tout d'abord, mais aussi à de nombreux autres exemples pris à la Germanie (99), à la Pannonie (100), à la Dacie (101). On peut de même reprendre l'histoire d'un ensemble de sites, c'est-à-dire étudier une organisation militaire régionale ou, si on préfère ce terme, un segment de «*limes*». Un grand savant, H. von Petrikovits, avait supposé que la carte des tuiles estampillées au nom d'une légion permettait de connaître son *territorium* (102), c'est-à-dire le domaine sur lequel s'étendait l'autorité de son légat. Nous avons expliqué ailleurs (103) pourquoi cette hypothèse paraît devoir être rejetée: le mot *territorium* a des implications militaires et administratives, dont on ne peut pas rendre compte à partir des seules estampilles.

En revanche, ces dernières permettent de mettre en évidence un réseau routier à finalité militaire, comme on l'a vu à propos de *Vindonissa* qui se trouve au centre d'une étoile de

(95) Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Limeskastells Echzell*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 118-138.

(96) Egger, «*Trierer Zeitsch.*», 32, cit., pp. 233-238 (*Locus Felicis* = Mauer a. d. Url, à l'ouest d'Amstetten, en Basse-Autriche).

(97) Morfova, «*Latomus*», 18, cit., pp. 640-648 (durée d'occupation et nombre d'unités).

(98) Lörincz, *Zur Erbauung des Legionslagers von Brigetio*, «*Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae*», 27 (1975), pp. 343-352.

(99) *CIL*, XIII, 12170, 1 et *AEP*, 1974, 440 (Biesheim); *AEP*, 1975, 639 (Maurik).

(100) *AEP*, 1966, 292 (Rusovce) et 301 (Baratföldpuszta), 1977, 631 (Stupava); Lörincz, *Die Ziegelstempel von Gorsium-Herculia*, «*Alba Regia = Ann. Musei Stephani Regis*», 15 (1976), pp. 175-191.

(101) *AEP*, 1974, 552 (Vetel), et 565 (Borosneul Mare).

(102) H. von Petrikovits, *Vetera, PW*, VIII A, 2 (1958), col. 1825.

(103) Le Bohec, *La Troisième Légion Auguste*, cit., p. 538.

voies qui partent vers Strasbourg, Rottweil, Avenches, Zurich et Bregenz (104). La même méthode a pu être appliquée au cas de Mirebeau et des sites voisins.

Bien plus, les estampilles ont permis de modifier sur un point la conception que l'on se faisait de l'organisation administrative et militaire. Comme on l'a vu, les lettres PS, gravées à la suite des noms des IV^e Légion Flaviennne et VII^e Légion Claudienne, ne doivent pas être développées en *P(ontibu)s*, ce qui était faire choix d'un toponyme. De nouveaux textes portant, derrière les noms de ces unités, les lettres PAR SVP ont amené M. Dusanic (105) à proposer la lecture *pars superior*. Cette proposition de lecture amène une conclusion historique importante et originale: la *ripa* était divisée en au moins deux secteurs, «amont» et «aval», bien avant l'époque de la *Notitia Dignitatum*.

On a vu aussi, à propos d'A. Lappius Bucius Maximus et de C. Velius Rufus, mentionnés dans le dossier de Mirebeau, que les spécialistes de prosopographie ont intérêt à ne pas négliger cette source d'information.

Mais le plus important se trouve sans doute ailleurs. Pour toute étude militaire d'une province, il deviendra indispensable de prendre en compte les estampilles militaires; l'oubli de cette enquête paraîtra d'autant moins pardonnable que le travail a déjà été fait en grande partie, et bien fait qui plus est (106). Mais une constatation s'impose ici: nos connaissances sur les briques et tuiles estampillées varient beaucoup d'une région à l'autre. L'explication de ce phénomène ne relève pas de l'évidence, et on peut hésiter entre deux explications: soit les recherches ont été menées avec plus ou moins de soin, soit les militaires suivaient des traditions en ce domaine, les unités de telle ou telle

(104) V. von Gonzenbach, *Die Verbreitung der gestempelten Ziegel der im 1. Jb. n. Chr. in Vindonissa liegenden römischen Truppen*, «*Bonner Jahrb.*», 163 (1963), pp. 76-150 (XI^e et XXI^e Légions).

(105) M. Dusanic, *The praepositus ripae legionis and tile-stamps from Moesia prima* [en serbo-croate, résumé en anglais], «*Acta Archaeologica Slov. = Arheoloski Vestnik*», 25 (1974), pp. 275-283, et *Ripa legionis, ripa superior [idem]*, ibidem, 29 (1978), pp. 343-345; Milosevic, «*Sirmium*», 1, cit., p. 100.

(106) Forni, *Limes*, dans E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, IV, 34-41, 1959-1982 (Rome), 1074-1307. L'enquête qui suit ne prétend évidemment pas à l'exhaustivité; elle vise simplement à présenter les titres les plus utiles.

région ayant ou n'ayant pas l'habitude de graver leur nom sur ce genre de matériau.

Pour les zones qui ne sont pas sur la «frontière», face aux barbares, on ne possède que quelques références, ainsi sur la Sardaigne (107) et l'Espagne (108). Les zones exposées sont elles mêmes fort inégalement servies. Pour le front sud, les documents sont rares, particulièrement en Egypte et dans les Maurétanies (109), et ils se font à peine plus abondants en Afrique-Numidie (110). Le front oriental paraît également mal servi. Nous ne connaissons aucune étude d'ensemble pour ce secteur (111); quelques documents isolés ont donné matière à des réflexions de nature historique: il s'agit de découvertes faites à Jérusalem (112), à Hébron (113), au nord-ouest de Tibériade (114), à Bostra (115), Tell el-Hajj (116) et en Chersonèse (117).

Les recherches de documents et les études présentent au contraire une bien plus grande abondance pour le front nord. En Bretagne, en attendant le supplément des *Inscriptions of Roman Britain (RIB)*, qui a été annoncé, nous possédons plusieurs

(107) Le Bohec, *La Sardaigne et l'armée romaine*, Sassari 1990, pp. 14, 33 et 34.

(108) A. Garcia y Bellido, *Nueve estudios sobre la Legio VII Gemina y su campamento en León*, 1968, 63 p. - 85 fig., et *Estudios sobre la Legio VII Gemina*, 1970, pp. 571-599 (reprise de l'article précédent).

(109) J. Marion, *Thamusida, brique estampillée*, «Bull. Archéol. Marocaine», 4 (1960) [1962], p. 480.

(110) Le Bohec, «Épigraphica», 43, cit., pp. 127-160, et *La Troisième Légion Auguste*, cit., p. 593.

(111) B. Isaac, *The limits of Empire. The Roman Army in the East*, Oxford, 1990, 492 p., a donné la dernière synthèse sur ce front; la bibliographie, pourtant développée (438-477), montre la rareté des études portant sur les tuiles estampillées trouvées en Orient.

(112) Barag, «Bonner Jahrb.», 167, cit., pp. 244-267.

(113) M.P. Speidel, *A tile stamp of the cohorts I Thracum milliaria from Hebron (Palestine)*, *ZPE*, 35 (1979), pp. 170-172.

(114) D. Bahat, *A roof tile of the Legio VI Ferrata and pottery vessels from Horvat Hazon*, «Israel Exploration Journal», 24 (1974), pp. 160-169 (Horvat Hazon se trouve à 19 km. au nord-ouest de Tibériade).

(115) R. Brulet, *Estampilles de la III^e Légion Cyrénaïque à Bostra*, «Berytus», 32 (1984), pp. 175-179. Sur ce camp: M. Sartre, *Bostra*, Paris, 1985, pp. 96-97, qui ne s'occupe pas des tuiles estampillées, peut-être parce qu'il n'y en a pas.

(116) Sur ce site: *Tell el-Hajj in Syrien, 2 vorl. Bericht. Grabungskampagne 1972, 1974*, 72 p.-22 ill.; P. Bridel et R.A. Stucky, *Tell el-Hajj, place forte du limes de l'Euphrate aux I^{er} et IV^e siècles ap. J.C.*, dans «*Le Moyen-Euphrate, Coll. de Strasbourg*», 1977, p. 349 et suiv.

(117) S.J. Saprykin, *Tuiles avec timbres d'une légion romaine trouvées dans une propriété antique de la chora de Chersonèse* [en russe], «Kratkije Soobsčenija Inst. Arkheol. Akad. Nauk SSSR», 168 (1981), pp. 58-62; V^e Légion Macédonique, fin I^{er}-début II^e siècle; V.A. Kutajsov, *Nouvelles trouvailles de timbres de légion en Chersonèse* [en russe], dans V.A. Anokhin et alii, «*La culture antique de la région pontique du nord durant les premiers siècles de notre ère*», Kiev 1986, pp. 139-142 (*non uidi*). Bien entendu, la Chersonèse, qui assure la jonction entre le front nord et le front est, peut être étudiée avec l'un ou l'autre de ces deux ensembles.

travaux, tout d'abord un article de généralités comportant des références bibliographiques (118) et ensuite quelques monographies consacrées à des légions, la II^e (119), la VI^e (120) et la IX^e (121).

Pour la frontière des Germanies, les travaux, très nombreux, ont commencé dès la fin du XIX^e siècle, avec la publication générale des fouilles effectuées sur les ouvrages militaires de Germanie Supérieure et Rétie (122), publication qui prenait en compte les briques et tuiles estampillées dont elle donnait souvent des reproductions; on sait, d'autre part, que le *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL, XIII)*, a consacré un fascicule spécial (le 6) à ce genre de documents (123). Pour la Germanie Inférieure on s'est en outre attaché aux sites de Xanten (124), Bonn (125), Aix-la-Chapelle (126) et Krefeld, l'antique *Gelduba* (127). La Germanie Supérieure a bénéficié des travaux d'ensemble déjà cités et d'une série de recherches locales. Parmi ces dernières, les unes sont consacrées à la Saalburg (128) et aux

(118) Mac Whirr et Viner, «*Britannia*», 9, cit., pp. 359-377 (bibliographie: pp. 376-377).

(119) G.C. Boon, *Laterarium Iscanum: the antefixes, bricks and tile stamps of the IInd Augustan Legion*, 1984 (Cardiff Nat. Museum of Wales), 56 p.

(120) R.P. Wright, *Tile stamps of the VIth Legion found in Britain*, «*Britannia*», 7 (1976), pp. 224-235: la VI^e Légion *Victrix* a laissé des tuiles estampillées surtout à York, mais aussi à Corbridge et dans les forts de la partie est du mur d'Hadrien.

(121) Wright, *Tile stamps of the IXth Legion found in Britain*, «*Britannia*», 9 (1978), pp. 379-382.

(122) E. Fabricius et alii, *Der obergermanisch-rätische limes des Römerreiches* (cité: ORL), 1894-1937 (Heidelberg); voir aussi, p. e., Baatz, *Der römische limes, Archäologische Ausflüge zwischen Rhein und Donau*, Berlin 1975², p. 62.

(123) P. Steiner et E. Stein, *CIL, XIII, 6, 1933, 179 p.* (tuiles militaires: jusqu'à 139); H. Schoenberger, *Zwei Ziegelstempel Typen der cohorts IV Vindelicorum*, «*Saalburg Jahrb.*», 13 (1954), p. 75.

(124) Von Petrikovits, *Vetera, PW, VIII A, 2, 1958, col., 1825*, et «*Bonner Jahrb.*», 159 (1959), pp. 102-106.

(125) Von Petrikovits, *Zu einem Ziegelstempel der legio XV Primigenia aus Bonn*, «*Bonner Jahrb.*», 150 (1950), pp. 102-103; H.O. Schnepfer, *Ein Ziegelstempel der legio I Minervia*, *Epigr. Stud.*, 13 (1983), pp. 87-89.

(126) K. Schue, *Die Militärstempel auf den römischen Ziegel im stadgeschichtlichen Museum in Aachen*, «*Zeitsch. des aachener Geschichtsvereins*», 57 (1963), pp. 35-43.

(127) Von Petrikovits, *Ein Ziegelstempel der cohorts II Varcianorum aus Gelduba-Gellep*, «*Bonner Jahrb.*», 154 (1954), pp. 137-145; Ch. B. Rueger et M. Todd, *Neufunde Ziegelstempel in Krefeld-Gellep*, *ibidem*, 164 (1964), pp. 306-307.

(128) H. Jacobi, *Namenstempel der cohorts IIII Vindelicorum*, «*Germania*», 5 (1921), pp. 77-79; Baatz, «*Saalburg Jahrb.*», 27, cit., pp. 31-53 (voir surtout la revue où a paru cet important article).

sites qui lui sont liés, comme Echzell (129), Okarben (130), Salisberg (131), Zugmantel (132) et Osterburken (133). Et si on ne signale que peu de nouveautés pour le camp de Strasbourg (134), Windisch (135) et ses environs (136) ont apporté quelques révélations.

Quand on passe aux provinces danubiennes, on dispose encore des ressources du *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL, III), mais elles sont hélas anciennes et dispersées à travers les divers volumes de cette III^e section; d'une manière générale, la bibliographie reste abondante pour ces régions. Il est vrai qu'elle présente deux inconvénients: d'une part, les langues utilisées ne sont pas toujours très connues à l'extérieur; d'autre part, les États modernes ne correspondent jamais aux divisions administratives romaines, alors que les publications se font toujours par pays; bien souvent, de ce fait, il faudra chercher dans des séries éclatées, dispersées, des commentaires que l'on ne comprend pas ou pas bien. Pour la Rétie (137), donc, on renverra également à l'*Obergermanisch-rätische Limes* (ORL), déjà cité à propos de la Germanie Supérieure, et, à propos du Norique (138), on dispose d'une collection équivalente le *Römische Limes in Öster-*

(129) Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des limeskastells Echzell*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 118-138; H.G. Simon et D. Baatz, *Spuren der ala Moesica felix torquata aus Obergermanien*, ibidem, 25 (1968), pp. 199-201.

(130) Simon et Baatz, article cité.

(131) H. Ricken et D. Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Kastells Salisberg (Hanau-Kesselstadt)*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 101-117.

(132) Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Zugmantel Kastells*, ibidem, 24, cit., pp. 40-74.

(133) Baatz, *Die gestempelten Ziegel der 8. Legion aus Osterburken*, «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 4 (1979), pp. 130-132.

(134) R. Forrer, *Strasbourg-Argentorate*, Strasbourg, 1927, pp. 12-39 et 466-469, pl. I-V et LXVI; J.-J. Hatt, *Strasbourg des origines à l'invasion des Huns*, 1980, pp. 133-163, et *Découverte des vestiges d'une caserne romaine*, «Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire», 1949, p. 266 et pl. V. En dernier lieu: S. Dardaine et M.-D. Waton, *Nouvelles découvertes de briques et de tuiles de la VIII^e Légion Auguste à Strasbourg*, «Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire», 30 (1987), pp. 131-138.

(135) V. Jahn, *Die römische Dachziegel von Windisch*, «Anzeiger f. Schweiz. Altertumskunde», 11, 1 (1909), pp. 111-129; V. von Gonzenbach, *Die Verbreitung der gestempelten Ziegel der im 1. Jh. n. Chr. in Vindonissa liegenden römischen Truppen*, «Bonner Jahrb.», 163 (1963), pp. 76-150; T. Tomasevic, *Die Keramik der 13. Legion a. Vindonissa: Ausgrabungen Königsselden 1962-1963*, «Veröff. d. Ges. Pro Vindonissa», 7 (1971), 106 p. - 24 pl. (*non uidi*).

(136) Hollenwaeger, *Ziegelstempel der XI. Legio*, «Jahresb. d. schw. Ges. f. Urgeschichte», 1915, p. 105 (Sursée, près de Lucerne), avec référence fautive (voir la note 3 au début du présent article).

(137) G. Spitzlberger, *Die römischen Ziegelstempel im nördlichen Teil der Provinz Raetien*, «Saalburg Jahrb.», 25 (1968), pp. 65-184.

(138) Egger, «Trierer Zeitsch.», 32, cit., pp. 233-238.

reich (139). La Dalmatie a été peu mais bien étudiée (140), alors que les notices suivantes nous font crouler sous l'abondance de la matière. En effet, la Pannonie a donné des publications de textes et des commentaires généraux (141), parfois limités à l'Antiquité tardive (142), ou de détails; ces derniers intéressent les sites de Vienne (143), *Brigetio* (144), *Aquincum* (145), *Gorsium* (146), *Intercisa* (147) et *Sirmium* (148). Il en va de même avec la Dacie, encore que le chapitre des généralités y soit moins fourni (149): on s'est surtout attaché au rôle que la IV^e Légion Flavienne a joué aux origines de la province (150), et à deux ensembles géographiques, la Dacie *Ripensis* (151) et la Dacie de *Porolissum* (152). Les principaux sites qui ont livré des estampilles sont ceux de *Dierna* et *Transdierna* (153), *Buridava* (154), *Micia* (155), *Apu-*

(139) *Der Römische limes in Österreich* (cit.: RLÖ), édité par Der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Vienne).

(140) Alföldy, *Epigr. Stud.*, 4, cit., pp. 44-51, (voir *AEP*, 1967, 347-351).

(141) Szilagy, *Inscriptiones tegularum pannonicarum*, «Dissertationes pannonicae», s. 2, 1, 1933 (Budapest), 110 p.-32 pl., et *Pannonia Romai ... teglai* [en hongrois, résumé en allemand], «Archaeologiai Ertesitő», 1942, pp. 173-189; A. Mocsy, *Pannonia, PW, Suppl.*, 9 (1962), coll. 630-632; Lörincz, *Pannonische Ziegelstempel*, «Diss. Arch.», II, 5 (1976), 97 p.-13 pl., II, 7 (1979), 167 p., et II, 9 (1981), 165 p.; voir aussi, du même, *Die Ziegelstempel des Hansagi Museums von Mosonmagyaróvár* [en hongrois, résumé en allemand], «Alba Regia», 18 (1980), pp. 265-290.

(142) Szilagy, *Die Verteilung der Ziegelstempel aus der Zeit Valentinians aus den Festungen am linken Ufer der Donau*, «Archaeologiai Ertesitő», 3^e s., 2 (1941), (*non uidi*); Mocsy, «Folia Arch.», 10 (1958), pp. 99-102, et *AEP*, 1988, 939.

(143) A. Neumann, *Ziegel aus Vindobona*, RLÖ, 18 (1973), 130 p.-76 pl.

(144) Lörincz, «Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae», 27 (1975), pp. 343-352.

(145) Szilagy, [texte en hongrois], «Budapest Regisegei», 15 (1950), pp. 516-522.

(146) Lörincz, «Alba Regia», 15, cit., pp. 175-191.

(147) Lörincz, «Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae», 31, cit., pp. 293-312.

(148) Milosevic, «*Sirmium*», 1, cit., pp. 95-118.

(149) Popescu, *Inscriptiile din secolele IV-XIII descoperite in Romania* cit., *AEP*, 1976, 582-589 et 1988, 961, b et c.

(150) I. Glodariu, *Legio IV Flavia Felix et la Dacie*, «Acta of the Vth Internat. Congress of Gr. and Lat. Epigraphy, Cambridge 1967», Oxford, 1971, pp. 327-336, et D. Protase, *La Légion IV Flavia au nord du Danube et la première organisation de la Dacie romaine*, ibidem, pp. 337-342.

(151) Tudor, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 11, cit., pp. 353-363.

(152) Macrea, «Dacia», 8, cit., pp. 145-160.

(153) Cermanovic-Kuzmanovic, «Archaeologia Jugosl.», 14, cit., pp. 37-40; voir Popescu, ouvr. cité, pp. 359-361, d'où *AEP*, 1976, 584.

(154) Tudor, *Comunicari epigrafice V*, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 17 (1966), pp. 593-603 = *Central Militar roman de la Buridava*, «Studii si Materiale de Museografie si Istorie militare», 1 (1968), pp. 17-29, et *Comunicari epigrafice V*, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 19 (1968), pp. 331-334; K. Strobel, *Die trajanische Ziegelstempel aus Buridava-Stolniceni*, *ZPE*, 68 (1987), pp. 282-284.

(155) Petolescu, «*Sargetia*», 9 cit., pp. 43-48; du même, avec L. Marghitan, *Tile si Caramizi stampilate din thermele de la Micia* [en roumain, résumé en français], «Muzeul National», 1, 1974, pp. 247-258.

sites qui lui sont liés, comme Echzell (129), Okarben (130), Salisberg (131), Zugmantel (132) et Osterburken (133). Et si on ne signale que peu de nouveautés pour le camp de Strasbourg (134), Windisch (135) et ses environs (136) ont apporté quelques révélations.

Quand on passe aux provinces danubiennes, on dispose encore des ressources du *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL, III), mais elles sont hélas anciennes et dispersées à travers les divers volumes de cette III^e section; d'une manière générale, la bibliographie reste abondante pour ces régions. Il est vrai qu'elle présente deux inconvénients: d'une part, les langues utilisées ne sont pas toujours très connues à l'extérieur; d'autre part, les États modernes ne correspondent jamais aux divisions administratives romaines, alors que les publications se font toujours par pays; bien souvent, de ce fait, il faudra chercher dans des séries éclatées, dispersées, des commentaires que l'on ne comprend pas ou pas bien. Pour la Rétie (137), donc, on renverra également à l'*Obergermanisch-rätische Limes* (ORL), déjà cité à propos de la Germanie Supérieure, et, à propos du Norique (138), on dispose d'une collection équivalente le *Römische Limes in Öster-*

(129) Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des limeskastells Echzell*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 118-138; H.G. Simon et D. Baatz, *Spuren der ala Moesica felix torquata aus Obergermanien*, ibidem, 25 (1968), pp. 199-201.

(130) Simon et Baatz, article cité.

(131) H. Ricken et D. Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Kastells Salisberg (Hanau-Kesselstadt)*, «Saalburg Jahrb.», 22 (1965), pp. 101-117.

(132) Baatz, *Die gestempelten Ziegel aus dem Bad des Zugmantel Kastells*, ibidem, 24, cit., pp. 40-74.

(133) Baatz, *Die gestempelten Ziegel der 8. Legion aus Osterburken*, «Fundberichte aus Baden-Württemberg», 4 (1979), pp. 130-132.

(134) R. Forrer, *Strasbourg-Argentorate*, Strasbourg, 1927, pp. 12-39 et 466-469, pl. I-V et LXVI; J.-J. Hatt, *Strasbourg des origines à l'invasion des Huns*, 1980, pp. 133-163, et *Découverte des vestiges d'une caserne romaine*, «Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire», 1949, p. 266 et pl. V. En dernier lieu: S. Dardaine et M.-D. Waton, *Nouvelles découvertes de briques et de tuiles de la VIII^e Légion Auguste à Strasbourg*, «Cahiers Alsaciens d'Archéologie, d'Art et d'Histoire», 30 (1987), pp. 131-138.

(135) V. Jahn, *Die römische Dachziegel von Windisch*, «Anzeiger f. Schweiz. Altertumskunde», 11, 1 (1909), pp. 111-129; V. von Gonzenbach, *Die Verbreitung der gestempelten Ziegel der im 1. Jh. n. Chr. in Vindonissa liegenden römischen Truppen*, «Bonner Jahrb.», 163 (1963), pp. 76-150; T. Tomasevic, *Die Keramik der 13. Legion a. Vindonissa: Ausgrabungen Königsgelden 1962-1963*, «Veröff. d. Ges. Pro Vindonissa», 7 (1971), 106 p. - 24 p1. (*non uidi*).

(136) Hollenwaeger, *Ziegelstempel der XI. Legio*, «Jahresb. d. schw. Ges. f. Urgeschichte», 1915, p. 105 (Sursee, près de Lucerne), avec référence fautive (voir la note 3 au début du présent article).

(137) G. Spitzlberger, *Die römischen Ziegelstempel im nördlichen Teil der Provinz Raetien*, «Saalburg Jahrb.», 25 (1968), pp. 65-184.

(138) Egger, «Trierer Zeitsch.», 32, cit., pp. 233-238.

reich (139). La Dalmatie a été peu mais bien étudiée (140), alors que les notices suivantes nous font crouler sous l'abondance de la matière. En effet, la Pannonie a donné des publications de textes et des commentaires généraux (141), parfois limités à l'Antiquité tardive (142), ou de détails; ces derniers intéressent les sites de Vienne (143), *Brigetio* (144), *Aquincum* (145), *Gorsium* (146), *Intercisa* (147) et *Sirmium* (148). Il en va de même avec la Dacie, encore que le chapitre des généralités y soit moins fourni (149): on s'est surtout attaché au rôle que la IV^e Légion Flavienne a joué aux origines de la province (150), et à deux ensembles géographiques, la Dacie *Ripensis* (151) et la Dacie de *Porolissum* (152). Les principaux sites qui ont livré des estampilles sont ceux de *Dierna* et *Transdierna* (153), *Buridava* (154), *Micia* (155), *Apu-*

(139) *Der Römische limes in Österreich* (cit.: RLÖ), édité par Der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Vienne).

(140) Alföldy, *Epigr. Stud.*, 4, cit., pp. 44-51, (voir *AEp*, 1967, 347-351).

(141) Szilagyí, *Inscriptiones tegularum pannonicarum*, «Dissertationes pannonicae», s. 2, 1, 1933 (Budapest), 110 p.-32 p1., et *Pannoniai Romai ... teglai* [en hongrois, résumé en allemand], «Archaeologiai Ertesitő», 1942, pp. 173-189; A. Mocsy, *Pannonia, PW, Suppl.*, 9 (1962), coll. 630-632; Lörincz, *Pannonische Ziegelstempel*, «Diss. Arch.», II, 5 (1976), 97 p.-13 p1., II, 7 (1979), 167 p., et II, 9 (1981), 165 p.; voir aussi, du même, *Die Ziegelstempel des Hansagi Museums von Mosonmagyaróvár* [en hongrois, résumé en allemand], «Alba Regia», 18 (1980), pp. 265-290.

(142) Szilagyí, *Die Verteilung der Ziegelstempel aus der Zeit Valentinians aus den Festungen am linken Ufer der Donau*, «Archaeologiai Ertesitő», 3^e s., 2 (1941), (*non uidi*); Mocsy, «Folia Arch.», 10 (1958), pp. 99-102, et *AEp*, 1988, 939.

(143) A. Neumann, *Ziegel aus Vindobona*, RLÖ, 18 (1973), 130 p.-76 p1.

(144) Lörincz, «Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae», 27 (1975), pp. 343-352.

(145) Szilagyí, [texte en hongrois], «Budapest Regisegei», 15 (1950), pp. 516-522.

(146) Lörincz, «Alba Regia», 15, cit., pp. 175-191.

(147) Lörincz, «Acta Archaeologica Acad. Scient. Hungaricae», 31, cit., pp. 293-312.

(148) Milosevic, «*Sirmium*», 1, cit., pp. 95-118.

(149) Popescu, *Inscriptiile din secolele IV-XIII descoperite in Romania* cit., *AEp*, 1976, 582-589 et 1988, 961, b et c.

(150) I. Glodariu, *Legio IV Flavia Felix et la Dacie*, «Acta of the Vth Internat. Congress of Gr. and Lat. Epigraphy, Cambridge 1967», Oxford, 1971, pp. 327-336, et D. Protase, *La Légion IV Flavia au nord du Danube et la première organisation de la Dacie romaine*, ibidem, pp. 337-342.

(151) Tudor, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 11, cit., pp. 353-363.

(152) Macrea, «Dacia», 8, cit., pp. 145-160.

(153) Cermanovic-Kuzmanovic, «Archaeologia Jugosl.», 14, cit., pp. 37-40; voir Popescu, *ouvr. cité*, pp. 359-361, d'où *AEp*, 1976, 584.

(154) Tudor, *Comunicari epigrafice V*, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 17 (1966), pp. 593-603 = *Centrul Militar roman de la Buridava*, «Studii si Materiale de Museografie si Istorie militare», 1 (1968), pp. 17-29, et *Comunicari epigrafice V*, «Studii si Cercetari de Istorie Veche», 19 (1968), pp. 331-334; K. Strobel, *Die trajanische Ziegelstempel aus Buridava-Stolniceni*, *ZPE*, 68 (1987), pp. 282-284.

(155) Petolescu, «Sargetia», 9 cit., pp. 43-48; du même, avec L. Marghitan, *Tile si Caramizi stampilate din termele de la Micia* [en roumain, résumé en français], «Muzeul National», 1, 1974, pp. 247-258.

lum (156), *Potaissa* (157) et *Sucidava* (158). La Mésie, elle, se montre déjà plus avare. Des estampilles ont permis d'établir que la *ripa* avait été divisée plus tôt qu'on ne l'avait cru, comme on l'a déjà dit (159). Pour les forts, on relève les noms de *Ratiaria* (160), *Oescus* (161), *Nouae* (162) et *Durostorum* (163).

Ce rapide tour du monde (du monde romain, s'entend) ne prétend en aucune manière à l'exhaustivité. Il aura néanmoins permis de donner quelques références qui permettront d'entreprendre des enquêtes plus approfondies. Il aura aussi montré que les découvertes sont très inégalement réparties sur les frontières de l'empire.

(156) I. I. Russu, *Inscriptiones tegularum legionis XIII Geminae*, «Apulum = Alba Iulia», 5 (1964), pp. 217-232; V. Moga, «Acta Mus. Napoc.», 13, cit., pp. 191-196; Baluta et Berciu, «Dacia», 25, cit., pp. 263-270.

(157) Barbulescu et alii, «Studii si Comunicari», 1, cit., p. 13.

(158) Tudor, «Mél. A. Grenier», cit., pp. 1523-1530.

(159) M. Dusanic, *The praepositus ripae legionis and tile-stamps from Moesia prima* [en serbo-croate, résumé en anglais], «Acta Archaeologica Slov. = Arheoloski Vestnik», 25 (1974), pp. 275-283, et *Ripa legionis, ripa superior*, [idem], ibidem, 29 (1978), pp. 343-345.

(160) Bollini, «*Ratiariensia*», 1, cit. pp. 93-127, et J. Šašel, *Circitor*, ibid., 2, 1984, pp. 77-80.

(161) Morfova, «*Latomus*», 18, cit., pp. 640-648.

(162) M. Taceva, *Estampilles de la 1^{re} Légion Italique au Musée de Svicsov* [en bulgare], «*Archaeologia*» (Sofia), 1964, 1, pp. 44-47 (*non uidi*); T. Sarnowski, *Die Ziegelstempel aus Nouae. I. Systematik und Typologie*, «*Archeologia*» (Varsovie), 34 (1983), pp. 17-61; K. Strobel, *Die neuen Ziegelstempel der legio I Minervia aus dem Lager der legio I Italica in Nouae in Moesia Inferior*, «*Klio*», 70 (1988), pp. 501-511.

(163) V. Culica, «*Pontica*», 3 (1970), pp. 365-377, *Estampilles de la XI^e Légion Claudia de Durostorum*, «*Dacia*», 22 (1978), pp. 225-237, et *Cu privire la lagarul legiunii a XI^e Claudia la du-narea de jos* [en roumain sans résumé], «*Pontica*», 11 (1978), pp. 113-118.

AGNESE MASSI SECONDARI - LUIGI SENSI

AMICIS MEIS

CONSIDERAZIONI INTORNO AD UN MONUMENTO SEPOLCRALE
DI *Hispellum*.

Le iscrizioni che qui si presentano sono state scoperte circa venti anni fa durante lavori di aratura, nell'area nord-occidentale del territorio di Spello, l'antica *Hispellum*, colonia della *regio VI Umbria* (1). Malgrado sia stato un rinvenimento casuale i documenti vennero recuperati e messi in salvo, grazie all'attenzione del proprietario, che cortesemente ne ha permesso lo studio.

Si tratta di un gruppo di epigrafi di grande interesse, restituibili ad un complesso unitario che presenta dati documentari relativi alle classi subalterne locali. Le iscrizioni pervenute, incise su supporti lapidei, sono sette e sono costituite da:

- tre cippi di delimitazione (che denomineremo *A - B - C*);
- due stele funerarie del tipo fastigiato (*D* e *E*);
- due stele funerarie centinate (*F* e *G*).

A - Cippo in calcare bianco locale, alt. m 0,87; largh. m 0,43; sp. rilevabile m 0,03

Il cippo, superiormente arrotondato, ricavato in un calcare piuttosto compatto, è spezzato inferiormente. L'iscrizione, dal ductus non molto profondo ed evanido, corre su due righe:

In agru /ped(es) (viginti quattuor)

Il cippo è, allo stato attuale, totalmente ricoperto dalla vegetazione.

(1) Lo studio di questo complesso epigrafico è stato curato dai due firmatari. Agnese Massi Secondari si è occupata delle iscrizioni *A - D*, Luigi Sensi dei testi *E - G*. La ricerca è stata agevolata dalla cortesia dei proprietari che hanno conservato i documenti e ne hanno permesso liberalmente lo studio. Varie precisazioni e puntualizzazioni ci sono state cortesemente fornite dai professori Silvio Panciera, Carlo Pietrangeli e Gabriel Sanders. A tutti vada il nostro grazie.



Fig. 1.

B - Cippo in calcare bianco locale, alt. m 0,87; largh. m 0,37; sp. m 0,015; alt. lettere: linea 1, m 0,055; linea 2, m 0,004 (fig. 1).

Del cippo, spezzato irregolarmente, rimane soltanto la parte inferiore con resti dell'iscrizione che corre su due righe. L'incisione è piuttosto netta e pulita e restituisce il seguente testo:

[In fronte] p(edes) (viginti quattuor) / [in agr]u p(edes)
(viginti quattuor)

C - Cippo in travertino, alt. m 1,32; largh. m 0,30; sp. rilevabile m 0,035; alt. lettere m 0,05 (fig. 2).

Il cippo, superiormente arrotondato, è ricavato in un travertino molto poroso ed il testo epigrafico, inciso a lettere di notevole dimensione, è piuttosto evanido.

In fronte / ped(es) (triginta) / in agru / ped(es) (viginti quattuor)

D - Stele in calcare bianco locale: (fr. a) alt. m 0,28; largh. m 0,20; sp. ril. m 0,055; alt. lettere: linea 1, m 0,045 (fig. 3a);



Fig. 2.

(fr. b) alt. m 0,37; largh. m 0,25; sp. ril. m 0,03; alt. lettere: linea 2, m 0,04, ma anche lettere di m 0,05 e 0,02 (fig. 3b).

Attualmente è divisa in due frammenti murati separatamente. Il frammento a, conserva elementi del coronamento con un grande fiore e presenta la parte iniziale della formula onomastica con il prenome e l'inizio del gentilizio e, credo, tracce della prima lettera della linea 2. Il fr. b conserva la parte finale della linea 1 e quanto sopravvive della linea 2 con il cognome; le ultime quattro lettere



Fig. 3a.

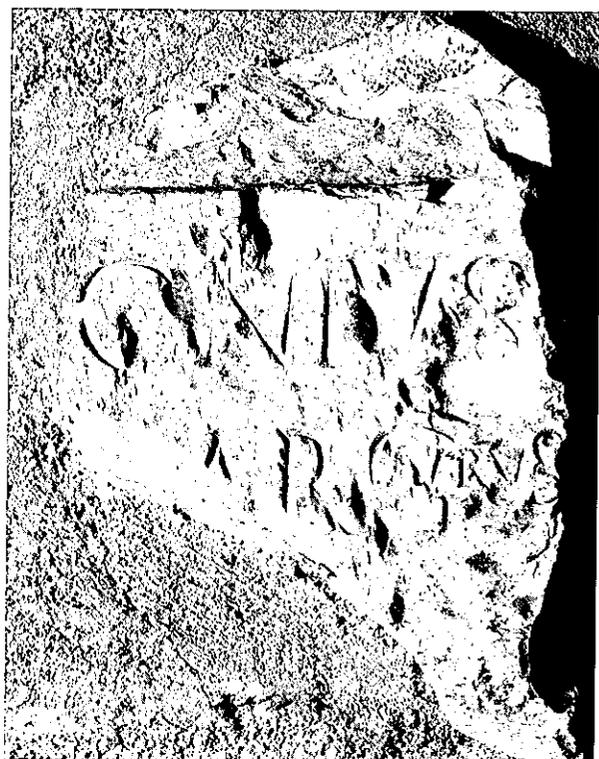


Fig. 3b.

per motivi di spazio, hanno formato minore. La formula onomastica, al caso nominativo, è relativa a *Publius Alpionius Philargurus*.

Il personaggio è ricordato anche nel testo *F*, ma la frammentarietà di questo documento non permette di integrare sicuramente la formula onomastica, benché sia facile intuire, e dal cognome (2) e da altri elementi, che si tratti, con verosimiglianza, di un personaggio di rango libertino.

P(ublius) Alpionius / [P(ubli) (?) l(ibertus)] P[hil]argurus

La stele sulla quale è incisa l'iscrizione è di un tipo assai diffuso ad *HisPELLUM* tra la fine del I sec. a.C. e gli inizi del successivo (3).

E - Stele in calcare bianco locale: alt. m 0,043; sp. ril. m 0,03. Lettere linea 2 m 0,04 (fig. 4).

Di questa stele è andato perduto il coronamento e si conserva la parte inferiore, caratterizzata da una gradinatura e da una sommaria sbazzatura. Inferiormente presenta anche un foro rotondo, che, per mezzo di un perno, doveva assicurare l'ancoraggio al suolo del manufatto.

Dell'iscrizione si conservano soltanto due righe, molto frammentarie. Le tracce della prima riga, sulla base anche dei dati offerti dagli altri documenti, potrebbero restituire il gentilizio *Alpionia* (4) e ricordano una donna, di rango libertino, la quale ha rivestito il ruolo di vicaria (5) nell'ambito di una azienda agraria.

Alpionia .J... / vicaria

Per quanto riguarda la tipologia della stele, la mancanza del coronamento non permette un sicuro inquadramento del manufatto anche se l'uso del calcare la lascia riconoscere come lavoro locale (6).

(2) H. Solin, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin 1982, passim.

(3) S. Diebner, *Reperti funerari in Umbria: I sec. a.C. - I sec. d.C.*, Roma 1986, pp. 92-93, tav. 27.

(4) W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinische Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 120, 305. *CIL*, XI, 4232 (*Interamna Nabars*) cf. gli *Alpii* di *Clusium*: *CIE*, 1661 ss.

(5) H. Ermann, *Servus vicarius. L'esclavage de l'esclavage romain*, Genève 1896, coll. 391-527; K. Schneider, *Vicarius als Sklave*, *PW*, VIII A (1958), coll. 2044-2053.

(6) Cf. Diebner, *Reperti*, cit., pp. 29-30.

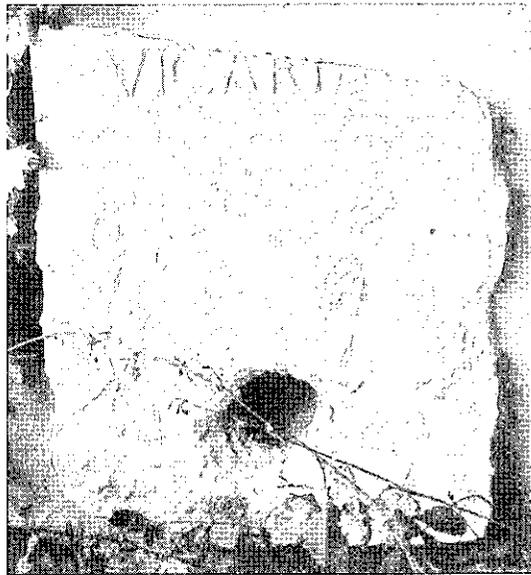


Fig. 4.

F - Stele centinata in calcare bianco locale: alt. m 0,67; largh m 0,44; sp. ril. m 0,06; linea 1, m 0,03; linea 2, m 0,02; linea 3 sgg., m 0,015 (figg. 5-6).

La stele, arrotondata superiormente, è molto semplice e non presenta particolari elementi decorativi. La lunga iscrizione si articola in diciotto righe, delle quali tredici sono perfettamente conservate. Abbastanza curata è l'impaginatura, caratterizzata da un testo molto nitido e da segni marcati, anche se si può notare che maggiore attenzione è stata data al margine sinistro, lungo il quale emergono le lettere dei capoversi, mentre lungo quello destro il lapicida ha inciso fin quasi al termine della pietra.

*Viator resiste et rogo
te et lege. Post annos XXVII ven[i]
Hispellum, in patriam meam. Scio
me oportere colere hunc locum
5 ubi ossa meorum requiescunt et mea
et amicorum meorum. Ex hoc sepulch[ro]
cippi perierunt duo et frontes duae scium[t]
qui surupuit et acturi simus et legimus,
satis est testium.*

- 10 *P(ublius) Alpionius, P(ubli) l(ibertus) Eros, hunc locum
emit
Dis, T(ito) Heterio, Cn(aei) f(ilio), tert(ium) K(alendas)
Ian(uarias), M(arco) Vinicio
P(ublio) Silio co(n)s(ulibus), sibi et suis.
Alpioniae P(ubli) l(ibertae) Cicadae, P(ublio) Alpionio
Pbilarg[uro]*
- P. Alp[ionio] (?) vacat 14 [iae] Antiopae matr[i]
15 [vacat 22] iurio Philosito fr(atri?)
[vacat 23] iae sorori mea[e]
[vacat 27] iae et Prima[e]
[vacat 30] fil(is?) Fiscil[iae] ?].

linea 1: La formula è largamente attestata (7)

linea 2: L'ultima parola, a motivo della caduta di una scheggia della pietra, è frammentaria e credo che possa essere integrata con il verbo *veni*, alla prima persona, riferito all'estensore dell'epigrafe. Interessante l'accento ai ventisette anni di assenza dalla città natale.

linea 3: Vi è ricordata *Hispellum* come patria, e la città è indicata con il solo toponimo senza l'appellativo di colonia (8).

linee 5-6: Il concetto di queste righe ritorna anche in una epigrafe urbana,

- (7) 1 - *CLE*, 1603, 1-2 (Mauret. Caes., I sec. d.C.)
... *resiste viator / atque lege*
2 - *CLE*, 500, 8-9 (Tarragona, II sec. d.C.)
... *subsiste viator / perlege*...
3 - *CLE*, 1878, 6 (Macedon., II sec. d.C.)
... *resta viator et lege*...
4 - Dessau, 2783 = *CIL*, III, 371 (Mysia)
... *resta viator et lege*
5 - *AEp*, 1938, 7; 1939, 89, E. Dorotiu-Bolia, *Inscr. Scyth. Min.*, V, Bucuresti 1980, pp. 70-2, n. 43, v. 2.
... *resta viator ... resta viator, lege titolo(ni)*
6 - G. Fornari, «*Bull. Ist. St. Ital.*», 47 (1932), pp. 17-23 (Aquino, fine I sec. a.C.):
[*bospes*] *consiste*...
cf. *AEp*, 1971, 94; 1972, 74 = L. Virno Bugno, «*Rend. Lincei*», s. 8, 26 (1971), pp. 691-695.
7 - *AEp*, 1973, p. 231; P.A. Gianfrota, *Forma Italiae*, VII, 3, Roma 1972, p. 80, n. 66.
... *resiste viator et lege*
8 - V. Besevliev, *Epigrafski prinosi*, Sofija 1952, p. 43, n. 68; *AEp*, 1976, n. 613; B. Gerov, «*Epigraphica*», 38 (1976), pp. 63-8; ll. 1-3.
[*siste / resta*] *viator et liti(ulum) lege*,
si lex e(st) leger
9 - *AEp*, 1977, 818; M.P. Speidel, *ZPE*, 27 (1977), pp. 271-3, ll. 1-2.
viat(or) iter qu[i] carpes res(ta) et relege
10 - M. Bonocore, *Sulmo. Suppl.*, 4, Roma 1980, pp. 78-85, n. 58, 3 = *AEp*, 1989, 247.
Sal[ve] v[ia]tor qui istac iter facis, salvo tuo corpore et lege.

(8) Cf. E. Bormann, ad *CIL*, XI, p. 766.

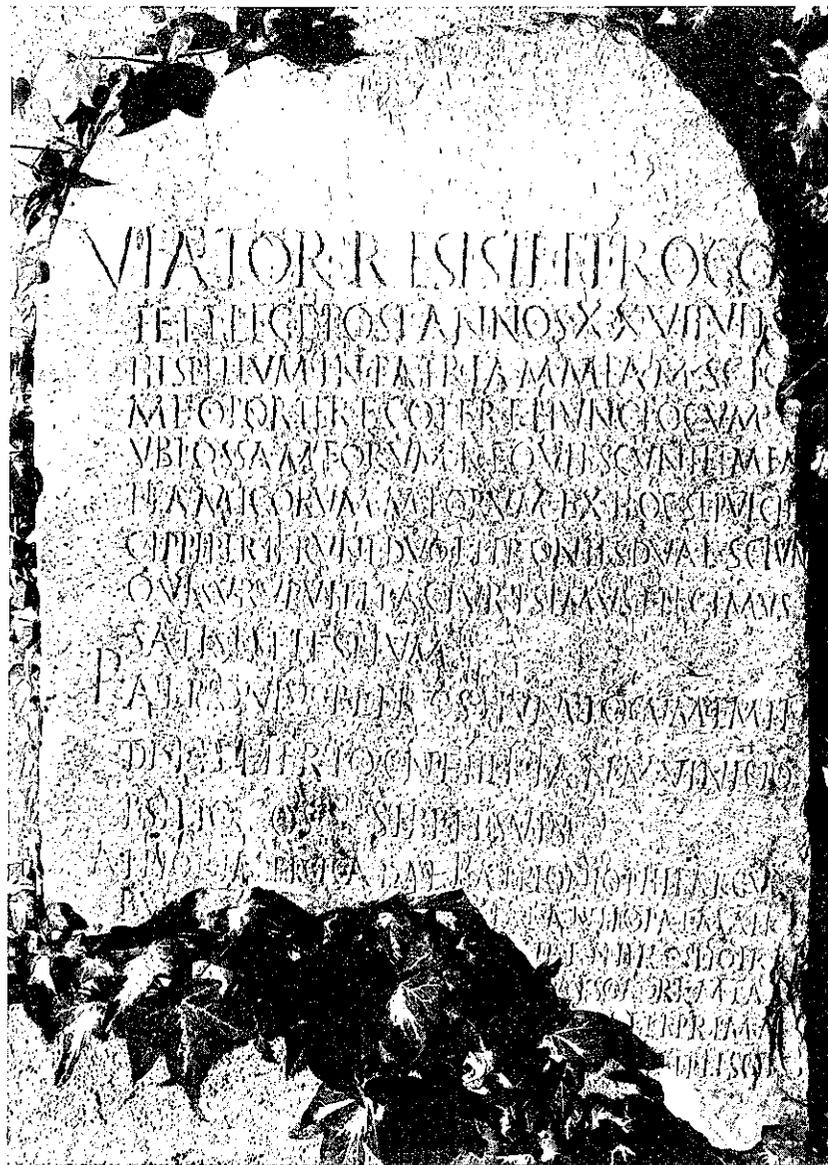


Fig. 5.

recentemente ripresa in esame, pertinente ad una area funeraria voluta dal liberto L. Licinius Nepos (9).

linee 6-7: Si fa cenno alla profanazione dell'area, della quale sono andati perduti due cippi di delimitazione, relativi, credo, alla estensione in profondità del sepolcro. Questo doveva presentare, come testimoniano i cippi, un'ampiezza di circa 25 o 24 piedi.

Alla linea 6 sono andate perdute le ultime due lettere, ed una alla linea 7.

linea 8: Si menziona l'azione legale intrapresa: *acturi simus* (10), e l'intenzione di portare in tribunale il responsabile, personaggio noto, come chiarito alla linea 9, anche attraverso varie testimonianze.

linee 10-13: Si presenta la documentazione di tipo catastale, relativa alla proprietà dell'area per la quale si danno dati relativi sia all'acquirente, *Publius Alphonius Eros* (11) che al venditore, *Titus Heterius*, figlio di Gneo (12).

L'area venne acquistata, *hunc locum emit* (13), con precisa destinazione funeraria, come lascia riconoscere anche la dedica ai *Dis*, chiaro riferimento al culto funerario degli Dei Mani. Anche se nella documentazione epigrafica il termine *Dis* o *Dis Manibus* (14) ricorre in epoca successiva a quella in cui venne redatto il documento in esame, alcuni testi epigrafici lasciano riconoscere un uso piuttosto antico di tale formula anche nel territorio di *Hispellum*, come testimonia l'iscrizione *Deum Manium* (15), una dedica ritenuta di età abbastanza antica (16).

linee 11-12: La datazione ricordata non è, al momento, attestata.

(9) CIL, VI, 9659 = 33814; cf. S. Panciera - P. Zanker, *Il ritratto e l'iscrizione di L. Licinius Nepos*, «Rend. Pont. Acc. Arch.», LXI (1988-89), pp. 357-384.

L. Licinius / M.f. Pal. Nepos / cuius de vita merito / pone nemo queri / qui negotiando locupletem / se speravit esse futurum / spe deceptus erat a multis, bene meritis, amicis. Hanc casulam in parvo fecit supremi temporis / sedem maiori curia / quam impensa potuit / Diis parentibus suis / hunc lapidem posuit / supremum semoto loco / suptus quem factum est / ut remaneret ossa / et cineres C(ai) fratris et / sua urbe requiescerent / et per quem testari posset, / quam laboriose et non / secure vixerit. Qui vivos / multis in futurum superiorem hospitia donavit amicis / cuius in hospitio requiescerent multis gratis / et amicis quos roga / ut quod eis superat, suis donent gratis ne vendant. Vident homines avaros audaces monumentorum / sacrilegos, per quos / decessis numquam / requiescere licet / Diis manibus sacrum / homo violare noli, si / te moriturum putas / p(edes) q(uadrati) (duodecim).

(10) E. De Ruggiero, *actio*, *DizEp*, Roma 1895, pp. 63-4, F. De Visscher, *Le droit des tombeaux romains*, Milano 1963.

(11) Cf. Schulze, *Zur Geschichte*, cit., pp. 120, 305.

(12) Il gentilizio *Heterius* è attestato localmente cf. CIL, XI, 5185 (*Urvinum Hortense*); CIL, XI, 5212-14, *Haterii*, di rango senatorio a *Fulgina*.

(13) Cf. CIL, VI, 22606: *Mucius Epapbroditus emit locum Niceni conservae*; VI, 37606: *L. Crassus Felix emit locus suis*; VI, 16046: *Servilla Plias emit locum sibi et suis libertis*.

(14) H. Jordan, *Nachträgliches zu dem Briefe der Cornelia Gracchorum*, «Hermes», XV (1880), pp. 530, 536; A. Brelich, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*, Budapest 1937. Il termine *Dii* va con probabilità inteso come *Dii parentes* cf. Panciera-Zanker, *Il ritratto*, cit., p. 373.

(15) CIL, XI, 5359.

(16) G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1971, pp. 2, 239, nota 6, cf. CIL, XI, 6241: *D]is Manibus [sa]crum publice*; CIL, XII, 5112: *Sacrum Deum Manium*; CIL, V, 7747: *Locus deis Manibus consecratus*; CIL, V, 2915: *Hunc locum monumentumque Diis Manibus*; CIL, VI, 9659: *Diis parentibus suis hunc lapidem posuit*.



Fig. 6.

Un *Marcus Vinicius* fu console suffetto nel 19 a.C. (17). Il senatore, come ricordano le *Res gestae* (18), era certamente in carica il 12 ottobre, ma non il 1 agosto (19). I fasti ricordano che consoli ufficiali di quell'anno furono *C. Sestius Saturninus* e *Q. Lucretius Q.f.* (20).

Per quanto riguarda *Publius Silius* sono noti diversi senatori

(17) A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'impero romano dal 30 a.C. al 613 d.C.*, Roma 1952, p. 4; R. Syme, *Missing Persons III*, «Historia», XI (1962), p. 148 = *Roman Papers*, II, Oxford 1979, p. 532.

(18) Aug., *Res Gestae*, 11.

(19) Cf. *CIL*, II, 2255 = Dessau, 8007; Degrassi, *I Fasti*, cit., p. 4.

(20) Degrassi, *Fasti et elogia. Fasti consulares et triumphales*, *InscrIt*, XIII, Roma 1947, 516-7.

con questo nome. Il più antico è *P. Silius cos. ord.* nel 20 a.C. (21), padre di *P. Silius cos. suff.* nel 3 d.C. = 756 (22). I consoli dell'anno furono *L. Aelius Lamia* e *M. Servilius*, sostituiti in luglio da *P. Silius* e da *L. Volusius Saturninus* (23). Figlio è *P. Silius, cos. ord.* nel 20 = 734 assieme a *M. Appuleius* (24). Il figlio di questi, *P. Silius Nerva* fu console ordinario nel 28 d.C. con *Appius Iunius Silanus* ed in carica a partire almeno dal 7 aprile (25). I Fasti non ricordano la coppia consolare attestata in questo documento, ma i due senatori sono menzionati in una lettera di Augusto. La missiva, parzialmente trascritta da Svetonio per documentare la vita privata dell'imperatore ed il suo interesse per il gioco (26), era indirizzata a *Tiberio* e ricordava che ad un pranzo dell'imperatore avevano partecipato *Vinicius et Silius pater*. Non vi è nessun accenno, nella lettera, al ruolo che i due ospiti avevano, né dati relativi al tempo in cui avvenne il banchetto. Si potrebbe ipotizzare, a tale proposito, che i due personaggi fossero i consoli di quel periodo, anche alla luce dei dati offerti dal documento in esame. Va d'altro canto ricordato che la documentazione di quegli anni è abbastanza nota e sicura come lasciano riconoscere anche i Fasti dei *magistri vici*, dove però i due consoli non compaiono (27).

La scrupolosa indagine, condotta dall'erede dell'area funeraria intorno alla proprietà della medesima, ci rende certi di un'attenta lettura della documentazione relativa. Infatti è da credere che la decisione di esporre pubblicamente i risultati delle informazioni con un testo scritto su di una pietra, abbia tenuto conto anche dei dati ufficiali del momento e non solo del documento di acquisto e che inoltre abbia verificato, data la meticolosità della ricerca, anche i Fasti, forse nella redazione locale di *Hispellum*.

I circa ventisette anni di assenza dell'erede, sommati a quelli che possiamo ricavare dalla ricostruzione dello stemma di famiglia, sembrerebbero indicare un periodo cronologico relativo ad almeno tre generazioni, per un totale di oltre sessanta anni.

(21) *PIR*, S., 512.

(22) *PIR*, S., 566.

(23) Degrassi, *I Fasti*, cit., p. 6.

(24) *PIR*, S., 512.

(25) *PIR*, S., 513.

(26) Suet., *Div. Aug.*, 71: *Cenavi cum iisdem: accesserunt convivae Vinicius et Silius pater. Inter caenam lusimus geronticos et heri et bodie.*

(27) Degrassi, *Fasti et Elogia*, cit., pp. 284, 288, n. 20, tav. 88. Cf. anche p. 35, n. 18.

Pertanto per quanto attiene alla data è possibile avanzare due ipotesi: che la data riportata nel documento sia da ritenere esatta, e non una svista e che debba, di conseguenza, essere ricercata in un ambito cronologico non molto ampio. Infatti se si tiene conto, secondo quanto riferito da Svetonio, del tono amichevole della missiva inviata da Augusto a Tiberio, è verosimile che la lettera sia stata scritta tra il 4 d.C., anno dell'adozione (28) ed il 14, anno della morte di Augusto (29). L'accenno a *Silius pater* sembra indirizzare verso *Publius Silius*, il console del 20 a.C. (30), piuttosto che al figlio, il console del 3 d.C. (31) e tanto meno a *P. Silius Nerva*, cos. del 28 (32). Questi dati lasciano riconoscere, come già proposto (33), in *M. Vinicius*, console del 19 a.C. l'accompagnatore di *Silius pater*. Di conseguenza è possibile avanzare l'ipotesi che *M. Vinicius* e *P. Silius*, ricordati nella stessa successione, sia nella documentazione riferita da Svetonio che nel documento in esame, abbiano rivestito per la seconda volta il consolato, in un anno tra il 4 ed il 14 d.C., almeno alla fine del mese di dicembre, come lascia riconoscere la data *tertium kalendas ianuarias* che ricorre nel documento in esame.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, nulla si oppone a che la documentazione originaria, ripresa in esame dall'erede dopo un lungo lasso di tempo, presentasse dati non esatti, con qualche confusione tra i due consoli del 20 a.C. e quelli del 19.

linea 13: Le due formule onomastiche sono pertinenti ad *Alpionia Publi liberta Cicada* e a *Publius Alpionius Philargurus*, certamente legati a *Publius Alpionius Eros*, primo proprietario dell'area sepolcrale. Non vi sono accenni a precisi rapporti di parentela, ma i due personaggi potrebbero essere rispettivamente la moglie ed il figlio di *Eros*.

linea 14: Il testo è molto lacunoso nella parte centrale. All'inizio si conservano un prenome ed elementi di un gentilizio, credo relativi a *P. Alpionius* e, nella parte finale, elementi di un gentilizio, un cognome femminile e l'appellativo di *mater*. La frammentarietà del gentilizio non rende sicura l'identificazione della donna. Questa potrebbe essere messa in rapporto, piuttosto che con il fondatore della tomba, con l'erede anche per il motivo che nelle righe

(28) Suet., *Aug.*, 65, 1; *Tib.*, 15, 2; Vell., 2, 112.

(29) Tac., *Ann.*, 1, 5; 8; 9, 1, 2; Suet., *Aug.*, 98, 5; 100, 1; Dio, 56, 40; Vell., 2, 123.

(30) *PIR*, *S.*, 512.

(31) *PIR*, *S.*, 566.

(32) *PIR*, *S.*, 566.

(33) R. Hanslik, *M. Vinicius*, *PW*, IX A1 (1961), col. 116.

successive gli altri defunti sono ricordati per i vincoli di parentela che li legano a questo secondo personaggio.

linea 15: Si conserva soltanto la parte finale della riga. Anche in questo caso sono pervenuti elementi di un gentilizio maschile che potrebbe essere integrato, alla luce della documentazione locale in: [*Turius*] (34), [*Furius*] (35), [*Veturius*] (36). Il personaggio ricordato come *frater* credo al pari della *mater* di linea 15 e più chiaramente la *soror* di linea 16 è da mettere in rapporto con il restitutore della tomba e potrebbe, di conseguenza fornire indicazioni relative al suo gentilizio.

linea 16: Si conservano soltanto le ultime lettere con il ricordo della sorella che l'aggettivo possessivo *mea* sottolinea essere in diretto rapporto di parentela con il committente della epigrafe.

linea 17: Si riconoscono elementi di due cognomi femminili, del primo (?) è pervenuta soltanto la parte finale, mentre il secondo è integralmente conservato.

linea 18: Quanto conservato restituisce con verosimiglianza un dato relativo ai legami di parentela interni a questa famiglia. Il ricordo di un *filius*, o *filia* o *fili*, sono con probabilità da ritenere in diretto rapporto con l'erede. Segue poi un gentilizio femminile, con il nome di una donna, la moglie (?). Il gentilizio *Fiscilius* (37), è attestato nell'area ed in particolare nella vicina *Urvinum Hortense*.

G - Stele centinata in calcare bianco locale alt. m 1,08; largh. m 0,43; sp. m 0,03 c.ca, parte infissa nel terreno m 0,30 c.ca; alt. lettere: linea 1 m 0,03; linea 2 ss. m 0,015; linee 21-22, m 0,013 (figg. 7-8).

La stele, arrotondata sommariamente nella parte superiore presenta il margine sinistro parzialmente scheggiato nell'area relativa alle linee 2-16.

Il testo è inciso con minore attenzione di quello della stele F ed è pervenuto in situazione molto precaria a motivo sia della minore profondità del *ductus*, che della superficie della pietra estremamente dilavata. Se si esclude la linea 1 il lapicida non ha mostrato particolare cura nell'impaginatura e nell'allineamento dei margini e dei testi. Le linee 21 e ss. sono caratterizzate da un tratto meno marcato e da una scrittura meno accurata.

(34) *CIL*, XI, 5288 (*Hispellum*).

(35) *CIL*, XI, 4572 (*Carsulae*).

(36) *AEP*, 1988, 534; 536; *CIL*, XI, 5348-5349 (*Hispellum*).

(37) *CIL*, XI, 5288, 6; ho presentato alcuni nuovi testi relativi a questa *gens* nel lavoro: *Iscrizioni*, in *Raccolta di Cannara. Materiali archeologici, monete, dipinti e sculture* (a cura di M. Matteini Chiari), Perugia 1992, pp. 86; 94-100.

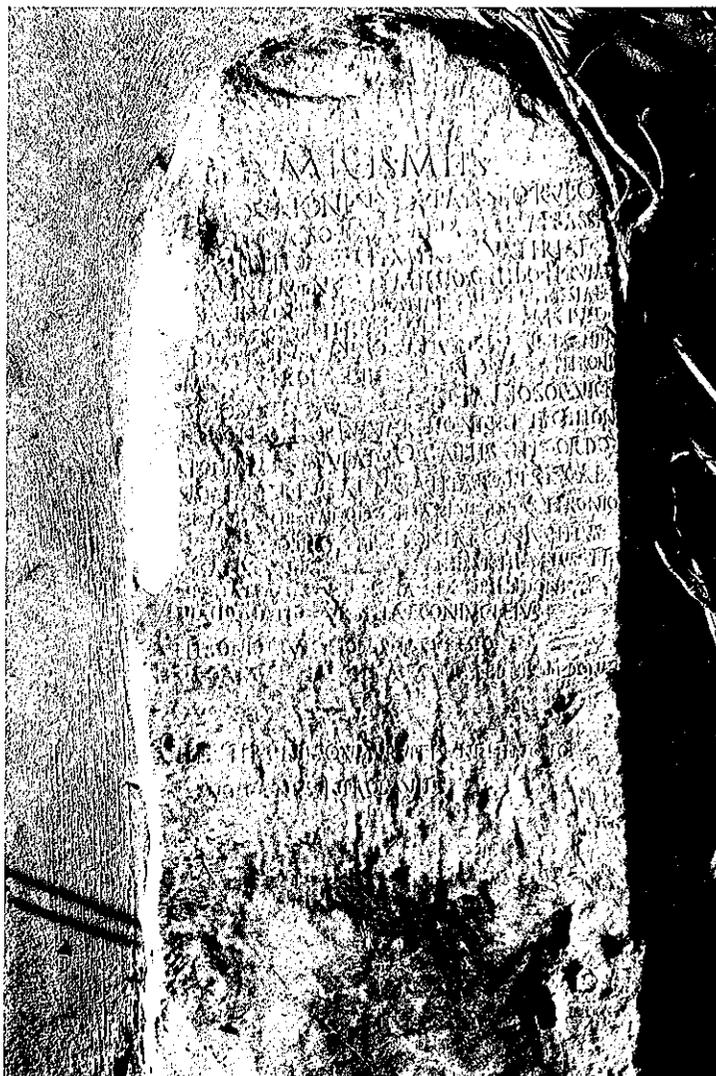


Fig. 7.

La parte inferiore della stele è lasciata sbazzata in quanto doveva essere infissa nel terreno.

Amicis meis

[. A]elio Catoni *v(ivo)*; Sex(to) Patinio Rufo;
[. A]elio Basso *v(ivo)*; Larsiae Maximae, Bassi
[coniugi?]; C(aio) Pollionio Clementi et Valeriae

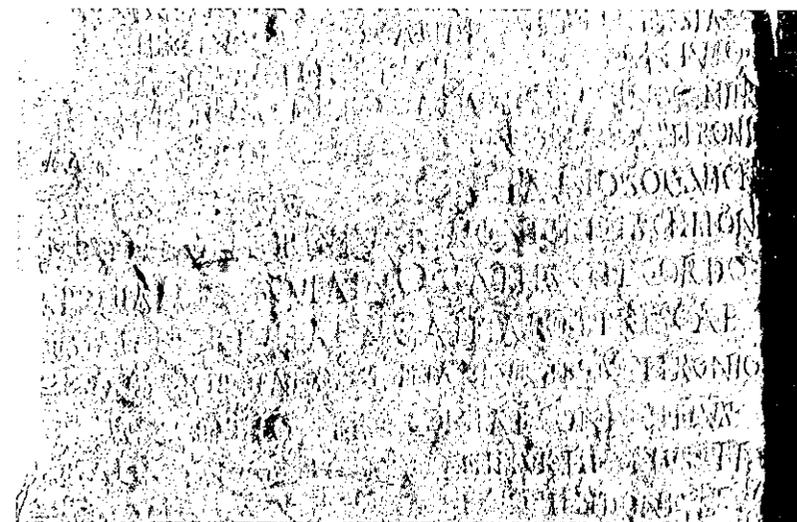


Fig. 8.

- 5 [coniugi?] Clementis; L(ucio) Messio Calido et L(ucio) Rufan[io];
[...]vaniae *v(ivae)*; [.] Messio; C(aio) Calidio Rufo et Messiae
Iucu[?]ndae; C(aio) Anneio et C(aio) Fulvio [vacat 5];
M(arco) Livio;
[...] L. Messio; C(aio) Caesio Sallustio *v(ivo)* et Didoni
fr(atri);
[...]mae; Vero [vacat 9]; Q(uinto) Vario; L(ucio) Petroni[o];
- 10 [...]spi; Q(uinto) Vareno [vacat 6]; C(aio) Caesio Fausto,
soc(ii) vice;
[...]mio l(iberto) Meliori *v(ivo)*; L(ucio) Vareno, Nigri
lib(erto), Chilon[i];
Aponiae Proculae, *v(ivae)*; Q(uinto) Calidio, Cn(aei)
l(iberto), Cordo;
[Vol?]usiae, Q(uinti) l(ibertae), Tertullae et Calliae,
Q(uinti) l(ibertae), Priscae;
[vacat 6] Priscae, L(ucii) Pinari Ursi; C(aio) Petronio
- 15 [vacat 4] Petronio et Petroniae, coniugi eius;
[vacat 20] Naevio, filio eius et Variae coniugi eius et

- [- - -] *ae, A(uli) l(iberta), Chelidoni et P(ublio) Avio Statio [et] Ursiliae coniugi eius;*
C(aio) Petronio, C(ai) l(iberto) v(ivo); C(aio) Rusonio,
P(ubli) l(iberto), Chresto;
 20 [- - -] *uriae, coniugi eius; [...] Damae dissig(natori);*
L(ucio) Donat[o].
Cippos et frontes qui furuit sine vinculo
Volcanus improlavit.

Linea 1: La formula è largamente attestata (38).

Linea 2: A motivo della scheggiatura del margine sinistro sono andate perdute le prime lettere con il prenome e l'inizio del gentilizio che si propone di restituire in [A]elius. La formula onomastica di questi primi personaggi è priva del patronimico o della menzione dello status di liberto. Dopo il primo segue una v ad indicare che il personaggio ricordato era ancora in vita, al momento della sistemazione dell'area sepolcrale (39).

Linea 3: Situazione analoga alla linea 2; la restante parte del testo è ben individuabile. Il secondo personaggio ricordato è una donna, seguita dal cognome del marito, verosimilmente lo stesso *Aelius Bassus*, che la precede.

Linea 4: La scheggiatura ha parzialmente interessato l'inizio della riga; varie lettere sono evanide. È probabile che nella parte iniziale potesse ricorrere l'indicazione attestata in particolare dalla linea 15 e ss. *coniugi eius*, a sottolineare il legame con *Bassus*.

Linea 5: Perduta la parte iniziale e terminale del testo a motivo di scheggiature. Sono abbastanza individuabili tre formule onomastiche. Della prima non sono pervenuti il prenome ed il gentilizio; in legatura la E e la T di *et*.

Linea 6: Perduta la parte iniziale, alcune incertezze nella zona mediana.

Linea 7: La parte iniziale è lacunosa a motivo della scheggiatura. Probabilmente vi ricorreva il cognome della donna il cui gentilizio è inciso alla fine della linea 6.

Nella parte finale, dopo il gentilizio *Fulvius*, il testo è fortemente lacunoso e difficilmente restituibile: vi doveva essere ricordato, credo, anche il cognome.

Linea 8: Questa riga, malgrado la forte consunzione della pietra, è abbastanza individuabile. A motivo della scheggiatura, credo che sia andato perduto il *cognomen* di *Marcus Livius*, ricordato alla linea 7.

Linea 9: La lettura è estremamente difficoltosa a motivo della notevole consunzione della pietra e delle abrasioni. Si conservano elementi della parte terminale di un gentilizio e si riconoscono le formule onomastiche di *Q. Varius* e di *L. Petronius*.

Linea 10: Le scheggiature hanno permesso la conservazione di tre lettere soltanto, forse la parte terminale di un cognome. Segue la formula onomastica di

(38) E. Ciccotti, *amicus*, *DizEp*, I, 1895, pp. 445-6.

(39) R. Friggeri-C. Pelli, *Vivo e morto nelle iscrizioni di Roma*, «*Tituli*», 5, Roma 1980, pp. 95-172.

Q. Varenus Q.l. ed una lacuna di circa sei lettere, nelle quali doveva essere un'altra formula onomastica, della quale si conserva soltanto la parte finale con la menzione dello status di liberto e del *cognomen*. Segue l'indicazione *soc(ii) vice* che credo offra qualche elemento per comprendere l'intero testo. Infatti la menzione di *socius* permette di riconoscere che la stele conserva i nomi di un gruppo di amici legati da un vincolo di *sodalitas*, che li rende partecipi della proprietà del monumento sepolcrale (40).

Linea 11: Perduta la parte iniziale con il prenome ed il gentilizio, del quale sono pervenute soltanto le ultime tre lettere. Ben conservata è la parte terminale dove ricorre la formula onomastica di *L. Varenus Chilon* liberto, credo, di *L. Varenus Niger* (41). Sono in legamento le ultime lettere di *Chiloni*.

Linea 12: La lacuna della pietra non sembra aver provocato gravi danni al testo, dove è andata perduta soltanto parte della A iniziale.

Linea 13: non sono conservate le prime lettere di un gentilizio femminile che credo possano essere integrate in [Vol]ustae in quanto nella documentazione locale ricorre il gentilizio *Volusius* (42).

Linea 14: La lacuna interessa, all'inizio della riga, circa sei lettere pertinenti al gentilizio di *Prisca*.

Linea 15: Sono perdute circa cinque lettere relative al cognome del *Petronius*, ricordato alla fine della linea 14 e al prenome del *Petronius*, della linea 15.

Linea 16: La superficie della pietra è quasi del tutto evanida, nell'area sinistra ed al centro, per una lacuna di almeno venti spazi pertinenti, credo, a due formule onomastiche. La pietra mostra una superficie piuttosto irregolare che interessa anche le righe successive e l'iscrizione è caratterizzata da lettere incise piuttosto sommariamente ed irregolarmente. Vi poteva comparire probabilmente la formula onomastica di un *Naevius* (?), come lascia riconoscere il pronome *eius* a questi riferito a sottolineare legami di parentela con il figlio *Naevius* e con la moglie *Varia*, ricordata alla linea 17.

Linea 17: Una breve lacuna interessa il gentilizio di *Chelidon*, che, dato lo spazio a disposizione potrebbe essere restituito in [Var]iae (43) o [Av]iae (44).

Linea 18: Il gentilizio *Ursilius* è documentato ad *Hispellum* (45).

Linea 19: Abbastanza buona la conservazione della superficie, che nella parte terminale, per un'ampiezza di circa dieci spazi, non presenta segni di scrittura. Dopo la formula onomastica di *Caius Petronius* ricorre la nota *vivo o viventi*.

Linea 20: È perduto, a motivo di una scheggiatura, l'inizio del gentilizio femminile che, sulla base della documentazione locale, si potrebbe proporre di restituire in [F]uriae (46) e [T]uriae (47). Lacune nella parte centrale dove pro-

(40) J.P. Waltzing, *collegium*, *DizEp*, Roma 1961, p. 340; Zierbarth, *sodalitas*, *PW*, III, A1 (1927), coll. 785-6.

(41) I *Vareni* sono largamente attestati a Fulginia, cf. *CIL*, XI, 5219; 5220a.

(42) *CIL*, XI, 5351.

(43) *CIL*, XI, 5344 (*Varius*); 5345 (*Varrius*).

(44) Cf. Schulze, *Zur Geschichte*, cit., p. 348 (*Avius*).

(45) *CIL*, XI, 5353.

(46) *CIL*, XI, 4572.

(47) *CIL*, XI, 5288.

porrei di restituire il cognome *Dama* (48), seguito dall'indicazione di *dissignator* (49).

Linee 20-21: Questa parte del documento, con la chiusa del testo, è incisa con minore cura sia a motivo anche dello stato non perfetto della superficie della pietra che del successivo intervento dell'erede e restauratore della tomba.

L'imprecazione, che costituisce il finale vero e proprio, tiene conto del carattere della divinità alla quale ci si raccomanda, con una terminologia non molto diffusa nella documentazione di tipo epigrafico (50).

Come appare evidente dalla lettura qui presentata i dati che emergono dall'analisi di queste iscrizioni offrono informazioni relative ad un'area sepolcrale unitaria.

L'acquisto *Publius Alpionius Eros*, da un precedente proprietario di nome *Titus Heterius*, figlio di Gneo. Il terreno, come lasciano riconoscere i cippi, doveva essere di forma irregolare, con fronti di differenti misure. Rispettivamente trenta piedi, quanti documentati da *C* e ventiquattro da *B*; la profondità era invece di ventiquattro. L'area sepolcrale disponibile, che doveva estendersi per oltre cinquanta metri quadrati, venne acquistata il 30 dicembre di un anno in cui erano consoli Marco Vinicio e Publio Silio. Il terreno era destinato agli Dei Mani della famiglia di *Eros* e servì da sepoltura per vari personaggi, quali *Cicada* e *Philargurus*. Quest'ultimo, ricordato anche nella stele frammentaria *C* messa in luce nello stesso rinvenimento, potrebbe essere il figlio dello stesso *Eros*.

Altri nomi frammentari si conservano nella stele *F*, quali quello di *Antiopa*, di cui è pervenuta la parte finale del gentilizio, che potrebbe essere integrato in *Alpionia*. La donna è ricordata come madre e sembrerebbe avere un rapporto diretto sia con colui che ha provveduto a far restaurare la tomba, che con il fondatore del sepolcro, *Publius Alpionius Eros*. Egualmente anche gli altri personaggi ricordati, rispettivamente, come *frater* e *soror mea*. Infatti, come è chiarito nella parte iniziale della stele, l'area sepolcrale venne visitata e restaurata da uno dei discendenti, che si era allontanato da Spello per un periodo di circa ventisette anni, in quanto quel luogo conteneva le sepolture degli antenati, della madre, del

(48) Solin, *Die Geschichte*, p. 1281.

(49) Cf. E. De Ruggero, *dissignator*, *DizEp*, Roma 1910, p. 1924.

(50) Cf. *CLE*, n. 7: *quam fide dedi terrae corpus, Volcano dedit ego ut suprema mortis; CLE*, 1168: *in Phrigo miseræ corpus Volcanus cremasti sumerent ut iellum muneris*; cf. *CIL*, I, 1218: *ossa dei terrae, corpus Volcano dedi*; cf. Wissowa, *Religion und Kultus*, cit., p. 232; G. Radke, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 344.

fratello e della propria sorella. La frammentarietà di questa parte del testo, in particolare delle linee 14 e 15, con la parte finale di un gentilizio, rende difficile l'integrazione. Quanto conservato [...]*urio* / [...]*uriae* potrebbe essere pertinente ad un gentilizio quale *Turius*, *Furius*, *Veturius* o simili, attestati localmente, ma sono possibili anche altre integrazioni.

Il legame di parentela tra gli *Alpionii* ed i supposti [*Vet(?)urii*] potrebbe essere assicurato da *Alpionia Antiopa*, la madre, appunto, di colui che ha restaurato la tomba. Accanto ad almeno due o tre generazioni della famiglia materna furono deposti anche i diretti parenti dell'erede quali il fratello, la sorella, i figli e forse la moglie. Certo è che quest'area sepolcrale era molto a cuore a questo discendente, il cui nome non è noto. Costui, come si ricorda alle prime righe del testo *F*, ritornò a Spello, sua patria, dopo la lunga assenza, anche per venerare quel piccolo recinto che trovò purtroppo profanato.

L'attenzione al recupero dei limiti, con i cippi e le fronti e la presentazione di tutti i dati che ne confermavano la proprietà, costituirono senz'altro un motivo di grande impegno per questo discendente che volle arrivare fino alle procedure giudiziarie per punire colui il quale aveva osato manomettere quello spazio. Egli con verosimiglianza, fece delle ricerche tra la documentazione di famiglia e forse anche nel locale *tabularium* della colonia di *Hispellum*, grazie alle quali recuperò l'atto d'acquisto, i dati relativi alla superficie e alla proprietà. Inoltre sistemò quanto distrutto e fece incidere sulla pietra una specie di certificato storico dell'area ed i nomi di tutti i defunti deposti e di coloro che avevano diritto alla sepoltura. Successivamente ricordò anche la morte di colui che aveva profanato quello spazio, con la frase *Volcanus improlavit*. Nella stessa stele, dopo i dati relativi alla storia del monumento, aggiunse i nomi degli appartenenti alla sua *gens*, per i quali si conservano elementi piuttosto frammentari, mentre nella stele *G* sistemò l'elenco degli *Amici*.

I primi, che occupano le ultime cinque righe conservate della stele *G*, dovevano essere oltre dieci personaggi. Gli amici sono menzionati nella stele *G* e ben diciannove righe conservano i nomi degli aventi diritto alla sepoltura, per un numero di oltre quaranta individui.

I personaggi ricordati nella documentazione sopra presentata sono i seguenti:

<i>Aelius Bassus</i>	G 3	<i>Sex Patinius Rufus</i>	G 2
<i>Aelius Cato</i>	G 2	<i>C. Petronius C. l.</i>	G 19
<i>P. Alpionius P.l. Eros</i>	F 10	<i>L. Petronius</i>	G 9
<i>P. Alpionius P.l. Philargurus</i>	D; F 13	<i>Petronia</i>	G 15
<i>Alpionia P.l. Cicada</i>	F 13	<i>Petronia</i>	G 15
[<i>Alpion</i>]ia <i>Antiopa</i>	F 14	<i>L. Pinarius Ursus</i>	G 14
<i>Alpionia, vicaria</i>	E	<i>C. Pollionius Clemens</i>	G 4
<i>C. Anneius</i>	G 7	<i>L. Rufanius</i>	G 5
<i>Aponia Procula</i>	G 12	<i>C. Rusonius P.l. Chrestus</i>	G 19
<i>P. Avius Staius</i>	G 18	<i>Valeria</i>	G 4
[C] <i>Caesius Dido</i>	G 8	[<i>Valerius?</i>] <i>Clemens</i>	G 5
<i>C. Caesius Faustus</i>	G 10	<i>L. Varenus Nigri l. Chilon</i>	G 11
<i>C. Caesius Sallustius</i>	G 8	<i>Q. Varenus</i>	G 10
<i>Q. Calidius Cn.l. Cordo</i>	G 12	<i>Q. Varius</i>	G 9
<i>C. Calidius Rufus</i>	G 6	<i>Varia</i>	G 16
<i>Callia Q.l. Prisca</i>	G 13	<i>Ursilia</i>	G 18
<i>Dama, dissignator</i>	G 20	[<i>Vet?</i>] <i>urius Philositus, frater</i>	F 15
<i>L. Donatus</i>	G 20	[<i>Vol</i>] <i>usia Q. l. Tertulla</i>	G 13
<i>Fiscilia</i>	F 18	[...?] <i>a. soror</i>	F 13
<i>C. Fulvius</i>	G 7	[] <i>A. l. Chelidon</i>	G 17
<i>T. Heterius Cn. f.</i>	F 11	[] <i>Melior</i>	G 11
<i>Larsia Maxima, Bassi</i>	G 3	[...] <i>Prima</i>	F 17
<i>M. Livius</i>	G 7	[] <i>Prisca l. Pinari Ursi</i>	G 14
<i>L. Messius</i>	G 8	[...] <i>vania</i>	G 6
<i>L. Messius Calido</i>	G 5	[...] <i>uria</i>	G 20
<i>Messius</i>	G 6		
<i>Messia Iucunda</i>	G 7		
[<i>Naevius</i> (?)]	G 16		
<i>Naevius filius</i>	G 16		

I legami parentelari di *Publius Alpionius Eros*, i suoi ascendenti e discendenti, come sopra è stato accennato, non sono molto chiari in quanto il testo *F* è fortemente lacunoso, in particolare tra le linee 14-18, dove sono andati perduti circa i 2/3 dell'iscrizione. Nella stele *F* sono ricordati, oltre ad *Eros*, almeno tre personaggi con il gentilizio *Alpionius*. La successione dei vari nomi potrebbe dipendere sia dalla data di sepoltura, che dall'importanza dei personaggi all'interno del gruppo familiare. *Publius Alpionius Philargurus* è documentato anche nella stele *D*, mentre un' *Alpionia* sembra essere la vicaria della stele *E*. Non vi sono elementi per identificarla con *Alpionia Cicada* sicuramente menzionata in *F*, o con *Antiopa*, ricordata sempre nella stessa stele. *Cicada* e *Philargurus* potrebbero essere posti in rapporto con *Eros*, madre e padre, o piuttosto moglie e figlio di questi.

In questa prospettiva *Antiopa* potrebbe essere figlia di *Eros* e

ricordata pertanto come madre non di *Eros*, ma di colui che ha curato il restauro dell'area sepolcrale.

Infatti dopo i dati onomastici di questo personaggio i gentilizi, appartenenti però allo stesso nucleo familiare come lascia riconoscere il *suus* a linea 12 della stele *F*, sono diversi e legati appunto al figlio di *Antiopa*. Quanto conservato alla linea 15 ricorda [...]*urius Philositus, frater* ed alla linea 16 *soror mea*. Il gentilizio di *Philositus*, frammentario, è certamente diverso per quanto ci è conservato ed è stato proposto di restituire in *Furius, Turius, Veturius*, attestati localmente.

Negli altri personaggi sono con probabilità da riconoscere i figli e la moglie dell'erede, *Fiscilia* (?), come sembrerebbe indicare quanto conservato a linea 18.

La stele *G* presenta un elenco di amici, in diretto rapporto con l'erede di *Publius Alpionius Eros*, secondo quanto lascia riconoscere l'aggettivo possessivo *meis*, che segue l'aggettivo *amicis*. È possibile identificare le formule onomastiche di almeno quarantatré individui i quali hanno avuto diritto di sepoltura nell'area. Per alcuni non sono dichiarati espliciti legami di parentela o di dipendenza, mentre per altri ricorrono nel testo delle precise indicazioni come quelle per le coppie:

— *Aelius Bassus* e *Larsia Maxima* (51)

— *Pollionius Clemens* e *Valeria* (52)

— [- - -] *ius* e *Petronia* (53)

— *P. Avius Staius* e *Ursilia* (54)

— *C. Rusonius P.l. Chrestus* e [- - -] *uria* (55).

In un caso è possibile restituire un piccolo stemma familiare come per *Naevius* figlio di *Varia* e verosimilmente di un *Naevius* (56), mentre è chiaro il ricordo dei due fratelli *Caesii*, *Sallustius* e *Dido* (57).

Per quanto riguarda altri dati si può notare che nel documento ricorrono soltanto due indicazioni che in certo qual senso

(51) G, 2.

(52) G, 4.

(53) G, 15.

(54) G, 18.

(55) G, 19.

(56) G, 16.

(57) G, 10.

possono offrire indicazioni circa la composizione del gruppo. La prima, a linea 10, relativa a *Faustus* il quale è stato sepolto *socii vice* e, a linea 20, quella che concerne *Dama M.l. Donatus*, ricordato come *dissignator*.

È probabile che i personaggi menzionati nell'epigrafe siano membri di un collegio funeraticio, composto da *socii* tutti ex servi e solo alcuni liberti. L'indicazione è riconoscibile a partire almeno da linea 10 e lo stesso *Dama* potrebbe essere stato il *dissignator* nell'ambito di questo sodalizio (58).

Il primo nucleo di personaggi sepolti nell'area, con i discendenti e i diretti parenti di *Eros*, potrebbero essere i dipendenti di un'azienda agraria locale, come lascerebbe riconoscere il titolo di vicaria con il quale è ricordata sulla stele *E* la donna sepolta.

Gli *Alpionii* sarebbero stati pertanto dei fattori ed avrebbero acquistato l'area sepolcrale da *Titus Heterius*, probabilmente lo stesso proprietario del fondo rustico nel quale prestavano la propria attività.

Nell'area sepolcrale furono seppelliti circa cinquanta individui, in uno spazio non superiore a cinquanta metri quadrati, secondo quanto è indicato dai cippi di terminazione.

Gli amici, i quali potrebbero essere in diretto rapporto con l'anonimo personaggio che ha ripristinato la tomba, sono da considerare membri di un sodalizio funeraticio, di tipo privato come lascerebbe credere anche la menzione, alla linea 10, delle parole *soc(ii) vice*.

Si tratta, probabilmente, di un gruppo di persone che dovevano avere rapporti di lavoro e la sistemazione della sepoltura in campagna lascia ritenere che possano avere svolto la propria attività in ambito agrario. La lacunosità della seconda parte di questa epigrafe, che presenta anche un *ductus* meno accurato, dovuto sia al tipo di pietra sulla quale era stato inciso che ad un intervento, forse successivo, permette di avanzare l'ipotesi che il testo di *G* sia stato realizzato almeno in due momenti e con minore attenzione della stele *F* relativa alla famiglia degli *Alpionii*.

Il quadro che si evince, anche da questo rapido excursus, è piuttosto articolato e fornisce dati relativi a vari defunti alcuni dei quali presentano dei gentilizi poco usuali, localmente. Ma gli *Ae-*

(58) De Ruggiero, *dissignator*, *DizEp*, cit., p. 1924.

lii (59), i *Caesii* (60), i *Pinarii* (61), gli *Ursilii* (62) i *Valerii* (63), i *Veturii* (64) sono noti ad Hispellum e nelle comunità limitrofe, i *Vareni* sono sicuramente attestati a *Fulginae* (65) e a *Mevania* sia nella documentazione epigrafica (66) che nelle opere letterarie (67) ed i *Petronii* ad *Asisium* (68), mentre per gli altri personaggi, al momento, è difficile formulare qualsiasi proposta. Per quanto riguarda gli *Alpionii*, si può ricordare che si tratta di un gentilizio piuttosto raro, attestato in documenti epigrafici della vicina *Interamma Nabars* (69) e a Roma (70). I primi, presentano anche lo stesso prenome *Publius* e sono databili, credo, ancora entro la fine del I sec. a.C.; gli altri sembrano essere databili in età imperiale.

Le epigrafi in esame, che tra l'altro tramandano dati onomastici fra i più articolati della documentazione locale, permettono di conoscere anche elementi relativi alla situazione abitativa del territorio di *HisPELLUM* e dello stato di occupazione della campagna in un momento quale quello successivo alla organizzazione della colonia triumvirale-augustea (71). Se infatti i dati relativi all'acquisto dell'area si debbono riferire ad un anno incerto, va sempre tenuto conto che si tratta di un periodo da porre ancora entro il principato augusteo, cioè a non molti anni di distanza dall'epoca della sistemazione della colonia triumvirale augustea avvenuta nel 43/41 a.C. (72)

La presenza di *vicari*, come nel caso della stele *E*, rende probabile che a quell'epoca molti dei lotti destinati ai veterani o non furono mai concessi e di conseguenza sono rimasti in mano ai proprietari antichi o siano stati venduti ed in seguito assemblati in proprietà più ampie.

(59) *G*, 3; *CIL*, XI, 5276.

(60) *G*, 8; 10; *AEP*, 1988, 520. F. Cenerini, *I Caesii. Prosopographia delle regioni VI, VIII e V*, «Cultura epigrafica dell'Appennino», Faenza 1985, pp. 208: (*Forum Flaminii*), 215-6 (*Asisium*).

(61) *G*, 14; cf. *CIL*, XI, 5271.

(62) *G*, 18; cf. *CIL*, XI, 5353.

(63) *G*, 4-5; cf. *CIL*, XI, 5289.

(64) *F*, 15; cf. *AEP*, 1988, 534; 536.

(65) *G*, 10-11; cf. *CIL*, XI, 5219; 5220a.

(66) *G*, 9; 14; 15; 19. cf. *CIL*, XI, 5289.

(67) Cf. *Sil. It.*, *Pun.*, 4, 544-5.

(68) G. Forni, *Epigrafi lapidarie romane di Assisi*, Perugia 1987, p. 117 (ad indicem); *CIL*, XI, 5406-5509; 8028.

(69) *CIL*, XI, 4232; 4243.

(70) *CIL*, VI, 9345.

(71) W. V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971, p. 312.

(72) Cf. nota 8.

Questa situazione sembra confermata anche dalla presenza dei liberti dei *Vareni* (73) e dei *Petroni* (74), *gentes* legate alla classe senatoria (75).

Anche se al momento non è possibile precisare la data, i ventisette anni di assenza ricordati non possono che essere calcolati forse a partire almeno dal 20/19 a.C., ma più probabilmente a partire dal 4 d. C.

E, a seconda di come si intenda la datazione consolare, tenendo conto anche dei dati cronologici che si possono ricavare dalle diverse generazioni degli *Alpionii* si giunge, al più, alla fine dell'età degli imperatori giulio-claudii, attorno al terzo venticinquennio del I sec. d.C.

Alla luce di questi elementi sembra potersi documentare, anche per *Hispellum*, quella trasformazione economica, che, nel giro di mezzo secolo, ribaltò di nuovo l'assetto delle proprietà agrarie a favore di grandi estensioni (76).

Circa la figura del personaggio che ha restituito i confini dell'area sepolcrale e fatto incidere i singoli documenti epigrafici, anche se il nome non è pervenuto e lo si può restituire solo ipoteticamente in *Furius*, *Turcius*, *Veturius* come sopra è stato accennato, certo è che emigrò da Spello, probabilmente per motivi di lavoro forse anche a causa di problemi economici, ma mantenne con la sua terra d'origine un legame affettivo, come si evince dalle parole fatte incidere sulla pietra. Va aggiunto che egli trasformò la tomba della famiglia materna in una sorta di area cimiteriale, destinata ad accogliere un sodalizio di amici, molti dei quali scelsero la sede ancora in vita (77).

Per quanto riguarda l'estensione dell'area i cippi pervenuti offrono una documentazione non omogenea. Infatti i dati relativi alle misure non sembrano trovare unanime conferma nei tre documenti a noi pervenuti.

(73) Cf. note 65-7.

(74) Cf. nota 68.

(75) M. Gaggiotti, L. Sensi, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine: Italia regio VI Umbria*, «Epigrafia ed ordine senatorio», «Tituli», 5, Roma 1982, pp. 245-274.

(76) D. Manconi, M.A. Tomei, M. Verzar, *La situazione in Umbria dal III sec. a.C. alla tarda repubblica*, «Società romana e produzione schiavistica I. L'Italia: insediamenti», Bari 1982, pp. 371-406.

(77) Per elenchi di collegi cf.: *CIL*, VI 9405 (Roma): *NSc.*, 1888, 474 = *Eph Ep.*, VIII, 1899, 29, n. 125 (Teate); *NSc.*, 1887, p. 298 = *Eph Ep.*, VIII, 1899, p. 28, n. 124 (Teate); *AEp.*, 1980, 368 (Teate).

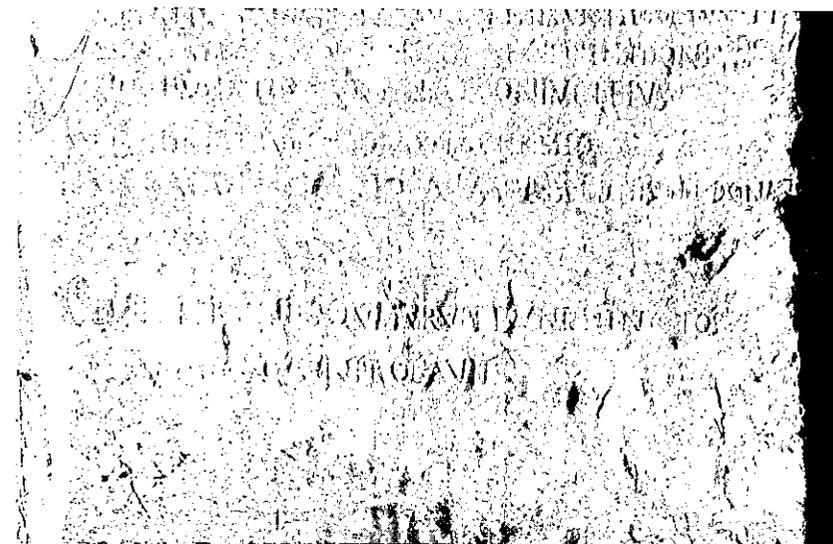


Fig. 9.

Va tenuto conto a questo proposito che almeno due cippi, le fronti originali forse anche prive di testo epigrafico, come ricorda l'epigrafe *F*, siano andate disperse e pertanto potrebbero essere state risarcite nel restauro.

I dati documentari lasciano inoltre riconoscere come l'area dovesse articolarsi in una forma irregolare.

Si può ricordare che i cippi *A* e *B* sono in calcare bianco mentre *C* è in travertino. Va però tenuto presente che tutti e tre hanno la particolarità di avere la formula *in agru* al posto del più comune *in agro* o *in agrum*, attestati localmente (78).

Da queste osservazioni si può ricavare che il sepolcro doveva avere una fronte massima di circa trenta piedi e una profondità di circa ventiquattro piedi. L'area disponibile è certamente di notevole dimensione e ben si adatta al gruppo di sepolture ricordate dai testi intorno alle cinquanta unità.

Questo complesso sepolcrale e la documentazione relativa conservata dai documenti epigrafici fornisce dati di notevole inte-

(78) W. Eck, *Römische Grabinschriften Aussagebrecht und Aussafälligkeit in funéraire Kontext*, «Römische Graberstrassen», München 1987, p. 63.

resse per la storia sociale ed economica non solo di *HisPELLUM* ma anche per le altre aree dell'Umbria interna, territorio quest'ultimo nel quale sono stati più volte messi in luce gruppi di tombe, alcuni dei quali articolati in vere e piccole necropoli (79), ma per le quali però ben pochi elementi epigrafici sono pervenuti (80).

Un lungo elenco di nomi compare in un testo d'incerta provenienza (81), ma il documento potrebbe conservare non soltanto i nomi di un gruppo di *socii monumenti* ma anche di soci di corporazioni.

Un'ultima considerazione relativa alla formulazione dei singoli testi che presentano differenze non solo nel tipo di monumento, ma anche nel linguaggio adottato.

Accanto alla stele, con le limitazioni o le indicazioni relative ai defunti più antichi, si pongono le altre due, la prima delle quali conserva nel testo anche un ricordo dei carmi sepolcrali, con un complesso documentario di alto interesse per la storia sociale ed economica di questa parte della *regio VI*, nella prima metà del I sec. d.C.

(79) M. Bergamini, *Necropoli d'età romana a Bevagna. Prima campagna di scavo* [1977], «Ann. Lettere Perugia», XXI, «Studi Classici», VII (1983-84), pp. 52-114; Eadem (a cura), *Foglio la necropoli romana di S. Maria in Campis*, Perugia 1988.

(80) *CIL*, XI, 4670 (da *Tuder*, con circa diciotto personaggi); *CIL*, XI, 5069 (da *Mevania*, con ventuno nomi).

(81) *CIL*, XI, 5228 (*Fulginae?*, con ventisei nomi circa).

MIKA KAJAVA - HEIKKI SOLIN

LA RACCOLTA EPIGRAFICA DEL CASTELLO DI FUMONE

Nel castello di Fumone, pittoresco villaggio a m 783 tra Ferentino ed Alatri, si trova una nutrita raccolta epigrafica costituita, come sembra, esclusivamente di iscrizioni urbane. Una parte di esse è già nota attraverso precedenti pubblicazioni, mentre altre sono rimaste finora inedite. Poiché nessuna delle iscrizioni tramandate da vecchi autori fu vista dagli editori del *CIL*, sarà utile di dare qui sotto un'edizione integrale della raccolta, tanto più che alcune delle iscrizioni già incluse nel *CIL* destano un certo interesse artistico (1).

La trasformazione della rocca fumonese, ricordata già nel Mille, ha avuto la sua fase definitiva nel Settecento (2). Ma il primo a ricordare testi epigrafici nel castello di Fumone, è Padre Gianpietro Secchi, gesuita (1798-1856) (3), nelle cui schede conservate nella Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma sono con-

(1) Abbiamo studiato la raccolta epigrafica del castello di Fumone a due riprese, l'8 maggio 1989 e il 21 aprile 1991. Le schede delle iscrizioni della raccolta furono redatte da Mika Kajava, le foto eseguite da Heikki Solin, il quale assume la responsabilità della parte più propriamente epigrafica, mentre l'analisi artistica dei documenti è lavoro di Mika Kajava. Ci è doveroso ringraziare soprattutto gli attuali proprietari del castello, la famiglia dei Marchesi Longhi, e Giovanni De Paolis che ci diede il suo appoggio. Il nostro ringraziamento si estende anche all'amico Amilcare Culicelli di Alatri il quale ci mise in rapporto con i proprietari, nonché gli amici ferentini Pio Roffi Isabelli e Riccardo Cataldi per averci comunicato il manoscritto di Alfonso Giorgi contenente un elenco delle iscrizioni del castello.

(2) Sulle vicende del castello e sul suo archivio vedi i numerosi studi di G. Marchetti Longhi, *Pervetusta Fumonis Arx. La Rocca di Fumone in Campania ed i suoi feudatari*, «Arch. Reale Società Romana di Storia Patria», 47 (1924), pp. 189-320; *Ultime vicende e trasformazioni della Rocca di Fumone*, «Boll. della Sez. per il Lazio meridionale, Società Romana di Storia Patria», 2 (1953), pp. 135-183; *Le carte dell'archivio Longhi in Fumone*, *ibid.*, pp. 185-212; *Castel Fumone ed il suo «Piccolo Santuario» Celestino*, a cura dell'Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale, s.l. 1968 (sotto lo pseudonimo di «Hernicus»). Purtroppo nessun accenno alla raccolta epigrafica in questi studi. Non ho trovato minimo accenno alle iscrizioni nelle altre pubblicazioni riguardanti Fumone da me consultate, e cioè: G. Ricciotti, *Fumone e Celestino V. Cenni storici*, Alatri 1896; F. Serventi Longhi, *Cenni storici sulle origini di Fumone e la sua rocca*, Roma il 1930.

(3) Su questo studioso, non ricordato né nell'*Index auctorum* del *CIL*, VI né nel *Con-*

tenute trascrizioni di parecchie epigrafi viste a Fumone e da queste schede confluite nel *CIL*, VI (4). Contemporaneamente un autore anonimo ha lasciato in un codice conservato ad Alatri presso il marchese Giuseppe Longhi (ivi spogliato da Enrico Stevenson su incarico del Mommsen) trascrizioni di tre epigrafi false fabbricate con lo scopo di far risalire la famiglia Longhi all'età romana, in quanto tutte contenenti l'elemento onomastico *Longus* (5). Dopo questi, i soli, per quanto ci risulta, ad aver letto e trascritto epigrafi della raccolta sono Alfonso Giorgi e Paolo Orsi. Alfonso Giorgi, amico ferentino del Mommsen, copiò le iscrizioni allora esistenti nel castello in un anno non meglio determinato della seconda metà del secolo scorso, forse dopo l'ultima visita del Mommsen a Ferentino, nell'anno 1876 (6), in quanto le trascrizioni giorgiane non sono ricordate né nel *CIL*, VI né nel *CIL*, X (7). Tranne due delle iscrizioni riportate dall'autore anonimo e relegate tra le false dal Mommsen nel *CIL*, X (763* e 764*, delle quali la prima — come si vedrà — è da considerarsi piuttosto autentica) ed un'altra, rimasta finora del tutto inedita, l'epitaffio di un *C. Longinus Seleucus* (copia recente di un testo o di testi autentici; vedi sotto), tutte le iscrizioni ricordate dal Giorgi si trovano anche tra le schede del Secchi (8). Orsi — non può essere altri che il

spectus auctorum delle *ICUR*, vedi: Sommer-Vogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, vol. VII, 1896, coll. 1031-1039.

(4) *CIL*, VI, 12196; 13331; 13896; 14181; 17461; 17804; 19681; 23493; 26582; 26791; 27195.

(5) Il codice è intitolato (secondo quanto riportato in *CIL*, X, p. 34*) «Notizie storiche genealogiche della famiglia dei marchesi Longhi di Fumone e di Bergamo». Nulla mi risulta delle vicende di questo manoscritto, ma non sembra essere finito nell'archivio dei Longhi esistente a Fumone, in quanto non ce n'è notizia nello studio di Marchetti Longhi (vedi nota 2). Del rapporto cronologico di questo codice con le schede del Secchi nulla consta.

(6) Dalla corrispondenza tra il Mommsen ed il Giorgi e dalle carte dell'archivio Roffi Isabelli risulta un unico soggiorno dello studioso tedesco a Ferentino, come ospite di Alfonso Giorgi, nei giorni 26-29 maggio 1876.

(7) Le trascrizioni del Giorgi si trovano in due fogli nell'archivio Giorgi-Roffi Isabelli a Ferentino: li ho consultati grazie alla bontà dell'amico Pio Roffi Isabelli, pronipote del nipote di Alfonso Giorgi. Sulla figura di Giorgi cf. ora gli «Atti del Convegno» tenutosi a cento anni dalla morte nel 1989 a Ferentino (in corso di stampa).

(8) Nonostante una stretta collaborazione tra Secchi e Giorgi deducibile dal fatto che tra gli schediasmi del Secchi nella Biblioteca Vittorio Emanuele c'era anche un fascicolo di epigrafi ferentinate compilato dal Giorgi (vedi Mommsen, *CIL*, X, p. 572), le trascrizioni del Giorgi si basano su autopsia prima perché tra le schede secchiane mancano *CIL*, X, 763* e 764* nonché l'epitaffio di *C. Longinus Seleucus* ricordati dal Giorgi, e secondo perché nella lettura di *CIL*, VI, 13331 ci sono divergenze non pensabili se Giorgi avesse puramente copiato Secchi.

famoso archeologo Paolo Orsi (9) — visitò il Castello di Fumone nella seconda metà del secolo scorso trascrivendo varie iscrizioni; le sue trascrizioni furono utilizzate dagli editori del *CIL*, VI, particolarmente nel primo supplemento, quello huelseniano.

Non sono in possesso di notizie più precise sulla storia e sull'incremento della raccolta epigrafica del castello. Dal manoscritto di Alfonso Giorgi ho potuto apprendere che le iscrizioni esistenti nel giardino del castello sono state importate da Roma dal marchese Guglielmo Longhi durante la prima metà del secolo scorso. Purtroppo non mi è stato possibile studiare l'archivio Longhi di Fumone, per cui non mi è noto se vi si trovino notizie sulla raccolta (10). Nel castello le iscrizioni sono sostanzialmente divise in tre nuclei: nell'aula dell'ingresso principale, nel corridoio che conduce nel giardino, e nel giardino stesso; si aggiunge un pezzo solitario, non fissato su parete, che vidi nel 1991 nel salone della parte signorile del palazzo. In tutti e tre i posti si trovano mescolati testi editi nel *CIL*, VI e testi inediti, per cui la collocazione attuale di un pezzo non dice ancora niente del suo arrivo a Fumone.

La raccolta sembra consistere interamente di epigrafi urbane, senza escludere la possibilità che qualcuna delle iscrizioni inedite provenga dalle vicinanze di Fumone, cioè dal territorio dell'antica Aletrium o Ferentinum; qualche anno fa fu trovato nel territorio di Fumone (nel punto di confine fra Fumone, Alatri e Ferentino) un frammento epigrafico, conservato ora nel Municipio di Fumone, per cui non è a priori da escludersi la possibilità di ritrovamenti epigrafici locali. Per tutte le iscrizioni già rese note nel *CIL*, VI, la provenienza urbana è certa tranne per una iscrizione (19681), che però sembra esprimere la produzione artistica urbana, trattandosi, come pare (il documento è oggi purtroppo smarrito), di un'urna di tipo urbano; e nel

(9) Sulla figura di Orsi vedi ora «Atti del Convegno Paolo Orsi e l'archeologia del '900, Rovereto 12-13 maggio 1990», Supplemento agli «Annali dei Musei Civici di Rovereto, sez. Archeologia, Storia e Scienze Naturali», 6 (1990), Rovereto 1991. Ivi, p. 167 s., E.M. Beranger dà un accenno alle trascrizioni di epigrafi da parte di Orsi ad Alatri e Fumone.

(10) Dallo studio di Marchetti Longhi sull'archivio Longhi (vedi nota 2) non risulta niente sui materiali epigrafici. Nel Fondo nuovo dell'archivio (Marchetti Longhi, p. 212) si dovrebbe trovare una sezione di attività archeologica, ma non ne conosco il contenuto.

giardino del castello si trovano molte altre urne di sicura provenienza urbana.

Sono sicure le seguenti provenienze delle iscrizioni: dalla villa Pellucchi, fuori Porta Pinciana, provengono *CIL*, VI, 10023; 14818 (nel *CIL* indicata a 'villa Perucchi', ma si tratterà quasi certamente della stessa villa); 17461 e 19214, ivi viste da Domenico Giorgi negli anni Trenta del Settecento, da Oderici e dal Marini; dalla Villa Casali proviene 11983 (11); dalla vigna o giardino Giustiniani provengono 13331; 13896; 26582 e 27195, ivi viste da Doni o Ptolomeo; dalla «vigna del sig. Cristofano Ubaldini» (Tolomeo) 12196. Anche per 17804 (ricordata dal Doni), 23493 e 26791 la provenienza urbana è accertata. Inutile notare che per le inedite non è tramandata nessuna indicazione di provenienza.

Dò qui ancora un elenco di tutte le iscrizioni già note che si trovano o si trovavano una volta a Fumone nella proprietà della famiglia Longhi: *CIL*, VI, 10023; 11983 (= 34050); 12196 (cf. p. 3510); 13331 (= 34063); 13896 (cf. p. 3514); 14818 (cf. p. 3516); 17461 (cf. p. 3521); 17804 (cf. p. 3521); 19214; 19681; 23493; 26582; 26791; 27195 (cf. p. 3534); *CIL*, X, 762*-764* (di queste ultime, una è probabilmente un'epigrafe urbana autentica, e le altre sono più probabilmente false urbane). Di esse, sono smarrite 14818, 17804, 19681, 26582, 26791; X, 762*, 763*. Il numero delle inedite ammonta a 11 (delle quali una, l'epitaffio di *C. Longinus Seleucus*, è nota anche attraverso il codice del Giorgi).

La raccolta epigrafica della rocca fumonese è interamente un prodotto degli interessi antiquari e anche politici della famiglia Longhi. Una peculiarità nel raccogliere materiali epigrafici nel castello è costituita dal desiderio di trovare iscrizioni contenenti l'elemento onomastico *Longus*, o un altro nome da esso derivato; proprio per questo motivo sono state acquistate parecchie iscrizioni. Così il n. 1 (*CIL*, VI, 10023) dalla villa Pellucchi

(11) In *CIL*, VI, 34050 si esprime la possibilità che si tratti di un esemplare novicio, affermazione del tutto inutile, perché l'iscrizione è autentica (almeno così sembra) e perché è noto come le immense raccolte archeologiche della Villa Casali sono disperse in ogni angolo del mondo; su questo cf. l'egregio studio di R. Santolini Giordani, *Antichità Casali. La Collezione di Villa Casali a Roma*, «Studi Miscellanei», 27, Roma 1989; la nostra iscrizione è a p. 142, n. 98. Certamente si tratta dello stesso esemplare; l'iscrizione fu acquistata dai Longhi sul mercato dopo la dispersione della raccolta Casali.

finì a Fumone per la menzione del [*vicus*] *longus* (da intendere così, come sembra). In un'altra iscrizione proveniente dalla stessa villa, il n. 9 (*CIL*, VI, 19214) i Longhi hanno aggiunto più tardi le lettere NGO ottenendo così il nome *Longo*. Lo stesso cognome ancora nella n. 11 (*CIL*, X, 763*, iscrizione autentica, come sembra). Tra le inedite, questo elemento onomastico appare nell'iscrizione n. 20, che a noi sembra autentica, anche se sussiste qualche sospetto di falsità; se così è, i Longhi avranno acquistato il frammento proprio per la presenza del cognome *Longus* o *Longinus*, come nei casi sopra ricordati. Inoltre questo elemento onomastico compare in quattro testi falsi, esistenti o tramandati nel castello di Fumone. Si tratta di *CIL*, X, 762* (n. 25), *Celsidia Ti. Longi f.*, che non si sa se sia mai effettivamente esistita sulla pietra (manca nel manoscritto del Giorgi). Gli altri tre casi sono invece testi conservati e destano un certo interesse: il testo di *CIL*, X, 764* (n. 26), *d. m. Sulpiciae Ser. Sulpic. Longi f.*, è stato forse inventato sulla scorta di due noti personaggi romani del IV secolo di nome *Sulpicius Longus*, spesso ricordati in Livio; è interessante notare il prenome *Servius* che il falsario avrà preso dai *Servii Sulpicii Galbae*. Anche n. 27, che comincia con *L. Carvilius Longus*, è chiaramente un falso; l'autore di questo testo ha forse scelto il gentilizio *Carvilius* sulla scorta del famoso *Sp. Carvilius Maximus* (si noti la somiglianza semasiologica di *Longus* e *Maximus*), l'unico noto portatore di questo raro gentilizio. Quanto al n. 28, che suona *C. Longino Seleuco qui vixit annis XXIII, diebus VII, Valerius Longus pater filio b. m.*, il giudizio è più delicato: il supporto, un'urna di modesta produzione, potrebbe essere antico, proveniente da una bottega romana, o anche da una bottega fuori Roma, ma l'iscrizione incisa sulla faccia anteriore — originariamente anepigrafe — sembra recente, anche se potrebbe essere composta da un testo autentico, o piuttosto da elementi di due testi autentici, poiché il susseguirsi dei nomi *Longinus* e *Longus* sembra rappresentare una scelta voluta dalla famiglia Longhi; si deve tuttavia tener presente che il testo, così com'è composto, andrebbe benissimo, ad esempio, in un ambiente militare, come quello classario (si pensi solo al tipo del gentilizio *Longinus*, molto caratteristico agli ambienti militari). Incerto rimane se questi falsi siano stati fabbricati a Roma o a Fumone, ma in ogni caso saranno stati prodotti su incarico dei Longhi.

A. ISCRIZIONI AUTENTICHE

I. ISCRIZIONI PUBBLICATE NEL *CIL*

1 (fig. 1). Due frammenti combacianti di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,11; largh. m 0,20+; spess. max. m 0,012). Mancano l'angolo superiore sinistro ed il lato destro. Altezza delle lettere: varia tra m 0,018 e 0,022. I nostri supplementi ci paiono assai probabili:

*Servilia C.l. + [- - -] / Servili Auc[ti - - - de vico] / longo
ab statua P+ [- - -].*

CIL, VI, 10023, dalle schede Casanatesi XVI di Domenico Giorgi, che trascrisse il testo nel 1736 nella villa Pellucchi e da E.Q. Visconti, schede Paris. 7 f. 165'. Il *CIL* sceglie alla l. 2 la lettura *SERVILIA* del Giorgi, mentre Visconti dà la forma corretta *SERVILI*; inoltre è tramandata per la fine della riga 1 una *L*, mentre oggi si vede solo un'asta verticale; alla fine della riga 2 il Giorgi dà *AVCT* (Visconti *AVG*), ma *T* non c'è e non sarà stata visibile neanche al Giorgi, perché la segnatura a destra sembra nelle stesse condizioni del tempo nel quale egli trascrisse il testo, a giudicare dal suo rendimento della terza riga che appare nelle condizioni odierne; in ogni caso ci sembra doversi leggere *AVC* (e non *AVG* con Visconti), per cui il cognome *Auctus* (o un derivato) s'impone. *Servilius Auctus* (il cui prenome *C.* - come sembra - sarà stato nella lacuna alla fine della prima riga) ha probabilmente esercitato qualche professione nel *vicus longus*, cf. *CIL*, VI, 9736 e 37469. L'epigrafe sembra del I sec. d.C.

2 (fig. 2). Nel giardino. Urna cineraria cava in marmo bianco, mancante del coperchio (alt. m 0,35; largh. m 0,32; spess. max. m 0,30). Campo epigrafico: m 0,20 × 0,24. Il campo epigrafico, ribassato, è riquadrato da un listello ed una gola rovescia. La base dell'urna si compone di uno zoccolo, un toro, una gola dritta. I lati ed il retro sono privi di modanatura. L'altezza delle lettere varia tra m 0,015 e m 0,02. Le lettere (ma non i punti divisori) sono dipinte con color nero. Questo è il testo:

D(is) M(anibus). Fecit / M. Antonius / Donatus sibi et / Antoniae Nice / lib(ertae) suae bene / merenti carissim(ae) / dulcissim(ae).



Fig. 1.

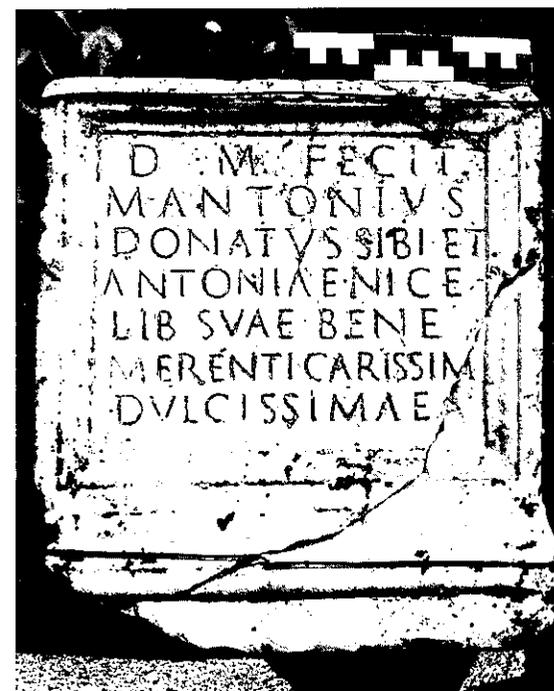


Fig. 2.

CIL, VI, 11983 da vecchi autori, tra cui Maffei, *Museum Veronense* 274, 18 che vide il testo nella villa Casali; e di nuovo 34050 dalla trascrizione di Paolo Orsi. Hülsen in 34050 sospetta che l'urna fumonese possa essere un esemplare novicio fatto sulla scia dell'edizione maffeiiana. Le divergenze di lettura e della divisione delle righe potrebbero militare in favore dell'esistenza di due esemplari: si noti soprattutto che in posto della chiara grafia *SVAE* dell'esemplare fumonese nell'iscrizione della villa Casali fu letto, accanto alla lectio *facilior SVAE* del Maffei, *SAE* da Isidoro Bianchi, persino munito della nota *sic*. E da ultimo si noti che alcune lettere potrebbero causare qualche piccolo sospetto, così in primo luogo la *M* (anche se tutte le forme di *M* ricorrenti nell'esemplare fumonese potrebbero ben rappresentare forme autentiche). D'altra parte è però da notare che in ogni caso non c'è alcuna altra traccia dell'iscrizione, per cui ammettere che essa sia finita a Fumone dopo la dispersione della raccolta Casali sembrerebbe assai naturale, anche se l'originaria iscrizione di Casali avrebbe potuto condividere con molti altri pezzi il destino di essere scomparsa senza lasciare tracce. Forse si potrebbe propendere per la prima alternativa, per le grandi divergenze soprattutto nella divisione delle righe e nella variante *SVAE*. La lettura di Orsi riprodotta in 34050 è esatta, ma non si capisce come mai Orsi indichi sotto il testo quadrighe correnti verso destra, perché di tali figure non è traccia nell'urna.

3 (fig. 3). Nel giardino. Urna cineraria in marmo, mancante del coperchio (alt. m 0,43; largh. max. m 0,35; spess. max. m 0,27). Sul lato sinistro un urceus, su quello destro una patera. Il retro è diritto. Lo specchio epigrafico, ribassato, è delimitato da un listello ed una gola rovescia. L'urna poggia su una base composta da uno zoccolo, una gola diritta ed un cavetto. Altezza delle lettere: varia tra m 0,015 e 0,02. Il testo:

Mem[oriae] / M. Apuleio / Dori / coniugi optumo / Appuleia Severa / uxor / fecit et sibi / posterisque / suis.

CIL, VI, 12196 da vecchi autori, dei quali riproduce il testo dato da Tolemeo che lo vide «nella vigna del sig. Cristofano Ubaldini», con riferimento al testo più completo di Fea e di Secchi, che lo vide già a Fumone; cf. p. 3510 con trascrizione di Paolo Orsi. È registrato anche in Giorgi, *Cod. Ferent.*, n. 3.

La forma del testo riprodotta in *CIL*, VI, 12196 inganna: la



Fig. 3.

terza riga è completa, e all'inizio del testo, dopo *ME*, si vede ancora un tratto obliquo verticale, evidentemente l'inizio di una *M* (l'integrazione del *CIL* coglie dunque il vero). Il Fea, il Secchi ed il Giorgi danno le prime tre righe nella forma *MERCVRIO / M APVLEIO / DORI*, su cui Henzen nel *CIL* annota «sicut in lapide expleti videntur». Ma *MERCVRIO* sembra una mera congettura, che non sarà mai esistita sulla pietra (si noti tuttavia che anche il Giorgi, molto attendibile, dà *MERCVRIO*), ma *M APVLEIO* potrebbe rappresentare un tentativo recente di rendere più completo il testo. E infatti le lettere finali di *APVLEIO* sembrano essere recenti, e la fine di questa riga scende un poco, mentre le altre righe sono perfettamente orizzontali; per questo si sospetta che l'incisore delle lettere finali di *APVLEIO* le abbia rese più leggibili abbassandole un poco. Originariamente la seconda riga è stata costituita dal prenome *M.* e dal gentilizio del marito in genitivo che può essere stato *Apuleius*, ma anche un altro nome (male *CIL* scrive *-uleio*, ma *DORI* è certamente completo e richiede quindi il gentilizio in genitivo). Alla linea 4 *OPTVMO* nel

CIL, VI, 11983 da vecchi autori, tra cui Maffei, *Museum Veronense* 274, 18 che vide il testo nella villa Casali; e di nuovo 34050 dalla trascrizione di Paolo Orsi. Hülsen in 34050 sospetta che l'urna fumonese possa essere un esemplare novicio fatto sulla scia dell'edizione maffeiana. Le divergenze di lettura e della divisione delle righe potrebbero militare in favore dell'esistenza di due esemplari: si noti soprattutto che in posto della chiara grafia *SVAE* dell'esemplare fumonese nell'iscrizione della villa Casali fu letto, accanto alla lectio *facilior SVAE* del Maffei, *SAE* da Isidoro Bianchi, persino munito della nota *sic*. E da ultimo si noti che alcune lettere potrebbero causare qualche piccolo sospetto, così in primo luogo la *M* (anche se tutte le forme di *M* ricorrenti nell'esemplare fumonese potrebbero ben rappresentare forme autentiche). D'altra parte è però da notare che in ogni caso non c'è alcuna altra traccia dell'iscrizione, per cui ammettere che essa sia finita a Fumone dopo la dispersione della raccolta Casali sembrerebbe assai naturale, anche se l'originaria iscrizione di Casali avrebbe potuto condividere con molti altri pezzi il destino di essere scomparsa senza lasciare tracce. Forse si potrebbe propendere per la prima alternativa, per le grandi divergenze soprattutto nella divisione delle righe e nella variante *SVAE*. La lettura di Orsi riprodotta in 34050 è esatta, ma non si capisce come mai Orsi indichi sotto il testo quadrighe correnti verso destra, perché di tali figure non è traccia nell'urna.

3 (fig. 3). Nel giardino. Urna cineraria in marmo, mancante del coperchio (alt. m 0,43; largh. max. m 0,35; spess. max. m 0,27). Sul lato sinistro un urceus, su quello destro una patera. Il retro è diritto. Lo specchio epigrafico, ribassato, è delimitato da un listello ed una gola rovescia. L'urna poggia su una base composta da uno zoccolo, una gola diritta ed un cavetto. Altezza delle lettere: varia tra m 0,015 e 0,02. Il testo:

Mem [oriae] / M. Apuleio / Dori / coniugi optumo / Appuleia Severa / uxor / fecit et sibi / posterisque / suis.

CIL, VI, 12196 da vecchi autori, dei quali riproduce il testo dato da Tolemeo che lo vide «nella vigna del sig. Cristofano Ubaldini», con riferimento al testo più completo di Fea e di Secchi, che lo vide già a Fumone; cf. p. 3510 con trascrizione di Paolo Orsi. È registrato anche in Giorgi, Cod. Ferent., n. 3.

La forma del testo riprodotta in *CIL*, VI, 12196 inganna: la



Fig. 3.

terza riga è completa, e all'inizio del testo, dopo *ME*, si vede ancora un tratto obliquo verticale, evidentemente l'inizio di una *M* (l'integrazione del *CIL* coglie dunque il vero). Il Fea, il Secchi ed il Giorgi danno le prime tre righe nella forma *MERCVRIO / M APVLEIO / DORI*, su cui Henzen nel *CIL* annota «sicut in lapide expleti videntur». Ma *MERCVRIO* sembra una mera congettura, che non sarà mai esistita sulla pietra (si noti tuttavia che anche il Giorgi, molto attendibile, dà *MERCVRIO*), ma *M APVLEIO* potrebbe rappresentare un tentativo recente di rendere più completo il testo. E infatti le lettere finali di *APVLEIO* sembrano essere recenti, e la fine di questa riga scende un poco, mentre le altre righe sono perfettamente orizzontali; per questo si sospetta che l'incisore delle lettere finali di *APVLEIO* le abbia rese più leggibili abbassandole un poco. Originariamente la seconda riga è stata costituita dal prenome *M.* e dal gentilizio del marito in genitivo che può essere stato *Apuleius*, ma anche un altro nome (male *CIL* scrive *-uleio*, ma *DORI* è certamente completo e richiede quindi il gentilizio in genitivo). Alla linea 4 *OPTVMO* nel



Fig. 4.

CIL, ma con buona volontà si può distinguere la *o* finale. Si tratta di un lavoro mediocre del II sec. d.C.

4 (fig. 4). Nel giardino. Urna cineraria cava in marmo bianco (alt. m 0,193 [con il coperchio m 0,26]; largh. m 0,295; spess. m 0,28). I margini inferiore e superiore dell'urna sono decorati da una modanatura composta da due listelli stretti ed una gola rovescia. La stessa modanatura si ripete intorno al campo epigrafico. I lati sono privi di qualsiasi decorazione. Il retro dell'urna è diritto ma non modanato. Nel campo frontonale del coperchio è scolpita una rosetta a quattro petali quasi triangolari e bottone centrale. La rosetta è affiancata, simmetricamente, da due fiacole. Altezza delle lettere: varia tra m 0,008 e 0,013. Il testo dice:

D(is) M(anibus). / Aurelia Elpis T. Au/relio Agili bene / merenti fecit, cum / [q]uem vix(it) annis XX.

CIL, VI, 13331, da Doni che vide il testo negli orti Giustiniani (con riferimento ad altri autori, fra i quali il Secchi che vide l'urna già a Fumone; si aggiunge Giorgi, Cod. Ferent., n. 13); cf. 34063 dove è riprodotta la trascrizione di Paolo Orsi,



Fig. 5.

pessima del resto, per cui non è da meravigliarsi che Hülsen nel *CIL* abbia avuto sospetti sull'autenticità dell'esemplare descritto da Orsi. Sulla forma del testo da notare solo che la trascrizione offerta in 13331 è esatta, ma la *T* in linea 2 e la *F* in linea 4 sono lunghe. Prodotto mediocre di una bottega urbana della metà del II sec. d.C. circa (*T. Aurelius* rinvia ad un liberto di Antonino Pio manomesso prima dell'adozione del suo patrono).

5 (fig. 5). Nel giardino. Urna cineraria in marmo. Retro diritto ma non modanato. Sul lato sinistro un urceus, su quello destro una patera. La base consiste in uno zoccolo, un toro, una gola diritta. La modanatura del coronamento si articola in una gola diritta, due listelli, una gola diritta. Il campo epigrafico, ribassato, è riquadrato da un listello ed una gola rovescia. Alt. lett.: varia tra m 0,015 e 0,022. Il testo:

D(is) M(anibus). / L. Caelio / Hermeti / Caelia Her/mione / ma/ter filio pien/tissimo.



Fig. 6.

CIL, VI, 13896, cf. p. 3514 descritta da vecchi autori negli orti Giustiniani, poi indicata a Fumone da Secchi, Giorgi (Cod. Ferent., n. 9) e Orsi. Nella trascrizione del CIL da correggere: a linea 2, punto tra L e CAELIO, e così anche in linea 4 tra CAELIA e HER; in linea 4 la L e in linea 6 la L vengono date come lunghe, ma a torto (invece la prima I di FILIO può considerarsi come lunga). Databile al II sec. d.C.

6. *Cinciae Heuresi L. / Faenius Plebeius*, etc. CIL, VI, 14818, cf. p. 3515. Urna vista da Domenico Giorgi nella villa Pellucchi (come sembra), più tardi a Fumone da Secchi, Giorgi (Cod. Ferent., n. 14) e Orsi. Irreperibile.

7 (fig. 6). Ara funeraria in marmo bianco (alt. m 0,54; largh. m 0,36; spess. m 0,31). Il retro è piatto, lavorato a gradina, senza modanature. Nelle facce laterali, a sinistra un ur-

ceus, a destra una patera. Il fastigio centinato è decorato da solchi cuoriformi agli acroteri anteriori. Lo spazio frontonale è occupato dalle lettere DM, poste dentro un triangolo delimitato da una doppia solcatura. Il campo epigrafico è riquadrato da un listello ed una gola rovescia. La base consiste di uno zoccolo, un toro, una gola rovescia. Altezza delle lettere: varia tra m 0,02 e 0,035. Il testo dice:

*D(is) M(anibus) / Eutychi / Agathemer / Sosiae / Frontinae
ser(vus) / vicario optimo / fidelissimoque.*

CIL, VI, 17461, cf. p. 3521, da vecchi autori che l'indicano nella villa Pellucchi; più tardi migrò a Fumone dove la videro Secchi, Giorgi (Cod. Ferent., n. 11) e Orsi. A giudicare dalla onomastica, sembra che la *domina* sia appartenuta alla classe senatoria, cf. M.-Th. Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècles)*, Louvain 1987, n. 719. L'iscrizione sarà della prima metà del II sec. d.C.

8. Urna, vista da vecchi autori in vari posti a Roma, più tardi da Secchi e Orsi a Fumone.

D(is) M(anibus) / Felicissima/e fil(iae) dulcis/simae, etc.

CIL, VI, 17804, cf. p. 3521 da vecchi autori, cui aggiungi Giorgi, Cod. Ferent., n. 4. Irreperibile.

9 (fig. 7). Lastra in marmo bianco (alt. m 0,07; largh. m 0,23+; spess. max. m 0,01+). Negligenti l'esecuzione e l'impaginazione. Altezza delle lettere: varia tra m 0,01 e 0,02. Ecco qui il testo:

Hellenia L. (mulieris) l. Stadio / sibi et C. Antonio LO / et suis.

CIL, VI, 19214, da Marini che la vide nella villa Pellucchi. Marini dà come cognome di C. *Antonius* o LO (*sic*) o IO (*sic*). LO sembra finire la seconda riga. Non so che altro queste lettere potrebbero rappresentare, se non il cognome di C. *Antonius* in forma abbreviata; d'altra parte si noti che l'iscrizione sembra abbastanza antica, della prima metà del I sec. d.C. circa, per cui C. *Antonius* potrebbe in linea di massima (come tanti altri *Antonii*) anche essere privo del cognome. In tal caso rimarrebbe da spiegare che cosa rappresenti LO; *lo(cum)* o *l(ocum)* o *(llae)*? In età recente, presumibilmente a Fumone, in ogni caso su iniziativa

dei Longhi, furono aggiunte all'inizio della riga 3, prima di ET SVIS le lettere NGO, per ottenere il nome *Longus*.

10. Urna di probabile origine urbana, descritta da Secchi, Giorgi (Cod. Ferent., n. 12) e Orsi a Fumone. *D(is) M(anibus) / Q. Instei Cliti / Iulia Fortunata*, etc. *CIL*, VI, 19681. Irreperibile.

11. Urna vista, come sembra, nel giardino del castello da Alfonso Giorgi e da lui trascritta così: *D(is) M(anibus) / Iubentiae Coeliae / C. Caedicius / Longus / maritae / optimae* (manoscritto nell'archivio Roffi Isabelli a Ferentino). Ma il testo fu trascritto anche da un anonimo all'inizio del secolo scorso: *d.m. / Iubentiae Celiae / C. Ceditius / Longus / maritae / optimae*; questa trascrizione, per la sua forma sospetta, fu relegata dal Mommsen tra le false fumonesi: *CIL*, X, 763*. Tuttavia, l'iscrizione sembrerebbe piuttosto autentica, e, se così è, allora i Longhi l'hanno acquistata per la presenza del cognome *Longus*.

12 (fig. 8). Urna cineraria in marmo bianco (alt. m 0,225 [con coperchio m 0,305]; largh. m 0,31; spess. m 0,27). Campo epigrafico: m 0,105 × 0,203. Retro piatto. I lati dell'urna sono divisi in quattro triangoli da due solcature diagonali. La faccia frontonale è delimitata sopra e sotto da due listelli ed una gola rovescia. Una analoga modanatura delimita lo specchio epigrafico. Ai margini laterali della fronte è raffigurato un ramo verticale, formato da una solcatura munita di una serie di foglie stilizzate. Il coperchio, con fastigio centinato e acroteri angolari, è fortemente fratturato. Gli acroteri anteriori sono decorati nella fronte da semipalmette a cinque petali. Il campo frontonale del coperchio è occupato da una quadriga al galoppo. Altezza delle lettere: da m 0,012 a 0,015. Il testo dice:

D(is) M(anibus) Onomaste, / vix(it) ann(is) XXV. / M. Ulpus Hermes / coniugi dulcissimae / b(ene) m(erenti) fec(it).

CIL, VI, 23493, da vecchi autori che la videro a Roma; più tardi migrò a Fumone dove la videro Secchi e Giorgi (Cod. Ferent., n. 10). Ne sono date diverse *variae lectiones*, ma il testo stabilito nel *CIL* è esatto. Sembra della prima metà del II sec. d.C.

13. Urna, vista negli orti Giustiniani da Tolemeo, più tardi

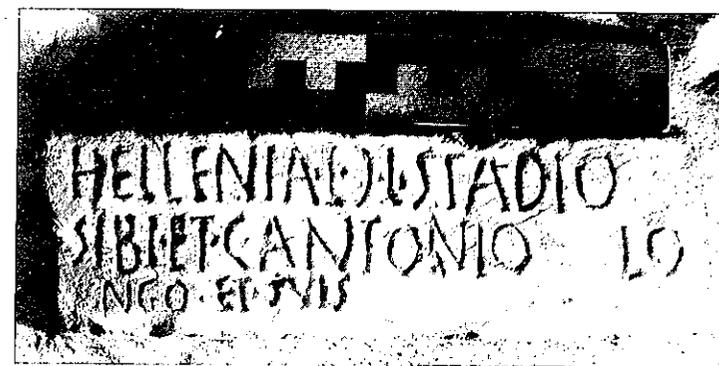


Fig. 7.

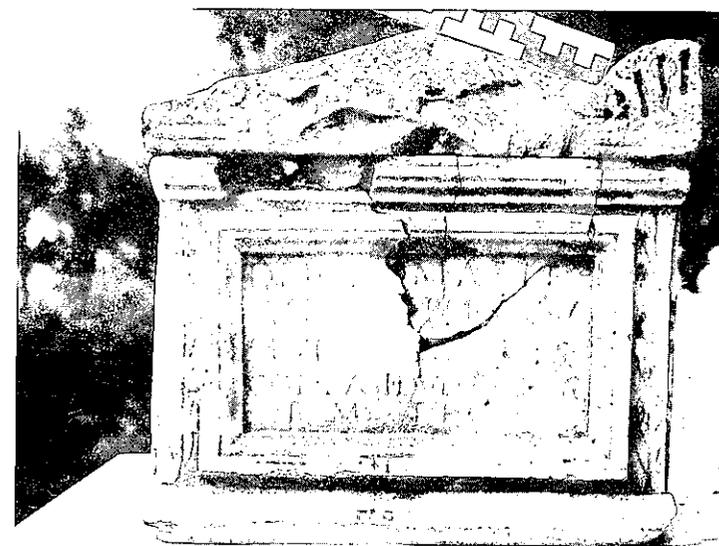


Fig. 8.

a Fumone da Secchi e Giorgi (Cod. Ferent., n. 7). *CIL*, VI, 26582: *Siliae Vitalis*. Irreperibile.

14. «Ara parva», vista da Gudio e Tolemeo nel palazzo Chigi, più tardi da Secchi, Giorgi (Cod. Ferent. n. 8) e Orsi a Fumone. *CIL*, VI, 26791: *Statilia Philaenis / vix. ann. XXIII*. Irreperibile.

15 (fig. 9). Urna cineraria in marmo bianco (alt. m 0,21 [con coperchio m 0,305]; largh. m 0,285; spess. m 0,20). Campo epigrafico: m 0,10 × 0,145. Retro piatto. Sui lati è scolpita una solcatura circolare. La faccia frontonale dell'urna è decorata, al margine superiore, da un doppio cavetto, a quello inferiore, da un listello ed una gola rovescia. Il campo epigrafico è delimitato da un listello ed una gola rovescia. A sinistra del campo epigrafico è raffigurato un festone di frutta. Il lato destro della faccia frontonale è invece occupato da una singola lettera M. Il coperchio, centinato, con due acroteri agli angoli anteriori, è occupato nello spazio frontonale da una corona di alloro legata da due *vitae* che creano giri simmetrici ai suoi fianchi. Gli acroteri, molto consunti alla superficie, sono decorati da semipalmette. Altezza delle lettere: varia tra m 0,01 e 0,015. Nella tabella è scritto:

<D(is)> M(anibus) / C. Terenti / Mithres, / v(ixit) an(nis)
XXXIII, m(ensibus) V, d(iebus) XIII. C. / Terentius Ni-
lus / patronus l(iberto) b(ene) m(erenti) f(ecit).

CIL, VI, 27195, cf. p. 3534, da vecchi autori che la videro nel palazzo Ferratini (Knibbe) o negli orti Giustiniani; più tardi migrò a Fumone dove la videro Secchi, Giorgi e Orsi. Della dedica agli Dei Mani, D non sembra mai esistita sull'urna, anche se indicata dal Knibbe. Il nome del defunto deve essere inteso come C. Terenti(us) Mithres, oppure Mithres deve essere considerato quale genitivo erroneo in luogo di Mithretis. Prodotto di una bottega urbana del II sec. d.C.

II. ISCRIZIONI INEDITE

16 (fig. 10). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,115 +; largh. m 0,175 +; spess. m 0,025). Altezza delle lettere: tra m 0,02 e 0,022.



Fig. 9.



Fig. 10.

D(is) [M(anibus) - - - ?] / Acm <a>zom [- - -]/na Vitul[- - -].

Il testo non è privo di sospetto; cf. per es. le apicature della *r* che hanno aspetto recente. Ma il testo, se non è antico, deve essere copiato da un epitaffio antico. L'uso dei punti divisori è irregolare, ma se nella riga 3 *NA* e *VITVL* sono parti di nomi diversi, allora proporrei il seguente testo: *Acmazon[ti conseruo - - -]na Vitul[i]* (sc. *filia* o *serva*). II/III sec. d.C.

17 (fig. 11). Due frammenti combacianti di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,15; largh. m 0,22+; spess. m 0,02). Accanto al margine destro un foro di grappa. Linee guida. Altezza delle lettere: da m 0,012 a 0,027. Il testo dice:

L. Aquillius [L.l.] / Pharmaces / Pompilia C.l. + [- - -]/o v(ivi) [- - -] / Aquillia L.l. Fi[- - -].

La lettura data si basa sul presupposto che *o* all'inizio della riga 4 rappresenti la parte finale del cognome di *Pompilia*, cioè un nome greco assai breve, quale *Cleo*. In ogni caso a destra non manca molto; ciò vuol dire che *o* e *v* sono le uniche lettere nella riga 4. Alla fine dell'ultima riga manca dunque poco, per cui dovrebbe trattarsi di un cognome breve. D'altra parte si potrebbe intendere *Aquillia L.l. filia*: il testo è assai antico, della primissima età imperiale, quando nella nomenclatura dei liberti poteva ancora mancare il cognome, specie se c'era un sostituto del tipo *mater* o *filia*.

18 (fig. 12). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,21+; largh. m 0,23+; spess. m 0,015+). Altezza delle lettere: da m 0,027 a 0,028. Il testo dice:

C. Beten[- - -] / [- - -]+ron +[- - -] / [- - -]+[- - -].

La novità più spiccante del testo è costituita dal gentilizio che rappresenta un'assoluta novità nell'onomastica romana. Finora erano note forme come *Bettenius/Vettenius* (la forma normale) ed altre. Il nostro si chiamava *Betenius* o *Betennius*, ma forse si tratta di una mera variante grafica di *Vet-*. Difficile datare il frammento; forse del II (o III) secolo d.C.

19 (fig. 13). Frammento di una lastra in marmo bianco



Fig. 11.



Fig. 12.

(alt. m 0,16+; largh. m 0,21+; spess. m 0,015+). Linee guida visibili. Altezza delle lettere: varia tra m 0,022 e 0,025.

[- - -? Do]mitianu[s - - -] / [- - - incomp]arabili [- - -] / [- - -]niss + [- - -].

La forma delle lettere lascia un po' perplessi, ma si può trattare di un frammento autentico. Nell'ultima riga forse [pa-tro]nis s[uis]. Dell'età imperiale inoltrata.

20 (fig. 14). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,18+; largh. m 0,175+; spess. m 0,02+). Il campo epigrafico, a due livelli, è delimitato da un listello ed una gola rovescia. Sottili linee guida. Altezza delle lettere: m 0,02.

[- - -]t Fab() Long[- - -] / [- - - Epit]ynchanus + [- - -] / [- - -] carissimae + [- - -] / [- - -]mae fecit R[- - -].

Sembra trattarsi di un frammento autentico, anche se qualche lettera (per es. le apicature della T o la forma della M) potrebbe lasciare un po' perplessi. Nella riga 1 FAB potrebbe essere il gentilizio *Fabius*, quindi un *T. Fabius Longus* o simili; solo che il prenome *Titus* compare solo di rado nella *gens Fabia*.

21 (fig. 15). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,26; largh. m 0,22+; spess. m 0,07). Il campo epigrafico è riquadrato da un listello ed una gola rovescia. Linee guida. Altezza delle lettere: varia tra m 0,02 a 0,03+.

[D(is)] M(anibus) / [- - - P]arthe[n - - - -]chryso / [- - -] eius / [- - -] Onesimus / [b(ene)] m(erentibus) f(ecit).

L'andamento del testo sembra chiaro: si tratta dell'epitaffio di una coppia; il cognome della moglie suonava come *Parthenio*, *Parthenis* o *Parthenope*, quello del marito *Chrysus* o *-chrysus*. Più o meno del II sec. d.C.

22 (fig. 16). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,29+; largh. m 0,19+; spess. m 0,048). Il campo epigrafico, non ribassato, è delimitato da un listello ed una gola rovescia. Linee guida. L'altezza delle lettere varia tra m 0,025 e 0,03.

[- - - - -] / [- - -]ia Vera [- - -] / [- - - pi]entissim[- - -] / [- - -] - si]bi et sui[s libertis] / [liber]tabusq(ue) pos[terisq(ue) eorum].



Fig. 13.



Fig. 14.



Fig. 15.

I/II sec. d.C.

23 (fig. 17). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,145+; largh. m 0,145; spess. m 0,015+). Altezza delle lettere: varia tra m 0,02 a 0,025.

[- - -]anus e[t? - - -] / [- - -]feceru]nt filio [- - -].

Dell'età imperiale inoltrata.

24 (fig. 18). Quattro frammenti combacianti di una lastra in marmo bianco; manca la parte superiore (alt. m 0,56+; largh. m 0,43; spess. m 0,015). Linee guida visibili. Lo spazio sotto il testo è occupato da due uccellini seduti sui manici di un calice. Altezza delle lettere: varia tra m 0,04 e 0,045. Il testo:

- - - / [- - - dul]/cissimo, carissimo, / cum quo vixit anni/s XV, mensibus duobu(s) / II, diebus XI, ob merita / aetius bene merenti / fecit.

Parte inferiore di un epitaffio dell'età imperiale inoltrata.

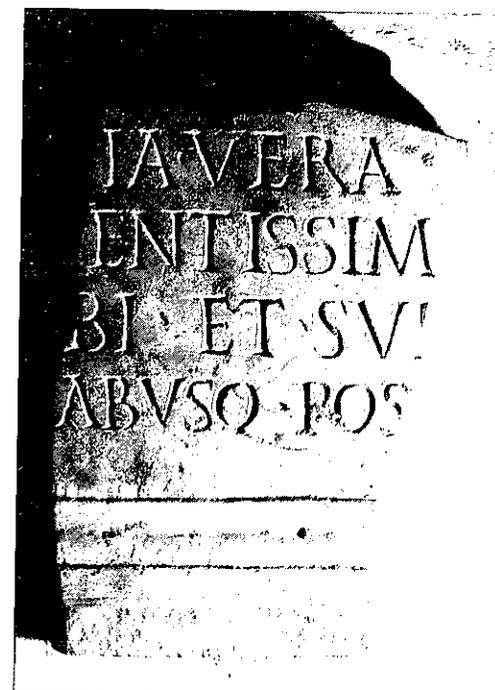


Fig. 16.

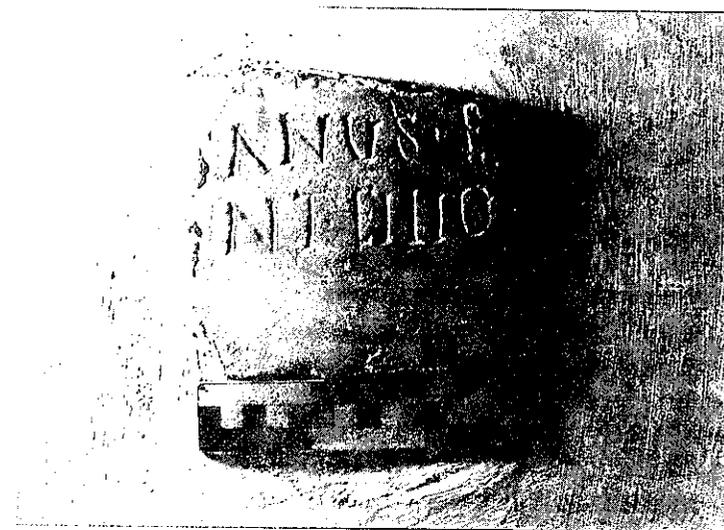


Fig. 17.



Fig. 15.

I/II sec. d.C.

23 (fig. 17). Frammento di una lastra in marmo bianco (alt. m 0,145+; largh. m 0,145; spess. m 0,015+). Altezza delle lettere: varia tra m 0,02 a 0,025.

[- - -]anus e[t? - - -] / [- - - feceru]nt filio [- - -].

Dell'età imperiale inoltrata.

24 (fig. 18). Quattro frammenti combacianti di una lastra in marmo bianco; manca la parte superiore (alt. m 0,56+; largh. m 0,43; spess. m 0,015). Linee guida visibili. Lo spazio sotto il testo è occupato da due uccellini seduti sui manici di un calice. Altezza delle lettere: varia tra m 0,04 e 0,045. Il testo:

- - - / [- - - dul]/cissimo, carissimo, / cum quo vixit anni/s XV, mensibus duobu(s) / II, diebus XI, ob merita / aeius bene merenti / fecit.

Parte inferiore di un epitaffio dell'età imperiale inoltrata.

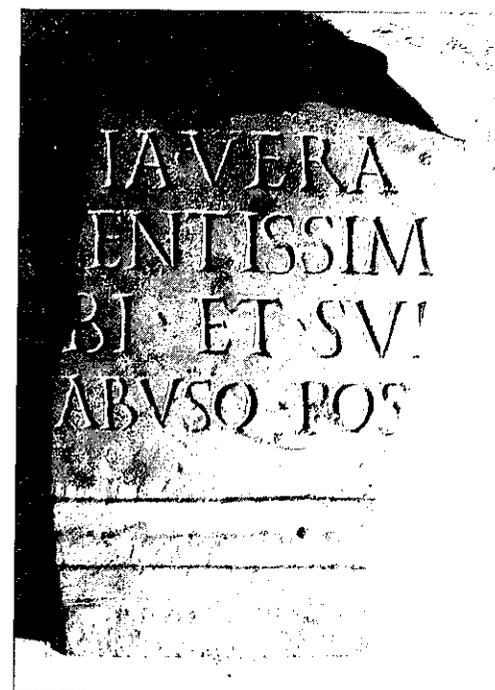


Fig. 16.



Fig. 17.

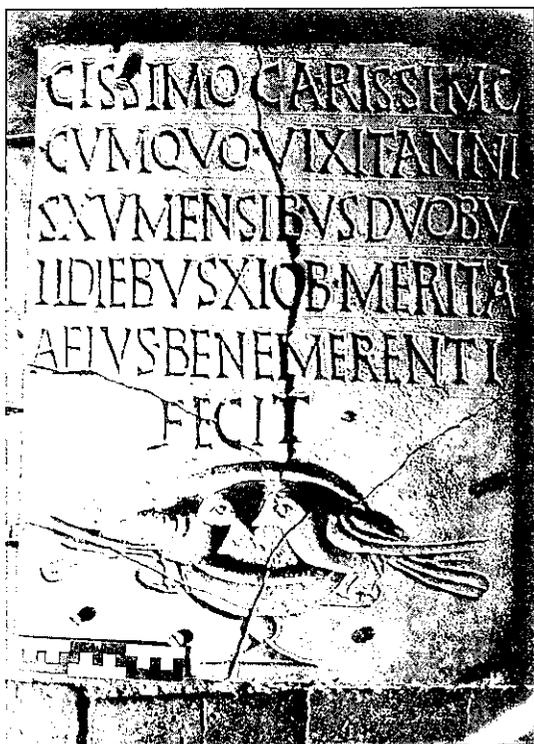


Fig. 18.

Da notare l'interpunzione irregolare, la grafia pleonastica *duobu(s) II*, e *aeius*.

B. ISCRIZIONI FALSE

25. Questo falso è tradito come esistente a Fumone da un anonimo dell'inizio del secolo scorso (vedi nelle note introduttive): *Celsidia Ti. Longi f. / femina pudiciss. / vixit an. LXXXII*. Dall'anonimo lo ha tratto Mommsen, *CIL*, X, 762*. Irreperibile. Si tratta senza dubbio di un falso, inventato per esaltare la fama dei Longhi (vedi nelle note introduttive), ma è interessante notare che il falsario ha scelto per la donna un gentilizio rarissimo, noto soltanto da un paio di iscrizioni ispaniche; viene il dubbio che egli si sia servito di un testo autentico, in cui compariva questo gentilizio. Non è certo se il testo sia mai esistito sulla pietra,



Fig. 19.

ma ritengo sia piuttosto invenzione fittizia dell'anonimo, in quanto manca nel manoscritto di Alfonso Giorgi.

26 (fig. 19). Urna cineraria in marmo bianco, priva di co-
perchio (alt. m 0,195; largh. m 0,31; spess. m 0,23). Retro di-
ritto, non modanato. La faccia anteriore è delimitata sopra e
sotto da un listello. I lati della fronte sono decorati da due le-
sene a rilievo, scanalate, su base e con capitelli modanati. La
cornice che inquadra il campo epigrafico, ribassato, si compone
di un listello, decorato da una serie di foglioline schematizzate,
ed una gola rovescia. L'altezza delle lettere ca. m 0,01.

*D(is) M(anibus) / Sulpicia / Ser. Sulpicii Longi / f(ilia) / h(ic)
s(ita) e(st).*

Mommsen, *CIL*, X, 764*, da anonimo (vedi introduzione):
male a linea 2 *SVLPICIAE*; inoltre Giorgi, *Cod. Ferent.*, n. 5. Sul
modo della falsificazione vedi le note introduttive.

27 (fig. 20). Due frammenti combacianti di una lastra in
marmo bianco (alt. m 0,12+; largh. m 0,31+; spess. ?). Altezza
delle lettere: varia tra m 0,012 e 0,015.

L. Carvilius Longus / ISA / MO SV.

Sul modo della falsificazione vedi le note introduttive. Le
lettere dell'ultima linea potrebbero essere prese da un epitaffio
autentico: *[carissi]mo su[o]*.

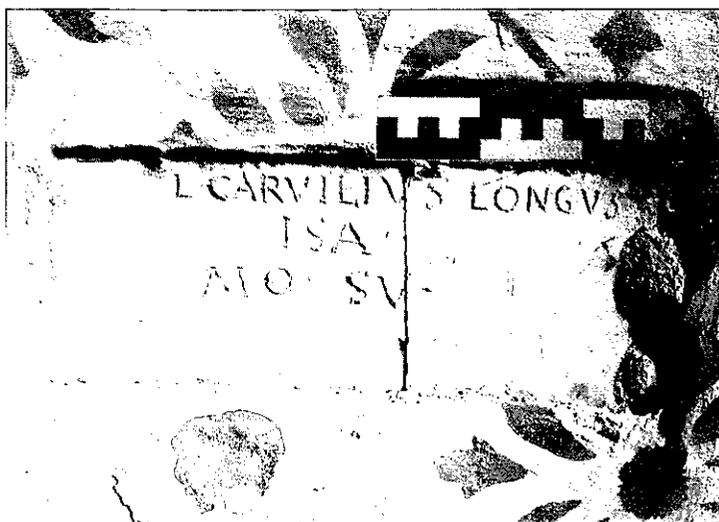


Fig. 20.



Fig. 21.

28 (fig. 21). Urna cineraria in marmo bianco (alt. m 0,27 [con coperchio: m 0,39]; largh. m 0,36; spess. m 0,30). Campo epigrafico: m 0,17 × 0,185. Gli angoli anteriori sono decorati da lesene a rilievo, con base ed i capitelli modanati. Il campo epigrafico, ribassato, è delimitato da un listello, una gola rovescia, un altro listello. I lati sono riquadrati da una cornice composta da un listello ed una gola rovescia. Gli acroteri anteriori del coperchio centinato sono ornati da una semipalmetta a quattro petali. Nello spazio frontonale il coperchio è occupato da una corona di alloro legata da due *vittae* simmetriche. Altezza delle lettere: m 0,01. Il testo dice:

*C. Longino Seleuco, / qui vixit annis XXIII, / diebus VII,
Valerius Longus / pater filio / b(ene) m(erenti).*

A. Giorgi, Cod. Ferent. (cioè lo stesso ricordato manoscritto dell'archivio Roffi Isabelli), n. 6. Sul modo della falsificazione vedi le note introduttive.

MARIA PIA BILLANOVICH

ANELLI DEL GABINETTO ARCHEOLOGICO
DELL'UNIVERSITÀ DI PAVIA.
ANELLI 'LEGIONARI', MONASTICI, VESCOVILI?

A Silvio Panciera

Alcuni degli anelli entrati nel Museo dell'Istituto archeologico dell'Università di Pavia (1) tra il 1828 e il 1837 e di provenienza locale, a quanto si può desumere dal vecchio inventario del museo (2), presentano interessanti spunti per la storia del cristianesimo nell'antica Pavia.

Qui mi occuperò dei quattro anelli contrassegnati, nel citato volume dei *Supplementa Italica*, con i nn.: 129, 130, 132, 133.

I nn. 129 e 130, dato l'andamento sinistrorso delle iscrizioni, avevano la funzione di sigilli (figg. 1 e 2). Per errore tipografico nei *SupplIt* la fotografia del sigillo n. 130 è stata capovolta, così che il testo appare inciso con direzione destrorsa e non sinistrorsa come è in realtà.

* * *

1. Il n. 129 (fig. 1) reca il monogramma . Perciò andrà leggermente corretta la lettura di Laura Boffo, che non

(1) Ringrazio Barbara Agosti. L'avevo dapprima incoraggiata a studiare questi anelli. Altri impegni l'hanno distolta: a lei devo suggerimenti e precise indicazioni. La mia riconoscenza anche a Laura Boffo che ha messo a mia disposizione le bozze del fascicolo *Pavia (SupplIt)*.

(2) Per gli anelli che intendo prendere in esame: C. Tomaselli, *Gemme e anelli*, in Tomaselli - D. Ambaglio - L. Boffo - E. Gabba, *Museo dell'Istituto di Archeologia. Materiali*, 3, Milano 1987 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 11), pp. 130-132, 226-227; Boffo, in Ambaglio-Boffo, *Supplementa italica*, n.s., 9, Roma 1992, pp. 333-336. Cf. nota manoscritta dell'acquisto per il gabinetto antiquario dovuta a P. V. Aldini, in *Istituto di Archeologia. Acquisti vari*: 1821-39, ff. 13-14 e anche *Istituto di Archeologia. Documenti storici*, I, 1820-40, fascicolo 30: «La gran parte di questi [anelli] si sono trovati in antichi sepolcri nella Lomellina, ed in altre parti dell'antica provincia pavese, ne' frequenti movimenti di terra che si stanno praticando in oggi pel miglioramento dell'agricoltura». Per la storia della collezione: Tomaselli, *Gemme e anelli*, cit., pp. 19-20.



Fig. 1.

avendo individuato la terza sbarretta orizzontale inferiore, proponeva: *F(elicis) Innodi*. In realtà, appunto, una terza sbarretta, molto consunta, come è consunto il piccolo o alla base del monogramma, è senz'altro riscontrabile: cioè qui noi non abbiamo una F bensì una E e, a lei legata, una A. Così che lo scioglimento più convincente mi sembra: *Aenodi* (piuttosto che *Aennodi*: e spiego ora perché). Certo la forma *Aenodi-Aennodi* (a differenza di *Innodi*), non è documentata in epoca classica (3). Non mi sentirei però di escludere, come spesso fanno gli studiosi, l'esistenza già nel periodo tardo antico o paleocristiano di questa forma (4): intanto perché l'uso del dittongo *ae* al posto del semplice *e*, si riscontra continuamente in età bassa, sia in nomi comuni che in nomi propri (5). E inoltre mi sembra poco convincente pensare che la variante *Evodius* sia nata posteriormente e solo per imperizia di copisti: essa ha un preciso significato au-

(3) Tale variante compare sì, ma è un errore, in alcune vecchie trascrizioni dell'epitafio del vescovo pavese Ennodio, Cf. C. Merkel, *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, «Reale Accad. Lincei. Memorie Cl. Sc. Morali», s. V, III, P. I, 1895, pp. 85 (= 7 dell'estratto), 89 (= 11). Essa è anche in alcuni codici del XV e XVI sec. delle opere di Ennodio: F. Vogel, in *Magni Felicis Ennodi Opera*, MGH, AA, VII, Berlino 1885 [= 1961], p. I.

(4) Vogel, p. I: «quare variae nominis depravationes saeculo XV et XVI usitatae veluti *Aenodius* aut *Aennodius* aut, quod saepius occurrit, *Evodius*, ne verbo quidem dignae sunt».

(5) Per l'uso del dittongo al posto di *e*, in Ennodio: F. Magani, *Ennodio*, III, Pavia 1886, p. 266, che avverte come sia impossibile oggi, distinguere l'uso linguistico di Ennodio o dei suoi tempi, dalle mende degli amanuensi. Ma per la corrente, sicura frequenza di tale scambio già in momenti tardoantichi si veda qualsiasi indice di raccolte epigrafiche paleocristiane.

gurale in greco; perciò potrebbe risultare eccessivo il voler respingere indiscriminatamente queste varie forme secondarie; tanto più se consideriamo, per esempio, che l'altra forma *Innodius* non è rifiutabile in quanto confermata dall'epigrafia (6). Anzi — è stato osservato — Ennodio stesso ha amato giocare con i significati che poteva far assumere alle varianti del suo nome (7): ora la parola *Aenodius* contiene certo in qualche modo il concetto cristiano di 'vaso di Dio', *vas electionis* (8).

Naturalmente — e lo spiego meglio più avanti — non voglio sostenere che questo anello sia appartenuto al vescovo Ennodio, del VI secolo; anzi lo riterrei di età leggermente anteriore (IV-V sec.) come il n. 132, la cui cronologia appare determinabile. Gli esempi da me riportati servono solo a chiarire che nella famiglia degli Ennodi, a cui certo questo anello appartenne, dovevano essere frequenti, secondo la moda del tempo, simili giochi di parole con il proprio nome.

Un anello con monogramma assai simile al nostro (simile, non certo uguale: per es. in alto, in corrispondenza alla piccola o della base compare una s assente nell'esemplare pavese), proviene da Roma, entrò nella collezione inglese Fortnum, passò poi all'Università di Oxford (Ashmolean Museum) (9). Il De

(6) Vogel, op. cit., p. I: «neque tamen neglegenda esse videtur illa forma *Innodius*, quae ut in lapidibus (CIL, VIII, 1358; XII, 338) invenitur, ita in codice Bruxellensi duobus locis (p. 198, 21. 288, 15) scripta est». Cf. pure A.H. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the late roman Empire, A.D. 260-395*, Cambridge-London-New York-Melbourne 1971 [= 1975], p. 278: per la forma *Ennoius*.

(7) Per esempio, Vogel, op. cit., p. I (trattando della forma *Innodius*): «qua unius litterae permutatione Arnulfus Lexoviensis scriptorem nostrum haud insulse derisit his verbis (epist. 26): 'totum quod loquitur exquisita quadam intricatione complicat et innodat, ut rectius *Innodius* quam *Ennodius* debeat appellari'. similem nominis sui originationem *Ennodio* ipsi observatam esse putamus, cum in libello pro synodo a se nodos criminum, quibus adversarii Symmachum papam circumvenire studebant, exsolutos esse gloriatus est hunc in modum: p. 51, 12 'quis se de illa vestra *enodem* faciat quaestione' atque p. 64, 14 'ecce *enode* est, quod ad laqueum praeparastis'. quae interpretatio si cui nimis artificiosa videatur, scito haec artificia *Ennodi* ingenio grata fuisse et saepe ab eo nomina simili ludo significata esse». Per completezza annoto qui due altri scioglimenti del nostro monogramma, possibili in via teorica, ma assai meno convincenti: il rarissimo *Deodona* (cf. A. Ferrua, *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, n.s., IV, in Civitate Vaticana 1964, 12240: «*Deodona* idem puto ac *Deusdona*, sicut occurrunt *Deusdedit* et *Deodedit*»); e l'altrettanto raro *Donadei* (J. Kajanto, *The latin Cognomina*, Helsinki 1965 [= Roma 1982], *Commentationes Humanarum Litterarum*, 36, 2, p. 217).

(8) Per questo motivo nella predicazione di Pacomio per esempio: Ph. Rousseau, *Pachomius. The Making of a Community in fourth-century Egypt*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, p. 91.

(9) C.D. Fortnum, *On some Finger-rings, of the early christian period*, «The Archaeol. Journ.», 26 (1869), pp. 137-48, specialmente pp. 144-45, e *On Finger-rings of the early christian period*, ibid., 28 (1871), pp. 266-92, specialmente p. 277; H. Leclercq, *Anneaux*, in F. Cabrol-

Rossi aveva proposto di decifrare: DEVS DONA VIVAS IN DEO. Anche in quell'anello si potrebbe però individuare il nome *Aenodius* (in questo caso al nominativo).

Per l'anello di Pavia, l'assenza della s fa scartare la lettura del De Rossi, un po' complessa e macchinosa, che si cita ancora per quell'anello dell'ex-collezione Fortnum.

L'anello pavese è stato datato al III-IV secolo; credo che una catalogazione nell'ambito paleocristiano (IV-V secolo) sia la più valida (10).

2. Il n. 130 (fig. 2) porta inciso $\Theta\epsilon/\omega\delta\acute{o}/\tau\omicron\upsilon$; precedentemente collocato fra il I sec. a.C. e il I d.C. è ora fatto risalire ad età tardoimperiale. Anche in questo caso penserei ad un anello di ambito paleocristiano.

3. Il n. 132 (fig. 3) (11) reca un'iscrizione che propongo di sciogliere in *Valer(i) Event(i)* o *Even(i) - II*; e propongo di attribuire l'anello — anche in base ai dati paleografici (si vedano le pronunciate apicature) — alla stessa epoca tarda dei precedenti. Laura Boffo leggeva *Valer(i) Fen(- - -) II* e suggeriva: *Fen(estrae? vel -estellae?)*; ma avvertiva: «per l'irregolarità degli interspazi non è tuttavia certa la connessione della prima lettera con le seguenti». In realtà, una sbarra obliqua, dall'estremità superiore destra della prima E (12) press'a poco all'angolo inferiore

Leclercq, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, I, Paris, 1924, c. 2195, fig. 692. Per Fortnum la breve notizia: J. Boardman - M.L. Vollenweider, *Ashmolean Museum. Oxford. Catalogue of the engraved Gems and Finger Rings*, I, *Greek and etruscan*, Oxford 1978, p. V.

(10) Per questo tipo di monogramma («Block-Monogramm») cf. per esempio, E. Zwierein-Diehl, *Die antiken Gemmen des kunsthistorischen Museums in Wien*, III, München 1991 p. 231, n. 2525 e bibliografia ivi citata. Per la cronologia di tali monogrammi: «Sebbene conosciuti nell'antichità classica... e nell'età anteriore alla pace... vennero nondimeno in uso più frequente, nei sec. V e VI... i monogrammi, le cui lettere sono disposte in modo da rendere la figura in un quadrato o press'a poco» (F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma 1920 [= 1968], p. 61), e anche O.M. Dalton, *Byzantine Art and Archaeology*, New York 1911 [= 1961], p. 682; inoltre Dalton, *Catalogue of early christian Antiquities and Objects from the christian East in the Department of British and Mediaeval Antiquities and Ethnography of the British Museum*, London 1901, p. 78, n. 354, (con legatura vicina alla nostra); H. Batke, *Geschichte des Ringes*, Baden-Baden 1953, p. 37, n. 44, tav. VIII (IV-VI secolo; con lettura del monogramma poco convincente).

(11) Il n. 131 dei *Supplti* di Ambaglio e Boffo, si trova al Museo Civico di Pavia e ha un'altra provenienza.

(12) Sia a occhio nudo che in una buona fotografia non sfugge — seppur un po' usurata — la presenza di una terza sbarretta orizzontale, in basso, con la sua apicatura, che fa di questa lettera sicuramente una E e non una F.



Fig. 2.

della seconda E è riscontrabile (sebbene consunta come il vicino apice della prima E). In legamento anche le due ultime lettere: N (tracciata dall'artigiano in maniera un po' imprecisa; si rifletta però che la fotografia qui presentata è un ingrandimento e quindi accentua in maniera abnorme piccolissime deviazioni dei tratti, nella realtà quasi impercettibili. Le misure della targa iscritta sono infatti: cm $2 \times 1,3$) e T? oppure la T era addirittura assente? (13).

Da discutere invece sarà il significato del numerale: II. Partiamo, per meglio comprenderlo, dal materiale e dalla forma dell'anello. Come i due precedenti e come il quarto pezzo che illustrerò, anche questo è in bronzo. E la sua forma è proprio quella dei cosiddetti anelli 'legionari', cioè di un ovale piuttosto stretto e con la fascia appiattita a targa, iscritta (14). Sulle targhe di questi anelli 'legionari' compare un numero, talvolta con qualche altra lettera o simbolo (15).

(13) Per una legatura simile a quella tra le prime tre lettere del nostro anello, cf. Fortnum, *On some Finger-rings*, cit., p. 143 e *On Finger-rings*, cit., pp. 275-76; Leclercq, *Anneaux*, cit., c. 2195, fig. 691 (il monogramma qui presentato è da sciogliersi, mi pare, con *Eventi*; e quindi anche a Pavia piuttosto la variante *Eveni* che il più comune *Eventi*?). Per una testimonianza dell'abbastanza raro *Eventius*: J.R. Rea, in J.H. Humphrey - F. B. Sear - M. Vichers, *Aspects of the circus at Lepcis Magna*, «Libya Antiqua», 9-10 (1972-73), p. 96.

(14) Si veda il profilo dell'anello in Tomaselli, *Gemme e anelli*, cit., p. 226, n. G 64.

(15) Fortnum, *On some Finger-rings*, cit., pp. 146-48; F.H. Marshall, *Catalogue of the Finger-rings, greek, etruscan, and roman, in the Departments of Antiquities, British Museum*,



Fig. 3.

Si pensa in genere che questi anelli possano essere stati in uso presso soldati, e il numero indicherebbe, fornendo così la loro identità, il posto occupato all'interno della squadra o compagnia. Infatti questi numeri non possono riferirsi alla legione di appartenenza, perché i numeri riscontrati sugli anelli giungono fino a cento, mentre le legioni non superarono mai il numero di XXVIII. Ma già lo Henkel rilevava come questi anelli provenivano prevalentemente da Roma (16), o dall'Italia, e per questo e per altri motivi da lui elencati, dichiarava improbabile una appartenenza a militari (17). La piccolezza della maggior parte di

London 1907 [= 1968], p. XXI; F. Henkel, *Die römischen Fingerringe der Rheinlande und der benachbarten Gebiete*, Berlin 1913, pp. 316-17.

(16) Anzi lo Henkel (*Die römischen Fingerringe*, cit., p. 316) pensava addirittura a un'originaria provenienza romana per tutti gli anelli: «Eine, wie es scheint, nur in Rom gefundene Art von Ringen, die stets die gleiche, Nr. 899 und 900 entsprechende Form haben und auf der abgeflachten Oberseite eine Zahl und an den Seiten gelegentlich Buchstaben erhalten, wird gewöhnlich auf Soldaten bezogen». Oggi però risulta errato far risalire tutti gli esemplari al commercio antiquario romano. Il nostro anello con il nome di Valerio Evenzio o Evenio seguito dal numerale II e l'altro anello, che esamineremo, con il numero XV, sono di provenienza pavese.

(17) Egli catalogava questi pezzi tra gli anelli militari «wenn wir auch ihre Verwendung durch Soldaten für unwahrscheinlich halten» (p. 316, nota 3). e «Da die Ringe... alle aus der Umgebung Roms stammen, hätte der Gebrauch solcher Agnoszierungsringe auf die hauptstädtische Garnison oder gar nur auf einen Teil derselben beschränkt sein müssen, was dem Sinne der Heereninstitutionen zuwiderläuft» (p. 316 nota 6); Marshall, *Ringe*, PW, z.R., I, Stuttgart 1914, col. 830. L'osservazione dello Henkel acquista maggior peso se, come credo, questi anelli non

questi anelli ha comunque fatto pensare che essi non fossero concepiti per essere infilati al dito, ma solo per essere fissati alla veste.

Dopo aver ricordato come la presenza su uno di questi anelli (ex-collezione Fortnum) (18) delle iniziali del nome di Gesù Cristo (IXP), possa far ascrivere tutta la categoria al periodo tardo antico (19), lo Henkel conclude: «Dass nur Zahlbezeichnungen... auf den ganz gleichförmig gestalteten Ringen vorkommen, dürfte darauf schliessen lassen, dass sie zu einem Zweck hergestellt waren, bei welchem die mit ihnen bezeichneten Personen rein nur den Wert einer Nummer hatten» (p. 317). E, in nota, proprio considerando la presenza del nome di Cristo su uno degli anelli, finisce per avanzare l'ipotesi che questi fossero in uso come segno di riconoscimento di adepti nelle riunioni dei cristiani, ancora in epoca anteriore alla pace (p. 317, nota 7).

Io mi domando ora, se questi anelli con ogni apparenza militari, o militari-cristiani, oltre che eventualmente di veri corpi dell'esercito, non fossero propri anche della 'militia Christi', cioè dei monaci. Lo stretto parallelismo tra iniziazione militare nell'esercito romano e l'iniziazione cristiana, è stato abbondantemente studiato (20); ed è stato studiato pure l'ancor più stretto parallelismo tra iniziazione militare e iniziazione monastica (21). Dei monaci non avranno portato su di sé questi anelli proprio come dovevano fare i soldati (22)? Anche il numero cento, il più alto riscontrato sugli anelli, ben si combinerebbe con le suddivisioni delle schiere monastiche (23).

sono del III ma del IV secolo quando Roma, non più capitale, cessa anche di essere la sede di alcuni corpi militari.

(18) Fortnum, *On some Finger-rings*, cit., p. 146, n. 23.

(19) Anche se tuttora si pensa generalmente a una data troppo alta: il III secolo. Cf. per esempio, Battke, *Geschichte des Ringes*, p. 32, n. 37; S. Bury, *An Introduction to Rings*, London 1984, p. 28, tav. 20 A.

(20) Per esempio il classico: F.J. Dölger, *Sacramentum militiae, Antike und Christentum*, Münster 1930, pp. 269-280.

(21) Cito per tutti E.E. Malone, *Martyrdom and monastic Profession as a second Baptism, «Vom christlichen Mysterium, Gesammelte Arbeiten zum Gedächtnis von Odo Casel»*, Düsseldorf 1951, pp. 115-34, o Ch. Mohrmann, *Vite dei santi dal III al IV secolo*, Milano 1974 [= 1985], p. XXVIII (e bibliografia ivi citata).

(22) Il Malone stesso (p. 129, nota 2) ricorda tra i contrassegni militari, con profonde implicazioni iniziatiche, i numeri appesi al balteo, citando Isidoro: «Balteum cingulum militare est, dictum pro quod ex eo signa dependant ad demonstrandam legionis militaris summam, id est sex milium sescentorum, ex quo numero et ipsi consistunt» (*Etymologiarum*, lib. XIX, xxxiii, 2).

(23) A. De Vogüé, in *La règle du Maître*, introduction, texte, traduction et notes par De Vogüé, 1, Paris 1964 (*Sources chrétiennes*, 105), pp. 29-30: «Juifs ou chrétiens, les moines se

Se l'ipotesi che propongo, di un'origine monastica per questo tipo di anelli cogliesse nel segno, il numerale che segue al nome *Valeri Eveni* o *Eventi*, andrebbe sciolto in *Secundi*. Ma, a essere precisi, non si tratterebbe in questo caso del numero indicante la posizione all'interno della schiera cui il monaco appartiene, né tanto meno del numero della schiera stessa. Noi conosciamo una particolarità propria dell'organizzazione monastica pacomiana: accanto al 'Primo' sta sempre il 'Secondo' (= secondo abate) (24). 'Secondo' è cioè l'indicazione della carica. Il 'Secondo' è il rappresentante stabile del 'Primo', cioè del primo abate e il suo successore designato.

Allora però il problema diventa enorme. Ho già detto altrove che tutto il racconto e tutte le tradizioni riguardanti i protovescovi pavesi inducono a ritenere che essi siano appartenuti alle file del monachesimo radicatosi anche in Italia dopo l'arrivo di Atanasio (25). Ma di più: s. Evenzio appare dappertutto il compagno indivisibile di s. Siro, gli è accanto in tutti i suoi spostamenti apostolici, proprio come nel mondo pacomiano il 'Secondo' appare sempre accanto al 'Primo' (26); egli è da Siro designato come suo successore.

Insomma avremmo qui addirittura l'anello appartenuto nella seconda metà del IV secolo al vescovo pavese Evenzio? Proprio come il Deloche (27) anch'io sarei in genere restia a questo genere di identificazioni attraenti; ma qui — ancor più che nel caso dell'anello dell'abate Leubazio, per cui il Deloche si sentiva autorizzato a deporre le remore ipercritiche, propo-

sonst constamment souvenus de l'exemple donné au désert par Israël, que Molise divisa en groupes de cent et de dix».

(24) 'Ο δευτερος, δευτερευων: il 'Secundus' nella traduzione latina della regola pacomiana dovuta a S. Girolamo. Cf. B. Steidle, «Der Zweite im Pachomiuskloster. Zum Verständnis des 65. Kapitels der Regel St. Benedikts», «Benediktinische Monatschrift», 24 (1948), pp. 97-104, 174-79; e anche De Vogüé, *La communauté et l'abbé dans la règle de saint Benoît*, Bruges 1961, pp. 388-437; e p. 59, nota 1 (per i raggruppamenti di monaci in decine e centinaia).

(25) M.P. Billanovich, *San Siro. Falsificazioni, mito, storia*, «Italia medioevale e umanistica», 29 (1986), pp. 9-11.

(26) Oltre al citato articolo dello Steidle, per il 'Secundus' si veda naturalmente A. Boon, *Pachomiana latina*, Louvain 1932 (Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique, 7), passim. Per esempio, la lettera dell'abate Teodoro, il Secondo dell'abate Orsiesio, che invita gli abbati della congregazione a celebrare insieme la Pasqua: «Ut omnes nos, senatus filiorum Israel, et cum eis secundi, veniamus ad pascha...» (p. 106).

(27) M. Deloche, *Le port des ameaux dans l'antiquité romaine et dans les premiers siècles du moyen-âge*, «Mémoires de l'académie des inscriptions et belles-lettres», 35 (1896), pp. 71-73 (estr.), cf. Leclercq, *Ameaux*, col. 2137.

nendo di identificare il proprietario con s. Leubazio (VI sec.) — mi sembra che i dati in nostro possesso debbano farci inclinare verso questa conclusione, non lo nascondo, fortemente suggestiva.

4. Nessuna difficoltà, dopo quanto abbiamo detto, presenta l'ultimo anello che reca semplicemente il numero romano xv (28). Sarà però da rilevare una differenza: mentre l'anello di Evenzio dovrebbe essere un anello abbaziale (il 'Secundus' è, a tutti gli effetti, un vero abate), questo nostro con xv, come tutti gli altri anelli con inciso sulla targa solo un numerale, dovrebbe invece essere un semplice anello monastico. E infatti si possiede, ad esempio, anche un esemplare di questi anelli 'legionari' recante il numero I (finora nessuno, che io sappia, con il numero II) (29), ma esso non è certo un anello abbaziale (del primo o del secondo abate), ma l'anello d'uno fra i monaci (30).

* * *

Dunque non credo sia ipotesi troppo azzardata riferire alla legione monastica questi contrassegni. E ulteriori osservazioni mi sembrano avvalorare questa proposta. Infatti non solo il nostro anello n. 3 reca il nome di un vescovo pavese (Valerio Evenzio), ma anche i nn. 1 e 2 (Ennodio e Teodoto). Per il nome di Ennodio ciò era già stato rilevato da Laura Boffo (31).

(28) Tomaselli, *Gemme e anelli*, cit., pp. 130-31; 226; Boffo, in Ambaglio-Boffo, *Supplementa Italica*, cit., n. 133.

(29) Henkel, *Die römischen Fingerringe*, cit., p. 317, nota 3.

(30) Per una idea dell'evoluzione delle gerarchie all'interno dell'istituto monastico in occidente: Steidle, «Der Zweite im Pachomiuskloster», cit., che ricorda (p. 178), come la più tarda *Regula Magistri*, pur non amando quell'istituzione pacomiana, attesti ancora l'esistenza nei monasteri occidentali di un 'secundarius', vice del primo abate e suo successore designato. Cf. *La règle du Maître*, II, Paris 1964 (Sources chrétiennes, 106), pp. 410-43, capp. 92-94. La *Regula Magistri* ammette l'esistenza nel monastero del 'Secundarius' solo nel caso in cui un abate vicino a morte, dopo aver designato il suo successore e averlo fatto consacrare, sia poi guarito. In simili circostanze il prescelto a successore dal vecchio abate può continuare a considerarsi tale: a questo 'Secundarius' la *Regula* raccomanda insistentemente di conservare l'umiltà, malgrado la distinzione ricevuta (cap. 93); distinzione che la *Regula* illustra con queste espressioni: «unde ex illa die quasi iam spiritalis Caesar designatus...» (p. 343: cap. 93, 63); De Vogüé, *La communauté*, cit., pp. 388-437.

(31) *Supplementa Italica*, cit., n. 129.

Quanto all'esistenza di un vescovo di Pavia di nome Teodoro, ho già scritto (32). È proprio il fatto che il nome di Teodoto (= Teodoro) compaia ora su un anello pervenutoci assieme ad altri che recano appunto nomi di vescovi pavese dei primi tempi cristiani, viene ad avvalorare l'ipotesi che, quando ho pubblicato quel primo articolo e i nostri anelli erano ancora inediti e sconosciuti, poteva a taluni apparire arrischiata.

Ma — e ho posto la domanda nel titolo — anelli vescovili o anelli monastici? Certamente anelli monastici, e, tranne il quarto, anelli abbaziali. E vescovili solo nel senso che questi nostri monaci-abbati furono anche investiti della dignità episcopale.

Naturalmente qui entriamo in un campo d'indagine che richiederebbe ampi e approfonditi studi particolari. Cioè, per cominciare, questo antico monachesimo pavese, già a noi noto da fonti letterarie (33), a quale famiglia religiosa si richiamava? Certo, in origine — l'abbiamo detto — al monachesimo egiziano, introdotto in Italia da Atanasio; e con questo ben si accorda l'illustrazione degli anelli che abbiamo presentato (34). Il fatto che questi primi vescovi pavese provenissero dalle file del monachesimo era chiaramente intuibile dai racconti in nostro possesso (35). Ora questi anelli confermano ancor meglio la situazione, quale avevamo potuto ricostruire (36).

(32) Billanovich, *San Siro*, cit., pp. 47-50.

(33) Per i problemi sollevati dall'esistenza di 'monasteria' in Pavia già in epoca altissima rimando a: V. Lanzani, *Ticinum: le origini della città cristiana*, in E. Gabba - G. Marchetti - L. Pellegrini..., *Storia di Pavia, I, L'età antica*, Milano 1984, pp. 353-54. Ritengo la testimonianza della *Vita Martini* di Sulpicio Severo fededegna circa l'esistenza di un monastero a Pavia in età precocissima anche se probabilmente la *Vita* di s. Martino di Tours anticipa questa fondazione a una data troppo alta, addirittura anteriore all'arrivo di Atanasio in Italia. Cf. Sulpice Sévère, *Vie de saint Martin*, I, Introduction, texte et traduction par J. Fontaine, Paris 1967 (Sources chrétiennes, 133), p. 254 (cap. 2, par. 1-4) e II, Paris 1968 (Sources chrétiennes, 134), pp. 444-52.

(34) Altre componenti, di cui, per Pavia, poco ora sappiamo, dovettero presto o col tempo affermarsi in questo o in quei monasteri pavese. Si veda, per un inquadramento generale dell'antico fenomeno monastico in Italia: G. Turbessi, *Ascetismo e monachesimo in S. Benedetto*, Roma 1965 (Universale Studium, 101). A p. 13: «L'influsso predominante e fondamentale su tutta questa efflorescenza monastica era sempre quello pacomiano-egiziano, ma variamente interperato e stemperato da interferenze siriane, africano-agostiniane, provenzali-lerinesi e soprattutto greco-basiliane, oltre che da esperienze locali». Per il monachesimo nel IV secolo in Italia settentrionale, oltre al commento del Fontaine alla *Vita Martini*, si veda, per esempio: Mohrmann, *Vite dei santi*, pp. XXXIX-XLIII; L. Dattino, *Il cenobio eusebiano*, «Benedictina», 31 (1984), pp. 37-45, ecc.

(35) Billanovich, *San Siro*, cit., pp. 9-11.

(36) Per i monaci-vescovi, di nuovo: Turbessi, *Ascetismo e monachesimo*, cit., pp. 14-15: «Assai per tempo, in Italia prima che in altre regioni d'Occidente, si vide il connubio della vita

Ma ben altri spunti di ricerca offrirebbero gli anelli, prospettando al nostro esame grossi interrogativi cui non è il caso dare risposta qui, nell'ambito di un breve articolo. Anticipo solo: assieme ai quattro anelli che ho esaminati, altri esemplari entrarono nel gabinetto archeologico dell'Università di Pavia. Uno solo di essi è pure iscritto: lo si era datato dapprima al III sec. d.C., poi all'VIII (37). Lo ritengo — come del resto appare naturale — del tutto pertinente al nostro gruppo: cioè del IV-V sec., di provenienza locale, monastica, ecc. Ma a questo pezzo bisognerà appunto dedicare un'analisi più complessa. Manca poi oggi un anello con geroglifici ricordato dall'Aldini nel suo inventario (38). Più tardo della data proposta (I sec. a.C. — II sec. d.C.) mi sembra il n. G 61 (39).

* * *

Quanto all'onomastica dei proprietari, una volta rilevato che i loro nomi sono quelli dei primi vescovi pavese, bisognerà spiegare che non sempre l'anello dovette appartenere a quel vescovo che a noi è conosciuto con quel nome, anche se, credo, questi sono tutti anelli abbaziali e probabilmente di abati-vescovi. E mi spiego meglio.

Ben poco studiato è anche in campo civile il frequente fenomeno del cambiamento del diacritico nell'età tardoantica: cioè una persona aveva molti nomi e poteva usare or l'uno or l'altro di questi nomi (40).

episcopale con l'ideale monastico, e questo senza parlare dei Vescovi, forestieri o indigeni, che si fecero tra noi panegiristi e propagatori del monachesimo...», Mohrmann, *Vite dei santi*, pp. XXXIX-XLIII, ecc.

(37) Tomaselli, *Genme e anelli*, cit. pp. 132-33 n. g. 66; Tomaselli, *Una precisazione*, «Athenaeum», 66 (1988), p. 205.

(38) Istituto di Archeologia. *Acquisti vari 1821-39*, f. 13, n. 15: «Altro con geroglifici».

(39) Tomaselli, *Genme e anelli*, cit. pp. 129, 151, 225.

(40) Cf. da ultimo: B. Agosti, *Alcuni 'Ambrosii' a Milano alla fine del IV sec. e la 'basilica apostolorum'*, «Riv. archeol. ant. prov. e diocesi Como», 173 (1991), pp. 13-15. Ma già: B. Borghesi, *Dichiarazione d'una lapida gruteriana per cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo, e l'età di Palladio Ruttilio Tauro*, «Mem. Accad. Torino», 38 (1835), pp. 1-57, ristampato in *Oeuvres complètes*, III, Paris 1864, pp. 487-513; L. Cracco Ruggini, *Sicilia III/IV secolo: il volto della non-città*, ΚΩΚΑΛΟΣ, 28-29 (1982-83), p. 483, nota 10; A. Giardina, *Lettura epigrafica e carriere aristocratiche: il caso di Petronio Probo*, «Riv. filol.», 111 (1983), pp. 177-78 e *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, «Società romana e impero tardo antico», I, Istituzioni, ceti, economie, a cura di A. Giardina, Bari 1986, p. 632, nota 27.

Ma il fenomeno è particolarmente vivace, per le sue forti implicazioni simboliche, negli ambienti cristiani (41). Forse anche per influsso dei circoli ebraici? Basti pensare alla speculazione teologica sui nomi di Simone-Pietro (42); ma si tenga pure presente che in età ellenistico-romana gli ebrei possedevano generalmente un nome ebraico e un nome greco o (e) latino (43).

Poiché però, come ben rilevava il citato Grégoire, in età più antica nella vita ecclesiastica si usava inoltre assumere un nuovo nome, ogni volta che si cambiava di funzione (come oggi il papa o i patriarchi orientali), la questione si fa vieppiù complessa quando si esamina l'onomastica degli antichi vescovi. E non so se si possa in tutto e per tutto sottoscrivere alla conclusione del Lucchesi che Pietro I di Ravenna (s. Pier Crisologo) sarebbe «il primo vescovo d'Occidente, dopo papa Anastasio (399-402), ad avere o ad assumere un nome cristiano» (44). E del resto non è sempre facile decidere quali si debbano considerare 'nomi cristiani'.

Inoltre, proprio per il fenomeno della polionimia, la «prassi dell'assunzione e della trasmissione di un nome sacro-augurale nella vita ascetica» (45), si configura talvolta semplicemente come la scelta, nell'ambito dei molti nomi che uno possiede, del nome più appropriato al nuovo stato di vita, ascetico o ecclesiastico (46). Che comunque l'oscillazione del diacritico sia usanza ricorrente nei nomi degli antichi vescovi è oggi accertato (47).

(41) Malone, *Martyrdom and monastic Profession*, cit., specialmente p. 129, nota 4; R. Grégoire, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano 1987 (Bibliotheca Montisfani, 12), pp. 125-126.

(42) Rinvio solo a M. Maccarrone, *Apostolicità, episcopato e primato di Pietro. Ricerche e testimonianze dal II al IV secolo*, Roma 1976 (Lateranum, n.s., XLII, 2), pp. 323-41.

(43) Oltre al caso di Paolo-Saulo, si pensi anche, per esempio, a Sila-Silvano (Saulo?); cf. B. Mariani, *Sila(Silvano)*, «*Bibliotheca Sanctorum*», XI, Roma 1968, cc. 1051-54.

(44) G. Lucchesi, *Ancora sulla questione crisologhiana*, «*Atti del convegno di Comacchio (1981)*», Cesena 1986 (Ravennatensia, XI), p. 97; e si veda anche la precedente bibliografia del Lucchesi lì citata.

(45) V. Lanzani, *La Chiesa pavese nell'alto medioevo: da Ennodio alla caduta del regno longobardo*, in E. Gabba - S. Gasparri - A.A. Settia..., *Storia di Pavia, II L'alto medioevo*, Milano 1987, p. 434, nota 165, per un esempio pavese più tardo.

(46) Agosti, *Appunti su Paolino da Nola: il nome di s. Paolino e Nola 'secunda Roma'*, «*Rend. Ist. lombardo, Cl. Lett. e Sc. morali e storiche*», 123 (1989), pp. 279-85 e *Una nota di antica terminologia monastica*, «*Riv., cistercense*», 7 (1990), pp. 377-40 e *Alcuni 'Ambrosii' a Milano*, cit., pp. 10-16.

(47) Si veda, per esempio, a proposito del problema che nasce dalla constatazione che i nomi dei vescovi veronesi variano da lista a lista: A. Orlandi, *Il culto dei vescovi veronesi (Ori-*

Meno attenzione si è posta a quella che per noi diventa una difficoltà parallela: nell'ambito di una diocesi l'episcopato è sovente ereditario e quasi appannaggio di una 'familia' (48); così che, non solo lo stesso vescovo si presenta a noi ora con un nome ora con un altro, ma anche più vescovi, pur oscillando sempre il loro diacritico personale, hanno tutti lo stesso apparato onomastico. Insomma nella storia d'una diocesi ci imbattiamo facilmente in più vescovi con lo stesso nome: non solo assunto per riverenza e affetto a un predecessore, ma perché di fatto questo nome fa parte dell'apparato onomastico di press'a poco ogni presule di quella diocesi, presuli quasi tutti usciti dallo stesso 'clan' familiare (49).

Ritorniamo alla Chiesa pavese. Sappiamo che il vescovo Ennodio apparteneva alla *gens Anicia* (50). E chiari rapporti tra i *Valeri*, altra eminente *gens* pavese, e gli *Anicii* sono pure stati studiati (51); anzi i *Valeri* furono in sostanza un ramo degli *Anicii*. Ora noi apprendiamo che il *nomen* del vescovo Evenzio era *Valerius*. Cioè anche per la diocesi di Pavia si deve pensare al solito quadro: l'episcopato era pressoché ereditario all'interno di una *gens* tra le più distinte della città.

In base a queste considerazioni non riterrei che l'anello con il nome di Ennodio appartenesse senz'altro al santo vescovo del VI secolo: potrebbe invece trattarsi dell'anello abbaziale (- vescovile?) di un membro della stessa famiglia, contemporaneo press'a poco di s. Evenzio, e magari a noi noto con un diverso diacritico.

Quello che mi preme mettere in rilievo qui è come, tra i nomi di vescovi pavesi dei primi tempi, vada con ogni probabilità annoverato il diacritico Teodoto. Ne avevo già accennato in un precedente articolo; uno degli anelli qui analizzati rafforza ora l'ipotesi; altri studi — che spero di portare a ter-

gine, sviluppo, testimonianze), «*Boll. diocesi Verona*» 66 (1979), p. 203, nota 24. L'Orlandi osserva appunto come questi vescovi possedessero più di un nome, e potessero poi venir ricordati ora coll'uno ora coll'altro di questi nomi.

(48) Agosti, *Appunti su Paolino da Nola*, cit., pp. 279-85 (e bibliografia ivi citata), dove si esamina particolarmente il caso di Nola.

(49) Qualche esempio in Lucchesi, *Ancora sulla questione*, cit., p. 106.

(50) Da ultimo: Agosti, *Appunti su Paolino da Nola*, cit., pp. 281-82, nota 6.

(51) Agosti, *Appunti su Paolino da Nola*, pp. 281-82, nota 6, e anche D.A. Bullough, *Urban Change in early medieval Italy: the Exemple of Pavia*, «*Pap. British School Rome*», 34 (1966), p. 93.

mine in tempi non troppo lunghi — potranno ulteriormente avvalorare questo dato nuovo per l'antica storia ecclesiastica pavese (52).

(52) Per la connessione del nome Teodoro / Teodosio / Teodoto con la *gens Anicia*: Agosti, *Appunti su Paolino da Nola*, cit., p. 281 e *Alcuni 'Ambrosii' a Milano*, cit., pp. 14-15; cf. G.B. De Rossi; *Di alcuni Florii e Florenzii cristiani e del nome gentilizio di s. Ambrogio*, «Bull. archeol. crist.», 2 (1864), pp. 73-77. E per la parentela tra un Innodio e un Teodosio: J. Guyon, *L'apport d'un matériel tardif: regards sur les inscriptions chrétiennes de Viennoise méridionale, Narbonnaise seconde et Alpes Maritimes (IV^{me} - VIII^{me} siècles)*, «La langue des inscriptions latines de la Gaule. Actes de la table ronde tenue au C.E.R.G.R. les 6 e 7 Octobre 1988». Lyon 1989 (Collection du centre d'études romaines et gallo-romaines, n.s., 7), pp. 148, 166, fig. 6.

MARC KLEIJWEGT

THE VALUE OF EMPTY HONOURS

Modern scholarly opinion — following Mommsen and Liebenam (1) — argues that the *ornamenta* were specifically bestowed upon persons who were technically not qualified for membership of the council, but had acted beneficially towards a city: «Ces ornamenta (...) sont normalement attribués à des personnages qui ne peuvent accéder au décurionat — ainsi des affranchis — ou qui font carrière ailleurs» (2). This paper will attempt to show that this is only partly true and that the awarding of *ornamenta*, *honores* and *commoda* — which all come down to the same thing — could be used for other purposes: to increase the number of *munera*-performers, to provide extra income for the public treasury and to speed up a career to bypass imperial decrees.

(1) W. Liebenam, *Städteverwaltung in römischem Kaiserreich*, Leipzig 1900, p. 236: «Aufnahme ehrenhalber wird nicht selten erwähnt, und namentlich häufig sind die Abzeichen der Ratswürde (*ornamenta decurionalia*) an Personen verliehen, die sich auf irgend eine Weise um die Gemeinde verdient gemacht hatten, aber doch nicht Dekurionen werden konnten». Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Graz 1952¹, I, pp. 455-467, mostly on senatorial *ornamenta*, but references to municipal distinctions are in the footnotes. For senatorial *ornamenta* see B. Rémy, *Ornati et ornamenta quaestoria, praetoria et consularia sous le Haut-Empire romain*, «Rev. Et. Anc.», 78-79 (1976-77), pp. 160-199. Municipal *ornamenta* have not yet received a full-length study. Liebenam's lists on p. 236 and p. 275 are still valuable, but obviously need to be updated.

(2) F. Jacques, *Le privilège de liberté*, Paris 1984, p. 391. Cf. W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der Magistratus Municipales und der Decuriones*, Wiesbaden 1973, p. 200: «Wollte man um die Stadt verdiente Leute, die man auf Grund ihres Status oder aus anderen Gründen nicht zu *patroni* wählen oder als *allecti* in den *Ordo* aufnehmen konnte, besonders ehren, so konnten ihnen *decreto decurionum* die *ornamenta* (...) verliehen werden». In other studies the focus is only on freedmen. See for instance J.D. D'Arms, «*Italia*», in W. Fischer et al. (eds.), «*Handbuch der Europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*», Band I, Stuttgart 1990, p. 395: «Wie die Augustalen machten sie [the great mass of freedmen] nicht selten ihrer Gemeinde öffentliche Geschenke und ebneten so den Weg zum politischen Erfolg ihrer Söhne oder zu den *ornamenta* für sich selbst». The same combination between freedmen's benefactions and *ornamenta* is stressed by G. Alföldy, *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden 1979², p. 116.

I. Up till now, scholars have been content to emphasize the more honourable side of the *ornamenta*. The focus has been especially on freedmen, since they figure rather prominently in inscriptions as receivers (of *ornamenta*). The *lex Visellia* of AD 24 made free birth a prerequisite for entering the municipal councils and thus debarred freedmen from acting as councillors. Consequently the awarding of the *ornamenta* to freedmen has been described as a sort of consolation (3). A good example of the marginality of the freedmen to the council may be found in an inscription from Suessa Aurunca (Campania) (4). In 193 the *Augustalis* C. Titius Chresimus presentend a gladiatorial show to his fellow-citizens. In return for this benefaction, his son was made a decurion without having to pay the entrance-fee because of his father's merits (*ob merita patris honorem decurionatus gratuitum decrevit ordo decurionum et Augustalium et pleps universa*). Chresimus himself was awarded a *bisellium* and access to the city's water-supply (*ut aquae digitus in domo eius flueret*). In addition, he received the *commoda publica* 'as if he were a decurio' (*ac si decurio fruereetur*). The last phrase describes Chresimus ambiguous position. By bestowing benefactions he had acted as one belonging to the circle of the élite and yet, as a freedman, he could not be admitted. Luckily, there was his son, who did not bear the *stigma* of slavery. Most freedmen focused on the career opportunities of their sons. To use Petronius' Trimalchio as a stereotype for the general social frustration of freedmen (5) is, therefore, in one sense incorrect, since he had no son to focus his expectations on (6). In Petronius' description of the quarrel

(3) R. Duthoy, «La fonction sociale de l'Augustalité», «Epigraphica», 36 (1974), 134 ff., esp. 147: «Tout cela donne à penser que les décurions, en octroyant ces faveurs et honneurs, voulaient en quelque sorte dédommager ceux qui semblaient être dignes du décurionat ou des magistratures municipales mais qui en étaient exclus à cause de leur origine servile». See the works by D'Arms and Alföldy quoted in note 2.

(4) *CIL*, X, 4760.

(5) On Trimalchio's typicality see P. Veyne, *Vie de Trimalcion*, *AESC*, 16 (1961), pp. 213-247. M. I. Finley, *The ancient economy*, London 1985², pp. 50-1. D'Arms, *Commerce and social standing in the Roman Empire*, Cambridge, Mass. 1981 p. 112 ff. Alföldy (above note 2), p. 116 stresses the typicality of Trimalchio for the whole group of *Augustales*: «aber zumindest in den grösseren Städten entsprach der Augustalis als reicher Parvenu unfreier Herkunft dem sozialen Typus Trimalchios». On the same page he equates the class of *Augustales* with the equestrian order as a sort of second order in the cities. See for criticism on this view P. Garnsey-R. Saller, *The Roman Empire. Economy, society and culture*, Berkeley 1987, p. 121. Unlike equestrians freedmen could move no higher. Freedmen's sons were the true *arrivistes*.

(6) Veyne (note 5 above), pp. 240-1 already emphasized that Trimalchio did not have a

between Trimalchio and Fortunata, the former recounts the story of how he could have married another woman: «Agatho, a perfumer of the rich woman next door, took me aside quite recently and said, 'I entreat you not to let your family die out'. But I, acting like a good chap, did not wish to be fickle, and so I have stuck the axe into my own leg» (Pet., *Sat.*, 74). Trimalchio's extravagant behaviour can partially be attributed to this circumstance.

For the individual freedman without a son, the *Augustalitas* and the *ornamenta* remained as consolation for his social disabilities. The *ornamenta* included the wearing of the clothes of a *decurio* and taking part in the privileges belonging to this rank: money-distributions (7), banquets and specific seats in the amphitheatre. But the *ornamenta* also incurred obligations (8). From the second century onwards municipal councils encountered more and more difficulties in coping with the increasing burden of *munera*, and therefore they sought new ways to extend the circle of *munera*-performers. An inscription from Aquileia, dated to AD 105, records a request from the council to the emperor Traian to let the *incolae* of Aquileia qualify for the *munera* (9). No similar inscription survives for someone who received the *ornamenta* and immediately qualified for the *munera* connected with the *ordo*. We can only tell that this connection between *ornamenta* and *munera* did exist when we see that immunity was bestowed. An inscription from Ratiaria records that the freedman and *Augustalis* L. Anatinus Phoebus was awarded the *ornamenta decurionalia* together with immunity

son, who could have attained the rank of a municipal councillor. Veyne (p. 241) thereupon argues that it did not really matter whether Trimalchio had a son or not: «Mais peu importe, somme toute, l'absence de postérité, car le fils de Trimalchio aurait été un ingénu et les problèmes qu'il aurait rencontrés auraient été différents de ceux qu'avait connus son père». This is only partly true. I think that Petronius refrained from giving Trimalchio a son on purpose; by ruling out any possibility of social mobility, his main character's behaviour looked more ridiculous. Petronius, however, did give him a 'mock' son. He used to have an ugly boy around him who passed off as a stand-in son: Pet., *Sat.*, 28.

(7) *Honore usi* in money distributions in *CIL*, XI, 6053 (Urvinum Mataurense) under Commodus.

(8) Cf. Langhammer (above note 2) p. 201 a for a different view, although his argument is only based on the *terminus technicus* used: «Wie der Terminus *ornamenta* schon zum Ausdruck bringt, hatten deren Träger nicht die politische Rechte der *decuriones*, *duoviri* oder *quinquennales*, unterlagen demnach auch nicht die Bedingungen und Verpflichtungen, die mit der Übernahme eines derartigen honor verbunden waren (italics are mine).

(9) *CIL*, V, 875.

from the *munera publica*, 'concessa ab ordine coloniae eiusdem' (10). This seems to imply that under normal circumstances the awarding of the *ornamenta* was tied up with qualification for the *munera publica*. Admittedly, the text does not state that the *munera publica* in this case were those performed by the *ordo Augustales* were also liable to perform *munera*, at least that was the case in second century Barcino (11). In the inscription from Ratiaria, however, the bestowal of the *ornamenta* was tied to immunity from *munera*, and both privileges were awarded by the council at the same time. The word *concessa* in the text seems to imply that Phoebus' case was abnormal, but basing a hypothesis on only one inscription seems a little hazardous. Nevertheless, it may be enhanced by pointing to other developments with regard to the councils.

We know the *munera* constituted the heaviest burden to the cities (compare the inscription from Aquileia above) and problems increased because of the number of professional groups on which the emperors bestowed immunity, resulting in heavier burdens for the not so lucky. Members of office-holding families claimed immunity from *munera* on account of the fact that they had to hold office as unpaid officials. The claims voiced by professional groups that they deserved immunity because of their other obligations towards the city were valid for magistrates as well. In the fourth century this resulted in partial immunity bestowed by the emperors on the highest magistrates (12). In the second and third century this development

(10) CIL, III, 6294. Another *Augustalis* in Ratiaria was only awarded the *ornamenta*: CIL, III add., 1641.

(11) CIL, II, 4514: *volo ut liberti mei item libertorum meorum libertarumque liberti quos honor sevirus contigerit ab omnibus muneribus sevirus excusati sint.*

(12) Cf. Dig., 50, 5, 11: *sunt munera, quae rei proprie cohaerent, de quibus neque liberi neque aetas neque merita militiae nec alium aliud privilegium iure tribuit excusationem.* (Hermogenianus). For individual councillors enjoying immunity see Dig., 50, 14, 3, 4: *quamquam in quibusdam beneficiis personis dat immunitatis cum persona extinguantur, tamen cum generaliter locis aut cum civitatibus immunitas sic data videtur, ut ad posteros transmittatur* (Ulpian). See L. Neesen, *Die Entwicklung der Leistungen und Ämter (munera und honores) im römischen Kaiserreich des zweiten bis vierten Jahrhundert*, «Historia», 30 (1981), p. 216: «(...) eine Anzahl eigentlicher Leistungsbefreiungen, die für die befreiten Gruppen oftmals eine grosse Erleichterung, für die Nicht-Befreiten hingegen eine erhebliche Mehrbelastung bedeuten konnten». Neesen also gives a useful list of the *munera* and the immunities. See furthermore Langhammer (above note 2), pp. 262-277 and F. Millar, *Empire to City, Augustus to Julian: Obligations, Excuses and Status*, «Journ. Rom. St.», 73 (1983), pp. 79-84. For individual councillors who had been granted immunity and for magistrates claiming immunity on account of their office holding see Langhammer (above), pp. 263-264.

was preceded by individual councillors receiving immunity from their fellow-*decuriones*. One explicit text comes from Collippo (Baetica), dated to AD 167, where Q. Talotius Q. f. Allius Silonius was made a *decurio* without having to pay for the *honorarium*, and with the additional reward of immunity from the *munera et onera: quod decurionem eum remisso honorario et muneribus et oneribus rei publicae fecerint* (13). The awarding of these extraordinary honours could be due to the fact that the *duoviri* of this year were called Q. Allius Maximus and Q. Sulpicius Silonianus. The honoured bore names which surely show a clear relationship to both magistrates.

Another aspect of the *ornamenta* shows that their bestowal was consistent with developments within the council. From the first century onwards councillors who entered as *pedani* had to pay a specified amount of money, a symbolic token of their willingness to incur expenses. The amount was not high, either 4000 or 8000 sest. in Bithynia-Pontus at the beginning of the second century (14). Likewise, the *ornamenta* had to be paid for. Thus a trader from Sicily paid 1500 sest. to the municipal council of Narbonne for the *aedilicia ornamenta* (15). Most inscriptions do not specify the amount, but that a certain payment was demanded may be inferred from the fact that the *ornamenta* were sometimes awarded free (*gratuitus*) (16). The last aspect is, of course, consistent with appointment to the council free of the entrance-fee and election to office without having to pay the *summa honoraria* (17).

(13) CIL, II, 5232.

(14) Pliny, *Ep.*, X, 112. In third-century Egypt the entrance-fee might have been much higher. See A.K. Bowman, *The town councils of Roman Egypt*, Toronto 1971, p. 26: 10.000 drachmas, evidence taken from an unedited papyrus from Oxyrinchus dating to 233.

(15) *AEP*, 1892, 92. He had been awarded multiple *ornamenta* (*aedilicia, duoviralia, flammaonia* and *auguralia*) in Syracuse, Thermae Himerae and Panormus. Furthermore, he had been *augur* and *quaestor* in Narbonne. It is likely that the aedileship was the first office in the municipal *curia* in Narbonne, and that the *quaestorship* was a *munus*.

(16) CIL, X, 5348 (Interamna Lirenas): *Huic ordo et universus populus... ornamenta decurionatus gratuita obtulerunt*; CIL, XII, 3203 (Nemausus): *free honores* in Nemausus, Lugdunum, Narbo Martius, Arausio and Forum Julii; *AEP*, 1957, 36 (Barcino): *huic ordo Barc. aedilic. et Ilvirales gratuit. honores d.*; *AEP*, 1969-70, 376 (Vallabrègues): *decurione ornamentario gratuito*; *AEP*, 1987, 752 (Nemausus): *cui ordo sanctissimus seviralia ornamenta gratuita decrevit*.

(17) CIL, X, 846 (Pompeii): *Hunc decuriones ob liberalitatem cum esset annorum sex ordinis suo gratis adlegerunt*; CIL, X, 4760 (Suessa Aurunca): *honorem decurionatus gratuitum decrevit*; *AEP*, 1974, 284 (Nuceria): *duumviratum gratuitum dederunt Nuceriae*; CIL, V, 1892 (Aquileia): *decurione gratuito*; *AEP*, 1957, 34 (Barcino): *ob honorem IIIIvir quem illi ordo Barc. gratuit. decrevit*; *AEP*, 1954, 162 (Lucus Feroniae): *adlecto ex decreto dec. remissa honoraria aedili-*

II. Apart from persons who were technically not qualified for membership — freedmen, *incolae*, magistrates or councillors from other cities, government officials and young men under the age of twenty-five — *ornamenta* were also bestowed on councilmembers, either before the start of a career or during their period of political activity. On some occasions the *ornamenta* were bestowed posthumously, possibly an indication that the office with which the particular *ornamenta* were connected had been within reach or a sign of gratitude for the arrangements made in the testament of the deceased.

C. Flavius Ianuarius was an ex-soldier of the 13th urban cohort which was stationed in Lyon. After his service he presumably established himself at Lyon, became a *decurio* and was later awarded the *ornamenta duoviralia* (18). Sextus Ligurius Marinus was a very influential figure in Lyon in the second or third century. He had been *summus curator civium Romanorum provinciae Lugudunensi* (still attested under Elagabalus) and *pontifex perpetuus* and *quaestor*. The council of Lyon awarded him the *ornamenta duoviralia* before he was elected to the duovirate on the explicit proposal of the people (*ex postulatione populi*) (19). Quite a remarkable career to which we shall return later. Another inscription concerning a *decurio* from Lyon, but found in Valentia (Valence), records a grant of the *ornamenta duoviralia*. He died in Rome while on an embassy; it is possible that he earned the distinction posthumously, although the text of the inscription does not make this clear (20).

C. Caecilius Gallus was a Roman knight whose inscription has been found in Rusicade (Numidia). He had been an *aedilis* with special powers (the special juridical power of a *quaestor pro praetore*), a *praefectus pro III vir(is)* four times and a *flamen divi Iulii*. In addition he received the *ornamenta quinquennialia* by a decree of the council, but later became a *quinquennialis* in his

tate; CIL, IX, 32 (Brundisium): *in auguratu gratuito sibi delato*; AEp, 1919, 64 (Velletri): *gratis inter decuriones adlecti sunt*; CIL, XIV, 3656 (Tibur): *Herculano Aug. gratis creato*; CIL, II, 5232 (Collippo): *remisso honorario*.

(18) AEp, 1976, 443.

(19) CIL, XIII, 1921; for the problems with regard to the dating of the text see Jacques (above note 2), p. 289 and n. 38.

(20) CIL, XII, 1750.

own right (21). P. Minnius Salvius, a *primipilus*, was first made a *decurio* without having to pay an entrance-fee and was later to receive the *ornamenta duoviralia*. His testament ordered that some of his money must be used to pave the roads near the temple of Minerva (22). Publius Aemilius Euthyches in an Aquileian inscription from the first century AD is recorded as a *quattuorvir iure dicundo* after he had received the *ornamenta decurionalia* (23). His son Sabinianus was a *quattuorvir* as well. A telling inscription from Barcino notes a former *aedilis* and *duovir* who died at the age of twenty-nine and who received the *honores flaminales* after his death. There is a strong implication that he was destined to become a *flamen* just before his death and would thus have reached the top of the municipal career (24). His fellow-citizen L. Caecilius Optatus, a veteran who established himself at Barcino after his *honesta missio*, was initially ranked among the *immunes*, but later opted for a municipal career, and for an impressive one. He received the *aedilicii honores*, became a *duovir* thrice and *flamen Romae, divorum et Augustorum* (25).

An experienced politician from Baeterrae (Béziers), who had been *quaestor* twice, *augur* and *duovir*, was awarded the *flamoni(i) ornamenta* (26). L. Fonteius Maternus Novatianus, a Roman knight from Tarraco, had been a municipal *flamen* and a provincial one. He started his career with the *aedilicii honores* and (probably) became a *duovir* immediately after (27). An inscription found in Bagnacavallo, but pertaining to Ravenna, records a *procurator iuvenum Ioviensium* and *patronus* of the *collegiorum fabrum et dendrophorum*. In the municipal council he began with the *ornamenta decurionalia* and later became *IIIvir quinquennialis* (28). C. Decimius from Macerata was awarded the

(21) CIL, VIII, 7986; cf. Mommsen (above note 1), I, p. 465; H.G. Pflaum, *L'Afrique romaine. Scripta Varia*, I, Paris 1978, pp. 246-7 and Jacques (above note 2), p. 477, n. 155.

(22) CIL, V, 1892. Langhammer (above note 2), p. 201 correctly argues that the *ornamenta* were bestowed posthumously.

(23) AEp, 1975, 414. Cf. M. Buora, *Un'aretta votiva ad Apollo Beleno trovata a Barbana, «Aquileia Nostra»*, 43 (1972), pp. 42-52.

(24) CIL, II, 4523.

(25) CIL, II, 4514.

(26) CIL, XII, 4232.

(27) CIL, II, 6095; cf. 4216.

(28) AEp, 1957, 138.

honores decurionales and later became a *duovir* (29). A man from Alexandria Troas became *Ilvir quinquennalis* and *praefectus Ilviralis potestate* after he had been awarded the *ornamenta decurionalia* (30). C. Iulius Iunianus of the same city had been *aedilis*, *duovir* twice, and *Ilvir quinquennalis*. Somewhere along his municipal career he had been awarded with the *honoribus sacerdotalibus* and the *Ilviralibus ornamentis*. The latter had been coupled with the *ius contionandi*, the privilege either to convene the council or to address it as the first speaker (31). The senator Sextus Quintilius Valerius Maximus, who had been *quaestor* of Pontus-Bithynia, also had a municipal career at Alexandria Troas. He had been *pontifex* and *Ilvir* and *patronus coloniae*. He had been honoured by the council with the *Ilviralibus et sacerdotalibus ornamentis* (32). A knight from Thugga — he had been *tribunus militum leg XXI Rapacis* in Germany and *praefectus fabrum* — had quite an impressive career: *Ilvir*, *augur* and *Ilvir quinquennalis*. He had started off as an *aedilis ornamentarius*, presumably before his military career, according to the order in which the offices are mentioned (33).

The most numerous evidence for a single city comes from Philippi in Macedonia. P. Marius Valens received the *ornamenta decurionalia* and was later to become an *aedilis*, *decurio*, *flamen divi Antonini Pii*, *Ilvir* and *munerarius* (34). L. Valerius Priscus received the *ornamenta decurionalia* before becoming *irenarchus*, *Ilvir* and *munerarius* (35). M. Caetronius Silianus received the *ornamenta* of a councillor and was later to become *quaestor*, *Ilvir* and *munerarius* (36). Finally, M. Antonius Macer received the *ornamenta* and became *quaestor* (37).

From the examples noted above it becomes apparent that the awarding of the *ornamenta* could be used as a way to speed up or to jump one stage in a career. Two advantages resulted from this possibility:

- (29) *AEp*, 1911, 72.
 (30) *AEp*, 1973, 522.
 (31) *CIL*, III, 392.
 (32) *CIL*, III, 384.
 (33) *AEp*, 1914, 173.
 (34) *AEp*, 1948, 21.
 (35) *AEp*, 1939, 185.
 (36) *AEp*, 1952, 227.
 (37) *AEp*, 1948, 22.

1. Since, in the majority of cities, six magistrates were elected annually (in others where the quaestorship was not an office, but a *munus*, only four) too many candidates were competing for too few places. Some of the members of council had only a slight chance to qualify for office. Even members of prestigious families may have had to wait some time before they could be elected to the office of their choice. The emperor decreed that every councillor who wanted to qualify for the *cursus honorum* had to start with the lowest office and then proceed upwards: *ut gradatim honores deferantur, edicto, et ut a minoribus ad maiores perveniatur epistula divi Pii ad Titianum exprimitur* (38). Moreover, every candidate had to respect a waiting period of three years before he could hold his next office and one of five years in the case of iteration of an office (39). By bestowing the *ornamenta* or the *honores* the *ordo* could avoid this irksome ruling. This is especially evident in the case of L. Caecilius Optatus from Barcino. The council apparently needed him for the duovirate, an office which he held three times, but, due to imperial legislation, he had to hold the aedileship first before he could qualify. The bestowal of the *honores aedilicii* enabled him to become *duovir* the same year or the next one (40). Another method of circumventing imperial decrees on the *cursus honorum* was to make use of adlection, just as the emperor used in the case of his nominees to the senate. In the cases under discussion here adlection was not envisaged, perhaps because this was dependent on the *quinquennales*. These officials functioned only every fifth year and too much time would have been lost waiting for their activities. Thus the awarding of the *ornamenta* was preferred (41). In the case of the bestowal of *ornamenta decurionalia* on future magistrates a quick reception into the *ordo* as *pedani* was chosen in order to qualify them for office, presumably to avoid competition with plebeians. Alto-

(38) *Lex Malacitana*, LIV; *CJ*, X, 4, 1, 2 (Gordianus): *ab honoribus ad eosdem quinquennii datur vacatio, triennii vero ad alios*.

(39) *Dig.*, L, 4, 11 pr.; cf. *Dig.*, L, 4, 14, 5; cf. Jacques (above note 2), p. 463 ff.

(40) A parallel can be found in the case of Cn. Sentius Felix in Ostia in the late first century AD (*CIL*, XIV, 409). He was adlected *ad decurio* and appointed *quaestor* in the same year. The next year he was designated for the duovirate after having been adlected as *aedilicius*. See R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1973, p. 181.

(41) Jacques (above note 2), p. 391.

gether, the rules laid down in the *Digesta*, do not, however, preclude the existence of irregularities, as the case of Sextus Ligerius Marinus makes clear. He had certainly been *quaestor*, but he jumped the aedilship to be awarded the *ornamenta duoviralia*, and was finally designated *duovir* on the express wish of the people.

2. The awarding of *ornamenta* provided extra income for the public treasury. The amount of money paid might admittedly not have been spectacular and more symbolic than a real payment. Still, it carried the strong message that everything connected with the council — even 'empty' honours — had to be paid for. It also implied that some councils were constantly searching for new associated members even from a relatively early period. It shows the flexibility of the councils to cope with changing circumstances and with the rigidity of imperial decrees. The award of the *ornamenta* might, however, also give an indication of the fortunes of some cities in the first and second centuries AD. When we take a look at the various cities for which we have some information, it strikes us that some of them appear more than once. This fact might be due to the chance survival of epigraphic material, but there may have been a pattern. The cities of Barcino, Aquileia and Lyon crop up more than one time, whereas Philippi in Macedonia provides evidence for nine cases of bestowal of *ornamenta* and Nemausus lists fifteen privileged outsiders. We know that Aquileia could not cope with its burden of *munera* at the beginning of the second century. The municipal council of Philippi might have adopted the bestowing of *ornamenta* as a measure to favour traditional élite-families against outsiders. In Barcino, the municipal élite might have felt threatened by the great number of *Augustales* in that city (250?) (42). Moreover, there seems to have been a rather

(42) The evidence is based on *CIL*, II, 4511. See R.P. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1982, p. 285. The figure of 250 *Augustales* seems the most likely number, if we want to keep to the standard size of the *ordo* of one hundred members. Leonard A. Curchin (*The local magistrates of Roman Spain*, Toronto 1990, pp. 23-4) argues on the basis of the same inscription that there must have been more than a hundred concillors and that the number of *Augustales* must have been lower than hundred. His arguments imply a municipal council of between 250 and 300 members and an *ordo Augustalium* of between 83 and 16. However, in other harbour-cities numbers of over 200 *Augustales* are not unknown. See S. Ostrow, *Augustales along the bay of Naples*, «Historia», 34 (1985), pp. 64-102.

different basis for the qualification for the *cursus honorum*. Two inscriptions from Barcino record very young *aediles*: seventeen and eighteen years old (43). A law from the *Digesta* suggests that not every city used the same minimum-age for the *cursus honorum* (44). We should, therefore, not assume a uniformity of all municipal charters, as suggested by the similarity of the municipal charters from Salpensa, Malaca and Irni. Even if there was a certain uniformity of municipal charters that does not preclude different responses to particular problems confronting the oligarchy. Every city in the ancient world was possibly unique in the availability of office-holders, economic circumstances and emergency-measures (with or without the permission of the emperor). There were universal rules and individual deviations. Every city in the Greco-Roman world might have had its own history in holding on to universal rules and coping with local circumstances. In Mauretania Tingitana Volubilis had a very closed municipal élite where several persons attained membership before the age of twenty-five. This might have been due to Volubilis' remote geographical position in a remote frontier province (45). In imperial Spain the three towns of Barcino, Tarraco and Saguntum might have been quite similar in economic background, but the élites behaviour towards exclusiveness and the admittance of *novi homines* was different in every single one of them (46). This difference in attitude is perfectly illustrated by the awarding of *ornamenta* in Nemausus and in Philippi. In Nemausus the majority of the honoured, *decuriones ornamentarii* or receivers of the *ornamenta decurionalia*, had been *seviri Augustales* as well (47). M. Attius Paternus, a Roman knight,

(43) *CIL*, II, 4527 and *AEP*, 1972, 297.

(44) *Dig.*, L, 5, 2 pr: «Somebody who is sixteen years old can not legitimately be appointed to perform as buyer of grain, but in case there is no special regulation concerning minors below the ages of twenty-five for the performance of *munera* or the holding of office, then the correct age (*iusta aetas*) must be administered». This ruling gives the impression that there was less uniformity than scholars have realized.

(45) M.G. Jarret, *Decurions and Priests*, «Amer. Journ. Philol.», 92 (1971), p. 533 ff. The underage councillors in Volubilis are: *Inscriptions Antiques du Maroc*, 311, 437, 442. On close family-ties and intermarriage in Volubilis see M. Christol, *Les hommages publics de Volubilis: épigraphie et vie municipale*, «L'Africa romana. Atti del terzo Convegno di studio Sassari, 13-15 dicembre 1985», Sassari 1986, pp. 83-96.

(46) G. Alföldy, *Drei städtische Eliten im römischen Hispanien*, «Gerion», 2 (1984), pp. 193-238.

(47) *CIL*, XII, 3191; 3203; 3219; 3221; 3245; 3249; 3253; 3288; 3291; 4068; 4081; E. Espérandieu, *Inscriptions latines de Gaule (Narbonnaise)*, Paris 1929, 423, 424, 431. *The Augu-*

who died at the age of twenty-five, was a *decurio* in Riez and made a *decurio ornamentarius* in Nemausus, obviously has a different background (48). In Philippi, on the other hand, four were still minors. Two of them were sons of decurions and one was a Roman knight. In a mutilated inscription only the *ornamenta duoviralia* are recorded, without the name of the honoured or those of his family (49). The other four inscriptions all mention magistrates (50). Remarkably enough, no freedmen received the *ornamenta* in Philippi.

ANNA MARIA PRESTIANNI GIALLOMBARDO

CODEX MATRITENSIS 5781, FF. 86-89:
UN'IGNOTA TRASCRIZIONE DELLA
TABULA HALAESINA *

Quando cominciai ad occuparmi della *tabula halaesina* — uno tra i più importanti dei non molti documenti epigrafici greci attinenti all'ambito catastale della Sicilia ellenistico-romana — per raccoglierne i *disiecta membra* in una nuova edizione critica, ero certa di dover approfondire il mio impegno soprattutto sul fronte dell'esegesi storico-giuridica ed economica del documento (1). Non mi aspettavo di dovermi misurare con problemi di tradizione manoscritta che ritenevo fossero stati già affrontati e superati dall'edizione della *tabula* approntata per IG, XIV da Georg Kaibel (2).

Ancor meno poi avrei immaginato, dopo il molto lavoro dei non pochi che nello studio della *tabula* mi hanno preceduto, di «scoprire» di essa ancora una trascrizione ignota, passata del tutto inosservata benché contenuta in un codice, il Matritensis 5781 (*olim* Q 87), peraltro ben noto ed ampiamente utilizzato (3).

* La presente indagine fa parte di una più ampia ricerca finalizzata all'edizione della *tabula halaesina* e finanziata dal CNR. Dell'ignota trascrizione ho dato una prima notizia al VII Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica, Palermo, 10-16 Aprile 1988 (= *Recuperi epigrafici halaesini*, «Kokalos», 1988-1989, pp. 320-323). Inoltre essa è stata oggetto di una comunicazione dal titolo *La tradizione manoscritta ed un'ignota trascrizione della tabula halaesina*, presso l'Accademia Peloritana dei Pericolanti di Messina, nel maggio del 1989. Quel testo è stato pubblicato in «Atti. Accad. Pel.», 65 (1989), pp. 97-105.

(1) Cf. A.M. Prestianni Giallombardo, *Per una edizione dei frammenti della tabula halaesina*, ASM, s. III, XXVIII (1977), pp. 209-212; Ead., ELAIOKOMION DIKLARON. Una interpretazione di IG XIV 352, col. I, ll. 69-71, «Ann. Sc. Norm. Pisa», XVIII, 4 (1988), pp. 1447-1467.

(2) Alla pubblicazione in IG, XIV, 352, (1890), pp. 61-678, Kaibel aveva fatto precedere uno studio del documento specifico e più ricco, almeno dal punto di vista esegetico: *De inscriptione halaesina commentariolus*, Index Universitatis Rostochiensis 1882, pp. 1-18.

(3) Del codice si avvalsero, proprio all'epoca in cui Kaibel si occupava della *tabula halaesina*, tanto E. Hübner, che lo utilizzò per l'edizione delle iscrizioni latine di Spagna (CIL, II, pp. XV e 543), quanto Th. Mommsen, che ne trasse materiale per l'edizione delle iscrizioni latine dell'Italia meridionale e di Sicilia (CIL, IX e X, 1, pp. XXIX; X, 2, p. 714).

stales are: CIL, XII, 3191; 3219; 3221; 3245; 3249; 4068 and Espérandieu 423 (?) and 431. We know of only one inscription recording a *decurio* from Nemausus: CIL, XII, 3267. For the municipal council and magistrates of Nemausus in general see G. Rupprecht, *Untersuchungen zum Dekurionenstand in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Kallmünz 1975, p. 97 ff.

(48) CIL, XII, 3200; M. Verius Victor (CIL, XII, 3291) also was a regular member of council in Riez and *ornamentarius*; another *ornamentarius* in Nemausus was a *decurio* in Sani-tium (Senez in the *Alpes Maritimae*).

(49) AEp, 1939, 181.

(50) See notes 34-7.

Ma prima di procedere all'esame specifico del nuovo testimone per verificare quale sia il suo valore e l'apporto che esso reca globalmente alla ricostruzione ed alla comprensione del documento epigrafico perduto, è forse opportuno che, riesaminando la tradizione manoscritta già nota, accenni sia pur rapidamente, al percorso che mi ha condotto al fortunato, ma non proprio casuale, recupero dell'ignota trascrizione.

1. LE TRASCRIZIONI NOTE

Sino ad oggi della *tabula balaesina* erano tre le trascrizioni note, le medesime che ha utilizzato Kaibel. Due, della seconda metà del sec. XVI, pervenute esclusivamente attraverso la tradizione manoscritta, sono contenute rispettivamente nel cod. Ambrosianus D 199 inf., ff. 64-67, che d'ora innanzi chiameremo A, appartenuto al bibliofilo padovano Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601) (4) e nel cod. Vaticanus Latinus 5237, ff. 244-248, d'ora innanzi V, di proprietà di Aldo Manuzio il giovane (1547-1597) (5).

(4) Il cod. Ambrosianus D 199 inf. è un cartaceo, composito, sec. XVI, (mm. 340×240), costituito da ff. II+107, di formato e qualità diversi (molti bianchi), recanti doppia numerazione. Le iscrizioni, di varia provenienza geografica, sono contenute in differenti fascicoli alcuni dei quali sono numerati e recano il nome di colui che le ha raccolte. Sul codice, oltre alle indicazioni fornite in *CIL*, III, 1, p. XXXI; V, 1, p. 266; V, 2, pp. XXI e 884; X, 2, p. 714, si veda: A. Martini, D. Bassi, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, II, Mediolani MCMVI, pp. 1040-1041, n. 939; A. Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell'Ambrosiana*, Milano 1933; L. Montevecchi, *Catalogo dei codici epigrafici delle biblioteche milanesi*, «Epigraphica», 1 (1939), pp. 53-79 (part. pp. 56-57); P.O. Kristeller, *Iter Italicum I*, Leiden 1963, p. 284.

(5) Il cod. Vaticanus Latinus 5237 è un cartaceo, composito, sec. XVI, (mm. 223-271 × 226-173), costituito da ff. 521 con doppia numerazione, una più antica che enumera le pagine, dunque recto e verso, una più recente che numera i fogli, dunque solo il recto. Esso contiene, in fascicoli di varia entità, raccoltine di iscrizioni — soprattutto latine — parte a stampa, parte manoscritte; queste ultime sono accompagnate talvolta da lettere indirizzate a Paolo Manuzio (ff. 299-306, 315-320, 406) ed al figlio Aldo (ff. 173, 283-286, 291-298, 327-329). La trascrizione della *tabula balaesina* trova posto, insieme ad un'altra iscrizione greca d'età bizantina, (cf. infra, nota 13), in un fascioletto costituito da tre bifolia (ff. 244-249) scritti solo sul recto. E tuttavia, sul f. 249v, capovolto, è appena leggibile, vergato a grafite, il testo di un'iscrizione funeraria a Roma (= *CIL*, VI, 8734). Sul codice indicazioni in *CIL*, II, p. XV; III, 1, pp. XXIX e 22; V, 2, pp. XIX-XX; VI, 1, p. LI. Benché cospicua sia la bibliografia più recente relativa al codice generale determinato in gran parte dalla presenza in esso di trascrizioni epigrafiche dovute alla mano di Ciriaco di Ancona e di Desiderio da Ligname (e per la quale si rimanda a M. Buonocore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1969-1980)*, II, Città del Vaticano 1986; M. Ceresa, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1981-1985)*, Città del Vaticano 1991), nulla riguarda i fogli del fascicolo contenente la *tabula balaesina*.

Le trascrizioni contenute in A e V sono imparentate tra loro da alcuni errori *coniunctivi* (6) che ne denunciano la derivazione da un medesimo archetipo, da identificare con l'apografo oggi perduto e convenzionalmente denominato Roisiano, dal nome del nobile palermitano Alfonso Roys (?-1575), barone di Santo Stefano di Bivona, primo possessore dell'epigrafe (7).

La terza trascrizione, della prima metà del sec. XVII, è invece un sicuro apografo dalla pietra, tratto da Georg Walter (1595?-1625) e da lui pubblicato in due edizioni, migliore la prima (senza note tipografiche, ma Palermo 1624), meno buona la seconda (Messina 1624, ma in realtà, 1625) (8).

In A la trascrizione della *tabula balaesina* trova posto in uno degli ordinati fascicoli, contrassegnato come XX - 4. Si tratta di un quaternione di mano cinquecentesca, composto da fogli che presentano una duplice numerazione: una a penna (ff. 33-40), parziale e più antica; una a matita (ff. 60-67), più recente, apposta certo quando il codice fu organizzato nella forma attuale, alla quale noi faremo riferimento. I ff. 61-67 sono scritti tanto sul recto quanto sul verso. Il f. 60 funge da copertina e presenta, ben chiare, tre linee di piegatura in senso orizzontale. Su di esso, nel recto, vergato dalla mano dell'anonimo trascrittore, è indicato il contenuto del fascicolo e la provenienza (9).

(6) Cf. infra, nota 44.

(7) Come sottolineava già Kaibel (*commentariolus*, cit., 6): «... apographum Roisianum, sic enim licebit appellare, etsi ab ipso Alphonso Ruiz factum esse minime constat...». Sul barone di S. Stefano, cf. F. Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo 1921-1941, I (1924), pp. 111-114; 349-354; VII (1931), pp. 260-262.

(8) Nella prima edizione, priva di titolo, stampata a Palermo, senza data, la *tabula balaesina* è n. 25, pp. 6-13. Nella seconda edizione (*Siciliae objacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus*) Georgii Gualtheri, Messanae 1624, pp. 28-35), è n. 182. Sul problema della cronologia delle due edizioni, cf. B. Lavagnini, *Sulle orme dell'epigrafista Georg Walter*, «Röm. Histor. Mitteil.», Heft 27, Wien 1985, pp. 339-355. Walter vide la pietra nel Collegio dei Gesuiti di Palermo circa settant'anni dopo il suo rinvenimento (avvenuto nel 1558 circa), ma più mutila e corrosa come egli stesso attesta nel lemma alla seconda colonna: «Primos IIII hos versus et nonnullas literas in principis utriusque coloumnae ex Iano Grutero, qui ex Pinelli schedis princeps lapidem minus truncatum publicauit, restituimus» (p. 8 ed. Palermo = p. 32 ed. Messina).

(9) Il f. 60 presenta nel recto, al centro del margine superiore, il numero del fascicolo (XX-4), a destra e a sinistra del quale si sono ripetuti due volte i nomi: ΠΕΤΡΟΣ ΚΑΙ ΑΝΔΡΕΙΑΚ. Più in basso, sempre a destra, su tre linee verticali, in minuscola corsiva, si legge: «Inscr(iptio)nes Gr(aecae) et Lat(inae) ad me / missae a Davanzatio / ex Sicilia». A metà del foglio, lungo il margine sinistro, sono vergate, in verticale, tre linee di scrittura in maiuscola capitale, coperte e quasi cancellate nella parte finale da un'ampia macchia di inchiostro. È tuttavia, possibile leggere: «INSCRITTES A VI (macchia) T / GRAECAE et LAT (macchia) E/Q TAE IN SIC (macchia). Alcuni schematici disegni stanno al centro del foglio. Il f. 60v è bianco. Invece il cor-

Contenuto e provenienza ripetuti anche nella postilla segnata in alto a destra con diverso inchiostro e con mano autografa del Pinelli (10), il quale aggiunge anche il nome di colui cui si deve l'invio: un Davanzati (11).

Il fascicolo costituisce un ordinato e completo opuscolo, strutturato sotto forma di inventario, della raccolta di antichità epigrafiche appartenute ad Alfonso Roys, come fa fede l'intestazione iniziale: «Lapidum, urnarumque antiquissimarum quae apud D(ominum) Alfonsum Roisium studiosissime asservantur, inscriptiones quae quidem discerni potuerunt» (f. 61r) (12). Vi sono contenuti dieci testi epigrafici, ognuno dei quali è distinto dall'altro da un «Aliud» posto al centro, cui segue una sorta di lemma che contiene le indicazioni su materiale e forma, luogo di ritrovamento o provenienza di ciascun «pezzo». Segue, in caratteri capitali e *scriptio distincta*, la trascrizione dei singoli testi epigrafici. Chiude qualche breve linea di commento sullo stato di conservazione del documento o sul contenuto dell'iscrizione, quando essa è ben leggibile.

La prima iscrizione è greca (13). Seguono otto iscrizioni latine (14). Decimo ed ultimo è il testo greco della *tabula*. Si leggono infine alcune righe di commiato nelle quali l'anonimo trascrittore avverte il destinatario («antistes eruditissime») dei mol-

rispondente f. 67, ultimo del fascicolo, contiene trascrizioni epigrafiche sia nel recto, come nel verso (solo sette linee di scrittura).

(10) Utile per l'identificazione della mano del trascrittore può essere il confronto con la scrittura dell'epistola inviata da Pinelli ad Aldo Manuzio il Giovane, datata 3 dicembre 1581, conservata nel cod. Ambr. E 34 inf., f. 89. Pur nel diverso *ductus* della scrittura, rapido quello della lettera, più lento quello della postilla in A (f. 60r), particolarmente significativi si rivelano, come mi suggerisce il Prof. Armando Petrucci, che qui ringrazio, i nessi *ns* e *scr*.

(11) Il mittente potrebbe essere identificato con il fiorentino Bernardo Davanzati Bostichi (1529-1606), dotto mercante, che intrattenne con G. V. Pinelli stretti rapporti epistolari e culturali. Lo dimostra, tra l'altro l'invio a Pinelli di una lettera autografa che accompagnava alcuni fogli della traduzione in volgare del primo libro degli *Annali* di Tacito, oggi conservata nel cod. Ambrosianus D. 465 inf., f. 169r. Sull'attività letteraria e mercantile di Davanzati, cf. Rondinelli, *Ritratto del Davanzati*, Firenze 1638; E. Bindi, *Le opere di B. Davanzati*, I, Firenze 1853, p. 59 ss.; R. Zaccaria, *Davanzati Bernardo*, *DBI*, 33, (1987), 97-103. Va tuttavia precisato che le trascrizioni epigrafiche contenute in A non sono autografe di Davanzati.

(12) Il nome di Roys compare in A ancora due volte: a f. 63v: «sunt alia apud eundem D. Alfonsum antiquitatis illustria monumenta...» e a f. 67r: «Sunt praetera apud supra dictum Alphonsum Ruizium duo fragmenta...».

(13) Si tratta dell'epitaffio per Theodule, madre di Giorgio l'Ammiraglio, in trimetri giambici di età bizantina, del quale l'autore dell'originario accorpamento dei materiali epigrafici si fregia di aver approntato anche la traduzione latina («Hoc nos aliquando simili carmine latinum fecimus in haec verba» (f. 61v). Seguono i versi latini.

(14) Seguendo la loro disposizione nel fascicolo in A, esse corrispondono a *CIL*, X, 7122; 7344; 7297; 6990; 7191; 7309; 7188; 6986.

teplici errori che possono essere contenuti nelle trascrizioni, adducendo a sua discolpa il fatto di non aver potuto né ricopiare direttamente i testi dagli «exemplaria marmorea», né utilizzare trascrizioni sufficientemente fedeli (15). Insieme a tali esplicite affermazioni anche la scrittura, lenta, ordinata ed elegante, dice che ci troviamo dinanzi a copia da altra trascrizione.

L'apografo da cui il fascicolo di A è stato ricopiato sembra dunque essere stato un opuscolo, organizzato originariamente sotto forma, forse, di lunga epistola, della quale è stato tagliato l'*incipit* e conservato invece il commiato, al solo fine di giustificare, comunque e per chiunque, gli eventuali errori contenuti nei testi delle diverse iscrizioni.

La mano è quella di un copista aduso a trascrivere da testi letterari, dunque con scrittura continua nel rigo, ma distinta nelle singole parole.

Dal punto di vista formale la trascrizione della *tabula* in A è poco fedele perché è in *scriptio distincta* e non rispetta l'originario assetto grafico dell'iscrizione, anche se possiede un numero episodico di sbarrature verticali che giovano a contrassegnare la fine di alcune linee. Inoltre è la meno buona dal punto di vista testuale in quanto presenta, oltre ad una serie di errori *coniunctivi* con V (16), anche alcuni suoi propri (17). Possiede invece, in un'annotazione a margine della parte iniziale della seconda colonna, la precisa indicazione dello spazio vuoto esistente tra la quarta e la quinta linea: «spacium unius versiculi propter finem capitis, ut arbitror» (f. 65v). Tale indicazione, unitamente all'esame della disposizione non stoichedica delle linee di scrittura e al formulario alquanto stereotipo, proprio del linguaggio tecnico catastale, mi ha consentito di operare, nella

(15) «Si qua in his apographis antistes eruditissime (il corsivo è mio) invenias quae propter characterum vel intempestivam conjunctionem vel defectum vix possint divinari, id ne mihi des vitio, iterum, atque iterum te oro. nam quid facerem, quum neque exemplaria ipsa marmorea, nec fidum satis ab iis exemplum sequi potuerim? Vale.» (f. 67r). Poiché il termine «antistes» è titolo proprio della gerarchia ecclesiastica (cf. C. Du Cange, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Lugduni 1688, s. v. *antistes*) e poiché non risulta che Pinelli ricopri mai alcuna carica ecclesiastica (cf. P. Gualdo, *Vita Joannis Vincentii Pinelli, patricii Genuensis*, Augusta Vinelicorum 1607 = R. Bates, *Vitae selectae aliquot eruditorum Virorum*, London 1691, pp. 314-378), dobbiamo ritenere che altri fosse il destinatario dell'epistola originale. In un lavoro in corso conto di precisare meglio la fisionomia dei rapporti tra i due codici e proporre anche un'identificazione per l'«antistes» destinatario.

(16) Cf. infra, nota 44.

(17) Cf. infra, nota 52.

nuova edizione critica della *tabula* che sto approntando, la restituzione del testo di una mezza riga di scrittura, sinora mai integrata (II, l. 4a), ed insieme di procedere al recupero dell'indicazione di un ulteriore lotto di terreno.

Diversamente, in V la trascrizione della *tabula halaesina* trova posto, solo con l'epitaffio greco per Theodule, in un fascioletto (ff. 244-249), costituito da tre bifoli accostati (18), scritti solo sul recto, inseriti in un più ampio fascicolo, la cui attuale numerazione è ff. 232-249. Quest'ultimo, come il resto del codice, presenta una doppia numerazione: una continua, con fogli numerati solo sul recto, che è anche la più recente (ff. 232-267); una seconda più bassa ed incompleta (ff. 45-121), con fogli numerati sul recto e sul verso, ma con lacune e spostamenti all'interno del fascicolo medesimo; numerazione che è certo precedente, dovuta forse alla mano di Manuzio.

Anche in V le due iscrizioni a lettere greche, collocate oggi in posizione invertita rispetto ad A — la *tabula* precede l'epitaffio — potrebbero aver costituito i testi di apertura e chiusura di un fascicolo oggi ridotto a tre bifoli, ma all'origine più ampio, da cui furono prelevati o caddero altri bifoli interni, contenenti le otto iscrizioni latine che in A costituiscono la parte centrale della raccolta. Ma la presumibile caduta o sottrazione andrebbe comunque considerata anteriore alla collocazione del fascicolo nel codice, ma anche alla sua più antica e parziale numerazione che, in questa parte, risulta continua e senza alcuna lacuna.

Anche la trascrizione della *tabula halaesina* in V non è apografo dalla pietra ma copia, e mediata, dall'apografo Roisiano. Lo dimostrano la *scriptio distincta* e, soprattutto, gli errori *coniunctivi* che V condivide con A (19). Essa è tuttavia una copia indipendente, non estrapolata dalla silloge, perché conserva

(18) Le pagine dell'ultimo bifolio (248-249) risultano separate per consunzione della costa e poi riaccostate, in quanto incollate su una stretta striscia di carta più consistente che funge da supporto. Che le pagine siano parte integrante del fascicolo ed appartengano, comunque, ad un bifolio analogo ai precedenti, oltre che dal contenuto e dalla scrittura, lo si evince, inequivocabilmente, anche dalla filigrana della carta, che presenta la medesima croce latina con lettere G N inserite nello scudo, ai ff. 244, 246, 248. La filigrana si può confrontare con quelle del gruppo Briquet (*Les filigranes*, III, Amsterdam 1968), nn. 5677-5704, di origine genovese, databili negli anni 1552-1600, o ancora con quelle del gruppo Piccardi (*Wasserzeichen Kreuz*, Stuttgart 1981), n. 1016 (a. 1576) e n. 1019 (a. 1563) da Madrid. Ringrazio il Prof. Marco Buonocore per le puntuali indicazioni.

(19) Cf. infra, nota 44.

l'impaginazione delle linee di scrittura proprie della *tabula*, che A invece non possiede, e la cui esattezza può essere controllata sulla base di Walter. Inoltre fornisce nei lemmi, pur brevi ed essenziali, indicazioni più numerose e precise rispetto a quelle contenute in A, riguardo sia al possessore della pietra, che alla pietra medesima e al rapporto di altezza tra le due colonne di scrittura (20).

Inoltre, sia dal punto di vista grafico che dal punto di vista testuale, la trascrizione in V è migliore. Il copista pare aduso alla trascrizione di epigrafi perché, oltre a rispettare l'assetto estetico-formale della *tabula*, ne offre il testo in *scriptio distincta* sì, ma con lettere molto ravvicinate, ordinate e minute che fanno risaltare vieppiù l'altezza quasi doppia delle tre linee corrispondenti a I, 69 (f. 245); II, 23 (f. 246); II, 75 (f. 248), non segnalate invece in A. Il trascrittore è inoltre buon conoscitore della lingua greca perché il testo presenta pochissime cancellature e correzioni. E queste stesse si limitano a singole lettere, trascritte nello spazio interlineare ordinatamente al di sopra delle corrispondenti lettere, non perfettamente leggibili perché una eccessiva inchiostrazione ne ha alterato la forma.

Se la trascrizione in V è la più accurata dal punto di vista formale, è anche la meno conservatrice. Infatti il trascrittore ha seguito come scelta iniziale il criterio grafico di eliminare tutte le *litterae incertae*, sostituendole con semplici punti. Anche la preziosa indicazione tra la quarta e la quinta linea della seconda colonna è stata eliminata, benché l'esperto e consapevole trascrittore abbia correttamente segnalato lo spazio vuoto corrispondente a quello della riga caduta per la frattura della pietra (f. 246).

Poiché il fascioletto contenente la trascrizione della *tabula halaesina* è inserito in un fascicolo in cui abbondano trascrizioni autografe di Ottavio Pantagato (1494-1567) (21) ed è preceduto

(20) In particolare, V fornisce, nel lemma iniziale, il sito ed il luogo esatto del rinvenimento «apud ecclesiam B. Mariae de Palatiis prope Tusam» (f. 244); l'esatta carica ricoperta dal possessore della pietra, all'epoca («nun») «Alf. Ruitium Protonotarium Regium» (ibid); la precisa posizione delle due colonne di scrittura sulla *tabula*, l'una rispetto all'altra: «pagina posterior decem versibus altior priore» (f. 246).

(21) Su Ottavio Pantagato, nativo di Brescia, frate servita, cf. G.B. Rufo, *Octavij Pantagathi vita*, Romae 1657 = R. Bates, *Vitae selectae*, cit. 537-554; L. Cozzando, *La fenice degl'ingegni dei suoi tempi: Ottavio Pantagato*, Brescia 1682.

da fogli (ff. 241-243) che contengono epistole inviate al padre servita, mi sembra possibile proporre che le lettere «P. O.» che si leggono in alto a sinistra nel f. 244 — dove ha inizio la trascrizione della *tabula*, comunque non autografa di Pantagato — vadano considerate come iniziali di «Padre Octavio», e formulare l'ipotesi che il Pantagato abbia potuto fungere da intermediario tra Manuzio e l'accurato copista che eseguì la trascrizione in V conservata. La terza trascrizione, quella di Walter, specie nella rarissima prima edizione panormitana, in quanto sicuro benché più tardo apografo, è certamente il miglior testo a cui fare riferimento per lo studio della *tabula*. Essa risulta fondamentale sia per la ricostruzione dell'assetto grafico dell'iscrizione, dal momento che ne riproduce tanto l'originaria distribuzione delle linee di scrittura, nonché la *scriptio continua* (22) e le peculiarità grafiche delle *litterae ligatae*, sia per la *constitutio textus*, dal momento che fornisce una testimonianza più corretta e più completa rispetto a quella tramandata dalle trascrizioni che derivano dall'apografo Roisiano.

2. IL REPERIMENTO DELLA NUOVA TRASCRIZIONE

Le numerose edizioni della *tabula* che seguirono l'*editio princeps* di Gruter, fondata solo sulla trascrizione in A, peraltro delle tre la meno buona, hanno utilizzato anche la trascrizione in V, migliore ma con A imparentata, e/o al più l'apografo di Walter nella seconda e meno corretta edizione (23).

Con Kaibel — che per la ricostruzione del testo della *tabula* si era avvalso della collazione del già noto (A e V) con la rarissima prima edizione di Walter — il problema dell'analisi della tradizione manoscritta per la *constitutio textus* della *tabula hala-*

(22) Nel lemma iniziale alla prima colonna, Walter espressamente afferma: «Accurate ad praelum exscripta, sine intervallo, quo propius lapis adnoscatur» (ed. Messina 1624, p. 28).

(23) All'edizione di J. Gruter, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani*, Lugduni Batavorum 1603, pp. CCX-CCXIII, seguirono le due di G. Walter (cf. supra, nota 8) e, successivamente, quelle di G. Graev, *Iani Gruteri Corpus Inscriptionum ex recensione et cum annotationibus. I. Georgii Graevi*, t. I, Amstelaedami 1707, pp. CCX-CCXIII; G.L. Castello di Torremuzza, *Storia di Alesia*, Palermo 1758 (rist. anast. Messina 1989), pp. 153-168; Id., *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi 1769, pp. 102-104, n. 9; ibid. 1784², pp. 109-121, n. 11; J. Franz, in *CIG III*, Berlin 1853, pp. 612-19, n. 5594.

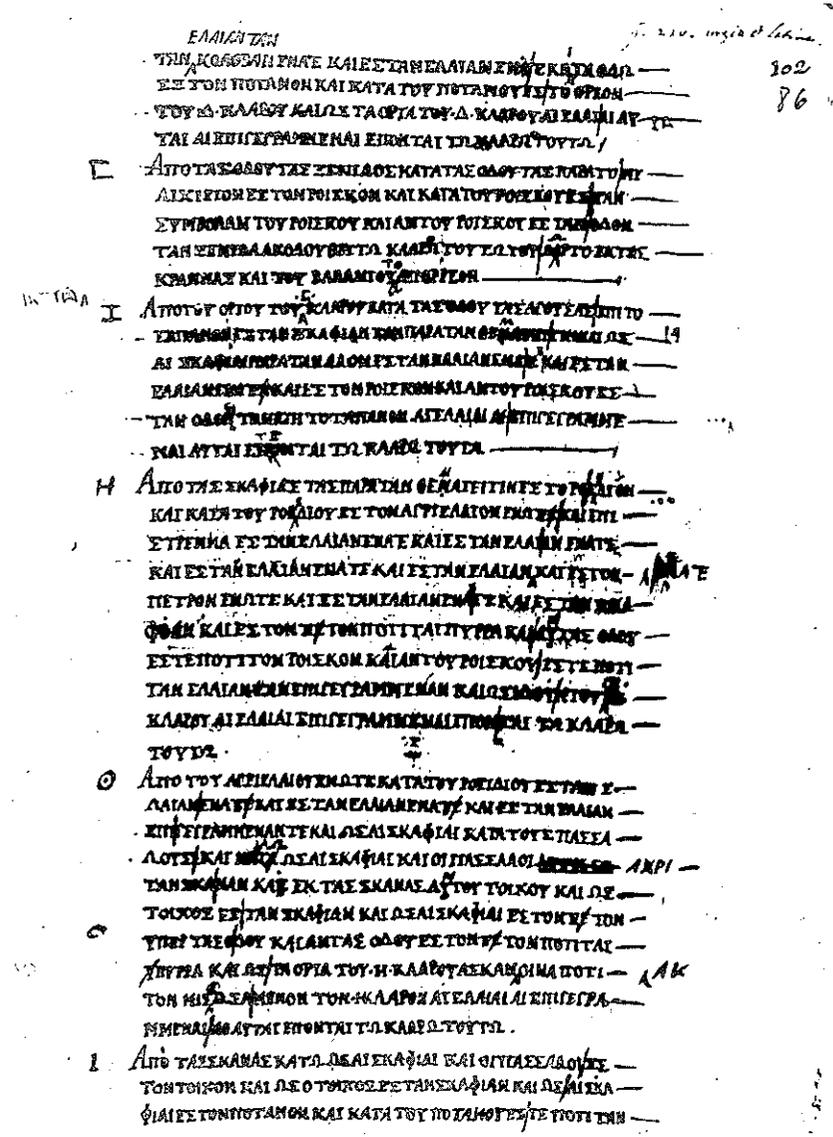


Fig. 1. Il foglio 86 r.

sina sembrava definitivamente chiuso. Difatti è sempre il testo pubblicato da Kaibel quello che sostanzialmente ripropongono tutte le successive edizioni, ed ancora oggi *IG*, XIV, 352 costituisce il punto di partenza per chiunque intenda occuparsi di questo importante documento epigrafico (24).

Ovviamente anche il mio lavoro ha preso le mosse da lì. Ma un'attenta lettura del breve e scarno commento che seguiva al testo della *tabula* mi ha persuaso che Kaibel non aveva condotto un'indagine specifica circa la tradizione manoscritta del documento (25). Egli infatti si limitava a ricordare che della *tabula* «duo extant apographa, unum ex Alphonsi Ruiz collectaneis (de quibus cf. Mommsen, *CIL*, X, p. 714) petitum apud Manutium Vat. 5237 f. 244-248 et minus bene apud Vincentium Pinellium Ambros. 199 inf. f. 56 sgg, alterum optime factum Gualtheri est 25 = 182» (26), rimandando a quanto sul problema delle fonti circa la tradizione manoscritta, specificamente per le epigrafi latine di Sicilia, era stato da poco raccolto, catalogato ed analizzato dall'équipe che lavorava sotto la guida geniale ed esigente di Theodor Mommsen (27).

Il controllo della p. 714 di *CIL*, X, 2 consente di verificare come, nell'elenco fornito da Mommsen, tra le fonti per le epi-

(24) O. Hoffmann, in H. Collitz, F. Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, III, 2, Göttingen 1905, pp. 229-235, n. 5200; E. Schwyzer, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Leipzig 1923 (rist. anast. Hildesheim 1960), pp. 157-193; n. 313 (contiene solo la seconda colonna); U. Sicca, *Grammatica delle iscrizioni doriche di Sicilia*, Arpino 1924, pp. 211-231; V. Arangio Ruiz, A. Olivieri, *Inscriptiones Graecae Siciliae et Infimae Italiae ad ius pertinentes*, Milano 1925, pp. 47-61, n. 1; L. Dubois, *Inscriptiones Graecae Dialectales de Sicile*, Roma 1989, pp. 234-248, nn. 196-197.

(25) Sui limiti dell'impegno di Kaibel, cf. S. Chabert, *Histoire des études d'épigraphie grecque en Europe*, «*Rev. Archéol.*», 7 (1906), p. 309. Più in generale, sui limiti dello spoglio e della schedatura del patrimonio manoscritto da parte dei compilatori di *CIL* e *IG*, cf. A. Calderini «*Epigraphica*», 4 (1942), p. 3 e ss.; «*Atti III Congr. Epigr.*», Roma 1959, p. 296; *Epigrafia*, Torino 1974, pp. 31 e ss. Lo studioso, a più riprese e ben a ragione, ha sottolineato la necessità di un'accurata ricognizione e di una sistematica revisione dell'ampio patrimonio di codici epigrafici. Ed infatti, se all'affrettata ed incompleta schedatura — spesso peraltro giustificata dall'assenza di inventari e dalla situazione di disordine in cui versavano le carte di molti dei codici alla metà dell'800 — aggiungiamo alcuni programmatici tagli cronologici, che escludevano le epigrafi posteriori al VI sec. d.C. (cf. G. Kaibel, *IG*, XIV, *Praefatio*), comprendiamo come sia possibile rinvenire in codici già «battuti», oltre che, come nel caso qui esaminato, trascrizioni ignote di epigrafi note per altra via, anche iscrizioni ancora inedite. Sul problema si cf. Prestianni Giallombardo, *Recuperi epigrafici halaesini*, cit.; Ead., *Un'inedita iscrizione tardoantica da Alesia e il problema dell'episcopato alesino*, «*Haestiasis. Studi in onore di S. Calderone*», III, Messina 1991, pp. 295-316.

(26) Cf. *IG*, XIV, 352, p. 66. Né più approfondita è l'indagine sulla tradizione manoscritta nel precedente e più ricco *commentariolus*, p. 6.

(27) I risultati dell'indagine condotta da Mommsen sono esposti in *CIL*, X, 2, p. 714.

grafi latine di Sicilia siano collocati al secondo posto — dopo fra Giocondo e il *De situ insulae Siciliae liber* dell'Arezzo — i *collectanea* di Alfonso Roys, personaggio che nella tradizione della *tabula halaesina* occupa, come si è già detto, un posto particolarmente rilevante, essendo stato il primo possessore della pietra. I suoi *collectanea*, certamente esistiti (28), ma ormai dispersi all'epoca di Mommsen, secondo le ricerche di quest'ultimo potevano essere reperibili innanzitutto: 1) «apud Ant. AUGUSTINUM in codice Matritensi bibl. nat. Q 87 f. 29, item f. 101-104—; 2) «apud PINELLIUM in codice Ambrosiano D 199 inf. f. 53-68». Subito dopo, Mommsen precisava: «Pinelliana et Augustiniana ad verbum consentiunt».

Quest'ultima precisazione dovette sfuggire a Kaibel o semplicemente fu da lui trascurata, nella convinzione, forse, che essa riguardasse solo le iscrizioni latine, in entrambi i codici in realtà più numerose; manca infatti in Kaibel, tanto nel *commentariolus* quanto in *IG*, XIV, un sia pur generico confronto tra «Pinelliana et Augustiniana», nonché un qualsiasi riferimento al cod. Matritensis Q 87.

La precisazione mommseniana ha suscitato, invece, la mia curiosità e mi ha indotta ad approfondire l'indagine sulla tradizione manoscritta, anche in considerazione del fatto che le indicazioni sul numero dei fogli, fornite da Mommsen per i due codici, lasciavano arguire che doveva trattarsi, nell'un caso e nell'altro, di una silloge di epigrafi pressoché corrispondenti. Il risultato della verifica è stato particolarmente felice e fruttuoso. Infatti «Pinelliana et Augustiniana ad verbum consentiunt» per le epigrafi latine come per le greche, sicché anche il Matritensis, Q 87 all'epoca di Mommsen, ora segnato 5781 e d'ora innanzi segnalato come M, contiene una trascrizione, sinora ignota, della *tabula halaesina*.

(28) Sono infatti citati da Walter che ebbe modo di consultarli ed utilizzarli grazie alla liberalità di un nipote di Roys, Giovanni Ventimiglia, che nel frattempo li aveva ereditati. Cf. Walter, op. cit., Messina 1624, p. 40: «(Tabulae Panhormitanae) Deperditae. Petitae ex adversariis Alph. Roisij et Ph. Parutae historiographi Panhormit(ani). Olim apud Roisium post ab eius haerede Io. Vintimillia... donata...»; ibid., n. 224 «in manuscripto quo servat Io. Vintimilla iterum urbis praefectus ex biblioteca Alph. Roisii», da cf. con p. 97, n. 81: «Ex schedis Alph. Roisij».

3. MATRITENSIS 5781. IL CODICE

M è un cartaceo, composito, (mm. 340 × 235), costituito da II + 139 carte di dimensioni ed origine diverse.

Esso è il risultato dell'accorpamento di due differenti sezioni che hanno anche una diversa cronologia. La prima sezione (ff. 1-89) contiene iscrizioni di varia provenienza geografica, in massima parte latine — rare sono le greche (29) — ma anche alcune lettere inviate da Roma ad Antonio Agustín, all'epoca vescovo di Lerida, una da Onofrio Panvino, datata 1562 (ff. 38r-39v) e quattro da Fulvio Orsini, datate tra 1566 e 1567 (ff. 28r-37v) (30). La presenza di tali lettere ci assicura circa l'appartenenza delle carte della prima parte del codice all'alto prelato spagnolo e la loro datazione ci fornisce un presumibile terminus post quem per l'assemblamento delle carte che compongono questa sezione del codice (31). Nella seconda sezione (ff. 90 ss.), invece, esso contiene carte di eruditi spagnoli (F. de Fonseca, N. de Colindres, G. Scioppius, F. de Calatayud, A. de Vera y Zúñiga, J.G. de Sandoval, P. Albinianus de Rajas, etc.) scritte agli inizi del sec. XVII.

Di certo successiva a questi anni è la duplice e progressiva numerazione che quasi tutti i fogli presentano: una a penna, più antica, più ampia (ff. 1-174), ma con una lacuna intermedia (ff. 90-124), che è quella utilizzata da Mommsen; una seconda, a matita, più ristretta (ff. 1-139), alla quale faremo riferimento. Essa è infatti più recente, certo posteriore alla fine del XIX sec., contemporanea forse alla rilegatura, datata agli inizi del XX sec. (32).

(29) Oltre alla *tabula balaesina* (per la quale cf. infra p. 5), iscrizioni a lettere greche si registrano ai ff. 6, 8, 22, 25 e 52v.

(30) Le lettere di Orsini sono state pubblicate da J.P. Wickersham Crawford, *Inedited Letters of Fulvio Orsini to Antonio Agustín*, «Publications of the Modern Language Association of America», N.S. 21 (1913), pp. 577-593.

(31) Interessante notare come i siti di provenienza dei materiali epigrafici trascritti e conservati nel codice corrispondano in buona misura ai luoghi degli spostamenti e delle tappe italiane (Roma, Benevento, Alifae, Trento, Sicilia) ed europee (Vienna-Carnuntum, Tarragona, Cordoba, etc.) della rapida e brillantissima carriera ecclesiastica di Agustín. Per una sintetica rassegna al riguardo, rimando ai miei lavori in «Atti Accad. Pel.», cit. in asterisco a p. 143, e *Colloquium Warburg*, cit., a nota 33.

(32) Sul cod. Matritensis 5781 (*olim* Q 87), oltre alle notizie fornite da E. Hübner, in *CIL*, II, pp. XV e 543 e Suppl., p. LXXXI, n. 97, e da Mommsen, in *CIL*, IX, pp. XXVIII-XXIX e 215; X, 1, pp. XXVIII-XXIX; X, 2, p. 714; si cf. *l'Inventario general de Manuscriptos de*

4. IL FASCICOLO

In M la trascrizione della *tabula balaesina*, che occupa i ff. 86, 87, 88v e 89r, è inserita in un più ampio fascicolo (ff. 85r-89r), organizzato sotto forma d'inventario, contenente trascrizioni di diverse iscrizioni che, insieme alla *tabula*, costituivano parte della raccolta di antichità epigrafiche appartenuta ad Alfonso Roys (33). Il contenuto dell'inventario collima quasi perfettamente con quello dei fogli 62r-67r di A (34).

E dico «quasi» perché rispetto ad A, M contiene un'epigrafe latina in più (35), il cui testo precede immediatamente quello della prima colonna della *tabula balaesina* e della cui presenza in A non resta la benché minima traccia. Manca però M dell'intestazione della raccolta e del primo epitaffio greco, del quale pure conserva le ultime due linee di traduzione latina che occupano la parte iniziale del f. 85r con cui il fascicolo parrebbe avere inizio. Manca inoltre M delle annotazioni finali di commiato e della breve iscrizione greca che in A segue al testo della seconda colonna della *tabula* e chiude il fascicolo (36).

Questa seconda mancanza in M va considerata tale in assoluto, in quanto il f. 89, contenendo nel recto solo le ultime tre linee del testo della *tabula* e presentandosi bianco per il resto,

la *Biblioteca Nacional*, vol. 11, Madrid 1987, p. 22, n. 5781; G. De Andrés, *Catálogo de los Códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1987, pp. 491-492, n. 5781.

(33) Secondo l'indicazione di Mommsen (cf. supra) che conosce, e dunque utilizza, solo la più antica impaginazione del codice, le trascrizioni epigrafiche derivate dai *collectanea* del Roys avrebbero occupato i ff. 29, 101-104 del cod. Matritensis Q 87. L'indicazione è in parte errata perché il f. 29 (oggi f. 22) contiene, insieme a trascrizioni di epigrafi da Palermo, apografi e non copie di epigrafi da Alesia, conservate *in situ*, nella chiesa di S. Maria dei Palazzi e mai appartenute al Roys o ad altra collezione privata, né trascritte in alcuna parte del cod. Ambrosianus D 199 inf. (cf. Prestianni Giallombardo, *Antonio Agustín e l'epigrafia greca e latina di Sicilia*, *Colloquium «Antonio Agustín: Between Renaissance and counter-Reform»*, Warburg Institute, London 16-17 March 1990 (in c.d.s.). L'indicazione è poi incompleta perché non comprende anche il f. 105 (oggi f. 89), dove sono riportate le ultime tre linee della seconda colonna della *tabula*, non segnalato da Mommsen per svista o perché non interessato ai testi delle iscrizioni greche.

(34) Seguendo l'ordine di disposizione delle iscrizioni in A, che doveva essere quello originario anche di M, esse corrispondono a *CIL*, X 2, 7122; 7344; 7297; 6990; 7191; 7309; 7188; 6986.

(35) M, f. 88v = *CIL*, X 2, 7310. Si tratta di un'iscrizione funeraria su un'urna, appena leggibile, in quanto «aetate fere deleta». Il pessimo stato di conservazione dell'iscrizione, e dunque la difficoltà ed incertezza della lettura, è resa con lettere trascritte e successivamente tagliate e, in qualche caso, quasi cancellate da uno o più tratti orizzontali.

(36) A, f. 67v = *IG*, XIV, 2939 (14a-b). Si tratta del nome ΑΓΑΘΟΚΛΕΥΣ inciso su due frammenti fittili di anse anforiche.

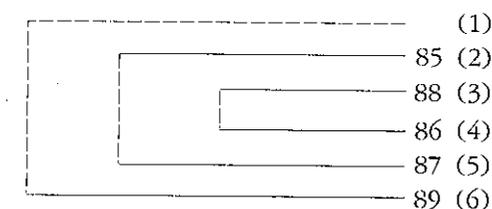
così come nel verso, mostra di essere carta finale del fascicolo. La prima mancanza, invece, va considerata piuttosto una perdita per caduta del foglio che, quasi certamente, era premesso al f. 85 e che doveva contenere quanto meno il testo greco dell'epitaffio e la sua traduzione latina, se di quest'ultima il f. 85r conserva le due linee finali. Sono anzi propensa a credere, data la notevole concordanza di contenuto tra il fascicolo di A e quello di M, che il foglio perduto di quest'ultimo contenesse anche l'annotazione iniziale relativa al contenuto dell'intero opuscolo, conservatasi in A: «Lapidum, urnarumque antiquissimarum quae apud D. Alphonsum Roisium studiosissime asservantur, inscriptiones quae quidem discerni potuerunt» (f. 61r); annotazione che forniva l'indicazione — altre volte ripetuta nel fascicolo di A, come di M (37) — del luogo di conservazione ed ancor più precisamente del nome del possessore dell'intera raccolta di antichità epigrafiche trascritte.

Che l'intero fascicolo di M abbia subito traversie che lo hanno scompaginato è anche dimostrato dal fatto che le carte superstiti, benché posseggano, come si è già detto, una duplice, progressiva e in sé corretta numerazione, sono chiaramente disposte in maniera disordinata perché il foglio contenente il testo della parte centrale della prima colonna della *tabula halaesina* (f. 86r) precede quello che ne contiene la parte iniziale (f. 88v) e a questo invece segue immediatamente il foglio che contiene la parte finale della seconda colonna (f. 89r). È chiaro pertanto che, non solo il fascicolo ha sofferto la perdita di singoli fogli, ma quelli superstiti, a loro volta, hanno subito anche la separazione delle due carte di cui constavano, cosicché l'attuale congiunzione risulta arbitraria.

E tuttavia, è possibile ricostruire la struttura originaria del fascicolo di M, soprattutto grazie al confronto che si può istituire con il fascicolo di A nella sequenza dei testi epigrafici. A quanto ora risulta, i ff. 85-89 di M dovevano appartenere ad un ternione (38) ed essere così disposti:

(37) Per A, cf. supra nota 12. Per M: «Sunt et alia apud eundem D(omi)num Alphonsum Antiquitatis illustria monumenta...» (f. 88v).

(38) Il fascicolo di A è un quaternione, in cui però il foglio esterno (f. 60) funge da copertina. Cf. supra nota 9.



Per il resto, così come già sottolineava Mommsen, A e M presentano strettissime affinità. Oltre che nel contenuto, concordano infatti anche nella disposizione, nella successione e nella presentazione dei singoli «pezzi» della collezione e dunque dei testi epigrafici. La concordanza si estende anche ad alcuni errori e/o correzioni. Comune dunque è l'archetipo da cui i due fascicoli derivano. Ma l'analisi calligrafica di M, tanto della scrittura corsiva (lemmi), quanto della maiuscola (testo delle iscrizioni), benché a prima vista presenti caratteristiche comuni, proprie della scrittura del Cinquecento, tuttavia esclude che A ed M siano dovuti alla mano del medesimo copista, così come la differenza, sia pur lieve, nel numero di testi trascritti (39), ed alcune varianti grafiche, ortografiche e linguistiche, sia a margine che nelle interlinee, delle trascrizioni nel loro insieme, escludono che il fascicolo di M sia copia di A e viceversa (40).

5. LA TRASCRIZIONE DELLA TABULA (tavv. 1-6)

Per quanto attiene, in particolare, alla trascrizione del testo della *tabula halaesina*, la *collatio* da me effettuata tra M e A, nonché il confronto con il resto della tradizione manoscritta già

(39) A infatti non può essere padre di M almeno per l'epigrafe in meno; M non può essere padre di A perché manca di parti strutturali come dell'*explicit* (cf. supra p. 139 e note 35-36).

(40) Differenze in M si notano infatti non solo nella grafia (forma più arcuata della *e* iniziale spesso resa come ϵ (epitaphiis, f. 84v e passim) e della *x* (ibid. e passim.), ma anche nel sistema di scrittura per troncamento o contrazione: tamé (M, f. 85 e 102) = tamen (A 62v); eé (M, ibid.) = esse (A, ibid.), nella spiccata tendenza all'uso delle maiuscole iniziali (specie A e C) per i nomi comuni, aggettivi, preposizioni, verbi ed avverbi (ex. gr.: Alphabetarius, Apud, Aliquando, Coniectari, Corrosa (f. 85r); Apertioq(ue), Artificio (f. 88r); Cum, Cuius, Confinium, Curiosissime, Illustria (f. 88 v), e viceversa, minuscole per i nomi propri (ex. gr.: plinius, messana, f. 85v; panormi, palazolom, f. 88v; panormi, palazolom, f. 88r, nonché nella resa di alcune varianti grafico-linguistiche: fragmentu(m) (M, f. 85r) = fragmentum (A, f. 62v); solemnes (M, f. 88v) = solennes (A, f. 63v); grecis litteris (M, ibid.) = graecis litteris (A, ibid.)

nota, ha dato i seguenti risultati. M, come A, non riproduce l'impaginazione reale dell'epigrafe — che ci è nota grazie a Walter, ma che era anche nell'apografo Roisiano, perché conservata in V(41) — in quanto il testo, benché in lettere capitali, è trascritto con *scriptio distincta* e senza il rispetto degli accapo.

Tuttavia, la trascrizione in M, rispetto a quella in A, presenta le seguenti caratteristiche: a) lettere meno spaziate e pertanto un testo distribuito su un minor numero di righe (42); b) un maggior numero di tratti verticali per segnare la fine di ogni riga; c) lettere di maggiore altezza, come in V e in Walter, per le righe corrispondenti a I, 69; II, 23 e 75 (43). Tre differenze che consentirebbero, con la trascrizione in M, la ricomposizione quasi totale dell'assetto grafico della *tabula*, quale per noi è ricostruibile grazie all'apografo di Walter.

Per quanto riguarda il testo della *tabula* poi, la trascrizione in M presenta alcuni errori *coniunctivi* con A e V(44) che ne denunciano la derivazione dalla tradizione comune che risale, in ultima analisi, al cosiddetto Roisiano. Esistono poi ulteriori elementi *coniunctivi* solo tra M ed A e *disiunctivi* rispetto a V, quali: a) un discreto numero di *litterae incertae* nelle prime nove linee di entrambe le colonne; b) alcuni identici errori o corre-

(41) In V, oltre alle lettere capitali, è mantenuta la (corretta) scansione delle righe, benché la *scriptio distincta* utilizzata per la trascrizione, che tale doveva essere già nel Roisiano, tradisca la preoccupazione dell'autore dell'apografo di tramandare dell'iscrizione piuttosto che l'assetto grafico, il senso linguistico.

(42) Per la prima colonna della *tabula*, di contro alle 86 righe di A, M presenta il testo distribuito su 74 righe, che sono più vicine alle 71 di V e di Walter, presumibili dell'iscrizione. Per la seconda colonna, alle 125 righe di A corrispondono in M solo 90 righe, anch'esse più vicine alle 88 di V e di Walter e dunque dell'originale.

(43) Tali righe costituiscono le «rubriche» introduttive della generale suddivisione, realizzata su base territoriale e demotica, degli appezzamenti di terreno elencati poi di seguito singolarmente. Nelle pagine di M esse corrispondono rispettivamente a f. 86v, riga 23; f. 87r righe 13-14; f. 87v, riga 29.

(44) Cf., ex. gr.:

	A V M	Walter
I, 16:	ΜΕΙΛΙΧΙΕΙΟΝ;	ΜΕΙΛΙΧΙΕΙΟΝ;
I, 33:	ΩΣΙΑΟΥ;	ΩΣΤΑΟΡΙΑ;
I, 38:	ΤΕ; ΚΑΤΑ;	ΤΑ; ΠΑΡΑ;
I, 64:	...	ΓΙ;
I, 69:	ΔΙ. ΚΛΑΡΟΝ;	ΔΙΚΛΑΡΟΝ;
II, 23:	ΔΕΘΜΟΥΣ ΙΙΙ;	ΔΑΙΘΜΟΥΣ ΙΙΙ;
II, 49-50:	ΡΟ / ...ΚΟΥ;	ΡΟ / ΕΙΔΙΟΥ;
II, 58:	ΕΤΑΣΚΑΦΙΑ;	ΕΙΑΣΚΑΦΙΑ;

zioni, varianti marginali o interlineari (45); c) un particolare segno, quasi un s (sigma) al margine sinistro della prima colonna (46); d) un segno di W — che indica richiamo o capoverso — in corrispondenza della prima lettera della riga I, 69 (47); e) infine, l'analogia nelle due annotazioni iniziali, rispettivamente al margine sinistro della prima colonna e a quello destro della seconda (48). Tali elementi, unitamente all'inserimento della trascrizione della *tabula* in una più ampia e pressoché identica silloge di iscrizioni (49), lasciano chiaramente intravedere la dipendenza di M e di A da un medesimo antografo, intermedio rispetto al Roisiano, che presentava già tali aggiunte e correzioni. Ancora la trascrizione in M presenta, rispetto a quella in A, un maggior numero di correzioni o integrazioni: singole lettere o sillabe aggiunte nell'interlinea, meno frequentemente intere parole o monogrammi segnati a margine, colmano precedenti omissioni (50), o correggono lezioni sbagliate (51). In que-

(45) Ex. gr.:

MA correzioni	MA errori	Walter e V
I, 40: ΑΥΤΟΥ	I, 26: ΘΕΜΜΑΤΕΙΤΙΝ	ΘΕΜΑΤΕΙΤΙΝ
I, 42: ΙΥΠΙΥΡΡΑ	II, 64: ΧΑΑΚΕΙΑ	ΧΑΑΚΙΑ
I, 49: ΟΡΙΖΟΥΣΑΝ	II, 50: Κ...ΟΥ	ΚΟΥ

(46) M, f. 86r, riga 32 = A, f. 64v, riga 14, corrispondente a I, 41 della *tabula*.

(47) M, f. 86v, riga 23 = A, f. 65r, riga 20.

(48) A margine sinistro, proprio all'inizio della prima colonna si legge in M: «Hic diffracta est tabula» (f. 88v); in A: «Hic pars tabulae / deest quae horum / uersuum capita / continebat» (f. 64r). Al margine destro della seconda colonna, tra quarta e quinta riga, si legge in M: «spatium unius uersi/culi propter finem / capitis» (f. 86v); in A: «spacium unius / uersiculi propter / finem capitis ut / arbitror» (f. 65r). In entrambi i casi, in V non è segnalato nulla ma nel f. 246, dove inizia la trascrizione della seconda colonna, tra la quarta e la quinta riga, è ben visibile un più ampio spazio interlineare, che giova a segnalare la linea caduta.

(49) Ricordiamo che, invece, in V la trascrizione del testo della *tabula* è contenuta in un fascioletto (cf. supra, nota 5) assieme ad un'altra soltanto delle numerose iscrizioni appartenute alla collezione dei Roys: l'epitaffio in versi, su *tabula* marmorea, per Theodule, proveniente dalla chiesa di S. Filippo a Palermo. Il testo greco dell'epitaffio e la sua traduzione latina, che occupano in V solo l'ultima carta del fascioletto (f. 249), sono invece trascritti come primi sia in A (ff. 61-62r), sia in M (f. 85r); in quest'ultimo, però, rimangono solo le ultime due linee di traduzione latina (cf. supra, p. 138 e nota 13).

(50) Tra le aggiunte più significative segnaliamo, ex. gr.: f. 86r, riga 1: ΕΛΛΙΑΝΤΑΝ; ibid., riga 19: ΕΝΑ Ε; f. 86v, riga 10: ΑΥΤΑΙ; f. 87r, riga 2 è aggiunto ΑΙ; ibid., riga 25: ΤΟΝ ΕΝ; ibid., riga 34: ΤΑΝ e ΙΑΙ; f. 87v, riga 10: ΚΙΑ; f. 88v, riga 10: ΤΟΥ Ε; inoltre sovente in ΡΟΕΙΔΙΟΝ la Ε risulta aggiunta (f. 86v, righe 8, 11 e passim).

(51) Tra le correzioni piuttosto frequenti è la ο in ω: ΓΟΝΙΑΝ per ΓΩΝΙΑΝ (f. 86v, riga 4); ΤΕΡΜΟΝ per ΤΕΡΜΩΝ (f. 87r, riga 6); ΠΕΠΙΟΠΕΣΙΑΣ per ΠΕΡΙΟΠΕΣΙΑΣ (ibid., riga 30); ΑΠΟΛΛΟΝΟΣ per ΑΠΩΛΛΟΝΟΣ (f. 87v, riga 18); inoltre, ad es: ΑΛΕΣΟΝ per ΑΛΛΙΣΟΝ (f. 87r, riga 13 e passim); ΑΥΤΑΣ per ΑΝ ΤΑΣ (f. 86r, riga 21 e passim); ΑΥΤΟΥ per ΑΝ ΤΟΥ (f. 86r, riga 30 e passim).

st'ultimo caso, il copista di solito contrassegna le lettere da correggere con un trattino trasversale, nel primo caso invece inserisce un segno di richiamo a coda di rondine nel testo in corrispondenza delle lettere, tra le quali vanno inserite quelle mancanti, trascritte a margine o nell'interlinea. Tali aggiunte e correzioni, risultato di un'attenta rilettura, finiscono col fornirci un testo esteriormente meno ordinato ma migliore, in quanto più corretto, rispetto a quello in A (52), e più vicino dunque a quello in V.

Va registrata ancora un'ultima, importante variante della trascrizione di M rispetto a quella sia di A che V: la presenza alle righe corrispondenti a I, 61 (f. 86v) e II, 48-49 (f. 87v) di un discreto numero di *litterae* contrassegnate da tratti trasversali, da considerare dunque *litterae incertae* e in qualche caso espunte, ma comunque segnalate che, non presenti in A, né in V, si ritrovano invece come *litterae certae* nell'apografo di Walter. La loro presenza in M, determinata dalla diversa scelta, in questo caso rigorosamente conservativa, dell'ignoto trascrittore (53), risulta particolarmente significativa per la ricostruzione delle caratteristiche del Roisiano, che va considerato meno incompleto di quanto la collazione di A e di V a Kaibel avessero lasciato supporre.

(52) Ex. gr.:

Walter e M		A
I, 13 e II, 8:	ΚΛΑΡΟΥ	ΚΑΡΟΥ
I, 19:	ΒΑΛΑΝΙΟΥ	ΒΑΛΑΝΤΟΥ
I, 25:	ΕΠΙΓΕΙΡΑΜΜΕΝΑΙ	ΕΠΙΓΡΑΜΜΕΝΑΙ
I, 27:	ΤΟΝ ΑΓΡΙΕΛΛΑΙΟΝ	ΤΟ ΑΓΡΙΕΛΛΑΙΟΝ
I, 27:	ΕΝΩ ΉΚΑΥ	ΕΝΩΣΚΑΙ
I, 65:	ΚΑΤΑ ΤΟΝ	ΚΑ ΤΟΝ
I, 66:	ΣΥΚΕΑ	ΣΙΚΕΑ
II, 37:	ΡΟΙΣΚΟΥ	ΡΙΣΚΟΥ
II, 52:	ΤΟΥ ΕΚ ΤΟΥ	ΤΟΥ ΕΝ ΤΩ
II, 86:	ΕΙΣΚΑΦΙΑΚΑΙ	ΕΙΣΚΑΦΙΑΣΚΑΙ
II, 87:	ΕΣ ΤΟΝ ΤΕ ΚΑΙ	ΕΣ ΤΟΝ ΚΑΙ

(53) Lo si deduce anche dalla presenza, in M, f. 88v, della iscrizione cit. a n. 35, riportata, benché quasi illeggibile; di essa non v'è menzione né traccia nel fascicolo di A.

6. VALUTAZIONI COMPLESSIVE

Dall'esame sin qui condotto si possono trarre le seguenti conclusioni. La trascrizione della *tabula halaesina* contenuta in M va inserita nella medesima tradizione di derivazione manoscritta cui appartengono le altre già note trascrizioni della *tabula*, conservate in A e in V, e risale in ultima istanza all'apografo Roisiano. Pertanto, se ai fini della *constitutio textus* dell'epigrafe perduta la trascrizione in M non arreca apporti significativi, tuttavia, per la scelta conservatrice del suo copista e l'attenzione nella rilettura del testo, costituisce delle tre la più completa e probabilmente la più antica delle trascrizioni pervenuteci tratte dal Roisiano. Con buon profitto, dunque, essa può essere utilizzata per il confronto e la verifica delle lettere sopravvissute nel testo delle prime quattro righe della seconda colonna dell'edizione di Walter, il quale ci ha tramandato il miglior apografo, ma ricopiò il testo dalla pietra circa settant'anni dopo il suo ritrovamento, quando essa era dunque più mutila e corrosa.

Utile, invece, la trascrizione in M si rivela per la storia della tradizione manoscritta del documento epigrafico perduto: sia per una migliore definizione delle peculiarità dell'apografo Roisiano, che si dimostra meno incompleto di quanto Kaibel non avesse supposto; sia per una revisione dello *stemma codicum*, che risulta, con l'aggiunta di una trascrizione intermedia, comune a M e ad A, più ampio e complesso di quello suggerito da Kaibel.

Particolarmente significativa, infine, per la storia della fortuna della *tabula*, risulta la trascrizione in M, la quale viene a costituire così un'ulteriore tessera per ricomporre la storia degli interessi antiquari e dei rapporti culturali tra uomini di diversa nazionalità, estrazione sociale e competenza nella seconda metà del XVI secolo.

JOAN CARBONELL - HELENA GIMENO - GRACIELA VARGAS

LAS INSCRIPCIONES DE LOS *ADVERSARIA*
DE ANTONIO AGUSTÍN DEL MS. 5781 (= Q 87)
DE LA BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID

El manuscrito 5781 de la Biblioteca Nacional(1) está compuesto por una serie de papeles varios, no homogéneos, que suman 139 folios. Presenta dos foliaciones: una antigua, a tinta, y otra moderna, a lápiz, que le ha sido asignada por la Biblioteca y que es la que utilizaremos. El manuscrito se divide en dos partes diferenciadas: la primera contiene papeles que pertenecieron a Antonio Agustín; la segunda es un conjunto de papeles que pertenecieron a Juan de Fonseca. El manuscrito está incompleto puesto que entre las dos partes hay un hueco en la paginación original que comprende los folios 106-124.

El propósito de nuestro artículo es inventariar todas las inscripciones que aparecen en los papeles de Antonio Agustín con indicación de la mano del copista a quien se deben, caso de haberla identificado. Asimismo damos a conocer tres documentos inéditos hasta el momento: una carta y dos inscripciones.

LOS PAPELES DE ANTONIO AGUSTÍN (2)

Paleográficamente sin duda pertenecen al siglo XVI y ocupan desde el folio 1 hasta el 89. Contienen un primer conjunto (ff. 1-69) con copias de inscripciones en su mayoría de fuera de la Península Ibérica, algunas de las cuales forman parte del

(1) *Inventario General de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, XI, 1987, 22 catalogado bajo el epígrafe: *Colección de cartas de eruditos y papeles varios referentes a la Antigüedad Clásica que pertenecieron a Antonio Agustín*.

(2) R. del Arco, *Algunos datos sobre arqueología romana del Alto Aragón*, «Revista de Archivos Bibliotecas y Museos», (=RABM), 42 (1921), p. 443, cita la inscripción de Puebla de Castro *CIL*, II, 3008 = 5837.

texto de unas cartas enviadas a Agustín por Fulvio Ursino (ff. 26-37)(3) y Onofrio Panvinio (ff. 38-39)(4). Los folios 70 hasta el 84 presentan un segundo conjunto de inscripciones de Hispania en su mayor parte compiladas por el mismo Agustín. Por último, un tercer conjunto contiene otra serie de *inscripciones alienae*.

LOS PAPELES DE JUAN DE FONSECA

Ocupan desde el folio 90 hasta el 139. La letra es del siglo XVII. Contienen en su mayoría cartas (5) de diversos eruditos, entre ellos Francisco de Rioja, dirigidas a Juan de Fonseca (+1627), canónigo y erudito sevillano que desempeñó diversos cargos en la corte de Felipe IV. Además, hay que señalar una biografía incompleta de Pedro de Valencia (6) y textos autógrafos de Francisco de Calatayud con las inscripciones de la columna del Campillo en El Escorial, erigida por Felipe IV en honor del príncipe de Gales.

DESDE LA FUSIÓN DE LOS PAPELES HASTA SU UBICACIÓN ACTUAL

El manuscrito perteneció, según consta en el inventario antiguo (7) de la Biblioteca Nacional, a la colección del conde de Miranda, que fue adquirida por dicha institución en 1757; sin embargo, no figura en el inventario de los manuscritos identificados en esta biblioteca como pertenecientes a la susodicha co-

(3) Estas cartas fueron publicadas por J.J. Wickersham Crawford, *Inedited letters of Fulvio Orsini to Antonius Augustinus*, «Proceedings of the Modern Language Association», 28 (1913), pp. 577-593.

(4) Carta hasta ahora inédita que publicamos en nuestro Apéndice I.

(5) Entre ellas hay dos de Gaspar Scioppius (1576-1649), filólogo alemán, editadas por F. Viñas Mey, *Una página para la historia del helénismo en España*, RABM, 43 (1922), pp. 142-4, donde por error confunde a Antonio de Fonseca, portugués, con Juan de Fonseca a quien claramente van dirigidas estas cartas en el manuscrito (cf. ff. 95-6, y la sobrecarta en f. 103v.).

(6) Cita este manuscrito M. Serrano y Sanz, *Pedro de Valencia. Estudio biográfico y crítico*, RABM, 3, (1899), pp. 145-6.

(7) Este inventario contiene un índice de correspondencias de las firmas antiguas con las actuales de la biblioteca. En él no hay noticia de los años en que fue realizado, pero por comunicación oral de D. Manuel Sánchez Mariana, a quien agradecemos su amabilidad, sabemos que su confección finalizó hacia 1905 o 1907.

lección (8). Esto no es óbice para que éste, como otros muchos, hubiera formado parte de ella, dado que sólo se han identificado aquéllos que conservan el título de posesión en la contratapa. Cabe suponer, pues, que, en caso de que este manuscrito lo hubiera tenido, dicho título se habría perdido al haber sido reencaademado posteriormente.

Haya o no pertenecido a la colección Miranda, tenemos constancia de que este manuscrito estuvo en la Biblioteca Real, al menos a partir de la época de José Antonio Conde (9), el cual lo copió para la Academia de la Historia. En dicha copia (10) consta la signatura antigua que tenía en aquella biblioteca, es decir Q 87, y asimismo consta que Conde lo copió en la Biblioteca Real. Aceptando que hubiera pertenecido a la biblioteca de Miranda, a renglón seguido deberíamos relacionarlo con la de Gaspar de Haro y Guzmán, marqués de Liche, de quien procede la mayor parte de aquélla, después de que se vendiera en 1691. A su vez, este aristócrata, muerto en 1687, había heredado la biblioteca de su tío el conde-duque de Olivares (11).

Tanto Francisco de Rioja como Juan de Fonseca — dos de los personajes relacionados con la segunda parte del manuscrito — habían pertenecido al círculo erudito de Olivares en Sevilla (12). Ambos acompañaron al conde-duque cuando se trasladó a la Corte, llegando a ser el primero, su hombre de confianza en la adquisición de manuscritos y el segundo, su bibliotecario.

¿Cómo explicar, sin embargo, la confluencia de papeles de Agustín y de Fonseca? Gracias a otro manuscrito de la Biblioteca Nacional (13) sabemos que un original de Ambrosio de Morales que estaba en El Escorial había sido restituido a esta bi-

(8) G. de Andrés, *Los códices del Conde de Miranda en la Biblioteca Nacional*, RABM, 82 (1979), pp. 623-27.

(9) En la lista de bibliotecarios publicada en B.S. Castellano, *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid, con exclusión de los numismáticos: acompañado de una ligera reseña del Museo de Medallas y de los demás departamentos de la misma Biblioteca de cuyo origen, historia y literatos que han servido en ella, se da una sucinta noticia*, Madrid 1847, figura como bibliotecario de plantilla en 1795.

(10) RAH 9/3936.

(11) G. de Andrés, art. cit., p. 621.

(12) G. de Andrés, *Historia de la Biblioteca del Conde-Duque de Olivares*, «Cuadernos Bibliográficos», 28 (1972), p. 133 y 141.

(13) MS. 2063, f. 1.

biblioteca tras la muerte del erudito sevillano en 1627. Esto nos indica que Fonseca tuvo más que simple acceso a los fondos del monasterio. Por otra parte, el mismo Fonseca al igual que Agustín era muy aficionado a las «medallas», pues a su muerte dejó una gran colección (14). No tenemos datos más seguros, pero sabemos que la mayor parte de los papeles del arzobispo de Tarragona fueron a parar a la biblioteca escurialense a su muerte, por tanto no sería improbable que Fonseca los hubiera conseguido de allí, lo cual explicaría que hubieran quedado entre sus papeles y probablemente en la biblioteca del conde-duque. En un momento posterior se habrían mezclado en un único conjunto que sería el que respondería a la paginación antigua.

De todos modos, por el momento, no puede ser rechazada cualquier otra conjetura que intente reconstruir un proceso tan complejo.

Inscriptiones Hispaniae

La mayor parte de los papeles con inscripciones de *Hispania* autógrafos de Antonio Agustín en su origen formaban dos cuadernillos cuya paginación interna todavía se conserva. Consistían en folios doblados cada uno longitudinalmente y dispuestos uno a continuación del otro, de modo que el orden seguido en la copia de los textos se nos presenta actualmente alterado, al haberse extendido cada folio del cuadernillo (ff. 70-84).

Existen además cinco epígrafes sueltos copiados en otros folios (1v, 13 y 40).

Las fuentes de los textos son diversas y no constan, excepto en el folio 81 donde se lee «ex *Herm. et Bux.*», autores que por ahora no hemos identificado (15). Según la disposición original de los folios la secuencia de los textos no presenta ninguna clasificación sistemática y parece regirse por un criterio topográfico, aunque no muy riguroso, especialmente al final del primer cuadernillo. En general, las inscripciones de la Bética y de Lusitania son las que están en el primer cuadernillo, aunque

(14) J. Gállego, *Diego Velázquez*, Barcelona 1983, p. 50.

(15) Cf. *CIL*, II, p. XV. A pesar de que Hübner cita este manuscrito, no da la referencia de todos los textos.

en último término también hay algunas de la Citerior. El segundo contiene en su mayoría epígrafes de esta última provincia.

Antes de listar las inscripciones, damos la equivalencia de la foliación actual de la Biblioteca Nacional (primera columna) con la foliación antigua (segunda columna) usada por Hübner.

1v-8	76-83
13-20	77-84
40-47	78-85
70-77	79-86
71-78	80-87
72-79	81-88
73-80	82-89
74-81	83-90
75-82	84-100

Las inscripciones que aparecen en ambos cuadernillos son las siguientes (16):

?	f. 72	?
?	f. 82	? (17)
?	f. 82 v.	?
<i>CIL</i> , II, 14*	f. 74	Évora (EVO)
<i>CIL</i> , II, 74*	f. 77 v.	Lebrija (SE); Alcántara (CC)
<i>CIL</i> , II, 80*	f. 74 v.	Capera (CC)
<i>CIL</i> , II, 81*	f. 74 v.	Capera (CC)
<i>CIL</i> , II, 84*	f. 74	Capera (CC)
<i>CIL</i> , II, 99*	f. 77 v.	Morón (CA)
<i>CIL</i> , II, 127*	f. 77 v.	Carmona (SE)
<i>CIL</i> , II, 139a*	f. 73	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 145*	f. 77 v.	Espejo (CO)
<i>CIL</i> , II, 164*	f. 76	Denia (V)
<i>CIL</i> , II, 231*	f. 74 v.	Clunia (BU)
<i>CIL</i> , II, 278*	f. 72	El Tiemblo (AV)
<i>CIL</i> , II, 356*	f. 76 v.	Murgi (MU)
<i>CIL</i> , II, 363*	f. 76 v.	Denia (V)
<i>CIL</i> , II, 383*	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 385*	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 386*	f. 81	Tarragona (T)

(16) Indicamos el folio, la procedencia de la inscripción y el autor de la copia, siempre que no sea Agustín y hayamos podido identificar la mano. En caso de desconocer alguno de estos datos lo anotamos con el punto de interrogación.

(17) El texto que da Agustín es el siguiente: *Ficta Dardano Erictonio Troa Ganimedi* etc. Sospechamos que pudiera tratarse de una inscripción musivaria, pero no hemos podido localizarla.

<i>CIL</i> , II, 387a*	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 388*	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 393*	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 404*	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 404*	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 127	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 128	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 129	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 130	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 131	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 132	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 135	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 136	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 137	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 138	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 139	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 142	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 143	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 144	f. 75 v. roto	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 148	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 149	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO)
<i>CIL</i> , II, 759	f. 76	Alcántara (CC)
<i>CIL</i> , II, 759	f. 74 v.	Alcántara (CC)
<i>CIL</i> , II, 760	f. 74 v.	Alcántara (CC)
<i>CIL</i> , II, 761	f. 76	Alcántara (CC)
<i>CIL</i> , II, 761	f. 74 v.	Alcántara (CC)
<i>CIL</i> , II, 813	f. 74 v.	Capera (CC)
<i>CIL</i> , II, 825	f. 74 v.	Capera (CC)
<i>CIL</i> , II, 859	f. 77	Ledesma (SA)
<i>CIL</i> , II, 1036	f. 77 v.	Llerena (BA)
<i>CIL</i> , II, 1046	f. 74 v.	Constantina (SE)
<i>CIL</i> , II, 1047	f. 74 v.	Constantina (SE)
<i>CIL</i> , II, 1165	f. 77 v.	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1169	f. 75	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1170	f. 77 v.	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1185	f. 75	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1197	f. 72 v.	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1200	f. 74	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1222	f. 72	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1235	f. 74 v.	Sevilla (SE)
<i>CIL</i> , II, 1296	f. 72	Lebrija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1309	f. 77 v.	Jerez (CA)
<i>CIL</i> , II, 1324	f. 72 v.	Medina Sidonia (CA)
<i>CIL</i> , II, 1403	f. 75	Osuna (SE)
<i>CIL</i> , II, 1404	f. 72 v.	Osuna (SE)
<i>CIL</i> , II, 1405	f. 72 v.	Osuna (SE)
<i>CIL</i> , II, 1416	f. 72	Osuna (SE)
<i>CIL</i> , II, 1416	f. 75	Osuna (SE)
<i>CIL</i> , II, 1423	f. 74	Cañete la Real (MA)
<i>CIL</i> , II, 1424	f. 72	Teba del Condado (MA)
<i>CIL</i> , II, 1425	f. 72	Teba del Condado (MA)
<i>CIL</i> , II, 1444	f. 77 v.	Estepa (SE)
<i>CIL</i> , II, 1459	f. 77	Estepa (SE)
<i>CIL</i> , II, 1471	f. 77 v.	Écija (SE)

<i>CIL</i> , II, 1473	f. 74	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1474	f. 75	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1474	f. 74	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1475	f. 76 v.	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1488	f. 76 v.	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1490	f. 75	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1501	f. 76 v.	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1511	f. 76 v.	Écija (SE)
<i>CIL</i> , II, 1519	f. 74	Aguilar de la Frontera (CO)
<i>CIL</i> , II, 1527	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1528	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1528	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1529	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1529	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1530	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1532	f. 77 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1534	f. 73	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1536	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1537	f. 76 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1539	f. 73 v.	Montemayor (CO)
<i>CIL</i> , II, 1553	f. 77 v.	Espejo (CO)
<i>CIL</i> , II, 1554	f. 77 v.	Espejo (CO)
<i>CIL</i> , II, 1569	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1570	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1575	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1576	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1578	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1579	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1581	f. 72	Castro del Río (CO)
<i>CIL</i> , II, 1650	f. 75	Carcabuey (CO)
<i>CIL</i> , II, 1660	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1663	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1670	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1673	f. 77 v.	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1678	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1679	f. 72 v.	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1679	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1680	f. 73 v.	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1686	f. 73 v.	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1692	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1694	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1703	f. 73 v.	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1704	f. 73	Martos (J)
<i>CIL</i> , II, 1721	f. 74	Alcaudete (J)
<i>CIL</i> , II, 1733	f. 72 v.	Jerez (CA); Cádiz (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 1792	f. 77 v.	Porcuna (J); Cádiz (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 1945	f. 75	Alora (MA)
<i>CIL</i> , II, 1947	f. 75	Alora (MA)
<i>CIL</i> , II, 1953	f. 75	Cartama (MA)
<i>CIL</i> , II, 1956	f. 75	Cartama (MA)
<i>CIL</i> , II, 1956	f. 75	Cartama (MA)
<i>CIL</i> , II, 1957	f. 75	Cartama (MA)
<i>CIL</i> , II, 1965	f. 76	Denia (V); Málaga (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 1966	f. 72	Málaga (MA)

<i>CIL</i> , II, 1966	f. 74	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1967	f. 72 v.	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1968	f. 72	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1969	f. 74 v.	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1969	f. 72 v.	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1973	f. 74	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1975	f. 75	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 1977	f. 72	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 2005	f. 72 v.	Nescania (MA)
<i>CIL</i> , II, 2006	f. 72 v.	Nescania (MA)
<i>CIL</i> , II, 2010	f. 74	Nescania (MA)
<i>CIL</i> , II, 2015	f. 72 v.	Singilia (MA)
<i>CIL</i> , II, 2021	f. 74	Singilia (MA)
<i>CIL</i> , II, 2022	f. 72 v.	Singilia (MA)
<i>CIL</i> , II, 2024	f. 72 v.	Singilia (MA)
<i>CIL</i> , II, 2029	f. 74	Antequera (MA); Osqua (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 2033	f. 72 v.	Singilia (MA)
<i>CIL</i> , II, 2034	f. 72 v.	Antequera (MA)
<i>CIL</i> , II, 2038	f. 77 v.	Antequera (MA)
<i>CIL</i> , II, 2042	f. 74	Antequera (MA)
<i>CIL</i> , II, 2048	f. 75	Antequera (MA)
<i>CIL</i> , II, 2051	f. 75	Antequera (MA)
<i>CIL</i> , II, 2062	f. 74 v.	Pinos Puente (GR)
<i>CIL</i> , II, 2064	f. 72	Pinos Puente (GR)
<i>CIL</i> , II, 2064	f. 74 v.	Pinos Puente (GR)
<i>CIL</i> , II, 2070	f. 75 v.	Granada (GR)
<i>CIL</i> , II, 2071	f. 72 v.	Granada (GR)
<i>CIL</i> , II, 2087	f. 72 v.	Granada (GR)
<i>CIL</i> , II, 2098	f. 74 v.	Cabra (CO), Zambra (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 2099	f. 74 v.	Lucena (CO)
<i>CIL</i> , II, 2105	f. 73 v.	Arjona (J)
<i>CIL</i> , II, 2106	f. 73 v.	Arjona (J)
<i>CIL</i> , II, 2108	f. 73 v.	Arjona (J)
<i>CIL</i> , II, 2109	f. 73 v.	Arjona (J)
<i>CIL</i> , II, 2111	f. 75 v.	Arjona (J)
<i>CIL</i> , II, 2126	f. 73 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2127	f. 73 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2130	f. 72	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2131	f. 77 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2131	f. 72 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2132	f. 72 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2135	f. 72 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2136	f. 73 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2141	f. 72	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2143	f. 73 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2144	f. 73 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2145	f. 73 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2149	f. 72 v.	Porcuna (J)
<i>CIL</i> , II, 2154	f. 77	Cañete (CO), Bujalance (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 2156	f. 75 v.	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 2162	f. 73 v.	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 2163	f. 73 v.	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 2165	f. 73 v.	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 2166	f. 73 v.	Montoro (CO)

<i>CIL</i> , II, 2171	f. 73 v.	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 2176	f. 73 v.	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 2187	f. 73 v.	El Carpio (CO)
<i>CIL</i> , II, 2188	f. 73 v.	El Carpio (CO)
<i>CIL</i> , II, 2189	f. 77 v.	El Carpio (CO)
<i>CIL</i> , II, 2200	f. 77	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2200	f. 84	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2201	f. 76 v.	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2202	f. 76 v.	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2206	f. 75 v.	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2225	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2226	f. 77	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2232	f. 77	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2243	f. 76 v.	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2246	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2276	f. 84	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2281	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2300	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2301	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2329	f. 74	Peñaflor (CO)
<i>CIL</i> , II, 2330	f. 74	Peñaflor (CO)
<i>CIL</i> , II, 2335	f. 77	Peñaflor (CO)
<i>CIL</i> , II, 2349	f. 77	Villanueva de Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 2366	f. 77	Capilla (BA)
<i>CIL</i> , II, 2559	f. 84	La Coruña (C)
<i>CIL</i> , II, 2628	f. 70	Zamora (ZA) ? (18)
<i>CIL</i> , II, 3002	f. 71	Huesca (HU)
<i>CIL</i> , II, 3008	f. 71	Puebla de Castro (HU) F. Puyvecino de Castro (19)
	= 5837	
<i>CIL</i> , II, 3033	f. 84	Alcalá de Henares (M)
<i>CIL</i> , II, 3034	f. 84	Alcalá de Henares (M)
<i>CIL</i> , II, 3052	f. 72	El Tiemblo (AV)
<i>CIL</i> , II, 3079	f. 1 v.-2	Escalonilla (TO)
<i>CIL</i> , II, 3180	f. 74 v.	Cabra? (CO), Valeria (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 3269	f. 74	Cástulo (J)
<i>CIL</i> , II, 3278	f. 75	Cástulo (J)
<i>CIL</i> , II, 3289	f. 73	Cástulo (J)
<i>CIL</i> , II, 3297	f. 73	Cástulo (J)
<i>CIL</i> , II, 3310	f. 74	Cástulo (J)
<i>CIL</i> , II, 3336	f. 75 v.	Baeza (J)
<i>CIL</i> , II, 3362	f. 77	Arjona (J), Jaén (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 3363	f. 74	Jaén (J)
<i>CIL</i> , II, 3367	f. 74	Jaén (J)
<i>CIL</i> , II, 3377	f. 77	La Guardia (J)
<i>CIL</i> , II, 3555	f. 76	Elche (A)

(18) Aunque desconocemos la mano que copia la inscripción, la lectura es sin duda de Zurita.

(19) Véase J. Carbonell, *L'identification des papiers d'Antonio Agustín à travers son oeuvre épistolaire, «Antonio Agustín between Renaissance and Counterreform»*, volumen en prensa destinado a recoger las aportaciones del *Colloquium Antonio Agustín and the Culture of his Time* celebrado en Londres en 1990.

<i>CIL</i> , II, 3567	f. 76	Elche (A)	
<i>CIL</i> , II, 3602	f. 76	Gandía (V)	
<i>CIL</i> , II, 3605	f. 76	Gandía (V)	
<i>CIL</i> , II, 3616	f. 76	Gandía (V) (20)	
<i>CIL</i> , II, 3626	f. 76	Játiva (V)	
<i>CIL</i> , II, 3660	f. 76	Ibiza (PM)	
<i>CIL</i> , II, 3825	f. 75 v. roto	Sagunto (V)	M. Vaylo. (21)
<i>CIL</i> , II, 3829?	f. 75 v. roto	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3834	f. 82	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3835	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3837	f. 76 v. roto	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3837	f. 82	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3838	f. 76 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3840	f. 76	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3840	f. 82	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3841	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3842	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3843	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3844	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3845	f. 76	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3845	f. 76	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3846	f. 76	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3847	f. 76	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3848	f. 76	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3849	f. 76	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3850	f. 76	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3851	f. 76 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3856	f. 76 v.	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3856	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3858	f. 76 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3859	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3860	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3860	f. 76 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3860	f. 82	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3865	f. 76	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3866	f. 76	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3871	f. 76 roto	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3877	f. 76 v.	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3892	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3892	f. 82	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3896	f. 76 v.	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3912	f. 76 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3913	f. 76 v.	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3914	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3914	f. 76 v.	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 3916	f. 75 v.	Sagunto (V)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 3940	f. 75 v.	Sagunto (V)	
<i>CIL</i> , II, 4071	f. 81 v.	Tarragona (T)	

(20) La copia autógrafa de Agustín registra la inscripción *CIL*, II, 3661 más dos líneas cuya procedencia desconocemos: *Iovi Optimo / do Aug. servatum*.

(21) Secretario de Antonio Agustín.

<i>CIL</i> , II, 4071	f. 78 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4072	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4074	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4080	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4080	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4083	f. 78	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4086	f. 80	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4087	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4089	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4090	f. 78	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4091	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4092	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4092	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4097	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4098	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4099	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4100	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4102	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4103	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4103	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4104	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4105	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4106	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4106	f. 13	Tarragona (T)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 4107	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4108	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4108	f. 13	Tarragona (T)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 4108	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4110	f. 78 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4111	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4111	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4114	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4115	f. 80	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4117	f. 82	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4118	f. 80 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4119	f. 78	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4120	f. 80	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4121	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4121	f. 78	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4125	f. 81 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4126	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4127	f. 78	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4128	f. 80 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4129	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4130	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4131	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4132	f. 81	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4135	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4135	f. 13	Tarragona (T)	M. Vaylo.
<i>CIL</i> , II, 4136	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4136	f. 79	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4138	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4139	f. 79 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4140	f. 82 v.	Tarragona (T)	
<i>CIL</i> , II, 4141	f. 80 v.	Tarragona (T)	

<i>CIL</i> , II, 4142	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4143	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4144	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4145	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4147	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4148	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4151	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4152	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4154	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4155	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4156	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4156	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4157	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4157	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4158	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4158	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4160	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4161	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4162	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4164	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4165	f. 77	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4165	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4166	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4167	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4167	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4168	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4170	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4172	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4174	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4175	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4180	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4181	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4184	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4185	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4189	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4190	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4191	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4192	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4193	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4194	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4195	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4197	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4198	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4199	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4201	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4202	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4204	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4207	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4208	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4212	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4219	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4220	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4221	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4224	f. 79 v.	Tarragona (T)

<i>CIL</i> , II, 4226	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4227	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4228	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4229	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4231	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4233	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4234	f. 40 v.	Barcelona; Tarraco (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 4237	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4238	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4242	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4243	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4246	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4248	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4253	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4253	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4255	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4256	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4257	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4260	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4261	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4262	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4264	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4266	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4268	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4269	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4270	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4271	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4275	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4276	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4276	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4278	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4278	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4278	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4279	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4282	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4287	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4287	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4288	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4289	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4293	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4297	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4300	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4304	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4304	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4304	f. 82	Tarragona (T) (22)

(inédita?)

(22) El texto que Agustín da de esta inscripción en este folio es el siguiente: L LVCRETIO / MONTANO / SEVIRO MAG / LARVM AVG / L LVCRETIVS, lectura que no concuerda con las de los dos folios anteriores. Dado que la inscripción 4304 (= *RIT*, 426) se ha conservado en muy buen estado y que Agustín refleja fielmente su texto en las dos ocasiones precedentes, pensamos que ésta podría tratarse de un epígrafe inédito distinto de *CIL*, II, 4304.

<i>CIL</i> , II, 4307	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4310	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4311	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4312	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4313	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4314	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4315	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4317	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4318	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4319	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4321	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4321	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4322	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4325	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4329	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4330	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4332	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4335	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4336	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4337	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4339	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4339	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4345	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4345	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4345	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4348	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4349	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4352	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4355	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4355	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4356	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4360	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4361	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4362	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4366	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4370	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4372	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4373	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4374	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4376	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4378	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4379	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4380	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4381	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4381	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4383	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4383	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4383	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4385	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4388	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4389	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4390	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4391	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4392	f. 82	Tarragona (T)

<i>CIL</i> , II, 4393	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4394	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4395	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4395	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4396	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4397	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4397	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4398	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4399	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4400	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4402	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4403	f. 79 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4405	f. 80 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4406	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4407	f. 78 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4408	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4410	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4412	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4413	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4413	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4414	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4414	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4414	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4415	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4418	f. 80	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4420	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4427	f. 78	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4430	f. 79	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4432	f. 81	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4439a	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4439b	f. 82 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4445	f. 81 v.	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4446	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4447	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4448	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIL</i> , II, 4452	f. 81 v.	Tarragona (T); Guisona (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 4452	f. 82 v.	Guisona (L)
<i>CIL</i> , II, 4453	f. 81 v.	Tarragona (T); Guisona (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 4453	f. 83 v.	Guisona (L) P. Joan Núñez.
<i>CIL</i> , II, 4453	f. 82	Guisona (L)
<i>CIL</i> , II, 4454	f. 81 v.	Tarragona (T); Guisona (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 4454	f. 83	Guisona (L) P. Joan Núñez.
<i>CIL</i> , II, 4454	f. 82	Guisona (L)
<i>CIL</i> , II, 4455	f. 81 v.	Tarragona (T); Guisona (<i>CIL</i>)
<i>CIL</i> , II, 4455	f. 83 v.	Guisona (L) P. Joan Núñez.
<i>CIL</i> , II, 4455	f. 82	Guisona (L)
<i>CIL</i> , II, 4458	f. 84	Isona (L)
<i>CIL</i> , II, 4464	f. 84	Isona (L)
<i>CIL</i> , II, 4465	f. 84	Isona (L)
<i>CIL</i> , II, 4468	f. 84	Isona (L)
<i>CIL</i> , II, 4472	f. 84	Isona (L)
<i>CIL</i> , II, 4473	f. 84	Isona (L)
<i>CIL</i> , II, 4512	f. 76	Barcelona (B)
<i>CIL</i> , II, 4512	f. 40 v.	Barcelona (B)

<i>CIL</i> , II, 4528	f. 76	Vilasar (B)
<i>CIL</i> , II, 4652?	f. 74 v.	Garrovillas (CC)
<i>CIL</i> , II, 4691	f. 75	Málaga (MA)
<i>CIL</i> , II, 4695	f. 72 v.	Archidona (MA)
<i>CIL</i> , II, 4696	f. 72	Espejo (CO)
<i>CIL</i> , II, 4700	f. 77	Montoro (CO)
<i>CIL</i> , II, 4701	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 4712	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 4718	f. 77	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 4718?	f. 84	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 4719	f. 73	Córdoba (CO)
<i>CIL</i> , II, 4918	f. 70	Épila (Z)
<i>CIL</i> , II, 5387	f. 71	Puebla de Castro (HU) ?
	= 3008	
<i>IHC</i> , 0054	f. 75 v.	Capera (CC)
<i>IHC</i> , 0084	f. 74 v.	Lebrija (SE)
<i>IHC</i> , 0188	f. 82	Tarragona (T)
<i>IHC</i> , 0189	f. 82	Tarragona (T)
<i>CIG</i> , III, 6802	f. 81 v.	Tarragona (T)
Inédita	f. 75 v.	Vilaviçosa (EVO) (23)

Inscriptiones alienae (24)

<i>CIL</i> F 25	f. 38 v.	Roma	Onofrio Panvinio (25).
<i>CIL</i> F 586	f. 30	Roma	F. Orsini.
<i>CIL</i> F 588	ff. 5 v.-6	Roma	Copia de la edición de P. Vettori? (26).
(= IG, XIV 951)			
	ff. 7v.-8		
	ff. 15v.-16		Traducción de la anterior? (27).

(23) Véase Apéndice II.

(24) Al igual que hemos hecho con las de Hispania, indicamos la foliación, el lugar de procedencia según *CIL* + el autor de la copia en caso de haberlo identificado; a diferencia de antes, sin embargo, dado que en estas copias existe una gran variedad de manos, anotamos también la de Agustín. El punto de interrogación nos sirve para indicar un dato ignorado o bien inseguro.

(25) Véase Apéndice I.

(26) El responsable de esta copia, de la de los folios 7v-8 y de la traducción al latín de la parte griega que consta en los folios 15v-16 podría ser la misma persona, puesto que la letra del texto traducido y la de las palabras que encabezan ambas copias de la inscripción («fragmentum hoc tabulae aereae effossum anno 1570 extat Romae apud doctissimum Fulvium Ursinum canonicum Basilicae Lateranensis») delatan a la misma mano. Por otra parte, el texto de la inscripción coincide con el de la edición que Vettori hizo de ella en 1571 en sus cartas de Cicerón a Ático.

(27) Después de cotejar dicho texto con la traducción del senadoconsulto que Carlo Sigonio incluyó en la segunda edición de su *De iure provinciarum* (París 1576) hemos descartado cualquier interdependencia.

	f. 19		Traducción de F. Orsini con correcciones interlineales de Agustín (28).
	ff. 24v.-25		Copia procedente de Orsini con notas autógrafas de Agustín en el margen izquierdo (29).
<i>CIL</i> , F 589	ff. 3v.-4	Roma	Copia procedente de Martin de Smet (30).
<i>CIL</i> , III, 22*	f. 63	Zacynthus (31)	?
<i>CIL</i> , III, 4155	f. 44	Stein am Anger	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4296	f. 44	Ó-Szőny	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4399	f. 44	Petroncelli	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4430	f. 44	Petroncelli	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4557	f. 44	Viena	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4558	f. 41	Viena	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4567	f. 42	Viena	Procedente de F. Orsini? (32)

(28) Traducción al latín de la parte griega. Está en relación directa con la carta de Agustín a Orsini de 22 de octubre de 1572 (*Antonii Augustini Opera Omnia*, VII, p. 250). Véase también la carta de Agustín a Zurita de 20 de noviembre de 1572 (*Antonii Augustini Opera Omnia*, VII, p. 208).

(29) En la carta a Orsini mencionada en la nota anterior se lee, a propósito de la inscripción: «Nel greco pare che sia qualche errore, almanco quel ΑΙΠΕΔΟΥ e bestiale, et ΠΙΝΑ ΧΑΑΚΟΥΝ, altresì così ΕΑΕΥΤΕΡΑC, e forse ΠΟΛΥΑΡΚΟΥ se non si salvano con dialetto». La lectura ΕΑΕΥΤΕΡΑC (l. 19) sólo se encuentra en estos folios, hecho que los identifica fácilmente con la copia remitida por Orsini.

(30) De todas las copias de esta inscripción (*Lex Antonia de Termessibus*) realizadas en el siglo XVI, ésta depende directamente de la realizada por el humanista flamenco Martin de Smet durante su estancia en Roma entre 1545 y 1551, que se ha conservado en el manuscrito V-E-4 (pp. 51-52) de la Biblioteca Nacional de Nápoles y que fue publicada en 1588 por Lipsio en el volumen que recoge el corpus del flamenco (f. XVI). Es conocida la relación de Agustín con Smet, hasta el punto que aquél tuvo algún tiempo en su poder el mencionado volumen manuscrito, que acabó en la biblioteca del cardenal Alessandro Farnese y, posteriormente, en la de Nápoles. A pesar de la estrecha relación entre Agustín y Jean Matal y Fulvio Orsini, nuestra copia no refleja en absoluto las variantes de la que el primero realizó en 1547 (Vat. Lat. 6034 f. 5), y de la que el segundo publicó como apéndice a la obra de Agustín *De legibus et senatusconsultis*, Tarragona 1583. El excelente estudio del profesor J.L. Ferrary, *La lex Antonia de Termessibus*, «Athenaeum», 63 (1985), pp. 419-457, sobre la cronología y la interdependencia de estas copias, y la lectura de una carta dirigida a Panvinio por parte de Agustín nos permiten afirmar que éste es quizás el papel más antiguo que conforma nuestro manuscrito y que es una copia realizada por el mismo Agustín o por algún amanuense suyo durante los últimos años cincuenta.

(31) Esta inscripción aparece con el dibujo del soporte y, a pesar de que no hemos identificado la mano de su autor, debe ponerse en relación con el folio 60 donde se encuentra una copia de la carta de Angelo di Puglia a Piero Tomellino comunicándole el descubrimiento del epitafio de Cicerón y de su esposa.

(32) Esta inscripción junto con 5636 y 5670a está copiada en mayúsculas por una mano que no hemos identificado. A pesar de ello, en la parte inferior de este folio existe un texto en cursiva que, en modo alguno, puede ser asimilado a la pluma de Agustín, sino que recuerda en muchos de sus trazos la caligrafía de Fulvio Orsini. Dado que la tinta utilizada para copiar las inscripciones y para redactar el texto es sin duda la misma, con cautela proponemos al erudito italiano amigo de Agustín como origen de las copias.

<i>CIL</i> , III, 4571	f. 44	Viena	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4572	f. 44	Viena	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4578	f. 44	Viena	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4659 1h	f. 44 v.	Tegula leg. X geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4659 1h	ff. 41 y 44	Tegula leg. X geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4659 3	f. 44 v.	Tegula leg. X geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 3	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 4	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 5	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 10	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 12	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 14	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 17	f. 41	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4660 25*	f. 44 v.	Tegula leg. XIII geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4661 6	f. 44 v.	Tegula leg. XIV geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4661 8	f. 41	Tegula leg. XIV geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4661 8	f. 41	Tegula leg. XIV geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4661 14*	f. 44	Tegula leg. XIV geminae	Agustín
<i>CIL</i> , III, 4709	f. 44	Tegulae Vindobonensis	Agustín
<i>CIL</i> , III, 5636	f. 43	Rotenman	Procedente de F. Orsini?
<i>CIL</i> , III, 5670a	f. 43 v.	Ips	Procedente de F. Orsini?
<i>CIL</i> , III, 5757 1e	f. 44 v.	Tegula	Agustín
<i>CIL</i> , III, 5757 1h	f. 41	Tegula	Agustín
<i>CIL</i> , V, 5024	f. 55	Trento	Agustín
<i>CIL</i> , V, 5032	f. 55	Trento	Agustín
<i>CIL</i> , V, 5033	f. 55	Trento	Agustín
<i>CIL</i> , V, 5036	f. 55	Trento	Agustín
<i>CIL</i> , V, 5041	f. 55	Trento	Agustín
<i>CIL</i> , VI, 2149*	f. 68	Roma	Pirro Ligorio (33)
<i>CIL</i> , VI, 968	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1000	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1012	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1021	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1026	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1053	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1093	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1271	f. 37	Roma	Fulvio Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1320	f. 34 v.	Roma	Fulvio Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 1687	f. 59	Roma	?
<i>CIL</i> , VI, 1688	f. 61	Roma	Aldo Manuzio?
<i>CIL</i> , VI, 2029d	f. 26 v.	Roma	Fulvio Orsini
<i>CIL</i> , VI, 2042d	f. 14	Roma	M. Vaylo
	f. 23		Copista de F. Orsini (34).
	f. 27		Fulvio Orsini.

(33) En el margen derecho de la inscripción está anotado «ex Pyrrho».

(34) En la parte inferior de la copia Orsini escribe de su puño «Questa mia inscrizione ho fatta copiare fedelmente et non è molto che fu trovata. È appresso m(esser) Paulo Manutio, il quale ha quasi finito il suo comento sopra l'orazione di Cicerone et in molte conlaude di V. S. R(everendissi)ma».

<i>CIL</i> , VI, 2042e	f. 17	Roma	Copista de F. Orsini.
	f. 27		Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 2042f	f. 27 v.	Roma	Fulvio Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 2084	f. 26 v.	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 2107	ff. 14 y 26	Roma	Copista de F. Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 2127	f. 34 v.	Roma	Fulvio Orsini.
<i>CIL</i> , VI, 3644	f. 54	Roma	Fulvio Orsini. (35)
<i>CIL</i> , VI, 21771	f. 68	Roma	Pirro Ligorio (36)
<i>CIL</i> , VI, 30761	f. 54	Roma	Fulvio Orsini?
<i>CIL</i> , VI, 32306	f. 54	Roma	Fulvio Orsini?
<i>CIL</i> , VI, 37112	f. 54	Roma	Fulvio Orsini?
<i>CIL</i> , IX, 2238	f. 58 v.	Telesia	Angelo Massarelli? (37)
<i>CIL</i> , IX, 2272	f. 58	Telesia	Angelo Massarelli?
<i>CIL</i> , IX, 2273	f. 58 v.	Telesia	Angelo Massarelli?
<i>CIL</i> , IX, 2325	f. 56	Alife	? (38)
<i>CIL</i> , IX, 2337	f. 51	Pedemonte d'Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2338	f. 51	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2339	f. 56	Pedemonte d'Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2345	f. 51	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2349	f. 52	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2350	f. 51 v.	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2353	f. 51	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2356	f. 51	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2358	f. 51	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2366	f. 51 v.	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2367	f. 51 v.	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2368	f. 51	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2370	f. 51 v.	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2381	f. 51 v.	Alife	?

(35) Esta inscripción junto con *CIL*, VI, 30761 y 32306 conforma también el folio 175 (numeración interna XXV) del ms. Vat. Lat. 6040, atribuido en su totalidad por *CIL* a Jean Matal, aunque es evidente que sólo le pertenecieron algunos papeles. En ambos folios la disposición de las tres copias es casi idéntica y ambos manuscritos anotan junto a cada una de ellas la referencia R. 27 que remite a la página veintisiete de la obra de Mazochius *Epigrammata antiquae Urbis*, editada en Roma en 1521. Agustín había regalado a su amigo y secretario Jean Matal un ejemplar de esta obra (actualmente el ms. Vat. Lat. 8495) que se encuentra corregido y profusamente anotado por las manos de éste y del mismo Agustín. Nosotros creemos haber reconocido quizás también la mano de F. Orsini en algunas anotaciones. Nuestra hipótesis apunta a pensar que tanto el Vat. Lat. 6040 como el 8495 acabaron en manos de Orsini, el cual habría enviado a Agustín una copia de las inscripciones mencionadas que coincidiría con la del manuscrito que nos ocupa.

(36) Véase n. 33.

(37) Con la mera observación de las copias de estas inscripciones de Telesia es fácil darse cuenta de que el copista las realizó «in situ» y «de visu», en unas condiciones muy poco favorables para la escritura, posiblemente sin un soporte demasiado sólido y de pie. El hecho de que en el ms. Vat. Lat. 6036 (ff. 12 y 14v.), perteneciente a O. Panvinio, existan dos copias autógrafas de Agustín de *CIL*, IX, 2272 y 2238, donde éste anota «non vidi» nos hace desestimar su autoría para las de nuestro manuscrito. Angelo Massarelli amigo de Agustín en Roma, ordenado obispo de Telesia el mismo día que aquél lo fue de Alife, podría estar detrás de ellas.

(38) A pesar de que las copias de las inscripciones de Alife no reflejan su mano, sin duda todas ellas deben referirse al período que Agustín pasó en dicha ciudad como obispo (octubre 1558 junio 1559).

<i>CIL</i> , IX, 2388	f. 52	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2426	f. 51 v.	Alife	?
<i>CIL</i> , IX, 2437	f. 65	Pedemonte d'Alife	Encabezamiento y correcciones de Agustín.
<i>CIL</i> , IX, 2438	f. 48	Attilia prope Sepino	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 2476	f. 49 v.	Sepino	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 2495	f. 49	Sepino	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 2525	f. 49 v.	Sepino	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 2543	f. 49	Sepino	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 2562	f. 49	Boiano	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 2568	f. 49	Boiano	Agustín
<i>CIL</i> , IX, 4852	f. 46	Bocchignano	Procedente de F. Orsini (39)
<i>CIL</i> , IX, 4854	f. 46	Bocchignano	Procedente de F. Orsini
<i>CIL</i> , IX, 4855a	f. 46	Bocchignano	Procedente de F. Orsini
<i>CIL</i> , X, 4580	f. 47	Caiazzo	?
<i>CIL</i> , X, 4744	f. 67	Sessa	?(40)
<i>CIL</i> , X, 4748	f. 67	Sessa	?
<i>CIL</i> , X, 4755	f. 66	Sessa	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 4756	f. 67	Sessa	?
<i>CIL</i> , X, 4760	f. 66 v.	Sessa	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 4763	f. 66	Sessa	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 4769	f. 67	Sessa	?
<i>CIL</i> , X, 6986	f. 88 v.	Messina	Correcciones interlineales de Agustín (41)
<i>CIL</i> , X, 6990	f. 85	Taormina	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 7122	f. 85	Siracusa	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 7188	f. 88	Palazzolo Acreide	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 7191	f. 88	Licata	?
<i>CIL</i> , X, 7215	f. 22	Mazzara	Agustín (42)
<i>CIL</i> , X, 7270	f. 22	Palermo	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7272	f. 22	Palermo	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7297	f. 85 v.	Palermo	Correcciones interlineales de Agustín

(39) En el encabezamiento del folio 46 consta «Fulvius ex Latio». Todas las inscripciones copiadas en los ff. 45r-46v pertenecen a la misma mano. A propósito de *CIL*, IX, 4854 véanse también las palabras del mismo Agustín en sus *Diálogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, Tarragona 1587, p. 435.

(40) Los rasgos paleográficos de las inscripciones de los ff. 66r-67r coinciden en gran parte con los de la inscripción del folio 69 (*CIL*, XI, 5820, 2), por lo que podríamos aventurar una procedencia ligoriana.

(41) Sobre la autoría de las copias de las inscripciones sicilianas de los folios 85-89 véase n. 49.

(42) Todas las inscripciones del folio 22 fueron copiadas por Agustín durante su viaje a Sicilia en 1559-1560.

<i>CIL</i> , X, 7303	f. 88	Palermo	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 7310	f. 88 v.	Palermo	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 7344	f. 85 v.	Termini	Correcciones interlineales de Agustín
<i>CIL</i> , X, 7458	f. 22	Castel Tusa	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7459	f. 22	Castel Tusa	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7460	f. 22	Castel Tusa	Agustín
(<i>CIL</i> , X, 7559	f. 53 v.	Cagliari	Agustín) (43)
<i>CIL</i> , X, 7617	f. 53 v.	Cagliari	Agustín (44)
<i>CIL</i> , X, 7620	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7625-26	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7628	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7639	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7660	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7661	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7662	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7663	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7672	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7673	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7685	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7705	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , X, 7706	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>CIL</i> , XI, 1059	f. 45 v.	Parma	?(45)
<i>CIL</i> , XI, 1118	f. 45	Parma	?
<i>CIL</i> , XI, 1293	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori (46)
<i>CIL</i> , XI, 1294	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1297	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1299	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1301	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1302	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1303	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1304	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1308	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1309	f. 20 v.	Caverzago	Piero Vettori
<i>CIL</i> , XI, 1836	f. 20	Arezzo	Piero Vettori. Notas autógrafas de M. Vaylo.
<i>CIL</i> , XI, 5820 II	f. 69	Gubbio	Pirro Ligorio? (47)

(43) Tal como anota Mommsen, el texto de esta inscripción denota más bien una moneda (*Roman Imperial Coinage*, I, 1984, *Gaius*, n. 58).

(44) A pesar de que las copias de Cagliari son autógrafas de Agustín, él no copió las inscripciones «in situ», puesto que nunca estuvo en Cerdeña. Sobre el posible transmisor de ellas, véase J. Carbonell, art. cit.

(45) Véase n. 39.

(46) Este humanista florentino está en el origen de estas copias, tal como ya señala el *CIL*. Rasgos paleográficos a parte, cabe señalar que las inscripciones están copiadas en el mismo orden en que aparecen en el manuscrito de Vettori Mon. 743 f. 132.

(47) A partir del encabezamiento y de una nota final escrita en cursiva no dudáramos en identificar la mano que copia esta inscripción con la del arquitecto italiano, si la versión que éste da en sus manuscritos no se apartara tanto de la del nuestro.

<i>CIL</i> , XI, 5820 II	f. 57 v.	Gubbio	?
<i>CIL</i> , XIV, 2213	f. 46 v.	Nemi	?
<i>CIL</i> , XIV, 3543	f. 75 v.	Tibur	Agustín (48)
<i>CIL</i> , XIV, 3661	f. 75 v.	Tibur	Agustín
<i>CIL</i> , XIV, 3863	f. 75	Tibur	Agustín
<i>ICVR</i> , 1470	f. 54	Roma	Fulvio Orsini
<i>IG</i> , XIV, 300	f. 22	Palermo	Agustín
<i>IG</i> , XIV, 352	ff. 86, 87 y 89	Castel Tusa	Correcciones de Agustín (49)
<i>IG</i> , XIV, 353	f. 22	Castel Tusa	Agustín
<i>IG</i> , XIV, 355	f. 22	Castel Tusa	Agustín
<i>IG</i> , XIV, 605	f. 53 v.	Cagliari	Agustín
<i>IG</i> , XIV, 951 (<i>CIL</i> , I ² 588)	ff. 5v.-6	Roma	Copia de la edición de Piero Vettori
Inédita	f. 22 (50)	Castel Tusa	Agustín
Inédita	f. 54 (51)	Roma?	Fulvio Orsini.

APÉNDICE I

Transcribimos la carta inédita de Onofrio Panvinio a Antonio Agustín que aparece en el folio 38 y que lleva fecha de 22 de marzo de 1567.

Mons(ignor) R(everendissi)mo.

Io ho ricevuta la lettera sua delli X di Febraro, et inteso quanto mi scrive circa le medaglie. Di nuovo la prego che dove la mi può mandar, se non in tutto, in parte qualche reverso raro delle cose che li domandai, che lei pensi o si imagini che non sia in Roma conosciuto, over non stampato, me ne vogli far grazia, come sarebbe a dire giochi secolari, massime di Severo, over di

(48) Esta inscripción y las dos siguientes aparecen en el listado de las de Hispania como si se tratara de epígrafes peninsulares.

(49) Se trata de la famosa *Tabula Halaesina*. Nos parece haber demostrado en un trabajo reciente todavía inédito que el ejemplar de este manuscrito copiado por una mano desconocida, al igual que las demás inscripciones sicilianas que conforman los folios 85-89, fue corregido por Agustín a la vista del original hoy perdido y, por ahora, constituye la primera copia fidedigna que se nos ha conservado de ella, hecha más de medio siglo antes de que Walter la redescubriera y la editara en 1625.

(50) Esta inscripción está registrada también en el ms. Vat. Lat. 6036 f. 36v perteneciente a Onofrio Panvinio y aparecerá en breve tiempo publicada por la profesora A.M. Prestianni Giallombardi, *Antonio Agustín e l'epigrafia greca e latina di Sicilia*, «Antonio Agustín between Renaissance and Counterreform», cit., en prensa.

(51) Inscripción muy probablemente cristiana. Véase Apéndice III.

Claudio, che delli altri ne havemo copia, cose di comedia, di Gladiatori, qualche nave over liburnica rara, allocutioni et sacrificii et fede militari, qualche tempio straordinario, che credo che tutte queste cose non passerano poi 25 reversi cosa che, quando v(ostra) s(ignoria) l'havessi alle mani, un pittor ancora di codi di sorici le disegnaria in dua over tre giorni.

Il Goltzio ha preso li miei fasti over di Sigonio, e li ha illustrati con medaglie assai diligentemente; v(ostra) s(ignoria) procuri di haver questo ultimo libro perché e bello. Quello di cesari, percussori et triumviri e pur copioso lo stampo tre anni fa, et quello ancora e buono. Della ignorantia di molti nella interpretatione delle medaglie et in specie dell'Erice ne son securisimo e l'ho avertito.

La mia historia ecclesiastica e finita copiosissima da Christo fin a Pio V. Io non la vorrei stampare prima che per stile non la vedrese qualche valent huomo. E questa cosa mi la fa trattenire nelle mani. Vedero avidissimamente et più che voluntieri quello che v(ostra) s(ignoria) ha notato delle famiglie Romane sopra li mei fasti, accioche havendosi a ristampare si potessin raccontiare et aspetto quello favore con desiderio. Hebbi libri di Pyrrho e robba assai certo ma non ci e ogni cosa.

Fu trovato dua anni fa questo fragmento di una antichissima inscriptione di C.Duilio, quali era nel foro sotto la sua colonna rostrata, come si cava da Quintiliano nel I. lib. al cap XIII di orthographia et da Plinio nel XXXIII dove parla dell'honor delle columne et da Polybio etc. Io mi ci son affaticato sopra modo per restituirlo, ne mi sodisfa. A punto io ne mando una copia a v(ostra) s(ignoria).

Praecisi come sta nell marmo, et supplita da me v(ostra) s(ignoria) di gratia vidi se lo può migliorare et mi lo rimanda quanto prima può, perché lo voglio far intagliare in una base di una colonna rostrata. Dove son le linee ho supplito io, dove non è niente sotto sta così nell'antico marmo.

* C. DVILIOS m. .F. M. N. consol

Trib. mil. ano. urbeis.....

pucnandod. exemet lectiones. Romanas. periculo

...maximosque macistratos. Eius. opera. ostiom +

M.novem. catreis. exfociont. macelam. opidom

pucnandod. cepet. enque. eodem. macistratu

Rem. navibos. marid. consol. primos. cesit

clasesque. navales. primos. ornavet. panormi /

cumque. eis. navibos. clases. poenicas.omnes.mox

sumas copias. cartaciniensis. praesente. Anibale

Dictatored. olorom. in altod. marid. pucnandod. cum

qumque. navibos. et. cum. socieis. septem. milibus. vicit

.....biresmosque. triresmosque. naveis. X... cepet

Aurom. captom. numei (I) (I) (I) D C

Argentom. captom. praeda. numei. ((I)) +
 captom. aes ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I))
 ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I)) ((I))
 ex eoque.navaled.praedad.poplo numos...divisit
 poplo. cartaciniensi anos.... anos. P. coegit
 / quas. ob. res. publice. ei. deentus. honos. columnae
 rostratae (52)

[Al margen, autógrafo de Panvinio]

* De sopra ci era spatio per dua ancor tre rige.

+ quella lettera E non so se sia E over L perché sta così nel marmo; questa interpretazione non mi piace, ma non so far meglio.

∟ ne questo Panormi mi piace. [autógrafo de Agustín: Palma nos]

+ sono con ⤴ ⤵

// De sotto vi e spacio per tre ancor quattro rige.

Baso la mano de v(ostra) d. R(everendissi)ma. Da Roma alli XXII di Marzo MDLXVII. Mi era scontato d'una cosa che ne ho più bisogno che del pane et questa e che supplico a v(ostra) s(ignoria) che se in queste parte potesse ritrovarmi una historia di Spagna di Roderico Toletano, et mandarmila, non mi potrebbe hora far il magior servizio, perché ne ho grandissimo bisogno, et non ne ritrovo ne in Roma ne in Italia.

V(ostra) s(ignoria) di gratia mi servi se ha cognitione nessuna della sepultura et epitafio del car(dina)le Luisi Milano nipote di Callisto III et vescovo di Lerida et havendola la prego a farmene parte. Ancorche credo haverglielo notato in la lista che gli ho mandata.

APENDICE II (53)

ENDOVELICO SANCTO EVTICHIVS POSVIT
 V.S.L.A.

APENDICE III.

AVGVRINVS
 COMPARI SVE

(52) Sobre la importancia de esta inscripción en el epistolario de Antonio Agustín se puede consultar el artículo citado de J. Carbonell (n. 19).

(53) El texto de esta inscripción aparecerá también publicado en «Hispania Epigraphica», 3 (1991), n. 477.

ANGELA FRANCA BELLEZZA

ITINERARI DI RICERCA LOCALE DI IERI E DI OGGI, CON RIFERIMENTO AGLI INDICES AUCTORUM DELLE RACCOLTE EPIGRAFICHE (*)

Ancora recentemente si è trattato di classificazione ed indici epigrafici con riferimento alle più vecchie raccolte (1). Mi pare che, senza voler pretendere troppo, un accostamento ai soli *indices auctorum* dei *corpora* epigrafici possa rivelarsi in qualche modo altrettanto interessante, complementare in certe direzioni, propedeutico per altre. Il tema di questa nota, però, non nasce dal tipo di ricerca appena citato, bensì dalla panoramica di storia locale, altamente e finemente dettagliata, che il *Corpus Inscriptionum Latinarum* fornisce e che ci è valso appunto da esempio principe in un approccio con la piacevolezza e proprietà della storia locale stessa e quindi nell'affacciarsi nella polemica storia locale SI / storia locale NO (2). Contemporaneamente, ma del tutto indipendentemente dalla nostra nota, si avviava a Pavia la seconda parte del Seminario *Storia romana e storia contemporanea negli studi italiani e tedeschi sull'antichità fra XIX e XX secolo*, dedicata a *L'Impero romano fra storia generale e storia locale* (4-8 settembre 1989), i cui «Atti» sono ora disponibili (3).

Circa un secolo fa, quando i maggiori *corpora* epigrafici andavano fiorendo, risentendo indistintamente della fondamentale utilità dei criteri topografico, sistematico e di quello autoptico

(*) Dati ed argomentazioni di queste pagine furono oggetto di una comunicazione al *Colloquio internazionale di Forlì, 27-30 Settembre 1990*, sul tema «L'epigrafia del villaggio».

(1) Cf. Ida Calabi Limentani, *Le descrizioni dei Musei lapidari nel '700 italiano*, «Il Museo epigrafico. Colloquio AIEGL-Borghesi 1983», Faenza 1984, pp. 25-50; Ead., *Note su classificazioni ed indici epigrafici dallo Smezio al Morcelli: antichità, retorica, critica*, «Epigraphica», 49 (1987), pp. 177-202.

(2) Cf. Angela Franca Bellezza, *Piacevolezza e proprietà della storia locale. Spunti e riferimenti*, «AALig.», 45 (1988, ed. 1989), pp. 375-393; rist. anast. Brescia 1991.

(3) Il volume di circa 350 pp. con contributi italiani e stranieri, curato da E. Gabba e K. Christ è apparso nella collana *Biblioteca di Athenaeum* della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia, n. 16 per le Edizioni New Press, Como 1991.

mommseniano, uno studioso di cose liguri pronunciava in piena sede pubblica e qualificata alcuni dati cardine di un interessante decalogo della ricerca, forse mai abbastanza puntualizzato e valorizzato. Carlo Reynaudi, nel 1899 a Genova, nella III Riunione della benemerita «Società Bibliografica Italiana», diceva:

1. La divisione del lavoro, la specializzazione s'impongono ormai inesorabilmente... 2. Fa appena bisogno di aggiungere che questa necessità non comprende solo il caso della storia d'Italia, ma s'estende a tutti i rami dello scibile... 3. Un elenco di opere e di opuscoli sulla Liguria, il quale si pubblica in occasione di una riunione bibliografica a Genova, avrebbe già di per sé una ragione di attualità, che dispensa da ogni commento; 4. Occorre aver di mira qualcosa di più duraturo che non sia l'utilità di un giorno, mostrando l'opportunità di iniziare fra noi tutti un movimento utilissimo alla bibliografia regionale d'Italia... 5. Se ormai riesce impossibile ai singoli studiosi, per la mole delle opere che si vengono accumulando, mettere insieme una bibliografia generale d'Italia, a ciascuno di noi tornerebbe facile e dilettevole compito radunar opere su una data regione, che sarebbe poi quella che conosciamo meglio per ragioni di nascita, di ufficio, di elezione... 6. Lasciando da parte il criterio alfabetico, le località vengono descritte da Ventimiglia a La Spezia, nell'ordine cioè con cui si succedono all'occhio del visitatore della Riviera ligure... 7. Per quanto riguarda la divisione degli argomenti, la ripartizione scelta parmi si possa applicare non alla Liguria soltanto, ma ad ogni altra regione... prima la storia (civile e religiosa) generale e aneddotica... seconda la storia naturale o scientifica... che abbraccia la storia climatica e geologica quanto l'economica e la finanziaria... seguono le varietà letterarie, cui mi è parso logico assegnare il terzo posto perché, non rivestendo l'importanza delle indagini storiche e scientifiche, cionondimeno rifulgono per elaborazione di materiale e sono quelle che più ci affezionano ad una data regione, concorrendo non di rado a formare la sua fortuna. Al quarto posto vengono le descrizioni e guide... e di esse (guide) generalmente la prima è cosa informe, a cui succedono man mano edizioni sempre più nitide. Ultima abbiamo la *Miscellanea*, di cui il nome basta a spiegare il contenuto, composto essenzialmente di articoli di periodici e di opuscoli d'occasione... 8. Per la prima volta forse sono registrati anche gli albi di fotografie, che cominciano a rappresentare un contributo non spregevole allo studio delle diverse regioni... 9. Sono segnate infine con semplice o doppio asterisco le opere più importanti, adottando per criterio tanto il loro valore intrinseco, quanto la celebrità di cui hanno goduto o il merito storico che possono aver avuto nello sviluppo di una data località... (4).

(4) C. Reynaudi, *Saggio bibliografico sulla Liguria*, Torino, Tip. Roux Frassati, 1899, pp. 66 (Biblioteca Reynaudi - Torino, via Verrua, 3). Sull'attività della «Società Bibliografica Italiana», breve (1896-1914) ma distinta ed incisiva, cf. l'organo ufficiale della stessa Società, «Boll.», 11 (1899), n. 5, pp. 21-23 = «Riv. delle Biblioteche e Archivi», 10 (1899), n. 10; G. Fumagalli, *La Bibliografia*, Roma 1923, pp. XL-XLII, 43; V. Romani, *Prefaz.*, a Flavia Cristiano, *L'antiquariato librario in Italia. Vicende, protagonisti, cataloghi*, Roma 1986, pp. VII-IX.

Evidentemente, sulla base di un «criterio geografico longitudinale» coincidente anche con itinerario turistico, vanno a braccetto storia, letteratura, arte e scienze per la valorizzazione del paese, di ogni paese (5), in ambiti circoscritti, attingendo anche a specifiche raccolte private - nell'occasione, la stessa biblioteca personale di Carlo Reynaudi (6) - ed anticipando in maniera corretta il risveglio della sensibilità per la conoscenza e la custodia di tutti i «beni culturali» (7). Distintamente palese è anche la parte valida dei canoni del Reynaudi e quel contatto fisico con gli elementi della storia locale, oggi praticato per principio di fronte all'infinito estendersi della ricerca ed all'onda impetuosa e travolgente della produzione relativa.

Sessant'anni prima dell'intervento del Reynaudi, era giunto alla stampa un libro di piccolo formato, carta a mano, di Giacomo Navone, intitolato *Passeggiata per la Liguria occidentale*. L'A., esponendo succintamente l'«idea dell'operetta», lamentava la mancanza di notizie adeguate sulla parte d'Italia di suo particolare interesse e si chiedeva:

(5) Il significativo apporto di C. Reynaudi (cf. anche *La poesia dei viaggi*, Firenze 1887) è stato evidenziato da M. Franceschini, *Letteratura, «Guida bibliografica della Liguria. Libri e Biblioteche, Letteratura, Storia medievale, Storia moderna, Arte, Genova»*, Assoc. Ital. Bibl. - Sezione Ligure, 1990, p. 69; più recentemente da A. Scolari, *Bibliografia storica della Liguria: un bilancio, «La Liguria nel tempo. Proposte per una bibliografia storica. Atti del Convegno di studio - Genova, 25 maggio 1990»*, Genova 1990, pp. 70-71, 76. Un tempestivo resoconto della giornata di studio genovese fu dato da E. Carbone, in «A. Compagna», 22 (1990), n. 3-4, pp. 6-10, riproponendo anche il frontespizio del contributo bibliografico di C.R. (cf. p. 9).

(6) L'A. così si esprime: «... quasi ogni giorno mi trovo costretto a creare nuovi riparti, nuove divisioni nella mia libreria, per far posto alle opere sopravvenienti ed averla ordinata in un assetto razionale. E delle sezioni in cui è venuta a trovarsi così costituita io mi propongo di dare ogni anno un saggio bibliografico alle nostre Riunioni... fino a dar fondo alla mia libreria, che non è ricca d'opere, e povera certamente di locali, di rilegature, e di ogni apparenza esteriore; ma che, così com'è, io metto fin da questo momento a disposizione di tutti i Consoci, senza formalità di sorta, sicuro di ricevere il contraccambio per quelle opere da loro possedute, che a me occorresse più tardi consultare» (op. cit., p. 4).

(7) Ce ne siamo occupati, non senza vigore in più occasioni, proponendo esempi significativi: cf. A.F.B. *Sull'integrità della testimonianza*, «AALig.», 42 (1985), pp. 240-252, e *Piacevolezza e proprietà della storia locale*, cit., pp. 381-388. Riteniamo opportuno menzionare, per l'aggiornamento e per il non minore calore ed efficacia d'intervento, la «raccolta di cahiers de doléances» di R. Savelli, *Archivi e biblioteche in Italia: che fare prima del coma?*, «Società e Storia», 46 (1989), pp. 986-994, edita per avviare da parte della stessa rivista una discussione sulle condizioni materiali in cui si svolge in Italia la ricerca storica. Altrettanto utile ci sembra segnalare le iniziative dell'«Associazione Amici Biblioteca Franzoniana», promosse dal prefetto della Biblioteca stessa, Claudio Paolucci, concretatesi in «Conoscere per collaborare. Incontri con le istituzioni culturali della Liguria - 9 maggio / 16 giugno 1990» (ivi L. Brian e A.F.B., *Accademia Ligure di Scienze e Lettere*); «Liguria da scoprire. Incontri culturali estivi sul territorio - 13 luglio / 14 agosto 1990», in collaborazione con il Rotary Club Golfo Paradiso; «Chiesa e Società in Liguria nell'Ottocento. Questioni politiche, sociali ed economiche - 7 nov. 1990 / 20 marzo 1991».

Chi non approverà con senso di compiacenza la pubblicazione di un ragguaglio della riviera occidentale di Genova? Lo stato attuale di ogni città o paese, le antichità, i monumenti, i quadri, le sculture più celebri, gli uomini illustri, le antiche vie e le moderne, i fiumi, i monti, le produzioni, le manifatture, il commercio, la storia, le popolazioni; le distanze, i luoghi dove accadde i più memorabili fatti formano l'argomento di diciassette lettere scritte colla più imparziale fedeltà... (8).

Al presunto corrispondente ed amico Teofilo sarebbero state indirizzate le lettere stese tra il 10 settembre ed il 30 ottobre del 1827, con una media di dieci pagine per volta, ivi compresi numerosi saggi epigrafici trascritti, e con la netta convinzione che «la tradizione è madre della storia, supplisce alle di lei lacune e quella di poche generazioni non può smentirsi». Le «passeggiate» di Giacomo Navone con specifica relazione epistolare ed incisiva lezione di metodo (9) si allineano nella serie delle «gite», «ricordi», «storie umili», «guide illustrate», «albi», «descrizioni», «tocchi di penna», «appunti», «cose vedute», «memorie storiche», «promenades hors de mon jardin», «voyages en zigzag», ecc., «*excursus litterarii per Italiam*», «viaggi archeologici», «itinerari», «trasferte» per nuove strade ferrate: tutta una letteratura di percorsi sul terreno tra immaginazione e realtà. E ne basti qualche esempio significativo: *Viaggio nella Liguria marittima. (Da Nizza a Luni in 121 lettere)* di Davide Bertolotti (Torino 1834, voll. 3); *Voyages en zigzag, ou Excursions d'un pensionnat en vacances dans les cantons suisses et sur le revers italien des Alpes* di Rodolphe Töpffer (Paris 1844) ed i *Nouveaux voyages en zigzag, à la Grande Chartreuse, autour de Mont Blanc, dans les Vallées d'Herenz, de Zermatt au Grimsel, à Gênes à la Corniche*, dello stesso Töpffer (Paris 1854), gli *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna, parte I e II*, di Santo Varni (Genova 1866-1873) sino ad una trattazione sulla stessa Liguria occidentale, *Ligurum solum et Penates* di Baccio Emanuele Maineri (Roma 1894); pa-

(8) Cf. G. Navone, *Passeggiata per la Liguria occidentale fatta nell'anno 1827*, Ventimiglia 1832, p. 170, in part. p. 18. Contemporanee le ricerche con ricognizione sul territorio di Giambattista Spontorno, alla cui opera globale è stata dedicata rinnovata attenzione nel Convegno G.B. Spontorno (1788-1844). *Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, Genova-Albisola Sup., 16-18 febr. 1989: «Atti», a cura di L. Morabito, Genova 1990.

(9) Cf. op. cit., pp. 18-19. L'insistenza della visita localizzata ci induce a riflettere ulteriormente sul culto dei *Compitalia* e sul revival delle edicole votive nei nostri centri storici: cf. Patrizia Falzone, *Edicole votive e centro storico. Un patrimonio genovese da scoprire. Catalogazione, rilievi, studi*, Genova 1990.

gine via via utilizzate, riscontrate, riprodotte in parte o per intero (10).

Questi succinti ed occasionali esempi dell'ultimo secolo sono già essi punti di approdo dell'antico, lungo, ricco ed instancabile peregrinare per accostare da vicino luoghi e cose, uomini ed idee nel loro «essere», nel «divenire» secondo una costante: la necessaria rinnovata prospettiva dei tempi. Sono questi e tanti altri analoghi riferimenti, rapidi o sistematici, veri e propri *titoli degli indices auctorum* delle nostre raccolte epigrafiche ottocentesche e relativi epigoni. Essi tracciano una direttrice di marcia indelebile, certa; un immenso ponte tra il passato sino alle antichità romane, l'oggi e il domani, riscontrando il suolo, non di rado centellinandolo passo dopo passo (11).

La sfaccettatura diacronica di queste voci e la raggiera di aspetti ed interessi pratici ed ideali convergono in parte, direttamente, nel solco familiare alla ricerca più aggiornata: quello

(10) Le tematiche fondamentali restano nel tempo: cf. A. Bernardi, *Pietas loci. Riflessioni sulla religiosità antica e altri saggi di storia romana*, a cura di E. Gabba, Como 1991. Alla stessa Scuola pavese di P. Fraccaro appartengono i contributi basilari di G. Tibiletti, *Storie locali dell'Italia romana*, a cura di E. Gabba e P. Tozzi, Pavia 1978, e di G. Forni, appena scomparso (Roma, 2 maggio 1991), sulle tribù: dell'imponente opera *Le tribù romane*, che lo ha impegnato per oltre cinque lustri, è apparsa la I parte del III tomo, *Le pseudo-tribù*, Roma 1985.

Fiorentino resta la riesumazione delle vecchie relazioni di percorsi, che, se pur stese spesso con intenti ameni, continuano a fornire dati utili e significativi. Rinviamo alle raccolte di R. Chevallier, *Iter italicum. Les voyageurs français à la découverte de l'Italie ancienne*, Paris 1984 in collab. con Elisabeth Ch.; *Voyages et déplacements dans l'empire romain*, Paris 1988; diamo notizia di due mss. editi recentemente con resoconti sull'Italia e l'Europa: *Bresciani in viaggio nei paesi dell'Europa centrale nel Settecento. Ragguaglio del conte Diogene Valotti*, a cura di U. Vaglia, «Commentari dell'Ateneo di Br.», 1989, p. 133-323; *Descrizione della città di Genova da un Anonimo del 1818*, a cura di E. Poleggi, Genova 1969. Per la produzione di B.E. Maineri, la ricchezza della sua biblioteca e la temperie culturale contemporanea, rinviamo a G.L. Bruzzone, i cui molteplici contributi dal 1984 ad oggi si basano essenzialmente sullo spoglio dell'«Archivio Maineri» in Genova: cf. da ultimo, *Licurgo Cappelletti ... attraverso le note dell'Archivio Maineri*, «Boll. Soc. Stor. Maremmana», 58-59 (1991 ed. 1992), pp. 109-135.

(11) Studiando la *Silloge delle Iscrizioni della Liguria*, redatta da G.B. Passano in collaborazione con Jacopo Doria e Tomaso Belgrano, tuttora inedita (Ms. della B. Civica Berio di Genova, *F. Ant. m. r.* V.3.14, s.d., ma 1860), presa a suo tempo in considerazione anche dal Mommsen (cf. *CIL*, V, p. 884), che reca il *conspectus auctorum* nello stesso frontespizio, ci siamo avventurati a raccogliere dati su mss. epigrafici moderni editi ed inediti e non ci sono apparsi davvero inferiori la curiosità e l'interesse per il contenuto e l'ambiente dei reperti già noti o di nuova scoperta. Facciamo solo due esempi: M. Zambelli, *Iscrizioni di Formia, Gaeta e Itri*, «*Seconda Miscellanea Greca e romana*», Roma 1968, pp. 335-378 con riferimento ai datt. di Tommaso Testa, sec. XX; Anna Maranini, *I codici epigrafici ferraresi*, Bologna 1981 con materiale manoscritto superstiti della Biblioteca Comunale Ariosteana, relativo alla storia della tradizione epigrafica ferrarese dei secoli XV-XIX.

Nella panoramica della ricostruzione del rapporto territorio-testimonianza ci pare di non dover trascurare anche studi come: *Contributo alla formazione di una bibliografia storica sulle ferrovie in Italia* di A. Giuntini, Milano, s.d., con cap. su *Storia, celebrazioni e biografie*.

della «cultura materiale». Una denominazione per una classe di testimonianze distinta, concreta; non una novità, se inserita in quest'immenso retroterra delle memorie locali d'ampio respiro o anche d'ambito circoscritto, sino al *vicus*, quale borgo, ma anche quartiere; *vicatim dispersa* e via via raccolte per essere 'lette insieme' (12). Un *index* fitto di opere, utilizzate per organizzare la pubblicazione di alcune migliaia o centinaia di migliaia di epigrafi di un territorio, fa storia già di per sé; ne produce poi più che altrettanta, quando se ne coglie l'articolazione ed adeguatamente si passa a cucirle per riconoscerle le istituzioni.

Le iscrizioni raccolte, presentate, contrassegnate da numerazione progressiva, si ancorano a quelle pagine iniziali che consentono di fare in ogni lemma la storia del pezzo: un reperto, per esempio, descritto sino a sette volte, ritorna ad essere utilizzato e vi si insiste anche quando di esso non è rimasta alcuna traccia materiale, perché il riscontro fu di un *viator*, che ne appuntò alcune caratteristiche di personale interesse, lasciando il pezzo al suo destino.

Etiā perire ruinae: casi frequenti che si riconoscono in espressioni emblematiche, come «... bis descripta» (CIL, V, 19), «... quater descripta» (CIL, V, 23; 123; 240), «... quinquies minimum descripta» (CIL, V, 173), «... septies descripta, integram vidit unus Cyriacus» (CIL, V, 27), «... ter descriptum est» (CIL, XI, 6508, 6514); «... est apographum accuratum, nescio cuius in meis schedis» (CIL, XI, 6533), «... ex schedis suis» (CIL, V, 13), «... descripsi quod superest» (CIL, V, 7281; XI, 6523), «... descripsi quantum potui» (CIL, XI, 6499), «... descripsi partem superstitem... integram descripserunt alii» (CIL, XI, 6523, 6528), «... servavit codex... Sanutus servavit solus» (CIL, V, 137), «... superest vestigium incertum» (CIL, XI 6596), «... contuli quae prostant» (CIL, V, 285), «... contuli tertium fragmentum» (CIL, V, 388), «... arca fracta ... in ms. adservantur praeterea vestigia

(12) Cf. *Per pagos vicisque. Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di Giovannella Cresci Marrone ed Enrica Culasso Gastaldi, Padova 1988 e le relative considerazioni di G. Mennella in «Riv. St. Liguri», 55 (1989), pp. 229-233. La recensione del M. segna anche la ripresa della rassegna «Bibliografia critica», dopo un'interruzione di quattordici anni da parte della redaz. della riv. dell'Istituto internaz. di Studi Liguri.

Per l'aggiornamento, ma non di meno per la retrospettiva storica, cf. *La Liguria in Biblioteca. Proposte per una Sezione ligure della Sala di Consultazione della Biblioteca Universitaria*, a cura di E. Bellezza, Adriana Egitto, Valeria Gianotto, Rita Piaggio, Genova 1991, «Quaderni della Biblioteca Universitaria di Genova», n. 1.

quaedam versus praecedentis» (CIL, V, 416), «... contuli quod superest... hodie non leguntur detriti toti» (CIL, V, 7128; 7221), «... vidi sed iam legi nequit, hodie ibi in museo» (CIL, V, 210).

Non mancano casi felici, fortuiti più che fortunati, ma certamente meno frequenti, che si annunciano con sintetiche affermazioni pienamente positive: «integram habet, integriorem exhibent» (CIL, V 6560; 6561; 6562; 6563), «... contuli et emendavi» (CIL, V, 399), «... descripsi et ectypa sumpsi» (CIL, XI, 6416), «... extat in museo» (CIL, V, 34; 71; 79; 83; 84), «... nunc est in museo» (CIL, V, 33; 72; 77; 176; 177; 178), «... nuper illata in museo» (CIL, V, 57), «... extat in museo, descripsi, integra videtur» (CIL, V, 175). Esempi tutti validi, pur nei loro ripetuti, rinnovati riporti, nelle secolari trasmissioni di seconda, terza, quarta, quinta, settima mano; pur nella frammentarietà e talora nel solo isolato richiamo, riferimento alla testimonianza.

Le lacune della documentazione emergono concretamente dalla stessa letteratura epigrafica per campi specifici: si pensi alla ricerca per modelli di scritture o abbreviazioni tipiche, nessi, forme di impaginazioni, simboliche rappresentazioni, contrassegni, rapporti epigrafe-monumento, localizzazioni insostituibili, come sorgenti, miniere, confini ecc. La «memoria» è in questi casi ostinatamente mutila e le eventuali descrizioni tramandate balzano a connotati originali, a puntualizzazioni da «giornale di scavo». Un privilegiato il *viator*, che ha visto l'originale nel suo contesto ed altamente fruttuosa la sua previdenza nel lasciarne cenno.

C'è dunque in questo corredo bibliografico una scala di priorità e preziosità sino alla rarità dell'unica risorsa documentaria, che non sempre tuttavia si riannoda al *nomen* geografico attinente, proprio per la varietà degli itinerari, degli interessi, delle accidentalità delle visite e delle soste (le attrattive e le esigenze per esempio delle vie del sale, delle spezie, della seta), dei ritrovamenti stessi, esposti alle tendenze di moda dell'antiquaria. Specchio dei tempi, dei progressi della ricerca, si riflette nella crescita e nella capillarità di quelle liste iniziali, rese più analitiche nella distribuzione localizzata delle testimonianze stesse con ulteriore supplementare *conspectus auctorum*; nella loro articolazione con rinnovate direttrici della storia, finalità, ricostruzione del particolare mai disgiunto dal quadro generale. Cadono a pennello le parole di Roberto Sabatino Lopez: «... fare della macrostoria con microstoria come materia prima; cioè idee larghe e suggestive, esempi e modelli stretti e precisi...»

storia totale... con materiale scientificamente autentico...» (13).

Un esempio pratico si potrà avere consultando le pagine *De Brixianarum inscriptionum auctoribus*, nell'unico *separatum* del *CIL*, V, consentito dal Mommsen per Brescia, nell'anno 1874, pp. III-XVI su doppia colonna, e confrontandole con quelle analoghe, stese da Albino Garzetti per i fascicoli di *Brixia* nelle *Inscriptiones Italiae*, pp. XIX-LXI a piena pagina. Ed il vantaggio sta ovviamente non solo nella quantità dei riferimenti, delle trattazioni, che è fatto naturale, ma nell'approfondimento dei dati, dei nessi e connessi, nello sforzo di arrivare ancora una volta al cospetto degli originali, sino al più piccolo frustolo, non meno significativo di altri reperti, talora singolarmente rilevante rispetto a pezzi addirittura ingombranti. E ci piace esemplificare la metodologia del Garzetti con un'immagine da lui stesso coniata per raffigurare l'indagine sul terreno in collaborazione con studiosi del luogo, degni di massimo rispetto, che gli hanno offerto competenza e solidarietà, e che fa rivivere in qualche modo l'antico *viator*, il pellegrino, il ricercatore curioso ed appassionato di ogni tempo. È inserita nell'introduzione ad una delle voci dello stesso *index auctorum* per le iscrizioni bresciane, appena menzionate, ed in particolare per il professore Alberto Albertini: «A.A., amicus doctus, rei epigraphicae peritissimus, omnes fere inscriptiones triginta his annis Brixiae et in agro repertas prudenter edidit. Quod ad opus meum attinet, nemo maiore sollicitudine et comitate me adiuvit et cum Brixiae saepe versarer et in peregrinationibus per agrum susceptis et per crebras epistulas, ita ut vere dicam opus sub oculis eius crevisse...» (14).

(13) La rilevanza della peculiarità della documentazione nella metodologia di R.S.L. (*Sul medioevo ed i medievalisti*, "Quad. mediev." 4, 1977, pp. 124-130) è stata ancora recentemente evidenziata da Gabriella Airal di, in almeno due occasioni: cf. *Lamboglia e la «nouvelle histoire»*, «Riv. St. Liguri», 51 (1985), = *Atti del Congr. «I Liguri dall'Arno all'Ebro» in ricordo di Nino Lamboglia*, 1982, IV, pp. 273-274; R.S. Lopez-Commemoraz., in «AALig.», 44 (1987), pp. 41-44. Sul dato concreto, che chiama a raccolta cognizioni specifiche e convergenze tipiche, ci siamo già intrattenuti in *Caratterizzazione epigrafica ed articolazione storiografica*, «La terza età dell'epigrafia. Colloquio AIEGL-Borghesi 86», Faenza 1988, pp. 89-95, in part. 91-92. Resta esemplare nella dovizia di materiale, di spunti concreti e suggestioni, il manuale di I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987. Un cenno agli *indices auctorum*, a p. 37 e nota 9. Non meno utili le puntualizzazioni di T. Mannoni, *Metodi scientifici e conoscenze empiriche nello studio dei reperti archeologici*, "AALig.", 48 (1991), pp. 75-90.

(14) Cf. *Inscriptiones Italiae, X-regio X, fasc. V Brixia, pars I* Roma 1984, p. XX. Ulteriori considerazioni attinenti furono espresse dallo stesso Garzetti nella presentazione dell'intera opera (3 parti 1984-1986) nella sede dell'Ateneo di Brescia, il 20 ottobre 1986: cf. «Commentari» del-

A quest'esigenza del rivedere, ripercorrere, rivisitare l'obiettivo preciso, quasi a rinnovare l'«inventario del mondo» (15), risponde forse anche un'insolita tesi di laurea che è stata recentemente discussa a Genova (22 maggio 1990), relatrice Silvana Rocca, candidata Paola Pisani, sull'argomento: *Uomo, natura, ambiente nella letteratura latina dall'età di Cesare a quella di Traiano*, in concerto con l'insegnamento di «Geografia urbana», prof. Fabrizio Bartaletti. Ricostruire nella capillarità e nella generalità città e campagna, per esempio, con l'*conspetus auctorum* dei nostri classici e nel caso specifico si è toccato Varrone, Livio, Plinio il Vecchio e Plinio il Giovane, Vitruvio, Seneca, Tacito, Svetonio (*Vite di Augusto e Nerone*), nonché Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Marziale, Giovenale, lo stesso *Digesto*. Un insieme complementare insostituibile di testimonianze sul campo (16).

Una catena, dunque, che mentre s'allunga nel tempo, s'addentra nello spazio, s'infittisce nella consistenza, rinnovando la saldatura di ogni anello, affinché non si determinino interruzioni, lacerazioni, dispersioni, perdite; sicché quegli agganci continuino a rappresentare per principio e di fatto la tradizione fino alle più remote radici, al baluardo degli originali, all'accesso ad archetipi affidabili.

L'Accademia bresciana, 1986, pp. 39-51. Nuovo aggiornamento in *Suppl. It.*, n.s. 8, *Regio X, Venetia et Histria*, Roma 1991, pp. 141-237 con bibliografia essenziale di almeno 260 titoli fra mss. rinvenuti, rilevazioni sul terreno, repertori e studi per le istituzioni.

Sull'argomento si è espresso di proposito G. Susini, valorizzando le scritture esposte e la lettura pubblica delle iscrizioni: cf. *Comptare per via. Antropologia del lettore antico, meglio del lettore romano*, «Alma Mater Studiorum», I, 1, pp. 105-124 (testo italiano con traduzione in inglese).

(15) Cf. i dati statistici che fornisce G. Susini nelle considerazioni sui *Cinquant'anni (1939-1989) della riv. Epigraphica* ed il contenuto di alcune relazioni e comunicazioni del Convegno «L'epigrafia del villaggio» («Atti», che riprendono testi già noti ed editi, in successive molteplici fasi di studio).

Ci pare particolarmente significativa in quest'ordine di idee l'opera di Cl. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988 (traduz. in ital. Bari 1989) e più recentemente la raccolta di saggi, «Idea e realtà del viaggio. Il viaggio nel mondo antico», a cura di G. Camassa e Silvana Fasce, Genova 1991; nonché *Relazioni di viaggio fra medioevo e umanesimo*, "Quinto Convegno internaz. A.M.U.L., dic. 1991", con «Atti» in corso di stampa.

(16) Presenti nella Commissione di lauree del 22 maggio 1990, abbiamo anche partecipato all'interessante discussione rilevando l'attualità del tema, la diligenza della candidata e facendo qualche puntualizzazione per lo stretto significato topografico di alcune testimonianze epigrafiche pompeiane. La bella tesi è già arrivata alla stampa: cf. Paola Pisani, *Uomo, natura, ambiente nella letteratura latina. (Urbanizzazione ed urbanesimo, tutela dell'ambiente e «problemi ecologici» a Roma dall'età di Cesare a quella di Traiano)*, Genova, 1990, pp. 116 (*Didattica e progettualità*, 4). Il sottotitolo ne evidenzia ulteriormente la caratterizzazione, oltre che la novità.

ANTONIO SARTORI

LA FAMIGLIA DEL SÈVIRO,
O DELL'ATTENZIONE ROVESCIAATA

Si può ben dire con qualche ragione che Milano ed i Milanesi tutt'insieme non ebbero mai — nel passato ed anche lontano, si badi, non più nell'oggi (*) — una particolare attenzione per i resti dell'antico, quand'anche pure questi non ancora fossero resti, ma sì edifici attivi o parte almeno riconoscibile di costruzioni di visibile e massiccia consistenza edilizia (1).

Ed è fenomeno ben conosciuto, ed ahimè subito, dagli archeologi d'oggi, in ambasce perenni nell'individuare, e nel configurarsi e ricostruire idealmente, epperò con risultati sempre più chiari e netti e sintatticamente concreti; ed è fenomeno ben noto quello della trasmigrazione dei pezzi, a volte di indistinta e indifferente definizione nell'arco dei termini dei suoi movimenti, dalla partenza alla destinazione. La quale trasmigrazione può essersi risolta volta a volta in senso globalmente neutro e interno, o attivo e centripeto o, ma forse qui in forma meno significativa e probabilmente in modo altrettanto meno identificabile, passivo perché centrifugo, per così dire.

Solo per approssimata semplicità schematica, si potrebbe considerare come trasmigrazione interna, la spogliazione dei

(*) Ne è prova la fitta gamma di interventi ed il generoso interessamento che Istituzioni, Enti, Associazioni operanti in città mettono assiduamente in pratica. E, nello specifico, ho il vivo piacere di esprimere la più profonda gratitudine alla dott. Anna Ceresa Mori, Direttore Archeologo presso la Soprintendenza Archeologica della Lombardia, per la larga disponibilità ad appoggiare e a prendere vivo interesse alla presente indagine.

(1) Sulla precocità degli interventi d'asporto, sporadici ma intensi, dei più imponenti monumenti della romanità, vere cave di pietre di facile accesso, accenni, sia pure controversi, in A. Calderini, *Milano archeologica*, «Storia di Milano», I, Milano, 1953, p. 540; ma, per l'incertezza dell'uso di sovrastrutture dell'anfiteatro come fondazioni per S. Lorenzo, cf. i dubbi ripetuti, definiti in M.P. Rossignani, *Le fondazioni e l'anfiteatro romano*, «Milano capitale», cit., p. 138 s. Sulle fin ovvie pratiche riduttive, fino al pressoché annullamento, posteriori, endemiche qui come in ogni grande centro urbano, per immediati riusi pratici e locali, F.W. Deichmann, *Die Spolien in der Spätantiken Architektur*, «Baier. Akad. d.Wiss. Sitz. 1975», 6 (1975), pp. 91 ss.

luoghi originari, endemica peraltro, per un reimpiego per lo più generico nei pressi più immediati, epperò spesso salvifico comunque, di materiale avvilito sia pure ad usi bruti; là dove la trasmigrazione centripeta con l'apporto di materiali anche dall'altrove può risultare di più difficile interpretazione, perché comunque inquinante: sia che la si debba a banali necessità merceologiche, come può essere comprensibile in un centro urbano quale proprio fu Milano, da sempre metropoli in fervida evoluzione (2), ma nel bel mezzo di una piatta pianura, ghiaiosa al più e povera sempre di consistenti giacimenti locali di estrazione lapidea; sia che essa fosse stata intenzionalmente voluta anche e persino per volontà di simbolica e prevaricante depredazione sull'avversario del momento, come è ben attestato dalle fonti (3), e riconosciuto pure nell'oggettività dei materiali, a segnare in modo clamorosamente radicale la prevalenza politica e militare del centro principale su altri, all'occasione o sempre minori, con l'azione, concreta ed effettuale questa, del radere al suolo se non la città, almeno le sue parti più significative e più apoditticamente efficaci, oltre che forse pure funzionali, quali *in primis* le difese murali o, di queste, le porte, con il conseguente trasporto altrove, altrettanto reale ed efficace per confisca ed impedimento di troppo rapido restauro, del materiale relativo: sia pure soltanto in parte e forse, ma non so se e secondo quali riconoscibili parametri discriminanti e selettivi, con la cernita specifica ed appropriata delle parti o dei pezzi che potessero assumere una più particolare valenza simbolica (4).

(2) Sulle connessioni proporzionali tra intensità dell'interesse, in realtà di una riappropriazione forse anche culturale, ma più propriamente economica, del patrimonio monumentale classico, scomposto in puro materiale da reimpiego ed espansione demografica, si veda M. Greenhalgh, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, «Memorie dell'antico nell'arte italiana. L'uso dei classici», I, Torino 1984, p. 120.

(3) Caso più noto, non solamente fra quanti interessarono Milano, furono certamente le conseguenze della vittoria su Como del 1125-27, quando le mura della città lariana furono demolite ed il loro materiale, abbondantemente costituito da manufatti romani già reimpiegati in precedenza (elementi architettonici, epigrafi, e soprattutto una ben nota serie di urne-ossuario), in parte deportato a Milano (cenni in G.L. Barni, *Milano verso l'egemonia*, «Storia di Milano», cit., III, Milano 1954, pp. 341 ss.), con possibili tracce in blocchi lapidei, anche epigrafici, nella chiesa di S. Simpliciano: cf. C. Baroni, *Simpliciano abbazia Benedettina*, «Arch. St. Lomb.» 59 (1934), p. 4; A. Calderini, *Iscrizioni inedite dalla basilica di S. Simpliciano*, «Rend. Ist. Lomb.» 67 (1934), p. 312 ss.; A. Baserga, *Iscrizione romana di Roma scoperta a Milano?*, «Riv. Arch. Como», 1936, p. 307 s.

(4) Ciò presuppone una stima del valore intrinseco nell'asportare e poi nel riusare o reintegrare oggetti, prima che materiali, nelle loro valenze simboliche o anche soltanto decorative. Per il problema il grande quadro preliminare di S. Settis, *Continuità, distanza, conoscenza*.

A non voler contare, infine, il terzo ed ipotetico aspetto di tale trasmigrazione, quello centrifugo e passivo: ché probabilmente a Milano, come forse in ogni centro urbano quando questo fu consistente abbastanza e non soggetto mai a troppo gravi crisi di appassimento a vantaggio d'altri e concorrenti, non dovette mai avere dimensioni significative: dovuto semmai soltanto a possibili, ma pressoché ignoti, trasferimenti di oggetti — ma in questo caso soltanto se meritevoli di attenzione estetica, pezzi d'ammirazione e non bruto materiale — dalla metropoli verso le ville suburbane o le residenze temporanee nei dintorni, a cura e per il piacere dei maggiorenti del centro urbano. Ma un'attenzione questa, dell'arredo con *mirabilia*, che semmai nel contado milanese ebbe una direzione esattamente opposta, con l'avvicinamento alla città e poi il conferimento in essa del materiale sporadico dall'area circostante; mentre altrove ebbe ben altre dimensioni, come viene spontaneamente fatto di ricordare, proprio per Milano ed a tutto suo vantaggio, a proposito del caso delle molte «carra di anticaglie» che da Como presero la via verso Torre de' Picenardi in quel di Cremona, per le cure erudite, o per la rapacità egoistica, della famiglia dei Carafini colà attiva per motivi istituzionali, e da dove poi in parte nuovamente furono asportate, per giungere a Milano questa volta, dove si conservano tuttora (5).

Ma per venire più propriamente alle «nostre» epigrafi, si può ben dire che globalmente tutto il patrimonio epigrafico di Milano, foss'anche soltanto della città ed in quanto tuttora noto e conservato — che non è poco, poiché ammonta a circa 400 pezzi d'un certo rilievo, oltre ad un numero di frammenti imprevedibile, essendo tuttora in corso un inventario che ci si augura ora rapido e definitivo — è giunto a noi per il tramite di una pressoché unica forma di reimpiego, spesso sconciante, quella del fraintendimento più brutale ed irrispettoso, per connotarlo di segnali moraleggianti, a materiale da costruzione: e reimpiego

Tre usi dell'antico, «Memoria», cit., III, Torino 1986, p. 375 ss. (ma spec., *Spolia in se, spolia in re*, p. 399 ss.), con l'osservazione della «carenza di lavori preliminari» (p. 392). Un attento lavoro puntuale, per un caso il più vicino a Milano, in M. David, *A proposito del reimpiego nel cantiere del Duomo di Monza*, «Monza anno 1300. La Basilica di S. Giovanni Battista e la sua facciata», Monza 1988, p. 106 ss.

(5) Vi accennò con rammarico M. Monti, *Storia antica di Como*, Milano 1860, p. 151 s.; cf. Th. Mommsen, *CIL*, V,2, p. 564.

a volte, per quanto lo si possa identificare, persino plurimo e successivo, spesso già d'alta epoca.

Perciò, è quasi con una punta di invidia che da Milano si prende atto di altri e ben più rispettosi comportamenti nel passato — e soltanto nel passato anche lontano, è il caso di ribadire con insistenza — della comunità nei confronti delle testimonianze epigrafiche, di cui l'esempio di Brescia (6) può essere considerato il più significativo, nonché il più vicino.

E d'altra parte, gli esempi milanesi che in qualche modo possano avvicinarsi ad un intenzionale recupero degli oggetti epigrafici del passato a memore o simbolica o magistrale o soltanto decorativa funzione di completamento dell'oggi cosiddetto «arredo urbano» negli spazi esterni della città — aperti cioè, e per le vie, non nelle più opportune collocazioni museali od espositive — tali esempi non sono certamente gran cosa.

Penso in particolare all'unica e consistente concentrazione di *crustae*, non più che *crustae*, epigrafiche, sul Palazzo del Broletto, ma variamente sparse (7), collocate sconsiderandone persino l'andamento dell'iscrizione, e pure ritagliate e ridotte senza nessuna attenzione ad essa, inerpicate su altezze ed in posizioni di ben scarso invito alla lettura o alla pura osservazione. E penso naturalmente al *monstrum ficticium* della cosiddetta Porta Nuova, quell'operazione artificiale di trapianto pseudo ricostruttivo e conservativo voluta nel secolo scorso e che dall'immediato incominciò a raccogliere netti dissensi, fino alla più rispettosa sistemazione d'oggi, a lungo sollecitata, ma infine portata a termine per le impellenti pressioni dell'inquinamento atmosferico, una volta tanto benefico (8).

Insomma, manca nella tradizione milanese una Piazza della Loggia bresciana, come vi mancò la temperie culturale pubblica ed istituzionale che la promosse; lasciandosi invece — ma la-

(6) Da ultimo Greenhalgh, *Ipsa*, cit., pp. 132 ss. Attenzione specifica agli elementi epigrafici è in A. Bonini, *Il reimpiego di epigrafi in Brescia medioevale e moderna*, tesi di l. (rel. G. Sena Chiesa), Univ. Studi di Milano, a.a. 1988-89.

(7) P. Mezzanotte - G.C. Bascapè, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1948, p. 305 ss.; A. Grimoldi, *I luoghi dell'autorità cittadina nel centro di Milano. Il Palazzo della Ragione*, Milano 1983, p. 70 ss.

(8) La recente operazione globale di restauro, statico e conservativo, del monumento, con il distacco e la sostituzione in copia di alcune delle epigrafi ivi esposte a rischio, fu oggetto di una serie di indagini, i cui risultati si raccolsero in «*La Porta Nuova delle mura medievali di Milano. Dai Novelli ad oggi venti secoli di storia milanese*», Milano 1991.

sciandosi non in senso riduttivo ma sì di cura privilegiata — l'impegno a salvaguardare e conservare, concretamente o nella trascrizione almeno, le epigrafi alle singole (pur eminenti ma forse isolate) ben note figure di studiosi, dall'Alciato in poi.

Ma di converso si può dire, per l'oggi, che nella realtà milanese manca pure una concreta possibilità, non la speranza certamente, che il patrimonio epigrafico cittadino possa essere congruamente incrementato con nuovi ritrovamenti, tali e tanti e profondi furono da sempre gli iterati interventi di modificazione del tessuto urbano; o così almeno paiono suggerire le esperienze degli ultimi anni, tanto più esigue se confrontate con gli sforzi globalmente imponenti ed attenti, agli svolgimenti delle quali esse furono connesse (9).

Tuttavia, non tutto è stato esperito ancora — è fin ovvio — ed in particolare uno specifico e singolare «giacimento» potrebbe offrire, ed offre ancora, qualche novità.

Già nel secolo scorso, necessità occasionali di scavo edilizio in più parti del centro interferirono con la conservazione nel sottosuolo di vari tratti delle mura della città: delle quali ampli interventi di sistemazione, di completamento, di ampliamento sono da attribuirsi all'età di Massimiano (10), ed in frangenti politici od in situazioni culturali ed economiche tali da sollecitare pratiche di una certa inaccuratezza, all'insegna non tanto di una rapidità imposta da minacce contingenti, quanto piuttosto dell'economicità dell'opera: il che, come ripetutamente anche altrove ben comprovato, indusse al reimpiego anche alla rinfusa di materiali già stati in uso e diverso, variamente raffazzonati, e fra tutti in special modo di oggetti epigrafici, per quella spontanea

(9) Si possono citare i casi di disarmante esiguità nei risultati degli scavi condotti in spazi più o meno circoscritti e limitati, da quello puntuale in S. Maria della Porta a quello ben più esteso, sia pure per campioni, in connessione con i lavori della linea 3 della Metropolitana Milanese: il primo dei quali di materiale epigrafico lapideo produsse soltanto un modesto frammentino figurato cristiano, per cui A. Sartori, *I frammenti epigrafici, «Santa Maria alla Porta: uno scavo nel centro storico di Milano»*, a c. di A. Ceresa Mori, Bergamo 1986, p. 94 ss.; dalle voragini del secondo dei quali emerse, sia pure con un certo numero di frammenti ceramici graffiti in forma estemporanea, una briciola e non più, di un diploma militare, per cui Sartori, *Un nuovo frammento di diploma militare, «Scavi MM3»*, a c. di D. Caporusso, Milano 1991, p. 57 ss.

(10) Per uno stato della questione precedente alle ultime sistemazioni (per cui cfr. oltre nota 13), si veda A. Calderini, *Milano Archeologica*, cit., p. 493 ss.; e, per lo specifico del reimpiego, S. Lusuardi Siena, *Milano: la città nei suoi edifici. Alcuni problemi, «Milano e i Milanesi prima del Mille (VIII-X secolo). Atti 10° Congr. Int. St. sull'Alto Medioevo (Milano 1983)»*, Spoleto 1986, p. 211 ss.

propensione, che *unum* è loro, ad un presto riuso tal quali, già squadrati quali sono, o con facili rettificazioni e riduzioni.

La più fitta messe di recupero epigrafico inglobato alla rinfusa nelle strutture murali si raccolse nell'area afferente alla Via Monte di Pietà (11), oltre che in corrispondenza di più d'una delle porte urbane (12), di fatto anch'esse coincidenti con le mura, benché in particolare situazione monumentale. Ma il riconoscimento dello sviluppo delle mura di Milano fu questione a lungo controversa, man mano corretto e perfezionato da successive definizioni, dovute anche ad una progressiva analisi sintattica dei molti resti sporadici e dislocati, spesso troppo indistinti per poter essere pacificamente connessi.

Ed oggi che si può ben dire che il tema sia stato ormai compiutamente svolto, con una più precisa ed organica sistemazione dei molteplici elementi in un quadro d'insieme di definitiva chiarezza (13); oggi, dunque, lo sviluppo delle mura può segnalarsi come area, o meglio come tratto puntuale, di possibile nuova indagine di reperimento di epigrafi.

Nel quadro di un progetto di revisione generale, che si andrà sviluppando con la più fattiva e cordiale collaborazione della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, ai cui funzionari tanto si deve nella moderna revisione delle tracce archeologiche in un tessuto urbano tanto smagliato, sconvolto ed interpolato, e dunque di tali e tante difficoltà interpretative, quale quello di Milano, si è incominciato con il controllo di notizie sporadiche, occasionali e sommarie, ma mai onorate da competenti complementi. Ed il primo risultato è quanto qui si segnala.

(11) Una fitta messe di epigrafi, provenienti da riusi in una serie di quattro edifici religiosi intorno alla via, soppressi o comunque cessati fin dal XVIII secolo, dimostra un sempre vivace asporto di materiale dalle mura, che vi correavano nei pressi, a loro volta inglobanti notevoli quantità di materiale, epigrafico ed architettonico, come si vide negli scavi del 1869, occasionati dalla costruzione della sede della Cassa di Risparmio, nei quali soltanto si rinvennero una ventina di oggetti epigrafici: cf. T. Soldati Forcinella - M. V. Antico Gallina, *Indagine sulla topografia, sulla onomastica e sulla società nelle epigrafi milanesi*, «Arch. Stor. Lombardo», 105-6 (1983), p. 70 ss.

(12) Si consideri in particolare la cosiddetta Porta Orientale (da collocarsi nel primo tratto dell'attuale Corso Venezia) che, abbattuta nella prima metà del secolo scorso, aggiunse dal suo interno altre epigrafi alle numerose che esponeva, già note da tempo, fino ad oltre una ventina (Soldati — Antico, *Indagine*, cit., pp. 157 ss.).

(13) Dopo un bilancio degli studi in M. Mirabella Roberti, *Milano Romana*, Milano 1984, pp. 29 ss., ora Ceresa Mori, *Le mura, «Milano capitale dell'Impero romano. 286-402 d.C.»*, a c. di G. Sena Chiesa, Milano 1990, p. 98; ed anche Ead., *L'evidenza archeologica*, «Atti I° Conv. A.L.A.: Milano in età imperiale, I-III secolo (Milano 1992)», in c. d. s.

Nel 1952 il Mirabella Roberti, nel testimoniare l'esistenza di un lungo tratto di mura, in parte scomposto in diversi segmenti discontinui ma allineati, alcuni dei quali spartiti tra numerose proprietà private non contigue, il tutto conservato nei sotterranei degli edifici sul lato meridionale di Via Montenapoleone, accennò di sfuggita (14) alla presenza di almeno un oggetto iscritto.

E infatti una serie di laboriosi sopralluoghi, a lungo protratti per le ovvie interferenze con le attività da reddito che si svolgono negli stessi sotterranei, oggi annessi ad alcuni dei più prestigiosi ed eleganti esercizi commerciali per la vendita di capi di abbigliamento, per cui è nota la via, hanno portato all'individuazione di un'iscrizione tanto poco significativa all'apparenza, quanto singolare per certi aspetti e, se conta pur qualcosa il personale, prezioso apporto alle ricerche metodologiche che vado conducendo.

Nei sotterranei dell'edificio sito al civico numero 27, espanso tra due distinte unità immobiliari spartite da un muro divisorio portante ad esso perpendicolare, si conserva un tratto di almeno sei più sei metri di robusta struttura muraria di consistente spessore (almeno 3-4 metri), in conglomerato cementizio per lo più ora denudato quasi del tutto da un probabile rivestimento più regolare e con base parzialmente annegata e frastornata da un rivestimento strutturale in mattoni d'oggi, impiegati anche per riempire, consolidare staticamente e regolarizzare le anche imponenti mancanze, prodottesi per difetto di congregazione della massa originaria in più luoghi ed a diverse altezze. Tuttavia, ad una quota media di m. 1,50-1,60 sopra all'attuale pavimento, corre una fascia di due corsi di laterizi squadrati, immersi di punta e con dimensioni per il probabile lato minore di circa cm. 37-37,5 (cinque palmi). sui quali è allettata una fascia (per il tratto qui visibile) di lastre o larghi scheggioni a facce orizzontali parallele, di consistenza litologica e di dimensioni varie: ora in disposizione unica, ora, come nel caso specifico, in sovrapposizione combaciante ad estremità sfalsata, di due e non più di due elementi.

(14) M. Mirabella Roberti, *Milano Romana e Paleocristiana*, Milano 1972, num. 2.11, s.n. pag.

L'oggetto che qui interessa è costituito da un parallelepipedo fortemente allungato in senso orizzontale, con una faccia inferiore (per quanto si vede dal profilo dello spigolo) rettilinea, ben commessa con il regolare sostegno laterizio, e invece con la parte sovrastante ad andamento molto irregolare, prodotto dal risultato di un distacco, non so dire quanto intenzionale, di un «cappello» superiore lungo una spontanea linea di scomposizione più che di frattura naturale, e cui si accosta, poggiando su casuali punti di contatto non in piano, il pietrone sovrastante, anche più irregolare e di qualità litica diversa, un calcare di grana grossolana ma compatta di tipologia generica, eppure coeso ad esso con abbondanti inserti di malta di riempimento.

La faccia anteriore della nostra pietra fu accuratamente rettificata ed allisciata in origine, in un ovvio impiego precedente, per quanto consentì di fare la natura della pietra, e per quanto consente di riconoscere oggi il naturale degrado superficiale strutturale del materiale stesso: poiché si tratta infatti di banale serizzo, una presenza costante nel panorama epigrafico medio lombardo (15), ma qui in una tipologia a tessitura particolarmente isorientata, che mostra una spiccata propensione diffusa per uno spontaneo fenomeno di clivaggio, che è visibile per piccoli segni ma frequenti in superficie, e che più macroscopicamente ha provocato facilitandola l'ablazione per sfaldamento della parte superiore, lasciandosi individuare anche a prima vista per un orientamento obliquo a scendere verso destra, dove più dove meno marcato, delle ombre portate dalle scabrosità superficiali e dai cromatismi della granulometria.

E fu su questa faccia che venne incisa l'iscrizione, infine (fig. 1). Ma sulla faccia anteriore di che cosa? Poiché il pezzo è tuttora immerso strutturalmente nel conglomerato cementizio, né può pensarsi di asportarlo senza danni statici, la sua profondità può soltanto essere ipotizzata ma in proporzioni congrue. A fronte delle dimensioni lineari anteriori di 18 (altezza massima) × 180 (larghezza estrema) cm, un piccolo saggio di approfondi-

(15) Per uno specifico uso anche decorativo P. Alemani, *Annotazioni litologiche, «Scultura carolingia e romanica nel Comasco»*, a c. di O. Zastrow, Como 1978, pp. 14 s.; per l'estensione dell'area di utilizzo, M.G. Zezza, *I materiali lapidei locali impiegati in età romana nell'area compresa tra il Ticino e il Mincio*, «Atti Soc. It. Sc. Nat. Museo civ. St. nat. Milano», 123 (1982), p. 49 ss. e schede p. 133 ss.

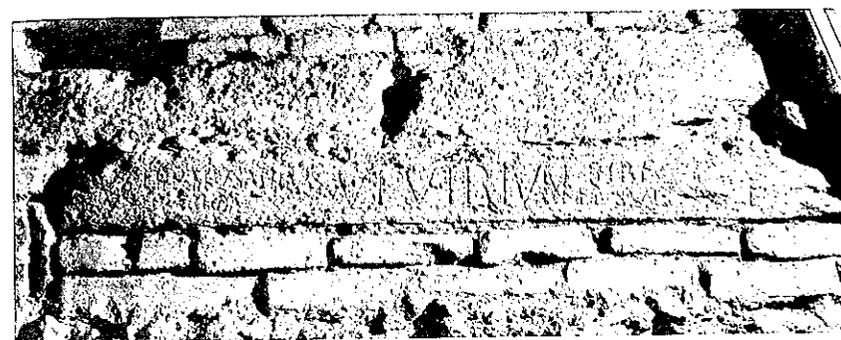


Fig. 1

mento sul contorno dell'estremità sinistra (già da altri praticato) penetra per oltre 12 cm. senza trovare segno di completamento terminale del pezzo. E d'altronde la tipologia stessa del serizzo, che impone spesso dimensioni proporzionali nei diversi orientamenti per salvaguardare l'integrità e la consistenza dei manufatti, esclude che possa essere inferiore a limiti congrui con le dimensioni note: le quali, per garantire la solidità del pezzo, potrebbero essere intuite per almeno doppie, o più che doppie, del lato minore (da un piede e mezzo a due piedi, come pura ipotesi?). Si viene dunque a configurare un elemento litico a collocazione orizzontale ma poggiato su un largo piano staticamente ineccepibile, così come suggerisce la sua faccia a vista, e così pure come impone l'andamento largamente espanso per colonne, ma del tutto particolari, affiancate dell'iscrizione.

La quale in sé e nei suoi contenuti non ha nulla di particolare, salvo l'impegno di qualche considerazione per una forma in parte anomala, in parte imprecisa, in parte indistinta, della sua unica definizione onomastica; e così recita:

*V(ivus) f(ecit) (extremis partibus obiectis)
Tertius Attius
Catto
(sex)vir iun(ior)
5) sibi
et suis*

Null'altro; eppure ben altro. La proposta di lettura della parte onomastica sembra tuttavia sicura, nonostante le non poche in-

gannevoli incertezze della pietra, che proprio in questo settore mostra più evidenti tracce di clivaggio esposto. A considerare partitamente i *tria nomina* — reali ed ufficialmente regolari o apparenti, e solo numericamente *tria* che essi fossero — si può osservare che raro ma non ignoto è *Tertius* in prima posizione: vero prenome o in ogni modo impiegato da prenome (16) e non, in questo caso almeno, elemento cognominale malinteso o malposto. Tanto più che non mancano sospetti che esso in tale funzione possa segnalare una certa quale inesperienza culturale per estraneità o per precocità di accostamento a pratiche, come quelle appunto onomastiche, le più simboliche di una reale detenzione ed assimilazione di romanità, di una più decisa integrazione in essa.

Più tranquilla la presenza, ben leggibile, così come meglio collocata in seconda posizione ed ottimamente documentata, del gentilizio netto di *Attius*: che infatti gode di una diffusa serie di testimonianze per ogni dove (17): casualmente forse con una abbondante presenza femminile, ma, forse più significativamente, con qualche prevalenza nell'estremo occidente padano pedemontano (18).

E infine la *crux* nel tutto: il *cognomen*, impaginato di necessità proprio là dove la pietra offriva le maggiori anomalie di tessitura, che condizionarono tanto l'incisione quanto ne agevolarono poi la corruzione. Già la prima lettera, che non può essere altro che una *c*, si presenta irrigidita e scomposta in tre segmenti reciprocamente perpendicolari, costretta a rinunciare al più consueto andamento arcuato dalla scagliosità isoorientata della superficie da incidere; la quale infatti suggerisce di affrontare la *A*,

(16) Ne raccolse una considerevole serie di esempi B. Nogara, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano 1895, p. 42, fra i quali si possono segnalare CIL, V, 4517, *Tertius Aemilius Surus* (da Brixia); 5847, *Tertius Rufellius Venus*, e 6040, *Tertius (?) Decius Secundinus* (da Mediolanum); 7463, *Tertius Marius (?)* (da Vardagate); 7480, *Tertius Bresius* (da Industria); 7661, *Tertius Meus* (da Pollentia), benché tutti noti soltanto per traditi. Cf. O. Salomies, *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*, Helsinki 1987, pp. 111 ss.

(17) Se ne vedano gli elenchi in CIL V, *Indices*, con 28 portatori maschili a fronte di altrettante *Attiae*, dei primi dei quali 15 (3 in un solo *titulus*) nella *X regio*, epigraficamente ben più popolosa. Anche i nuovi apporti (in *AEP*) non sono più di una diecina, di cui 4 (tre uomini e una donna) nella sola *AEP* 1981, 413 (da Altino); e tre donne in *AEP* 1988, 574 (da Rusca).

(18) Può assumere qualche importanza la compresenza tanto di *Attius* quanto di *Catto*, come si proporrà di leggere avanti, in M.G. Tibiletti Bruno, *Ligure, Leponzio e Gallico, «Lingue e dialetti dell'Italia Antica»*, *Popoli e civiltà dell'Italia Antica*, 6, a c. di A.L. Prosdocimi, Roma 1978, p. 181.



Fig. 2

la seconda lettera, ma espandendo lo spazio intermedio per non intersecare una scagliatura già prodottasi.

È il grafema successivo, invece, che è il più incerto di tutti, poiché in questo tratto «a rischio» della superficie i solchi orizzontali dovettero essere praticati con la cautela e la leggerezza massime. E perciò l'alternativa che qui si propone tra *RI* o *TT*, o anche, ma meno probabile *TTI*, quanto mai inconciliabili ed inconfondibili, è meno peregrina di quanto appaia (fig. 2).

Giacché, per proporre qualche confronto di riconoscimento di una presunta *R*, mentre quella della linea superiore comprende un'appendice caudata nettamente estroflessa e dunque diversa, in quella più grande nel settore centrale la coda ha uno sviluppo più contenuto, quasi a rientrare: avendo entrambe comunque una parimente larga incollatura tra occhiello ed appendice. Né osta il tratto superiore rettilineo e marcato, poco confacente ad un occhiello di *R*, se non deformato ed espanso, ma che pure è già accennato nella *R* appena al di sopra, e che qui appare costretto appunto dalle pseudofessurazioni della pietra. Inoltre, la lettura di *R* darebbe più facilmente ragione del grafema composito alla destra di *A*: se si espunge come ombra di casuale asporto lenticolare l'apparente trattino orizzontale, il breve solco verticale al piede si può ben adattare ad una *R*, tanto più se questa tende ad allargare l'occhiello ed a scomporlo in più larghi tratti a taglio rettilinei; ed inoltre, se *R*, si inserirebbe con maggiore equilibrio dimensionale tra le più chiare lettere circostanti: dunque forse *Cario*.

La pur più immediata lettura di *TTI*, benché occupi essa pure acconciamente tutto lo stesso spazio e possa giustificare

tutti i tratti coinvolti (a prima vista tre, e ad andamento verticale), non trova però riscontro nella prima breve asta, impostata nettamente a mezza altezza e neppure nell'assenza netta di qualunque traccia di traverso superiore a sinistra: dunque non *Cattio*, probabilmente.

Rimane infine l'identificazione del gruppo TT, coinvolgente tuttavia soltanto la seconda parte del grafema: infatti, se si espunge per involontario il primo breve trattino verticale, così come la tacca orizzontale che lo precede, in quanto entrambi possibili e casuali incidenti da irregolarità della superficie (ed infatti al basso il solco procede mistilineo lungo un glomerulo di inclusioni cristalline), la coppia TT, allontanata dunque a destra per scavalcare l'imperfezione della pietra, potrebbe mostrarsi forse come un legamento da contatto involontario, se non come un vero nesso per una possibile sovrapposizione dei reciproci bracci superiori, il primo più marcato, esile l'altro eppure non assente del tutto; e va pur detto inoltre che la netta sinuosità anomala della presunta prima asta è giustificata a iosa dall'irregolare granulometria di quel settore del pezzo, sulla quale lo strumento, per quanto sottile, nonché incidere a forza, dovette piuttosto serpeggiare con cautela dove poteva o scivolare addirittura ad ogni intoppo: e dunque *Catto*.

Cario o *Catto*, allora, dato che almeno il perfetto cerchio della o non dà problemi? Una serie di fotografie sembra poggiare piuttosto la prima proposta, di *Cario*: ma tuttavia l'esame diretto e la lettura diteggiata paiono convalidare *Catto*.

Anche il confronto analogico, tante volte probante in assenza di meglio, non è qui determinante, perché proprio a Milano non mancano riscontri, sia pure unici, per l'uno quanto per l'altro. Se in *CIL* V, 5817, un massiccio frammento di stele opistografa (19) lacunoso al margine, si propone su entrambi i lati come titolare che [*v(ivus)*] *f(ecit)* — o *v(ivus)* [*f(ecit)*] — un tale [*L(ucius) Ae]butius L(uci) f(ilius) / [Ou]f(entina tribu) Ka-*

(19) Nel massiccio frammento (rinvenuto nel XVI secolo, a sua volta inglobato nelle mura medievali; ora F22 nell'esposizione epigrafica di Milano) è esposto anche il nome del padre — [*L. Aebut]io Lucumonis / f(ilio) patri* o *L. Aebut]io / Lucumonis f(ilio) p[at]ri* — risalente ad un portatore di un nome unico ben singolare; e la menzione di un figlio, soldato della *legio XV tout court*, potrebbe suggerire una pur dubbiosa datazione a prima del 43 d.C., quando la legione fu sdoppiata, segnalandosi per competenti *cognomina*, *Primigenia* o *Apollinaris*, sia pure con non pochi casi di omissione.

rio — oppure *L(ucius) Aebutiu[s L(uci) f(ilius)] / Ouf(entina tribu) Kario*; il frammento di stele a ritratti *CIL* V, 6092 (20) propone una dedica anche *Tertiae / Cattonis f(iliae) / matri*, insieme con tale *Q(uinto) Sextilio / Q(uinti) f(ilio) / parenti*, e dunque con una singolare coincidenza di accostamenti onomastici (forse, questa sì, del tutto casuale) con *CIL* V, 5709, da Agliate di Carate Brianza, non lontano quindi da Milano, lastra modesta ed incisa in grafia «rustica» e con contenuti di sicura recenziarietà, offerta *d(is) m(anibus) / et memoriae / Sextiliae Cattae et Sextilio Bassiano*. E, anche in questo caso il riscontro a **Cattio* è il meno certo, rintracciabile forse soltanto in un'improbabile *Nigiddia Catio*, femminile dunque, in sopravvivenza solo trädita ed incerta, *exemplum confusum*, in *CIL*, V, 3528 dal Veronese.

Che poi costui sia stato e si proclami (*sexvir iun(ior)*) non fa gran scalpore in una *Mediolanium* che di seviri ebbe una celebrata abbondanza, tra *seniores* e *iuniores*, almeno nelle testimonianze epigrafiche relative (21), in un interminato elenco di aggiornamenti, in cui tra breve altri, ora allo studio, si andranno ad affiancare ai già noti. Né può apparire singolare neppure che il nostro *Catto* — *Kario*, magnanimamente ma secondo consuetudine, abbia voluto dedicare il monumento — e quale esso fosse, è da vedersi — oltre che *sibi* anche *et suis*.

Ma la caratteristica o l'evidenza di maggiore interesse, e singolare e unico, sembra concentrarsi — e letteralmente come si vedrà testè — nel modo in cui l'iscrizione è formulata, nella sua forma espositiva, nella sua impaginazione, insomma.

Di proposito, non si è finora data definizione delle forti variazioni nelle dimensioni delle lettere, peraltro già ben riconoscibili a prima vista. Ma, a compitarle ora e nel correlarle con l'impaginazione per colonne, esse rendono chiara l'eccezionalità della

(20) Ora F7 nell'esposizione epigrafica milanese. Considerazioni tipologiche e stilistiche suggeriscono una datazione relativamente alta, all'incirca come quella presunta per la precedente, del frammento, che, fra l'altro ha analogie impaginatorie, sia pure suggerite dai ritratti affiancati in nicchia rettangolare, con lo scheggione qui esaminato, per cui si veda la successiva nota 22.

(21) Per una definizione complessiva dell'interminato soggetto, R. Duthoy, *Recherches sur la repartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'empire romain*, «Epigr. Stud.» XI (1976), pp. 143 ss.; Id., *Les Augustales*, ANRW, II, 16,2 (1978), p. 1254 ss.; nello specifico di *Mediolanum*, Calderini, *Milano romana fino al trionfo del Cristianesimo*, «Storia di Milano», cit., p. 271 ss. e P.D.A. Garnsey, *Economy and society of Mediolanum under the Principate*, PBSR, 1976, p. 25 ss.

composizione, che nessuna trascrizione né *in inscriptione continua* né *per singulos versus* riesce a suggerire.

V^{cm 7,5)} TERTIVS ATTIVS^{cm 4)} CATTO^{cm 4)} VIVIR IVN^{cm 8)} SIBI^{cm 4)} ET SVIS^{cm 4)} F^{cm 7)}

Le singole partizioni e forme con cui si sustanzia la presente informazione epigrafica non sono certamente ignote. Non la spartizione in colonne e proprio con l'*enjambement* di formazioni onomastiche su due linee (22). Non la collocazione ai lati di formule binarie, a scopo euritmico, credo, ma forse non soltanto (23). E neppure è ignota la messa in mostra dell'*honos* volta a volta competente con vari accorgimenti, benché di solito puntati sulla posizione o sulla campitura dello spazio circostante più che sulle dimensioni (24). E sia pure che le anguste e sproporzionate dimensioni di questa *taenia* epigrafica possano avere indotto a ricercare una specifica composizione, la consuetudine avrebbe dovuto indurre a stendere il testo intero su una sola li-

(22) Gli esempi più significativi e immediati possono essere, nella sola Milano, *CIL* V, 5995, *C. Coelio / Pudenti // Q. Publicio / Lucido // Phileto / Ingeni et Lucidi // (liberto)*, a «didascalia» sottoposta a quanto rimane di una sicura stele a nicchia rettangolare per ritratti, benché ormai del tutto asportati (infatti, già in *CIL*, «*media pars lapidis excisa est*»), o anche la sequenza di due ritratti in nicchia arcuata in *CIL* V, 5875, *Q. Novellius L.f. / Vatia (sex)vir q(quinquennalis) // C. Novellio L.f. / Rufo frat[er]*, da integrare quasi certamente con *CIL* V, 6052 (ora scomparsa), *P. No[vellio] / [P.] f. Ciloni fratri // [P. Novellio] P.f. / Rubro fratri* (cf. Sartori, *Le iscrizioni... Porta Nuova*, cit., p. 99 ss.); oppure anche, con più mirata attenzione a «spiegare» i ritratti, proprio la già citata (nota 20) *CIL* V, 6092, dedicata a tali *Q. Sextilio / Q.f. / parenti // Tertiae / Cattonis f. / matri*.

(23) Per non anticipare quanto si dirà a proposito delle «frecce» d'attenzione (vd. nota 36), ricordo qui soltanto l'uso non raro di disporre ai lati in spazio aperto o in specifici elementi di contenimento e decorativi, formule e sigle di comune intelligenza: *in primis* il *D M* di tanti specchi epigrafici ad andamento orizzontale, per lo più su urne o sarcofagi; molto più raramente il *V F* — come in *CIL*, V, 7686 (I. I., IX, IX, 1, 43 dai pressi di *Augusta Bagiennorum*, ora lacunosa), *V(ius) // M. Blaesus Quintus sibi et / Magiae Severae coniugi f(ecit) // F(ecit)*; e curiosamente così inglobate insieme in *CIL*, V, 6555 (da Novara, ma solo tradita):

BASSILLA · SIBI · ET
D V C · VALERIO · THALETI F M
CONIVGI · SANCTISS

(24) Benché a volte l'evidenza dell'onore gratificante sia soltanto apparente, quando proposto in posizione anomala o fuori campo, e non dovuto piuttosto ad un'aggiunta esperta ma successiva. Se ne veda un caso singolare a Como (A. Giussani, *La necropoli di S. Marta in Como*, «*Riv. Arch. Como*», 92, 1927, p. 127 s., ora Mf02 nel nuovo Lapidario del Museo «Giovio»): una imponente lastra concava in pietra ollare così recita: *(sex)vir v(ius) f(ecit) / Sex(tus) Caecilius / Sex(ti) // (libertus) Aggaeus / sibi et Caeciliae / Sex(ti) // (libertae) Florae uxori. H.m.h.n.s.*; ma l'evidente disassamento della linea 1 dimostra un adattamento successivo che, su un originario *V · F*, riuscì ad intersecare scaltramente un *VI · VIR · V · F*.

nea, se compattato all'estremo e forse all'impossibile (25); oppure su due *in continuum* e parallele, ma con quale rilievo? Su un'altezza totale di 18 cm, altro non si sarebbe potuto che proseguire con il modulo delle linee in coppia intermedie (altezza 4 cm), di esile contenuto in tanta larghezza di spazio e, di contro, di scarsa leggibilità e di ovvia modestia d'apparato (26).

Da qui lo scaltro accorgimento di una modulazione alterna e di tale visibilità, destinata — indotta piuttosto — a dare appariscenza ad alcune parti, o ad una soltanto di esse, sulle altre. E giungendo dunque alla caratteristica qui di tutte la più eccezionale.

Perché, se non dovrà certamente stupire l'uso di una *variatio* dimensionale e grafica (27), cui siamo avvezzi in tante iscrizioni — sia pure per solito in forme più graduate e progressive e soltanto più cautamente alterne — qui a turbare non sono le forme del risalto, ma l'oggetto del risalto. Infatti, di contro ad una norma che possiamo ritenere universale e per la quale, di ogni «messaggio» epigrafico nel rapporto tra privato e personale con il pubblico e comunitario, si privilegia il nome (28), come

(25) Potremmo proporre come esempio un'impaginazione del tipo che segue:

V · F · TERTIVS · ATTIVS · CATTO · VIVIR · IVN · SIBI · ET · SVIS

che certamente non avrebbe potuto consentire sul suo intero sviluppo di 38 lettere, di cui 8 *I* senza rilevante corposità, neppure il modulo alquanto allungato (mediamente 1:2) dell'attuale porzione centrale.

(26) Non più di 4 cm. d'altezza, dunque, come quella riscontrabile sulla pietra, per garantire congrue interlinee, sullo schema di cm. 3, ... + 4 + 3, ... + 4 + 3, ... Anche in questo caso, a titolo puramente d'esempio, sarebbe possibile proporre due versioni d'impaginato che, nonché abbassare di molto la nettezza di leggibilità, svidiscono certamente ogni speciale appariscenza particolare, uniformando l'intera composizione.

V · F · TERTIVS · ATTIVS · CATTO · VIVIR · IVN ·
SIBI · ET · SVIS

V · F · TERTIVS · ATTIVS · CATTO ·
VIVIR · IVN · SIBI · ET · SVIS

(27) Anticipazioni sommarie di una più larga indagine in Sartori, *L'impaginazione delle iscrizioni*, «*Atti Coll. 'Le iscrizioni latine: testo, supporto, ambiente'*, Helsinki 1991», in c. di s., spec. nota 39.

(28) G.C. Susini, *Epigrafia Romana*, Roma 1982, pp. 99 ss. per un inquadramento generale del fenomeno; Id., *Le scritture esposte*, «*Lo spazio letterario di Roma antica*», II, Roma 1989, pp. 297 s.; osservazioni preliminari in A. Sartori, *Effetti immediati ed effetti indotti della comunicazione epigrafica*, «*Cursos de Estud. Univers. Benasal-Castellò 1989*», «*Boletín de la Soc. Castel-*

elemento fondamentale di intellesione, di riconoscimento, di chiave di collegamento fra chi lancia il messaggio e coloro cui esso è destinato; qui invece, e con funzione diametralmente opposta, non è il nome a porsi in risalto, ma la funzione: o neppure questa, ché qui funzione non è, ma l'onore, il «titolo», insomma.

Nulla da eccepire sull'orgoglio di detenere e di proporre un segnale distintivo, ma quando questo abbia buon effetto appunto d'emergenza distinta, e tanto più quanto più singolare. Alla quale stregua potremmo accettare più pianamente ad esempio la solennità pomposa del *sutor caligarius* milanese (29), che tuttavia alla distinzione professionale (un onore anche quella, tuttavia) fa precedere le congrue e superiori dimensioni del nome personale, in quanto vuole segnalarsi, eminente fra gli altri, purché altri e concorrenti vi fossero; per non dire poi di ancora altri *honorati*, specificamente *seviri* (30) che essi fossero o magistrati di varia natura: ma tutti fieri d'accompagnare il titolo al proprio nome, primo e prevalente oggetto di cure di divulgazione, fierezza d'essere colui detentore di tal prestigio, bandiera ed esempio per il *nomen* e per la famiglia che vi si riconosce, e che se ne riverbera d'effetti promozionali.

Nulla di tutto questo, con il nostro *Tertius Attius. (Sex)vir iun(ior)* è tutto quanto vi si distingue nettamente di prim'acchito, anche di lontano: ma *seviro* chi e quale, dal momento che, pur nell'incertezza delle determinazioni del *sevirato* è certa almeno la collegialità o piuttosto la pluralità? E come finiscono per qualificarsi i *sui*, di fatto resi anonimi nell'intellessione del documento esposto? Per i famigliari, per «quelli del *seviro*».

Ma poiché il presente oggetto epigrafico, quale che ne

lonense de Cultura», 66,3 (1990), p. 427 ss.; Id., *La società e le sue dinamiche*, «Atti 1° Conv. A.L.A. 'Milano in età imperiale, I-III secolo' 1992», Milano in c. di s.

(29) CIL V, 5919, C. *Atilius C.f. / Iustus / sutor caligarius / sibi et / Corneliae Exorat(ae) / uxori t.f. I.*, che solo l'autopsia del monumento (grande stele a timpano con decorazioni e sottostante scena professionale) chiarisce nelle sue efficaci valenze di imposizione privilegiata di alcune delle informazioni, espansive e valorizzate dalle alternanze ponderali della composizione.

(30) Dall'imponente (quasi 2,5 m. d'altezza) stele severamente spoglia, ma con specchio aperto e totale a lettere alte fin 18 cm, di CIL V, 5900, P. *Vettius / Gallus, / (sex)vir iun(ior) / pontifex, / sibi et / Amandae, / Amabili, / Blandae, / libert(is), / t. p. i.*; al dilatato spazio sottostante in uno specchio corniciato su lastra orizzontale ed occupato solamente nella sua parte superiore, in CIL, V, 5895, P. *Valerio P. libert(o) Palatina tribu / Tacito / (sex)viro seniori / et Augustali*: esempi entrambi di difficile comprensione compositiva se non nei loro originali (così come esposti nel Lapidario Milanese a P12 e P14).

fosse la disposizione (architrave, profondamente inserito nelle spalle laterali, sopra la porta d'ingresso di un'edicola sepolcrale «di famiglia», oppure (31) fascia iscritta di grande monumento funerario, a dado o, poniamo, «a trofeo») doveva, come richiede il coinvolgimento collettivo ed indeterminato di altri, prevedere una valenza d'uso e di funzione protratta nel tempo, è chiaro che l'aggancio al *seviro* del momento, a «quel» *seviro*, di cui peraltro il nome è poco in vista, può essere giustificato o con la presa d'atto, o con la speranza soltanto, che l'onore si perpetuasse più che singolarmente nella famiglia — che sarebbe divenuta la famiglia non «del *seviro*», ma idealmente «dei *seviri*»; oppure con tale ristrettezza di un ambiente socioculturale, cui solo potesse rimanere noto il monumento e cognito il messaggio iscritto, da giustificare l'enfasi dell'essere *seviro*, come dell'essere stato «l'unico *seviro*». O anzi, e perché no?, «il primo *seviro*» piuttosto; poiché, pur nelle traversie esecutive di una pietra infelice, non sembra di imbattersi in impedimenti paleografici (32) ad una datazione anche notevolmente alta, per quanto consentito dal panorama epigrafico milanese, che principia non discostandosi molto dall'età augustea matura.

Altrove ho insistito (33) sull'intenzionalità di esporre selettivamente le comunicazioni epigrafiche, attirando o facendo scivolare l'attenzione su passi, e dunque sintagmi, e dunque concetti ed informazioni, specifici, con l'uso dei più diversi accorgimenti compositivi: la modulazione delle dimensioni, la campitura delle linee, la simmetria centrale, le alternanze di pieni e di

(31) Credo comunque che più facilmente potesse trattarsi di un architrave (un esempio in I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 79 e fig. 33,3) che non di un elemento di grande monumento funerario, per il modesto valore della pietra, raramente impiegata in paramenti con funzioni decorative, ma sì piuttosto per necessità statiche.

(32) Benché su pietra tanto ostica non si possa presumere nessuno sfoggio calligrafico, tuttavia il riscontro con il panorama epigrafico milanese acconsente ad una datazione appunto alla prima metà del primo secolo d.C., più per un aspetto generale che per particolari specifici e puntuali. Comunque meritano di segnalarsi la B di *sibi* ad occhielli nettamente disuguali, l'inferiore dei quali compresso; l'espansione a modulo quadrato dei bracci delle V nelle linee di dimensioni minori e la sproporzione invece della porzione centrale, la cui monumentalità impone altri moduli di difficile gestione, perché ad essa non si era avvezzi (si veda la gracilità della N); la coda a rientrare delle R di cui già si disse.

(33) Sartori, *Effetti*, cit., p. 433 ss.; Id., *L'impaginazione*, cit., in c. di s.; M. Corbier, *L'écriture dans l'espace public romain*, «L'Urbs. Espace urbain et histoire», Roma 1987, p. 39; Susini, *Il lapicida romano*, Bologna 1966, pp. 74 s.; Id., *Compitare per via: antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, «Alma mater studiorum» 1 (1988), p. 109; S. Panciera, *Le iscrizioni repubblicane di Roma*, «Acti Coll. Helsinki 1991», cit., in c. di s., specialmente per una proposta di definizione cronologica locale delle consuetudini compositive.

vuoti e l'enfasi degli spazi bianchi, le variazioni dei profili, le ripetizioni insistite di parti essenziali.

Ebbene, credo che questa nuova epigrafe, per quanto modesta, testè casualmente ritrovata, ne sia in certo senso una conferma ed una silloge sapiente: anche se nella competenza effettiva e nell'intenzionalità di simili interventi non si possa confidare del tutto. Il che tuttavia non annulla di fatto la questione, se a tali risultati di efficacia — poiché questo è il nocciolo, infine — si pervenisse comunque, sia pure per spontanea ma non meno cogente, e dunque identificabile, propensione naturale (34).

Infatti, dell'adeguamento, per nulla intimidito, a proporzioni tanto sacrificanti, già s'è detto, e dei risultati efficaci; ed efficace del pari appare l'alternanza delle colonne in linea unica, ad andamento orizzontale ed «esplose» in dimensioni cubitali, ed i registri in blocco uniforme ad andamento verticale, che le racchiudono ma quasi di sfondo con le altre parti concettualmente uniche e concluse: da un lato il nome, i coinvolti dall'altro. L'effetto rimarchevole è di una spiccata tridimensionalità, che fa «sporgere» il centro in un'illusione di pronunciata convessità ottica, ma anche, per così dire, informativa (35).

Da ultimo, ma con un altrettanto efficace effetto di centralità, le «frecce» ideali, di richiamo e conclusione ciclica, della netta, asciutta quanto chiara, sigla binomia ma scomposta agli estremi (36).

È ormai pacifico che le abbreviazioni, e specialmente le sigle (37), possano costituire scaltri sotterfugi allusivi e complici per la *captatio* dell'attenzione e del coinvolgimento attivo del-

(34) Cenni ad una spontaneità indotta in ambito epigrafico in Sartori, *Effetti*, cit., p. 434 e Id., *L'epigrafia del villaggio, il villaggio dell'epigrafia, «L'epigrafia del villaggio. Coll. AIEGL-Borghesi 90, Forlì 1990»*, Faenza 1993, pp. 25 s.; Id., *L'impaginazione*, cit., in c. di s., con una proposta di applicazione alla composizione epigrafica degli schemi teorici e tecnici di J. Hambidge, *Practical applications of Dynamic Symmetry*, New Haven 1932, pp. 27 ss. e, ad esempio, di G. Pillitteri, *Schemario di impaginazione*, I, Torino 1964.

(35) D. Baroni, *Il manuale del design grafico*, Milano 1986, pp. 155 ss.; R. Arnheim, *Arte e percezione visiva*, Milano 1987, pp. 333 ss; anche M. Butor, *Les mots dans la peinture*, Genève 1969 (tr. it. *Le parole nella pittura*, Venezia 1981), p. 55.

(36) G.G. Pani, *Segno e immagine di scrittura: la tabula ansata e il suo significato simbolico*, «Misc. gr. e rom. Ist. Ital. per la St. Ant.» 10 (1986), p. 429 ss.; ma anche la critica in G. Divita Evrard, *Les débuts de l'épigraphie monumentale a Lepcis Magna (l'époque julio-claudienne)*, «Coll. Helsinki 1991», cit., in c. di s.

(37) Susini, *Il lapicida*, cit., p. 66 s.; Id., *Compitare*, cit., p. 112; Id., *Epigrafia*, cit., p. 91 ss.; Corbier, *L'écriture*, cit., pp. 59 s.; ma anche R.G. Crowder, *The psychology of Reading*, New

l'osservatore-lettore. Ebbene, la coppia *v(ivus) f(ecit)* è scandita da una distanza reciproca di oltre 150 cm, che nel contempo costituisce idealmente un interspazio nel mezzo di quella, ma che in realtà è fittamente inzeppata di informazioni. E perciò tale coppia non poteva non fungere da coatto orientamento centripeto per chiunque vi gettasse lo sguardo (38), perché ne era impossibile ogni contemporaneo collegamento di intellesione fisica ed ottica, se non da una notevole distanza. Ma poiché, d'altra parte, la sigla era tra quelle più iterate e note e di più spontanea comprensione binaria, chi ne avesse distinto una parte soltanto si sarebbe trovato a scorrere con lo sguardo, fino ad incontrarne l'indispensabile completamento, che si doveva cercare, perché così lo si aspettava. In tal modo, indotto dunque a sia pure *veloci percurrere oculo* per tutto il ventaglio della *vitta* letterata, il viandante lettore si sarebbe imbattuto, sarebbe stato costretto ad imbattersi, nella stentorea proclamazione centrale, tanto risonnante d'echi di prestigio — commisurati all'ambiente, naturalmente, poiché il sevirato non era in assoluto una gran cosa — quanto insolita.

Insolita, ma con il gran pregio comunque di proporre il noto, il certo, il sussiegoso, prima ed in luogo, o piuttosto in sostegno, della banale, della traballante, della modesta forma onomastica, di chi pur si fregiava del titolo ed aveva messo in conto che comunque il lettore avrebbe voluto conoscerne l'identità, magari con qualche difficoltà di lettura, ma certamente meglio disposto — rispettoso? — da quell'ingresso per il tramite della pompa di un *honus* distinto, prima che dalla deludente mediocrità di un *nomen* qualsiasi.

Ed è dunque appunto quell'attenzione rovesciata, o in realtà l'invito a riconoscerla per tale, di cui si diceva all'inizio; che, se oggi la tecnica — o la scienza? o l'arte? — dell'*adverti-*

York 1982 (tr. it. *Psicologia della lettura*, Bologna 1986), p. 106 s.; G.R. Cardona, *Antropologia della scrittura*, Torino 1981, p. 115.

(38) Susini, *Le scritture*, cit., p. 299; in chiave teorica si potrebbe dare per scontato che, poiché «nelle parole vi è una predicibilità che è assente nelle lettere non collegate» e che «una parola viene percepita più o meno come una forma di per sé distinta» (vd. Crowder, *Psicologia*, cit., pp. 99 e 101), l'osservatore di questa comunicazione per sigla, scomposta e tanto divaricata, sarebbe indotto, per l'assuefazione altrettanto scontata ad una efficacia magistrale e suggestiva delle abbreviazioni, a ricercarne il completamento nella posizione opposta, percorrendo — ed imbattendosi pure — nel contesto fra quella inserito: tanto più, quanto più esso emerge dall'insieme con rilievo dimensionale di ingannevole convessità.

sing ce ne ha resi avvezzi, o ahimè succubi, per il mondo romano e per la sua espressività collettiva della comunicazione epigrafica si poteva soltanto sospettare finora o proporre per via di ipotesi. Finché un sotterraneo di Milano non me ne ha fornito questa che ritengo prova e novità preziosa.

Flebile certo nella sua veste modesta, eppure intraprendente; poiché essa ribalta di fatto la priorità forse più codificata sulle epigrafi per quanto riguarda le informazioni personali, definitorie, distintive, promozionali che esse fossero, tutte e sempre imperniate sull'evidenza primaria, o addirittura sull'essenzialità isolata, del nome. Qui invece, il nome stesso è sostituito, e proprio nella sua funzione fondamentale di rendere noto nonché colui anche tutti i *sui*, da un «titolo» sufficiente tuttavia a soverchiarlo, e con una funzione insolitamente «famigliare»; donde costoro, i *sui* indistinti, appaiono ancora più privi di ogni individualità specifica, ma piuttosto doppiamente dipendenti da lui: in quanto probabile *pater familias*, ma, prima e più, anche l'unico di essi a proporsi per eminente fuori dal suo gruppo: e tuttavia, dunque, con significativa insistenza sul valore unitario del gruppo di famiglia, portatore di un onore a nome proprio, ovviamente, ma riverberante su tutti i *sui*.

L'indagine è stata svolta nell'ambito di una ricerca condotta con il contributo del Min.U.R.S. (finanz. 'fondi 40%').

SCHEDE E NOTIZIE

Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. VII

29. - Su alcuni codici epigrafici del fondo Ottoboni

Nei ff. 258-330 del codice *Vat. lat. 8185* è contenuto un inventario, incompleto, dei manoscritti che erano stati collezionati dal cardinale Marcello Cervini, bibliotecario della Vaticana, in seguito papa Marcello II dal 9 al 30 aprile 1555. La raccolta passò poi, come deposito, nelle mani del cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585) [vd. anche il concorso finanziario di papa Gregorio XIII che nel 1572 versò 2.000 scudi], il quale incrementò la primaria consistenza con le proprie acquisizioni; l'inventario di questo nucleo successivo si trova nel *Vat. lat. 6163*, con tutti i manoscritti suddivisi per argomento. Alla morte del Sirleto esso fu acquistato, dopo il fallito tentativo operato tra il 1586 ed il 1587 da Filippo II di Spagna di procurarselo, nel 1588 dal cardinale Ascanio Colonna († 1608). Nel 1611 la biblioteca passò, per 13.000 scudi, a Giovanni Angelo duca d'Altemps († 1620) il quale, tuttavia, dovette concedere per 800 scudi 84 manoscritti (36 greci e 48 latini: questi ultimi, contenenti soprattutto opere d'argomento teologico, costituiscono i codici *Vat. lat. 4917-4966*). Nel 1689 la biblioteca, che appena dopo la morte del duca Giovanni Angelo aveva cominciato già a subire gravi perdite, fu acquistata da Pietro Ottoboni († 1691), papa Alessandro VIII dal 1689, che verosimilmente l'aveva ricevuta in dono dal duca Pietro d'Altemps. In questa ricca collezione confluirono non solo i codici della famiglia Ottoboni ma anche 240 manoscritti pertinenti alla biblioteca della Regina Cristina di Svezia nel momento del suo passaggio alla Vaticana. Nel 1748 il papa Benedetto XIV, dopo la morte del cardinale Pietro Ottoboni junior († 1740), incorporò la biblioteca Ottoboni nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Ed ancora nel corso del XVIII secolo tale fondo ebbe ulteriori incrementi, come le collezioni del barone Philippe von Stosch († 1757), acquistata nel 1759 a Firenze dal papa Clemente XIII (ora *Ott. lat. 2565-3100*), e della famiglia Salviati acquistata nel 1776 (ora *Ott. lat. 3293, 3308-3326, 3328-3336*). Attualmente il fondo Ottoboni comprende circa quattromila manoscritti, così suddivisi: *Ottoboniani greci 1-473* (per cui vd. il catalogo a stampa del 1893 redatto da E. Feron e F. Battaglini); *Ottoboniani latini 1-3396* (per cui si rimanda ancora all'*Inventarium* manoscritto in due volumi compilato da Domenico Teoli e

soprattutto da Pier Luigi Galletti tra il 1748 ed il 1760 [*Cat. mss.* 387]). È anche disponibile un indice alfabetico del XIX secolo [*Cat. mss.* 88]. Da ricordare infine la sezione archivistica denominata *Computisteria Ottoboni*, vale a dire i registri relativi all'amministrazione dei benefici ecclesiastici di cui Pietro Ottoboni junior era titolare (sulle vicende storiche della biblioteca rimando all'agile sintesi in AA. VV., *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris-Rome 1975, pp. 438-439, con ampia rassegna bibliografica; si può aggiungere F. Fossier, «Mel. Ec. Fr. Rom. Moyen-âge», XCI (1979), pp. 383-456).

La raccolta, costituita da sezioni eterogenee, annovera anche alcuni manoscritti epigrafici di cui credo opportuno segnalare i più rimarchevoli (notazioni epigrafiche, infatti, si possono recuperare talora in codici miscellanei e dagli argomenti più svariati: vd., ad esempio, i ff. 41v e 43 del miscellaneo *Ott. lat.* 3148 che trasmettono *CIL*, VI, 1101; 1933 = 32305; 1375).

1266, XVIII sec., cartaceo, mm. 290 × 197, di 377 fogli numerati, con sezioni anche a stampa, rilegato tra il 1869 ed il 1878 come si evince dalla presenza sul dorso degli stemmi impressi in oro del pontefice Pio IX (1846-1878) e del cardinale bibliotecario Giovan Battista Pietra (1869-1889), ai ff. 259-281 (+ ff. 259a, 271a-b) contiene la silloge «Inscriptiones antiquae urbis et agri Vicetini anno Chr. 1715 collectae», desunta quasi interamente dal Cerchiarì (1641-1712), che il Mommsen vide ma di cui non ritenne opportuno dare notizia nei singoli lemmi (*CIL*, V, p. 305). Sono in tutto 109 *tituli* numerati, pertinenti a *Vicetia*, con alcune ripetizioni (*CIL*, V, 3208 ai ff. 260v e 262; *CIL*, V, 3156 due volte nello stesso f. 264 ed una volta al f. 264v) nonché registrazioni di documenti non afferenti al centro (*CIL*, V, 2784 al f. 264 e 3011 al f. 263, da *Patavium*; *CIL*, V, 873 al f. 263v, da *Aquileia*). La silloge si conclude con un indice onomastico e *notabilia*. Sempre della stessa mano, ai ff. 282-285 (+ f. 284a) sono trascritte e commentate con traduzione due iscrizioni greche: *CIG* 1104 e 8640. I ff. 287-290 raccolgono iscrizioni di Ferrara, autentiche (ad esempio *CIL*, V, 2407 al f. 289) e false (*CIL*, V, 169* ai ff. 287 e 288; *CIL*, V, 176* al f. 289) ricavate dal Baruffaldi e dallo Scalabrini. Ho trovato ai ff. 291-301 un opuscolo di undici fogli (che conserva ancora la numerazione originaria da 1 a 11) pertinente al testo di Gemona *CIL*, V, 1810: «In moenibus Osopi in provincia Fori-Julii; communicavit illustriss(imus) et doctissimus Nicolaus Madrisius Utinensis». Nei ff. 302-308, infine, si conserva una silloge epigrafica (con testi anche non antichi) relativa a *Mantua* (cf. *CIL*, V, 406: «quique eiusdem fere aetatis videtur auctor sylloge titulorum Mantuanorum insertae codici Vaticano Ottoboniano 1266»): f. 304, *CIL*, V, 4034, 4072, 4066, 4036, 4067; f. 304v, *CIL*, V, 4073, 4065, 4080, 435* = XI, 952.

1550, XV sec. m. vel p.m., cartaceo, mm. 280 × 210, ff. 100 (+ 36a, 36b), costituito da undici fascicoli, tutti quinioni eccetto il quarto (quaternione, ff. 20-27v) e l'ultimo (ternione, mancante di un foglio, ff. 96-100v), con rilegatura effettuata sotto il pontificato di Pio IX (1846-1878), contiene ai ff. 1-36 i *Carmina* di Catullo, ed ai ff. 37-98v le *Elegiae* di Propertio. Al f. 100: «Ex codicibus Joannis Angeli Ducis ab Altaemps». È stato merito di B.L. Ullman («Class. Phil.», IV [1909], pp. 190-198) avervi reperito nei ff.

99v e 100v una raccolta epigrafica (redatta anteriormente alla morte di Paolo III [+ 1549]) ed identificarne i *tituli* di *CIL*, VI e *CIL*, XI (le uniche due iscrizioni inedite segnalate dallo studioso [p. 193] sono poi confluite nel supplemento del Bang ai numeri *CIL*, VI, 36821 e 36923); sulla silloge vd. anche G. Mercati, *Opere minori*, IV, Città del Vaticano, pp. 512-513; Id., *Codici latini Pico Grimani*, Città del Vaticano 1938, p. 253, n. 212. Sul codice ora AA. VV., *Les manuscrits*, cit. pp. 608-609.

3129, XVII-XVIII sec., cartaceo, danneggiato vistosamente nella metà inferiore, di 124 fogli (stemma di Pio IX sul dorso), costituisce un trattato in latino, purtroppo anonimo, interessante e veramente nuovo per l'epoca relativo agli *scribae* ed ai *notarii*, ripartito in due libri (intitolati rispettivamente *de scribis* e *de notis ac notariis*), suddiviso il primo in XVI capitoli ed il secondo in X capitoli. Libro Primo (*De Scribis*, ff. 1-76): I: «Quid literae Antiquorum, earumque scribingendi forma» (ff. 1-5v); II: «De Scribis in genere» (ff. 6-8v); III: «De Scribis Publicis» (ff. 9-14); IV: «De Scriba Aedilicio» (ff. 14v-18); V: «De Scriba Quaestorio» (ff. 18v-22v); VI: «De Scriba Praetorio» (ff. 23-28v); VII: «De Scriba Censorio ac Censuali» (ff. 29-31); VIII: «De Scriba Senatorio ac Pontificio» (ff. 31v-35); IX: «De Scribis in Municipiis, Coloniis ac Civitatibus» (ff. 35v-40); X: «De Scribis in Militia» (ff. 40v-45v); XI: «De Scribis Graecis» (ff. 46-52); XII: «De Scribis apud Hebraeos ceterasque Nationes» (ff. 52v-59); XIII: «De Scribis Librariis» (ff. 60-63v); XIV: «De Librariis a Manu» (ff. 64-68); XV: «De Scribis a Codicillis, Cubicularibus, et Librariis a Bibliotheca» (ff. 68v-73); XVI: «De Ceteris apud Privatos Scribis» (ff. 73v-76). Libro Secondo (*De Notis ac Notariis*, ff. 76v-124v): I: «Quid sint Notae» (ff. 76v-80v); II: «De Notis in Specie» (ff. 81-85v); III: «De Notariis» (ff. 85v-89); IV: «De Servis Notariis» (ff. 89v-93); V: «De Notariis sui juris» (ff. 93v-97v); VI: «De Officio Notariatus» (ff. 97v-100); VII: «De Notariis et Tribunis» (ff. 100v-106); VIII: «De Protonotariis ac Primiceriis Notariorum» (ff. 106v-110v); IX: «De Notariis Ecclesiasticis» (ff. 111-120v); X: «De Protonotariis Ecclesiasticis» (ff. 121-123v). Numerose le iscrizioni riportate a sostegno della discussione (ad esempio: *CIL*, VI, 1833c [f. 14], 1838 [f. 15], 1846 [f. 15v], 1855 [f. 17], 1829 [f. 20], 8440 = *IG*, XIV, 1039 = *IGUR*, 101 [f. 69; per questo documento vd. anche A. Ferrua, «Bull. Com.», 82, 1970, p. 93]). Sebbene le conclusioni non abbiano un peso costruttivo sulla discussione dell'argomento, su cui la recente dottrina ha prodotto saggi aggiornati (mi riferisco in particolare a N. Purcell, «Papers British School Rome», 51 (1983), pp. 125-173 e B. Cohen, in AA. VV., *Des Ordres à Rome*, Paris 1984, pp. 23-60, per il primo libro; a H.C. Teitler, *Notari and exceptores*, Amsterdam 1985, per il secondo), tuttavia il trattato, come accennato, va sottolineato per la novità della tematica, almeno per la storia degli studi epigrafici dei secoli XVII e XVIII, e dimostra nell'autore una conoscenza approfondita della materia non comune per l'epoca. Credo, come ho più volte sottolineato, che l'ambiente culturale di estrazione dell'ignoto redattore sia da ricercare in quello gesuita che in questo periodo e su questi argomenti produsse interessanti lavori non estranei alle materie di insegnamento nelle scuole.

30. - Mariano Vittori e il codice Borgiano latino 388

Nel capitolo introduttivo alle sezioni XCVII relativo a *Reate* del *CIL*, IX il Mommsen (p. 440) si soffermava, nell'«index auctorum», su Mariano Vittori (1503/11-1572) e la sua opera manoscritta *De antiquitatibus Reatis*, mettendone in evidenza pregi e difetti («auctor titulos ex ipsis saxis non indigenter collegit; adhibuit praeterea syllogae Vallicellianae exemplum aliquod, ut ubi consentit cum ea non semper constet, utrum ex eodem exemplo pendeat an lapidem ispe descripserit»), ma segnalando anche i codici referenti al trattato; fra essi citava il testimone «bibliothecae Propagandae n. 1258». Ed è strano che questo manoscritto non sia stato collazionato da Angelo Sacchetti Sasseti che in un suo lavoro sul Vittori (*La vita e gli scritti di Mariano Vittori*, Rieti 1917) dedicava alcune pagine (pp. 44-49) a quest'opera (citava fra i testimoni vaticani, il *Barb. lat.* 2406), inizialmente ideata come una dissertazione in volgare dal titolo *Sulle antichità di Rieti*, poi emendata ed ampliata nonché redatta in latino. Nelle mie esplorazioni tra i codici della Biblioteca Apostolica Vaticana finalizzata al recupero dei manoscritti epigrafici mi sono imbattuto proprio nel codice segnalato più di un secolo fa dal Mommsen: si tratta, attualmente, del *Borgiano latino 388* (antiche segnature: «1258» e «M. VII. 27»). È noto, infatti, che la collezione borgiana, suddivisa in fondi orientali, greci e latini, fu acquisita dalla Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1902 e riuniva due collezioni distinte: quella della Congregazione *De propaganda fide* e quella del Cardinale Stefano Borgia di Velletri (1731-1804). Si tratta di un codice cartaceo (mm. 275 × 195; ff. II, 102), copia del XVII secolo, rilegato in pergamena chiara, con il dorso, su cui è conservata ancora l'etichetta originale, ed i due piatti della legatura danneggiati vistosamente (sono stati interessati anche alcuni fogli dell'inizio e della fine). I quattro libri sono così disposti: I, ff. 1-34; II, ff. 34-48; III, ff. 48-82; IV, ff. 82v-100. Le iscrizioni sono relative quasi interamente a *Reate* ed il suo circondario, ad esclusione di alcuni testi pertinenti ad altri centri non lontani dalla città sabina (ad esempio: *CIL*, IX, 4130, *Aequiculi* [f. 56rv]; *CIL*, IX, 4896, 4885, 4880, *Trebula Mutuesca* [ff. 62v, 63]; *CIL*, IX, 4977, *Cures Sabini* [f. 69v]; *CIL*, IX, 4780, 4786 pars dextra *Forum Novum* [ff. 70, 70rv]). Questa è la disposizione dei *Reatini tituli* nel codice borgiano:

<i>CIL</i> , IX	4676	ff. 12v-13
	4672	f. 13rv
	4740	f. 78
	4729	f. 78v
	4755	f. 79v
	4754	f. 79v
	4694	f. 80
	4716	f. 80rv
	4695	f. 80v
	4697	f. 80v
	4715	f. 80v
	5946	f. 80v
	4681	f. 80v
	4738	f. 81

4708	f. 81
4691	f. 81
4726	f. 81
4733	f. 81v
4683	f. 81v
4690	f. 81v
4684	ff. 81v-82
4692	f. 82
4682	f. 82
4673	f. 91

31. - Giovanni Erolì di Narni e le iscrizioni di *Treia*

Il *Vaticano latino 10561* contenente in gran parte schede autografe di Carlo Stevenson junior (1854-1898), che molto operò nel territorio del *Latium adiectum* e della *regio IV* e dalle cui ricognizioni lo stesso Mommsen trasse preziosissimi dati, è un manoscritto cartaceo in schede (mm. 315 × 215; ff. 233), relativo alla via Nomentana ed alla via Salaria. La sezione che a noi interessa è ai ff. 143v-233, ed in particolare le seguenti suddivisioni: (ff. 143v-151) *Via Salaria (Schede generali)*; (ff. 152-185) *Sabina. Schede generali*; (ff. 189-190v) *Cures*; (ff. 191-197) *Foronovum (Formuovo - Vescovio)*; (ff. 199-202) *Trebula Mutuesca*; (f. 203rv) *S. Anatolia e Vittoria*; (f. 204rv) *Antrodoco*; (ff. 217v-225) *Nerola. Montelibretti. Scandriglia*; (ff. 226-233). *Farfa*. L'importanza delle ricognizioni dello Stevenson, profondo conoscitore della geografia territoriale, è offerta, come più volte ho segnalato, dalle trascrizioni di documenti epigrafici eseguiti con calchi o in apografo, con chiarissime didascalie relative al luogo di conservazione nonché con l'indicazione delle misure e di eventuali proposte d'integrazioni; elementi conoscitivi ancora più importanti laddove si sia verificata la scomparsa del *titulus*. A noi interessa, ora, segnalare all'attenzione degli specialisti, soprattutto per la storia degli studi epigrafici di *Treia* (per cui rimando a G. Bejor, *Treia, un municipio piceno minore*, Pisa 1977, pp. 55-62 e U. Moscatelli, *Treia [Forma Italiae]*, Firenze 1988, pp. 8-11), che ai ff. 166-170 si conserva una lettera di Giovanni Erolì di Narni in data 17 ottobre 1878 indirizzata allo Stevenson, in cui sono registrate dieci iscrizioni di *Treia* «copiate (dall'autore) nel 1872 sugli originali», le prime sette «Nelle scale del palazzo Municipale», l'ottava e la nona «Nell'androne e nelle scale di casa Dionisi» e l'ultima «Nella Collegiata presso l'altare di S. Anna», così disposte:

<i>CIL</i> , IX	5661	f. 169
	5663	f. 169
	5652	f. 169a
	5663	f. 169a
	5649	f. 170
	5645	f. 170
	5666	f. 170a
	5672	f. 170a
	5668	f. 170a
	588*, 14 = ICUR, 3657	f. 170a

Sempre in questa lettera indirizzata dall'Eroli (sulla cui attività scientifica vd. anche il giudizio positivo del Mommsen in *CIL*, XI, p. 601: «Is etiam de nostra disciplina optime meruit, quod inscriptiones agri Narnensis et vicinorum, ut Oriculani, Amerini, Carsulani, Interamnani, curiose investigavit, perite descripsit et ectypis expressit») vengono segnalati altri documenti: *CIL*, XI, 6691, 13 = P, 427 (f. 166v); *CIL*, IX, 4819 (f. 167); 4827 (f. 167a) [di queste iscrizioni viene considerata erronea l'origine da *Forum Novum* e ribadita quella di Calvi; sull'argomento vd. ora G. Filippi, *Forum Novum, Supplital*, n.s. V., Roma 1989, pp. 166-167 ad nn. *CIL*]; 4776; 4770, 4779, 4790 (f. 168); 4789 (f. 168v).

Al fine di completezza con le schede mommseniane riporto qui di seguito i riferimenti a quelle iscrizioni ispezionate personalmente dallo Stevenson afferenti alla sua ricerca sabina: *CIL*, IX, 4821, f. 152; 5947, f. 152v; 4993, f. 153v; 4751, f. 154; 4752, f. 154; 4666, f. 155; 4644, f. 155; 4656, f. 155; 5943, f. 156; 5944, f. 156; 4720, f. 157v; 4649, f. 158; 4647, f. 158; 4659, ff. 158, 159; 4658, ff. 158v, 159, 159v; 4954, f. 160v; 4650, f. 161v; 4911, f. 162v; 4866, f. 162v; 4670, f. 165v; 4637, f. 165v; 4776, f. 168; 4779, f. 168; 4770, f. 168; 4790, f. 168; 4789, f. 168v; 5009, f. 183; 4965, f. 183; 4946, f. 184; 4945, f. 184; 4670, f. 185; 4976, ff. 189, 190v; 4979, f. 189; 4957, ff. 189, 190v; 4987, f. 189v; 4988, f. 189v; 4986, f. 189v; 4985, f. 189v; 4984, f. 189v; 4975, f. 190v; 4980, f. 190v; 4971, f. 190v; 4960, f. 190v; 4961, f. 190v; 4970, f. 190v; 4785, ff. 191v, 197; 4781, f. 196v; 4845, f. 196v; 4942, f. 199v; 4882, f. 199v; 4914, f. 199a; 4883, f. 199a; 4939, f. 199a; 4888, f. 199a; 4885, f. 199av; 4902, f. 199av; 4905, f. 199av; 4879, f. 199av; 4903, f. 199av; 4899, f. 200; 4944, f. 200; 4951, f. 200; 4889, f. 200v; 4943, f. 200v; 4916, f. 200v; 4660, ff. 201, 204rv; 4661/2, ff. 202, 204rv; 4949, f. 203; 4950, f. 203.

32. - I codici epigrafici del fondo Patetta

Nel 1945 moriva Federico Patetta (era nato nel 1867), professore di diritto a Torino e a Roma, nonché storico del diritto italiano (vd. il *Ricordo di Federico Patetta*, Cairo Montenotte 1952, a cura del «Cenacolo Cairese di cultura»), il quale lasciò alla Biblioteca Vaticana anche la sua ricca collezione di 4688 manoscritti greci, latini, italiani e francesi (è disponibile un inventario dattiloscritto redatto da L. Duval-Arnould - M. Lebreton - A. Parravicini Bagliani: *Cat. ms. 438*, 1-8. Devo ricordare che il lascito Patetta comprende anche gli *Autografi Patetta*, suddivisi temporaneamente in 114 contenitori, attualmente in corso di catalogazione). Ai lettori di questa rassegna voglio menzionare alcuni manoscritti «epigrafici» che ho potuto recuperare in questa importante raccolta, utili senza dubbio per la storia degli studi epigrafici e di due centri antichi.

Patetta 2076 (sec. XVIII-XIX, cart., mm. 299×205, ff. II. 97). (Anonimo) *Zibaldone di materie spettanti ad epigrafia latina, notate ne' migliori autori* (al f. 1 troviamo l'indice dei titoli sotto cui si trovano registrate); si tratta di un prontuario «aperto», ossia che necessitava di continui aggiornamenti, ma appena iniziato, suddiviso in due colonne per ogni foglio in cui doveva essere registrato di volta in volta quanto serviva non solo al primo ap-

proccio esegetico con l'epigrafia antica e contemporanea, ma anche alla composizione nonché alla stesura dei documenti epigrafici stessi; di un certo interesse sono i fogli 60 («Osservazioni generali sull'ortografia epigrafica»), 63 («Sigle o abbreviature che più spesso s'incontrano nell'antiche e moderne iscrizioni»), 66rv («Varie formole di conclusioni delle epigrafi in prosa»), 69 («Osservazioni sulla sintassi e stile delle iscrizioni: regole didascaliche per varj generi di esse», sezione mai cominciata), 81rv («Voci, frasi e formole da scriversi nelle iscrizioni, ricavate dal saggio del lessico Morcelliano», cioè di Stefano Antonio Morcelli, [1737-1821], su cui vd. gli «Atti del Colloquio. Milano-Chiari, 2-3 ottobre 1983», Brescia 1990).

Patetta 2081 (sec. XIX-XX, cart. mm. 242×173, ff. 41). Appunti di iscrizione egizie con traduzione in italiano e brevi commenti.

Patetta 2083 (sec. XVIII-XIX, cart., varie misure, ff. 191). Raccoglie carte varie relative alle iscrizioni di Mantova ed il suo territorio, nonché due interessanti trattati: *Saggio sulle mantovane antiche iscrizioni* ed *Epigrafia romana pel Museo di Mantova* (a questo proposito vd. la tradizione del Borsa e del Labus: cfr. *CIL*, V, p. 406).

Patetta 2648 (sec. XIX, cart., varie misure, ff. 601). Ci troviamo dinanzi ad una raccolta disordinata di appunti, brevi dissertazioni, trascrizioni e altro, in gran parte relativi a documenti epigrafici dell'Italia settentrionale, non sempre di prima mano, ma utili in qualche modo per l'aggiornamento del *CIL*, V, ed in particolare per la *regio XI*. Buoni apografi, ad esempio, ai ff. 108v-110v di iscrizioni torinesi (così nell'ordine: *CIL*, V, 7197; 6695; 7053; 7120; 7019); ampia trattazione riguardo a *CIL*, V 6695 nei ff. 111-115v (vd. anche, oltre al già citato f. 108v, il f. 588); ai ff. 242-293 ho trovato la dissertazione: «Origine e Fasi della famiglia Pinaria»; ai ff. 294-308: «Iscrizioni Romane scavate nel territorio di Chieri e raccolte dal Signor Giovanni Reverdini», ma con il riferimento anche a *tituli* di altri settori geografici.

33. - Il carteggio di Fausto Lasinio

È opportuno segnalare anche in queste sede l'acquisizione da parte della Biblioteca Apostolica Vaticana dell'importante carteggio (circa 6.200 pezzi per un totale di oltre 300 corrispondenti) di Fausto Lasinio (Firenze 1 dicembre 1831 - 27 ottobre 1914), maestro e chiarissimo interprete, uno dei più bei nomi della semitistica italiana (già a diciotto anni era in grado di comporre poesie in ebraico, caldaico e siriano), colui che aveva progettato il grande lessico delle voci italiane derivate dall'arabo. In attesa della pubblicazione di un inventario di detto carteggio, che certamente farà emergere nuovi ed importanti aspetti della vita e delle opere del Lasinio, rendo nota la presenza di una lettera d'interesse epigrafico (gentilmente segnalatami da P.G. Parodi, impegnato nel riordino del materiale), provvisoriamente da citare con la seguente segnatura: *Carteggio Lasinio, Pel. 1*. Si tratta della lettera autografa di Astorre Pellegrini (1844-1908) indirizzata da Livorno in data 23 settembre 1883 a Firenze, in cui si chiedono ragguagli di lettura in merito a due iscrizioni di *Portus Pisanus*, *CIL* XI, 1514, 1517, conservate nell'atrio del Palazzo Antinori.

MARCO BUONOCORE

* * *

Iscrizioni funerarie latine inedite dall'area vestina (regio IV) *

Durante i lavori di sistemazione del piazzale antistante la basilica romana di S. Giusta a Bazzano, attuale frazione del comune di L'Aquila, furono rinvenute nel 1958 due iscrizioni funerarie romane, ora sistemate presso la basilica stessa (1). Il sito del moderno paese, compreso nei fogli IGM 139 II SE e 140 III SO, era in età romana occupato da un insediamento (2), che doveva sorgere in relazione con la prefettura Aveiate, insieme ad altri *vici*, dislocati nel territorio con una densità abitativa quasi costante (3). La man-

* Questo contributo è parte di uno studio più generale sul territorio comprendente anche altre iscrizioni di prossima pubblicazione. Desidero ringraziare il Prof. Silvio Panciera per i suoi utili consigli, ed il Prof. Gian Luca Gregori, per la generosa disponibilità offerta durante le fasi dello studio. Naturalmente, solo chi scrive è responsabile delle ipotesi sostenute e di eventuali errori.

(1) La provenienza è nota soltanto da testimonianze orali del posto (Sig.ra Florinda Piccinini Mariani); nel registro parrocchiale conservato presso la chiesa, è riportato l'inizio di tali lavori al maggio 1958. Ho avuto modo di effettuare autopsia delle iscrizioni qui presenti nell'agosto 1989. Sulle fasi della basilica con accenno ai materiali antichi in essa riutilizzati: V.M. Giovannazzi, *Della città di Aveia ne' Vestini e di altri luoghi di antica memoria*, Roma 1773, p. 38; dello stesso autore venne proposta l'identificazione del sito con il *Vicus Offidius*, noto dagli *Acta Sanctorum* (*Acta Sanct.*, I, 40 ss.); E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Meridionale*, Roma 1904 (ed. aggiornata 1978, a cura di A. Prandi), pp. 540-542 con bibl.; A. De Nino, *Le Catacombe nell'Abruzzo e la chiesa di S. Giusta in Bazzano*, «Nuov. Boll. Arch. Christ.», 1904, pp. 276-279, con riferimento ad alcune strutture romane inglobate nella cripta tra cui forse un forno, tuttora visibile. Da ultimo: F. Murri, *Santa Giusta e le sue chiese all'Aquila e Bazzano*, L'Aquila 1986, pp. 18-27.

(2) Vd. A. La Regina, *Ricerche sugli insediamenti vestini*, «Mem. Lincei», s. 8, 13 (1968), p. 377 con bibl.; sulla critica all'identificazione del sito, come *Vicus Offidius*, p. 424. Sui rinvenimenti di un acquedotto con speco sotterraneo durante la costruzione della vicina ferrovia a Sud dell'abitato e di tombe di età romana presso le contrade Papalisco, S. Francesco e Matone: De Nino, *Bazzano (frazione del Comune di Paganica) - Antichità varie scoperte nel territorio prossimo all'abitato*, *NotSc*, 1893, pp. 383-384, da segnalare in particolare il rinvenimento di materiale magno greco in alcuni corredi tombali che potrebbe far ipotizzare una fase pre-romana. Da notare infine la posizione del sito, in una zona considerata dagli studi come limite tra l'area sabina (*Amiternum*) e quella vestina: S. Segenni, *Amiternum ed il suo territorio in età romana*, Pisa 1985, p. 38; G.G. Pani, *Inscriptiones Christianae Italiae, III, Regio IV*, Bari 1986, pp. 13-15 (introduzione al territorio). Segenni, *Amiternum - Ager Amiterninus*, *Suppl It*, 9, Roma 1992, pp. 11-209.

(3) I ritrovamenti di una necropoli romana circa due chilometri a Sud-Est di Bazzano hanno fatto supporre un ulteriore insediamento: N. Persichetti, *Onna (frazione del comune di Paganica) - Tombe ad inumazione di età romana scoperte in contrada Via di S. Giovanni*, *NotSc*, 1885, pp. 475-476. Sulla Prefettura Aveiate: G.F. La Torre, *Il processo di urbanizzazione del territorio Vestino il caso di Aveia*, «Arch. Class.», 37 (1985), pp. 154-170, tavv. 23-25 con bibl. Sulle problematiche generali degli insediamenti in questa area: U. Laffi, *Problemi dell'organizzazione pagano-vicana nelle aree abruzzesi e molisane*, «Athenaeum», 52 (1974) pp. 336-339; M. Fredriksen, *Changes in the Patterns of Settlement*, «Hellenismus in Mittelitalien», Goettingen 1976, p. 353; Segenni, op. cit. p. 75 ss.; M. Buonocore, *Problemi di amministrazione pagano-vicana nell'Italia repubblicana del I secolo a.C.*, «L'epigrafia del villaggio», p. 49 ss.; C. Letta, *L'epigrafia*

canza di sistematiche indagini nella zona permette solo di inquadrare l'antico abitato alle pendici dell'attuale Monte di Bazzano in vicinanza di un piccolo affluente del fiume Aterno, ed all'incrocio tra un'asse viario Nord-Est/Sud-Ovest proveniente da un centro romano presso il moderno paese di Paganica (4) e un'importante viabilità parallela alla sponda sinistra dell'Aterno, da identificarsi probabilmente con la via *Claudia Nova* (5). Il Dressel vide nella cripta della chiesa di S. Giusta tre iscrizioni latine, attualmente ancora presenti (6), mentre altrettante erano note solo dalla tradizione manoscritta (7).

Si forniscono qui le schede delle nuove acquisizioni:

1. La prima è una piccola stele pseudotimpanata, con acroteri a palmette, di cui è visibile solo quello destro, in calcare locale inglobata su tre lati nel primo gradino della scalinata di accesso alla basilica, a circa due metri dall'angolo Nord-Est (Alt. m 0,080; largh. m 0,29; sp. ca. m 0,18).

Al centro del timpano è una decorazione di tipo bucolico assai consunta: vi si intravedono un albero e due animali pascenti. La superficie anteriore è occupata dallo specchio epigrafico (alt. m 0,45; largh. m 0,26 ca.) ribassato e riquadrato da una cornice mondanata (8). Accurata è l'esecuzione

pubblica di *vici* e *pagi* nella regio IV: imitazione del modello urbano e peculiarità del villaggio, *ibid.*, p. 33 ss.

(4) Il Mommsen riferì dubitativamente le iscrizioni provenienti da Paganica e dai suoi dintorni al *Pagus Fificulanus* (CIL, IX, pp. 338-341) in base al ritrovamento in loco di una lista degli *iuvenes Fificulani Herculis cultores* (CIL, IX, 3578; Dessau, 7306, da ultimo P. Ginestet, *Les organisations de la jeunesse dans l'Occident Romain*, Bruxelles 1991, p. 235, n. 112 con bibl.). Il sito è stato poi ridentificato dal Persichetti e quindi da La Regina come *Paganica*, in base ad una testimonianza epigrafica che dimostrerebbe la sopravvivenza del toponimo antico in quello moderno: Persichetti, *Dell'antico nome del villaggio di Paganica nei Vestini*, «Röm. Mitt.», 29 (1914), pp. 127-139; *AEp*, 1914, 270; nuova edizione in CIL, I, 3255 ed ora Buonocore, *Superaequum*, *Suppl It*, 5, Roma 1989, p. 116, n. 12 (Secinaro). Il *pagus Fificulanus* è stato infine recentemente localizzato a Sud-Ovest del moderno abitato di Paganica di cui è stata ribadita una nascita solo in età medievale: Buonocore, *Contributi epigrafici alla topografia dell'Abruzzo antico: il Pagus Fificulanus*, «Rend. Acc. Lincei», 40 (1985), pp. 187-204, con bibl.

(5) Sulla viabilità della zona: R. Garder, *The Via Claudia Nova*, «Jour. Rom. St.», 3 (1913), pp. 205-232, in particolare, p. 218; circa una viabilità dal *Vicus Offidius*: La Regina, art. cit., pp. 426-428; B. Orsatti, *Tentativo di ricostruzione della Via Claudia Nova*, «Boll. Dep. Abr. St. Patr.», 72 (1982), pp. 321-344; La Torre, *Via Claudia Nova: l'alta Valle dell'Aterno in età romana*, «Rassegna Studi sul Territorio», 3 (1984), pp. 42-43; cf. anche Segenni, op. cit., p. 111, sul percorso della *Claudia Nova* nella zona di *Amiternum*. La *Tabula Peutingeriana* indica su questo tracciato la località di *Priferum* da collocarsi nella zona di confine tra Vestini Aveiati e Sabini Amiternini: cf. La Regina, art. cit., p. 424; tra le varie possibilità di interpretazione basti ricordare quella proposta da K. Miller, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, p. 320, circa il posizionamento di questa località presso Bazzano.

(6) CIL, IX, 3569 (= I, 2, 1805); 3585; 3598.

(7) CIL, IX, 3569; 3600; 3601; a queste si aggiunga inoltre la 3591 di provenienza generica da Bazzano. Si veda inoltre Persichetti, *Bazzano (frazione del Comune di Paganica)*, *NotSc*, 1893, p. 72, circa il rinvenimento di un frammento di un'epigrafe sepolcrale - - - - - / [men]ses IIII d[ies] / - - - - -. Durante le ricerche svolte è stato possibile anche effettuare autopsia di CIL, IX, 3596 e 3600 murate nelle pareti interne della chiesa, entrambe precedentemente note all'Antinori e quindi raccolte dal Muratori, ma non viste dal Dressel; sull'opera dell'Antinori da ultima: A. Pasqualini, *Gli studi epigrafici in Abruzzo ed il contributo di A.L. Antinori*, «Antinoriana», L'Aquila 1978, pp. 71-125.

(8) Pur considerando le inevitabili approssimazioni nelle misure, si possono notare dei



Fig. 1.

delle lettere alte cm 4, con solco a sezione triangolare e regolare l'uso dei segni di interpunzione. Il reperto mostra una grossa scheggiatura nel lato destro in parte integrata con frammenti originali e stucco (fig. 1).

Vibulena Helice; / Octavidia / Fortunata / [ma]tri b(ene) m(erenti) / p(osuit).

La stele fu posta a *Vibulena Helice* dalla figlia *Octavidia Fortunata*. La formula sepolcrale è del tipo più semplice, con il nome della defunta al dativo affiancato dalla tipica abbreviazione *b(ene) m(erenti)* di uso assai comune a partire dalla fine del I d.C. (9); assente invece l'*adprecatio* agli Dei Mani.

rapporti modulari nelle dimensioni del timpano e del campo epigrafico: rispettivamente 1 piede di altezza per 1 piede di larghezza; cf. I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di Epigrafista*, Roma 1987, pp. 184-185.

(9) P. Huttunen, *Some notes on the use of the verb mereo (mereor) in Republican political terminology and in pagan inscriptions*, «Arctos», 6 (1966), p. 55. La stessa tipologia del sup-

Tra i gentilizi riveste un certo interesse *Vibulenus/a*, noto da almeno ventitrè attestazioni di cui il maggior numero da Roma (10), dall'area vestina, dall'Etruria (11) ed infine dall'Africa (12). Tra quelle dell'area vestina due provengono dal c.d. *Pagus Fificulanus* (13) ed una da *Peltuinum* (14); da Cingoli (*Regio V*) è un'iscrizione repubblicana menzionante i *magistri Terebius et Vibolenus* (15). Varianti del gentilizio appaiono nelle forme *Vifulenus* (16) per aspirazione della labiale, e *Bibulenus* (17), per scambio *b/v*, molto diffuso nelle iscrizioni tarde (18).

Il *nomen Octavidius/a*, invece, sembrerebbe finora significativamente limitato al *Pagus Fificulanus* con un totale di sette attestazioni (19). La sua origine è probabilmente da riportarsi in area sabellica nell'ambito dei gentilizi con suffisso in *-idius*, quali ad esempio *Aufidius*, *Fresidius*, *Ovidius* (20). Tra le attestazioni vi è quella di un *Q. Octavidius Vitalis*, nella ben nota iscrizione

porto, il medesimo formulario e caratteri paleografici simili ricorrono in *CIL*, IX, 3585 (stele con pseudoacroteri) tali da far supporre il prodotto di una stessa officina lapidaria: *Eucharisto / Raiani Rufi / ser(vo), / Phoebus fratri / b(ene) m(erenti) / p(osuit)*. Il gentilizio *Raianus* (o *Raianius*), sembrerebbe avere qui la sua unica attestazione: cf. H. Solin-O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim - Zürich - New York 1988, p. 153.

(10) *CIL*, VI, 1056, iv, 134 (cf. pp. 3071-3077); 28895; 39042. Per le fonti letterarie: Tacito (*Ann.* I, 22, 28-29) ricorda un *Vibulenus miles gregarius* promotore di una rivolta delle legioni pannoniche presso Nauporto nel 14 d.C., ed il cavaliere *Vibulenus Agrippa* (*Tac., Ann.*, VI, 40), suicidatosi a Roma, durante un processo, nel 33 d.C. Lo stesso personaggio è menzionato da Cassio Dione nella forma *Οὐβούλιος τε Αγγίππος* (*Cass. Dio*, LVIII, 21) confrontabile con la versione *Vibullius* al posto di *Vibulenus* di alcuni codici degli *Annales*. Da ultimo: S. Demuogin, *Prosopographie des Chevaliers Romain Julio-Claudiens*, Rome 1992, pp. 244-245, n. 182.

(11) *CIL*, XI, 3120; 3134 (*Falerii*); cf. inoltre il bollo di lucerna con *Vibule* in *CIL*, XI, 6699, 205, da località ignota. Anche in base a queste attestazioni fu proposta in W. Schulze, *Zur Geschichte lateinescher Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 183, 334, 380, un'origine etrusca nell'ambito dei nomi con suffisso in *-ulenus*. Il gentilizio si può forse più verosimilmente collegare con forme quali *Vibullius* (cf. H. Gündel, *PW*, coll. 2010-2013) o *Vibuleius* (*ILLRP*, 659 *Praeneste*); ad esso si possono avvicinare le forme in *Vipios* presenti in area marsicana con la tipica labiale sorda, a loro volta da confrontare con l'etrusco ed il falisco *Vipi*, nonché con il gentilizio romano *Vibius*: Letta - D'Amato, op. cit., p. 180; M. Durante, *I dialetti medio-italici*, «Popoli e Civiltà dell'Italia Antica», VI, Roma 1978, pp. 800 ss.

(12) *CIL*, VIII 26743; 26744 (*Thugga*); 15045; 15143; 15144; 15145; 15146 (*Thignica*) oltreché un'attestazione dal *Castellum Celtianum*: J.M. Lassere, *Ubique Populus*, Paris 1977, p. 192.

(13) *CIL*, IX, 3584.

(14) *CIL*, IX, 3446.

(15) *CIL*, IX, 5679; ulteriori considerazioni in G. Paci, *Cingulum*, *Suppl. It.*, 6, Roma 1990, pp. 48-49 n. 1.

(16) *CIL*, IX, 4723.

(17) *CIL*, VIII, 26743. Nel 346 d.C. è noto un *Bibulenus Restitutus, praeses Sardiniae* (*Cod. Theod.*, XI, 7,7); *PLRE*, I, p. 764.

(18) La forma *Bibulonus* è presente in un'iscrizione cristiana dalle catacombe di Priscilla a Roma: *ICUR*, IX, 25032.

(19) *CIL*, IX, 3578; 3584; 3589; 3592; 3593; le ultime due di incerta provenienza, cf. Buonocore, *Contributi epigrafici*, cit., pp. 192-193.

(20) S. Panciera, *Ficolenses Foederati*, «Riv. St. Ant.», 6-7 (1976-1977), p. 200 (con bibl.) ed inoltre Letta-D'Amato, op. cit., pp. 26, 224, 254, 261, 277, 280, 283, 334, 356; Buonocore, *Nomina Peligni*, «Nona Miscellanea Greca e Romana», Roma 1984, p. 184. Da ricordare infine anche in questo caso il parallelo proposto tra il gentilizio *Octavidius* con forme etrusche in *utavis / uthavis* in Schulze, op. cit., p. 201.

degli *Iuvenes Fificulani Herculis Cultores* (21), mentre di maggiore interesse è l'iscrizione funebre di *Casidia Facultas* per la compresenza dei gentilizi *Vibulenus* ed *Octavidius* nell'onomastica delle figlie dedicanti (22).

Il *cognomen Helice* deriva dal greco Ἑλική, con il trattamento della spirale velare iniziale tipico nelle trasposizioni latine dei nomi greci; presente a Roma tra il ceto libertino a partire da Augusto, trova le sue ultime attestazioni nel III secolo (23). In area vestina sembrerebbe un *unicum*, più diffuso invece è il *cognomen* latino *Fortunatus/a*, assai comune per i figli di liberti soprattutto in età imperiale (24).

L'onomastica, anche per l'omissione del patronimico, fa ipotizzare per i nostri personaggi una condizione libertina. Formulario, caratteri paleografici e tipo di monumento, già presente in zona (25) permettono di proporre una datazione compresa tra la fine del I ed il II secolo d.C.

2. La seconda iscrizione è posta su di una stele centinata e modanata in calcare locale (alt. m 1,15; largh. m 0,45; sp. m 0,29) attualmente coricata nella navata destra della basilica, presso l'angolo Nord-Est.

Nella centina sono incise due rosette, la superficie anteriore è occupata dallo specchio epigrafico (alt. m 0,475; largh. m 0,37) (26); la base mostra nella parte inferiore due incassi rettangolari ai lati (alt. m 0,12; largh. m 0,04; prof. m 0,03) ed un foro al centro (alt. m 0,07; largh. m 0,07; prof. m 0,45), probabilmente destinati alla messa in opera del monumento. Sui fianchi sono visibili, a sinistra un *urceus* e, a destra, una *patena umbilicata*; quest'ultima appare parzialmente interrotta per uno sfaldamento del calcare sulla superficie retrostante.

Le lettere (alt. cm 3,2 ca.), con *ductus* poco accurato, presentano un solco a cordone ed un'interlineatura variabile da cm 2,5 a 1,5 (figg. 2-3).

D(is) M(anibus) s(acrum). / Aelie (!) Maximinae; vixit m(enses) XXX; / iniquissimo / fato hic iacet. / Vitalis Augg. (i.e. Augustorum duorum) / lib(ertus) ex pr(oximo) m(emoriae) fili(ae) dulcissima (!). / Have; vale. / P(osuit).

Alla seconda riga monottongazione della desinenza *-ae* in *-e* secondo

(21) *CIL*, IX, 3578; Dessau, 7306.

(22) *CIL*, IX, 3584: *Casidiae / Facultati, / Vibulena Voluptas et Vibule[na] / Cypare, Octav[ia] Iuvenila (!) / filiae, matr(i), T(estamento) [f(ieri) i(ussit)]*.

(23) Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, p. 541.

(24) Per un elenco delle attestazioni si rimanda agli indici di *CIL*, IX; per i cognomi dei figli di liberti L. Ross Taylor, *Freedmen and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome*, «Amer. Journ. Philol.», 82, 2 (1961), pp. 122-125. Più in generale I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki - Helsingfors 1965, p. 273; cf. anche P. Garnsey, *Descendants of freedmen in local politics: some criteria*, «Essays in honour of C.E. Stevens», a cura di B. Levick, Farnborough 1975, p. 167 ss.

(25) Per esempi simili di monumenti funebri dalla *Regio IV*; Buonocore, *Corfinium, Suppl It*, 3, Roma 1987, n. 90, pp. 203-204; Letta-D'Amato, op. cit., tav. IV, n. 7.

(26) Anche in questo caso sono riscontrabili dei rapporti modulari nelle dimensioni generali della stele: altezza 4 piedi, larghezza 1 piede e 1/2 (1 *cupitus*), spessore 1 piede; cf. Di Stefanò Manzella, op. cit., pp. 184-185.

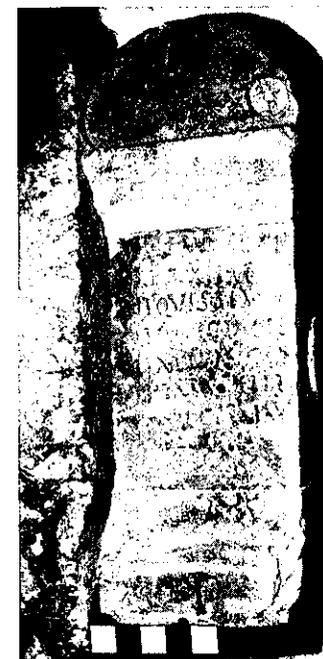


Fig. 2.

un fenomeno estremamente diffuso, mentre all'ottava vi è una mancata concordanza dei casi tra il sostantivo *filiae* al dativo e l'aggettivo seguente *dulcissima*, probabilmente dovuto ad un errore del lapicida (27).

La stele fu posta dal liberto imperiale *Aelius Vitalis* alla figlia *Aelia Maximina* morta in tenera età. Il nome della defunta al dativo è preceduto dalla dedica agli Dei Mani e seguito dalla non comune espressione *iniquissimo fato hic iacet* (28); più ricorrente invece il saluto finale *have - vale* (29). Il cognome *Vitalis* ricorre con una certa frequenza nell'onomastica servile e trova anche alcuni confronti nella zona, dove è invece meno attestato quello di *Maximina* (30).

(27) Cf. per la presenza di tali fenomeni in area vestina: M.G. Tibiletti Bruno, *La romanizzazione linguistica dell'Abruzzo e del Molise*, «Abruzzo», 16, 3 (1976), pp. 88-90, 113-114, 115-116, 151.

(28) Cf. in generale espressioni simili del tipo: *fato cito raptus iniquo* (CLE, 502), *invida mors rapuit fato crudelis iniquo* (CLE, 1011), *fato male dicat iniquo* (CLE, 445), *iniquo fat(o) raptus* (CLE, 2155).

(29) *CIL*, IX, 771; 3473; cf. anche in area marsa Letta-D'Amato, op. cit., pp. 9-10. Si veda inoltre P. Cugusi, *Carmina latina epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica», 44 (1982), p. 79.

(30) Per un elenco delle attestazioni si rimanda agli indici di *CIL*, IX; cf. inoltre: Kajanto, op. cit., pp. 72, 274, 114, 276.

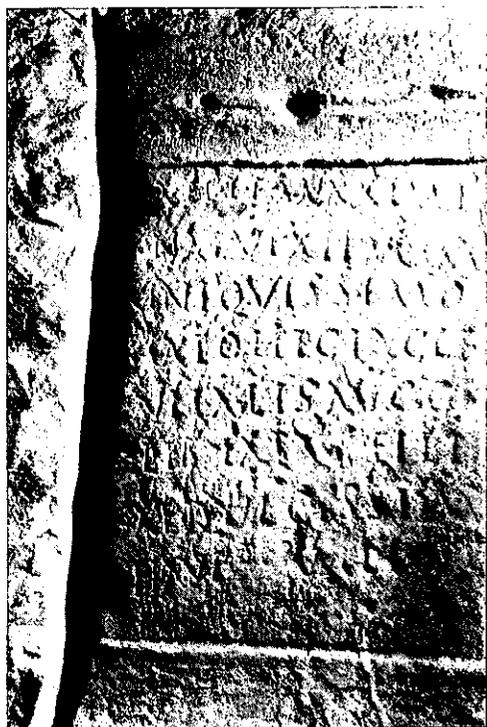


Fig. 3.

La formula *Augustorum duorum libertus* è molto diffusa soprattutto dopo la diarchia di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169 d.C.) (31), ma si trova fin dal I secolo d.C. come qualifica per i liberti della famiglia imperiale o di un singolo imperatore e dei propri successori. Il Weaver individua in particolare un gruppo di *Aelii Augg. lib.*, senza prenome (32), che al di là di una pur sempre possibile datazione *post* 161, possono essere intesi anche come liberti affrancati già da Adriano o Antonino Pio a nome loro e dell'*Augusta*.

Di un certo interesse, in questo caso, la menzione di un liberto impe-

(31) H. Chantraine, *Freigellassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser. Studien zu ihren Nomenklatur*, Wiesbaden 1970, pp. 225-227. P.R.C. Weaver, *Familia Caesaris. A social study of the emperor's freedmen and slaves*, Cambridge 1972, pp. 58-72; G. Boulvert, *Domestique et fonctionnaire sous le haut-empire romain*, Paris 1974, pp. 60-65.

(32) Weaver, op. cit. pp. 60 ss., cf. anche pp. 76-78 circa l'indicazione della posizione di *status*. Ulteriori esempi di Weaver, *Dated inscriptions of imperial freedmen and slaves*, «*Epigraphische Studien*», 11 (1976), p. 225. Recente sintesi della problematica in E. Meyer, *Augusti, «Chronos»*, 5 (1975), pp. 393-402.

riale che dichiara il proprio ruolo di *proximus* (33) verosimilmente presso l'ufficio urbano *a memoria* (34). Questa carica, con alcuni precedenti in epoca giulio-claudia, fu probabilmente ridefinita nel II secolo in seguito alle riforme burocratiche di Adriano. Il ruolo di un *proximus* verso la seconda metà del II secolo doveva all'incirca corrispondere a quello di un assistente con incarichi dirigenziali nell'ambito di un *officium*, come dimostra anche il fatto che poteva disporre di impiegati subalterni detti *melloproximi* (35). L'*officium a memoria*, a sua volta già attestato a partire dall'età giulio claudia (36), con compiti redazionali e di tenuta dell'archivio della corrispondenza, dovette nel II secolo ottenere particolare prestigio ed importanza per annettersi anche l'attività dell'*officium a commentariis beneficiorum* e forse a *libellis*, diventando uno dei più elevati della cancelleria imperiale (37). L'impiego presso questo ufficio testimonia pertanto un alto grado di professionalità del liberto *Vitalis* e la sua appartenenza ad una fascia agiata. È noto, del resto, che all'inizio del III secolo d.C. lo stipendio di un *proximus a memoria* era di 40.000 sesterzi annui (38).

Con Gallieno abbiamo la prima attestazione di un cavaliere, *Iulius Achilleus, proximus a memoria* (39), come esempio di una tendenza generale ad una sempre maggiore presenza di personaggi equestri nelle carriere burocratiche a totale discapito ormai del ceto libertino. Il nuovo testo qui presen-

(33) Sul valore dell'espressione *ex proximo* come *proximus*: V. Väänänen *Ab epistulis... ad Sanctum Petrum. Formules prépositionnelles latines étudiées dans leur context social*, «*Ann. Acad. Sc. Fennicae*», 197 (1977), pp. 8-34; cf. ad es. Cic., *De inv.*, I, 99. Ipotizzabile anche uno scioglimento in *ex proximo* con valore riferito ad una carica ricoperta in passato: cf. Weaver, *Vicarius and vicarianus in the Familia Caesaris*, «*Journ. Rom. St.*», 54 (1964), p. 128. TLL, s.v. *Ex*, c. 1102.

(34) Più improbabile, una interpretazione come *proximus a muneribus* sia per il minor numero di attestazioni che per il diverso tipo di abbreviazioni generalmente usato per designare tale *officium*: CIL, VI, 8498; CIL, XI, 3612 su cui ora rispettivamente: P. Sabbatini Tummolesi, *Epigrafi anfiteatrale dell'Occidente Romano*, I, Roma, Roma 1988, p. 127; G.L. Gregori, *Epigrafi anfiteatrale dell'Occidente Romano*, II, *Regiones Italiae VI-XI*, Roma 1989, p. 107.

(35) W. Enßlin, *proximus*, PW, XXIII 1 (1957), coll. 1034-1037; la più antica attestazione della carica in età giulio-claudia; CIL, VI, 860: *prox. ab epistulis Graecis*; Weaver, *Family dating criteria*, «*Journ. Rom. St.*», 58 (1968), pp. 112-116, con lista a p. 113; l'autore divide i *proximi* in 2 categorie: quelli di *senior status* e quelli con uno *status* intermedio; il Boulvert assegna i primi al livello F degli impiegati superiori ed i secondi al livello G: Boulvert, *Domestique*, cit., p. 142.

(36) Cf. C. Lo Giudice, «*La Collezione Epigrafica dei Musei Capitolini*», a cura di S. Panciera, «*Tituli*», 6, Roma 1987, pp. 86-87, n. 28: *Ti. Claudius / Augusti (libertus) Aesius, / a memoria, / accensus et / procurator aedium / sacrarum locorum(ue) publicorum*.

(37) Fluss, *a memoria*, PW, XV, 1, (1931), coll. 655-657, con raccolta di fonti antiche, tra cui significativa per la presenza dei liberti: Herod., IV, 8-4. Boulvert, *Les esclaves et les affranchis impériaux sous le haut-empire romain*, Naples 1970, pp. 284-286, nota 143, per l'integrazione di CIL, XIII, 1800 in *proximo a memoria [e]t a commentariis*. Si veda inoltre l'attestazione di un *officialis vetus a memoria et a diplomatibus*, in CIL, X, 1727 databile tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C. Da ultimo sull'argomento: M. Peachin, *The office of the memory*, «*Studien zur Geschichte der Römischen Spätantike. Festgabe für Professor Johannes Straub*», Athen 1989, pp. 168-20, con una prosopografia completa dei personaggi attestati per l'ufficio *a memoria*. TLL, s. v. *memoria*, cc. 667-668.

(38) CIL, VI, 8619; Weaver, *Misplaced officials*, «*Antichthon*», 14 (1980), p. 148.

(39) AEp, 1941, 101; H.-G. Pflaum, *Les Procuratores equestres sous le Haut-Empire Romain*, Paris 1950, pp. 317-321.

tato si può datare intorno alla metà del II secolo d.C., in base al formulario, all'onomastica, nonché alla paleografia ed al tipo di monumento (40); sarebbe questo pertanto uno tra i più antichi esempi di un *proximus a memoria* considerato che le altre tre attestazioni finora note, non si datano prima della fine del II secolo (41).

La nostra iscrizione ci fornisce inoltre la prima attestazione di un liberto imperiale nell'area vestina dal momento che in zona si conoscevano finora solo due casi di schiavi imperiali: *Cinnamus Augg.* (i.e. *Augustorum duorum*) (scil. *servus*) *ex dispensatoribus Augg.* (i.e. *Augustorum duorum*) (42) e *Fortunatus Aug(usti) n(ostri)* (scil. *servus*), anch'egli *dispensator* (43). Probabile discendente di liberti imperiali è poi *Aelius Salutaris*, padre di *Aelius Geminus*, noto a *Peltuinum* (44).

Tra gli ipotizzabili ruoli svolti da un liberto imperiale in area vestina, nella seconda metà del II secolo d.C., si potrebbe pensare a diretti interessi del personaggio, collegabili con attività economiche della regione: agricoltura e transumanza (45). Non si può forse escludere un qualche legame con la gestione di proprietà imperiali recentemente ipotizzate nell'area di *Peltuinum* (46), derivate dai possedimenti di Domizia Longina, moglie dell'imperatore Domiziano. Analoghi *fundi*, legati al potere centrale sono ipotizzabili anche nella zona della Prefettura Aveiate, come lascerebbero pensare proprio le due attestazioni di *dispensatores* imperiali sopra ricordate.

Il problema del resto è più generale e strettamente connesso con quello dell'importanza svolta dall'insediamento romano di Bazzano, che verrebbe a delinearci, nell'ambito della realtà locale, come un *vicus* di una certa entità: lo dimostrerebbero infatti i rinvenimenti epigrafici ed i materiali di riutilizzo presenti nella basilica di S. Giusta (47), indice, questi, delle potenzialità economiche dell'area, meritevole di un'approfondita indagine sul territorio.

GABRIELE CIFANI

(40) Un esempio simile di stele con rosette incise proviene da *Superaequum*: Buonocore, *Superaequum*, cit., n. 23, pp. 124-125.

(41) *CIL*, VI, 8169; *CIL*, XIII, 1800; *AEP*, 1941, 101.

(42) *CIL*, IX, 3580 dal *Pagus Fificulanus*, datata non oltre l'età di Marco Aurelio: Boulvert, *Domestique*, cit., p. 196, nota 516.

(43) *CIL*, IX, 6083, 65, da Forcona (*signaculum*).

(44) *CIL*, IX, 3449 su cui Segenni, *Iscrizioni inedite della IV regio. Riflessioni sulla formazione della proprietà imperiale nei territori di Peltuinum e Marruvium*, «*Epigraphica*», 51 (1989), p. 157 cf. anche le tre iscrizioni a pp. 141 ss. tra cui la n. 3 menzionante *Hippodus Ces(aris)* (!) *ser(vus)*, purtroppo non attribuibile con certezza al territorio vestino. Assenti sono invece finora iscrizioni di liberti imperiali nell'amiternino: Segenni, *I liberti ad Amiternum. Ricerche di onomastica*, Pisa 1990, con bibl.

(45) Buonocore, *Le forme economiche nell'Abruzzo romano dei primi due secoli dell'Impero*, «*St. Class. Orient.*», 36 (1986), pp. 285-286, 291, con bibl.

(46) Segenni, art. cit., p. 155 ss. Si veda inoltre Boulvert, *Les affranchis de l'administration du principat. Pouvoir, richesse, ascension sociale*, «*Index*», 13 (1985), pp. 495-500.

(47) Da sottolineare in particolare un frammento di architrave con fregio dorico reimpiegato come pilastro: R. Biolochi, *La basilica di S. Giusta di Bazzano*, «*Boll. Arte*», s. III, 10 (1930), pp. 97-119, fig. 9; G. Albertini, *Il reimpiego di materiale romano nelle abbazie medievali d'Abruzzo*, «*Antiqua*», 10, 2, (1985), pp. 21-25.

* * *

Testi epigrafici di Montefalco *

L'attuale abitato di Montefalco (PG) è una nuova fondazione di età medievale e il suo territorio occupa parte di più antiche comunità quali quelle di *Spoletium* (1), *Trebiae* (2), *Mevania* (3), *Fulginae* (4) e *Tuder* (5).

Vari materiali epigrafici, di età romana, sono già noti (6), altri messi in luce recentemente o identificati tra la murature di alcuni edifici vengono qui presentati.

Si tratta, tranne due testi, di documenti sporadici provenienti dalle aree circostanti (7), per lo più di carattere funerario i quali, per quanto riguarda la possibile pertinenza territoriale, potrebbero esser riferiti, per la maggior parte al territorio di *Mevania* ed in misura minore a quello di *Spoletium*, ma che documentano una capillare presenza ed occupazione del territorio in età romana.

Le iscrizioni del convento di San Fortunato a Montefalco (8)

Presso il convento francescano di San Fortunato a Montefalco sono conservate numerose iscrizioni di età romana, alcune delle quali già note da molto tempo (9). Infatti nelle costruzioni, che la tradizione vuole essere sorte sui resti di una *curtis* di età longobarda e di un più tardo fortilizio (10),

* Le schede delle epigrafi del convento di S. Fortunato sono state curate da Luigi Sensi, quelle relative al territorio di Montefalco da Maria Romana Picuti.

(1) E. Bormann, *ad CIL*, XI, p. 702.

(2) *Ibid.*, p. 728.

(3) *Ibid.*, p. 733.

(4) *Ibid.*, p. 754.

(5) *Ibid.*, p. 679.

(6) *CIL*, XI, 5043; 5045; 5052; 5070; 5072; 5074; 5112. C. Pietrangeli, *Mevania*, Roma 1953, p. 137; «*Museo Comunale di San Francesco a Montefalco*», a cura di B. Toscano, Perugia 1990, pp. 157-164. Vari testi epigrafici sono stati studiati e segnalati da S. Nessi. Si vedano, a tale proposito: S. Nessi — G. Giacomelli, *Nuove epigrafi in Umbria*, «*Studi Etrus.*», 33 (1965), p. 554; S. Nessi — P. Scarpellini, *La chiesa — Museo di S. Francesco a Montefalco*, Spoleto 1972, pp. 64-66; Nessi, *Le origini del comune di Montefalco*, Spoleto 1977, p. 133.

(7) Nell'area della vicina chiesa della Consolazione, nel secolo XVII sono venute in luce strutture probabilmente di età romana che potrebbero appartenere ad una villa, cf. Nessi, *Montefalco*, cit., p. 99.

(8) All'attenzione dei rev. di padri Francescani Minori Osservanti, che reggono l'antico Convento, si deve la conservazione di questo interessante gruppo di iscrizioni ed alla loro cortesia la possibilità di esaminarle.

(9) Da San Fortunato provengono i seguenti testi epigrafici *CIL*, XI, 5032; 5054; 5077; 5084; 5120; 5135; 5142; 5145; 5090; «*Museo Comunale di San Francesco a Montefalco*», cit. nn. 4-6.

(10) G.B. De Rossi, *Spicilegio d'archeologia cristiana nell'Umbria*, «*Bull. archeol. Cris.*», II (1871), p. 88; Nessi, *Le origini*, cit., pp. 136-139; Id., *Montefalco e il suo territorio*, Spoleto 1980, pp. 91-93.

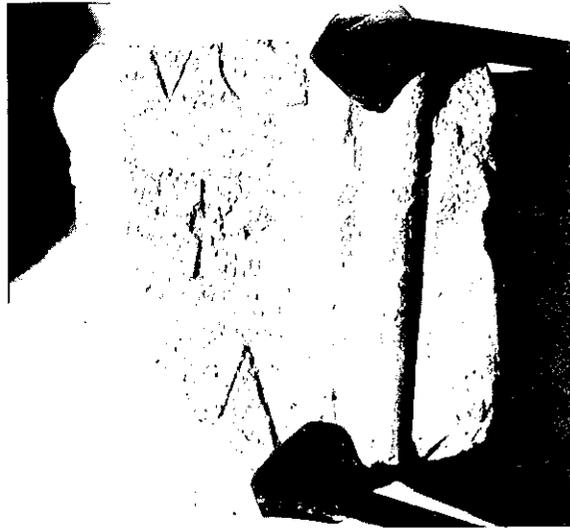


Fig. 1.

sono stati riutilizzati vari materiali antichi, tra i quali anche delle iscrizioni. Nel XVI sec. dei testi furono visti da Aldo Manuzio il Giovane che li trascrisse nel suo codice, ora alla Biblioteca Apostolica Vaticana (11). Alcuni non sono più attualmente visibili (12), mentre altri ancora sono stati spostati, in differente collocazione (13) o restituiscono una diversa lettura.

1. Lastra in marmo bianco, notevolmente frammentaria che presenta, sul lato sinistro, una cornice molto semplice. Sistemata nel piccolo lapidario del chiostro (fig. 1).

h. m 0,20; l. m 0,17; s. m 0,085; lettere m 0,045-0,05.

[...] / [...] *v(ir) c(larissimus?)* / [...] *quae ?]st(or ?)* / [...] *ia*

L'epigrafe, malgrado la frammentarietà in cui è pervenuta, potrebbe documentare un titolo in onore di qualche *clarissimus* di III-IV sec. d.C.

2. Blocco frammentario in travertino.

Sistemato nel piccolo lapidario del chiostro (fig. 2).

h. m 0,39; l. m 0,33; s. m 0,16; lettere m 0,035-0,03.

(11) Cod. Vat. Lat. 6040, ff. 119 v-120v. Per l'identificazione dell'autore del codice, noto alla letteratura specialistica come Anonimo Sabino, si veda A. Campana, *Le iscrizioni di Sangemini*, in *Sangemini-Carsulae*, Milano-Roma 1974, p. 87, nota 7.

(12) *CIL*, XI, 5077; 5084; 5120; 5145. Una base antica, priva di epigrafe, sostiene la croce posta all'inizio del viale d'accesso al convento.

(13) Nesi, *Montefalco*, cit., p. 97.



Fig. 2.

[+ + + ...] / [...] *equo pub[lico ?]*... / [...] *praefe]cto q(uinquennali)*,
aed(ili)... / [...] *ia Tudert[? ...]* / [...] *vs Iustu[s]* / [...] *tissimo*

L'iscrizione di carattere funerario, della quale si conserva quasi la metà destra inferiore, era pertinente ad un personaggio, di rango equestre, come lascia riconoscere il ricordo dell'onore di avere un cavallo a spese pubbliche. *L'equus* ha rivestito cariche quali, probabilmente se è giusta l'integrazione proposta, una prefettura quinquennale e l'edilità. Purtroppo non è pervenuta la prima parte del testo con la formula onomastica e quanto si conserva alla attuale linea 1 rende impossibile qualsiasi tentativo d'integrazione. Alla linea 2 il primo elemento è probabilmente il tratto terminale della *c* di *praefectus*, mentre al di sopra della *q* di *quinquennalis* vi è un segno di lunga. Il personaggio ha svolto i suoi incarichi, credo nella primissima età imperiale, probabilmente in uno dei municipi finitimi sopra ricordati (14). Due sono i dedica-

(14) Personaggi locali onorati con *equo publico* sono attestati a *Mevania*: *CIL*, XI, 5034 e ad *Hispellum*: cf. *CIL*, XI, 5278, 5; *CIL*, III, 8261.



Fig. 3.

tari dell'epigrafe. La prima è una donna, della quale si conservano pochi elementi del gentilizio e parte del cognome, che si potrebbe restituire in *Tudertis* / *Tudertina* collegabile pertanto al nome della non lontana, anzi finitima colonia di *Tuder* (15). Del secondo dedicante è pervenuta la parte terminale del gentilizio ed il cognome *Iustus*. Quanto rimane dell'ultima riga potrebbe essere integrato in *[ius]tissimo*, *[pien]tissimo* *[aman]tissimo* e dipendere da sostantivi quali *pater* o, *patronus*. Questa seconda ipotesi potrebbe essere maggiormente probabile in quanto le formule onomastiche pervenute sono prive di patronimico e dovrebbero appartenere a personaggi di rango servile.

Opera della primissima età imperiale.

(15) Malgrado lo stato frammentario in cui il testo è pervenuto la lettura appare sicura, anche se i tratti orizzontali della E sono molto evanidi. Per il demotico si veda: *CIL*, XI, p. 679.

3. Epigrafe funeraria in travertino messa in opera, orizzontalmente, nel coronamento della monofora trilobata destra esterna dell'abside della chiesa (fig. 3) (16).

h. m 0,80; l. m 0,60; s. m 0,20; lettere m 0,05.

C(aius) Addius / T(iti) filius) Mariu[s]

La gens *Addia / Attia* è largamente attestata nella documentazione epigrafica conservata a Montefalco. Sulla facciata dell'antica casa Schiavoni sono state murate alcune iscrizioni di età tardo-repubblicana (17).

4. Stele funeraria in travertino, lacunosa su tutti e quattro i lati. Sistemata nel piccolo lapidario del chiostro (fig. 4).

h. m 0,28; l. m 0,28; s. m 0,15; lettere: linea 1 m 0,077, linea 2 m 0,05.

[Mi ?]misia [...] / Rufa

Si è proposto di integrare il gentilizio con quello dei *Mimisii*, gens largamente attestata nella non lontana *Asisium* (18), ma nulla ostacola altre possibili soluzioni.

5. Stele funeraria in travertino, superiormente arrotondata. Perduta la parte superiore e frammentaria lungo il margine destro. Sistemata nel piccolo lapidario del chiostro (fig. 5).

h. m 0,40; l. m 0,44; s. 0,16; lettere m 0,05.

C(aius) Norbanu[s] / C(ai) libertus) Chrestu[s]

Di questo testo, già riutilizzato nella soglia della chiesa di San Fortunato, si conosceva una trascrizione parziale, relativa alla seconda riga (cf. *CIL*, XI, 5090) (19). I *Norbani* sono documentati nella non lontana *Perusia* (20).

6. Epigrafe funeraria in calcare bianco, riutilizzata come lastra di rivestimento della vera del pozzo della vecchia cucina, sul lato interno aderente al muro perimetrale. Spezzata irregolarmente lungo tutti i margini (fig. 6).

h. m 0,84; l. m 0,35, s. m 0,13; lettere m 0,05.

[...] oniae / T(iti) filiae) Rufae

Del gentilizio è pervenuta soltanto la parte finale; a titolo d'ipotesi si potrebbe proporre *Succonius*, ben noto nella vicina *Spoletium*, e già attestato a San Fortunato con la base di statua di *L. Succonius Priscus* (21), ma nulla

(16) Come soglia è riutilizzata l'iscrizione n. 8.

(17) *CIL*, XI, 5043: *L. Addius Cf. III vir*; 5045: *[...] Attius L.f. [...] r iur dic.*

(18) G. Forni (a cura di), «*Epigrafi lapidarie di Assisi*», Perugia 1987, p. 117.

(19) Su questo testo si veda anche: E. Testa, *Chrestus nome precristiano in un cippo inedito di Montefalco*, «*Studi Biblici Francescani*», 7 (1956-1957), pp. 125-144.

(20) *CIL*, XI, 1942; 6715, 7.

(21) *CIL*, XI, 5054.

ostacola altre possibili integrazioni. Il patronimico è molto frammentario, mentre ben conservato è il cognome.

7. Stele funeraria, in calcare travertinoso, già riutilizzata nei gradini dell'altare della chiesa, ed ora sistemata quale mensola per fioriera all'esterno della finestra dell'antica cucina del Convento. Data l'attuale collocazione le misure non sono attualmente rilevabili (fig. 7).

[...] *Philer[os]* / [...] *et Trebatia [...]* / [...] *Sex Titellius C.f. VII[II] vir valet(udinis)...* / [...] *Trebatius L.f. VII[II]vir valet(udinis)...*

Anche di questo testo se ne conosceva una trascrizione parziale, curata da Aldo Manuzio il Giovane (cf. *CIL*, XI, 5135), quando il blocco era in opera sui gradini dell'altare maggiore, nella chiesa di S. Fortunato.

Lo stesso stato di conservazione mostra che originariamente era visibile soltanto un parte, ora caratterizzata da una superficie più liscia e consunta, mentre l'estremità di destra, meno rifinita, doveva essere inserita nella muratura. L'attuale collocazione del pezzo, posto a circa sei metri di altezza, in una posizione non molto comoda, non permette un'adeguata autopsia e la lettura si basa, per gran parte, sulla riproduzione fotografica.

La stele, se sono giuste le proposte di integrazione avanzate sulla base di quanto conservato e visibile, è pertinente ad una sepoltura di rango servile, come lascerebbe riconoscere il cognome restituito alla linea 1 ed attesta, per almeno due personaggi, la carica di *novemvir Valetudinis*, cioè di appartenente ad un collegio sacerdotale attestato a *Mevania* (22).

La *gens Titellia* è nota anche da un altro documento, rinvenuto a *Mevania* (23).

8. Epigrafe funeraria in calcare travertinoso messa in opera, orizzontalmente, sulla soglia della monofora di destra dell'abside della chiesa (24). La superficie, molto consunta presenta pochissime tracce di lettere (fig. 8).

h. m 0,74; l. m 0,27; s. m 0,20; lettere m 0,03.

[...] + + + *ius* / [...] *C(ai) filius*

Quanto conservato è pertinente ad una formula onomastica, al nominativo (25), probabilmente di carattere funerario.

9. Stele funeraria in calcare travertinoso rinvenuta durante i lavori di sistemazione del chiostro, spezzata irregolarmente su tutti i lati, presenta la superficie epigrafica fortemente consunta ed un profondo incasso, di forma qua-

(22) Pietrangeli, *Mevania*, cit., p. 41.

(23) M.R. Picuti, *Nuovi documenti epigrafici dall'area urbana di Bevagna*, «Boll. Storico Foligno», 13 (1989), p. 598, n. 1, tav. 2, fig. 1. Lo stesso gentilizio potrebbe essere ricordato nel testo successivo n. 8.

(24) Nella stessa finestra è stata riadoperata, come coronamento, il testo n. 3.

(25) Le lettere pervenute, molto evanide, potrebbero restituire un gentilizio del tipo *Titellius*, localmente attestato come lascia riconoscere il testo qui presentato al n. 7 = *CIL*, XI, 5135.



Fig. 8.

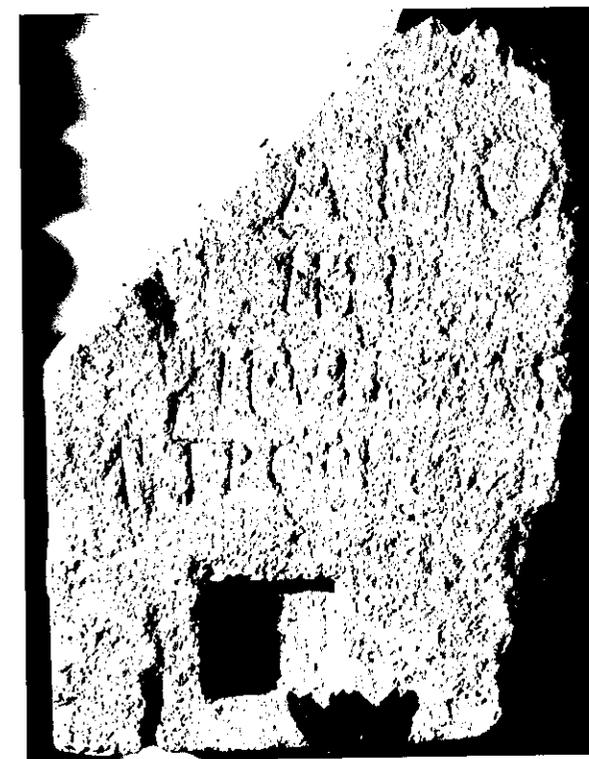


Fig. 9.

drangolare nella parte inferiore, probabilmente destinato all'alloggiamento di un cardine durante una delle fasi di riutilizzazione del manufatto (fig. 9).

Sistemata nel piccolo lapidario del chiostro.

h. m 0,56; l. m 0,36; s. m 0,145; lettere m 0,06-0,04.

[...] *atio* [...] / [...] *I+ + IILEI* [...] / [...] *III vir(o ?)* / [...] *Me-*
troph[anes ...]

Il testo è inciso con caratteri piuttosto irregolari e con *ductus* poco profondo. Le prime due righe conservate sono frammentarie e non permettono sicure interpretazioni in rapporto alla formula onomastica. Alla linea 1 si potrebbe restituire il gentilizio *Trebatius* (26), mentre alla linea 2 le lettere superstiti potrebbero appartenere al cognome *Phileros*, al caso dativo. Di certo il defunto ha svolto qualche carica pubblica, ma la frammentarietà del testo e la forte corrosione non permettono di individuare se ha rivestito la carica di quattuorviro in un qualche municipio locale, o più probabilmente quello di *novemvir Valetudinis* a *Mevania* (27), come lascerebbe intendere la presenza del cognome di tipo servile alla linea 2.

Ha dedicato il piccolo monumento un personaggio di rango servile, come lascia riconoscere il cognome di tipo grecanico (28).

Databile nella prima età imperiale.

10. Stele funeraria in travertino, rinvenuta nell'area del campanile, attualmente sistema nel lapidario del chiostro. Conserva solo il fianco sinistro originario (fig. 10).

h. m 0,30; l. m 0,36; s. m 0,165; lettere m 0,05.

[...] / *Logismu[s...]* / *vix(it) an[nos...]* / *Lisia R[...]*

Abbastanza raro è il cognome alla linea 1 (29). Alla linea 3 si conserva il gentilizio *Lisia* (30), seguita da una *p* o da una *r*, prima lettera di un cognome pertinente alla formula onomastica di colei che ha dedicato la stele o di un'altra defunta.

11. Epigrafe funeraria in travertino, sistemata nel piccolo lapidario del chiostro. La pietra è stata ritagliata probabilmente per uso di tipo edilizio e presenta soltanto il margine sinistro originario (fig. 11).

h. m 0,29; l. m 0,34; lettere: linea 1 m 0,019; linea 2-6 m 0,02.

[...] / *suis trium et triginta* [...] / *spiritum annorum edidit* [...] /

(26) *CIL*, XI, 5135, cf. supra scheda n. 7.

(27) Sui magistrati di *Mevania* si vedano: Pietrangeli, *Mevania*, cit., pp. 38-39; L. Bonomi Ponzi, *Testimonianze di magistrature e sacerdoti a Mevania*, «Mevania. Da centro umbro a municipio romano», Perugia 1991, p. 81.

(28) H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin, New York 1982, pp. 112; 179.

(29) Solin, *Die griechischen*, cit., p. 1243.

(30) Il gentilizio è noto a *Mevania* dove il libero C. *Lisius Cerdo* compare tra i *magistri Valetudinis* che hanno dedicato la mensa *CIL*, XI, 7926.



Fig. 10.

viro et patrono percul[sis...] / omni tempore utrisqu[e...] / optima
sine querela [...] / *p* [... + + + +.]

Di questa breve composizione, purtroppo frammentaria, è pervenuta la parte finale, con qualche lacuna per quanto riguarda la terminazione delle righe. Il testo era destinato ad onorare la memoria di una giovane donna, vissuta trentatré anni, dedicatari erano il marito e il *patronus*. Come specifica la clausola la giovane fu senz'altro *optima*, *sine querela* (31), elogio peraltro significativo e che ben illustra le qualità della defunta.

La donna doveva essere certamente una *liberta* come lascia riconoscere la dedica fatta anche dal *patronus*.

I caratteri sono piuttosto irregolari e poco curata è l'impaginazione del testo, opera di un lapicida non molto attento. La linea 6 conserva tracce di alcune lettere molto evanide e di differenti misure, difficilmente rilevabili.

La composizione imita le forme proprie dei *carmina sepulchralia* e potrebbe esser stata realizzata nella tarda età imperiale. A Montefalco è conservato un breve carme sepolcrale, dedicato a *Titus Aelius Hospes* (*CIL*, XI, 5074), già riutilizzato nella chiesa di San Bartolomeo di Montefalco, che presenta una composizione molto più curata. Una più precisa collocazione cro-

(31) Nell'epigrafe ricorrono termini in uso nei *carmina sepulchralia* cf. F. Bucheler - A. Riese - E. Lommatzsch, *Anthologia Latina*, Leipzig 1882, n. 2170 quali «sine querela»; si deve però osservare che quanto conservato non restituisce un composizione poetica vera e propria.

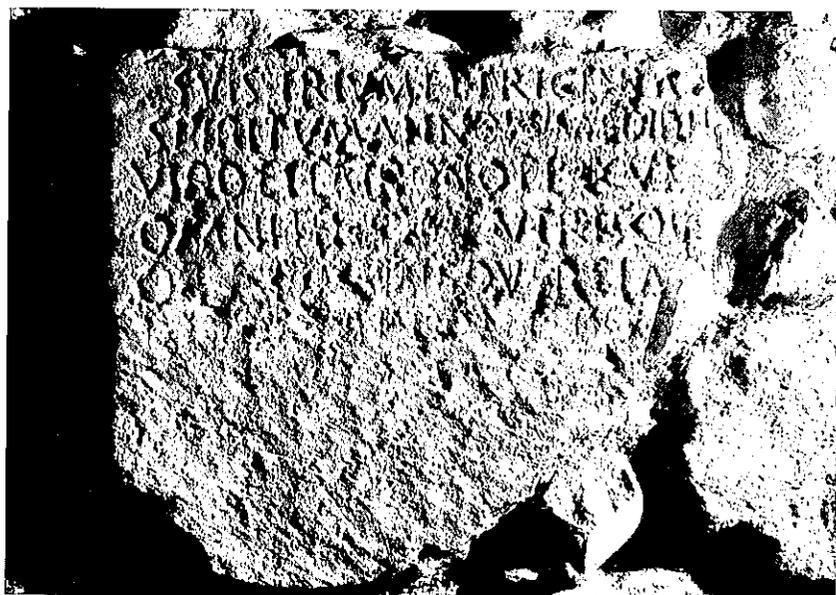


Fig. 11.

nologica non è possibile dato lo stato di frammentarietà del documento (32).

Epigrafi del territorio

Le prime due epigrafi che qui vengono presentate (nn. 12-13) sono tra i pochi documenti di cui si conosce la provenienza (33). Allo stato attuale delle ricerche è difficile stabilire a quale dei municipi romani appartenga la documentazione epigrafica di Montefalco a motivo dell'incertezza dei confini dei suddetti territori di *Spoletium*, *Trebiae*, *Fulginiae*, *Mevania* e *Tuder*. Si ri-

(32) Un singolare carme sepolcrale cristiano, pertinente al *magister militum* Severo, che la tradizione agiografica vuole essere vissuto intorno alla seconda metà del IV secolo d.C., è stato conservato nei *Commentari* del domenicano Bracceschi, copia in AS Spoleto, Archivio Campello, c. 168v. Per il testo si veda ora Nessi, *Le origini*, cit., p. 138.

*Militis hoc tumultu requiescunt ossa Severi / Ortum Martana sed tamen Urbe
trahens / Sub clamide absconsam seculi Christique gerebat / Militiam has aedes condi-
dit atque sacras / nam Fortunati precibus dimissus ab hoste / Quam primum est vo-
luit solvere vota libens / Hunc miles se(d) stare ducem virtutis ab illo / sume tibi
exemplum miles et esto bonus.*

(33) Alla cortesia del prof. Silvestro Nessi, profondo conoscitore ed illustratore delle testimonianze storico-artistiche di Montefalco, debbo la segnalazione di questi testi. L'avv. Giacomo Antonelli, la d.ssa Sandra Buccioli, don Pietro Pantalla ed il sig. Agostino Pennacchi, hanno agevolato questa ricerca a loro rivolgo un caro ringraziamento.

tiene, tuttavia, che il colle dove sorge l'attuale Montefalco fungesse da confine tra dette località (34). In virtù di questo confine di crinale, la zona nord occidentale, che segue il tratto mevanate dell'antica Flaminia e che si addentra tra le colline con le quali degradano i Monti Martani, doveva appartenere, in epoca romana, al territorio di *Mevania* (35). Più complesso, però, si fa il discorso per l'area orientale prospiciente la Valle Umbra, che si estende senza ostacoli naturali da qui verso il territorio dell'antica *Fulginiae*. Unico elemento di frattura, su questo lato, deve essere stato, a ridosso della zona collinosa, il fiume Clitunno, il cui corso, sebbene interessato da vari interventi di bonifica, segna tuttora il confine tra le comunità di Montefalco e Foligno e come allora doveva costituire i *finis* tra *Fulginiae* e *Mevania*.

12. Coperchio triangolare in travertino di urna (fig. 12).

Proviene dalla località Valle Cupa da un campo compreso tra la strada Foligno - Montefalco e la stradina che dal colle di Montefalco scende per San Clemente. Si conserva sullo stesso luogo del rinvenimento.

La superficie è rifinita a gradina; la pietra presenta una notevole lacuna al centro del campo scrittorio che compromette in parte la stessa lettura.

Lungo i lati brevi due fori rettangolari, di cui quello di destra conserva ancora parte di una lamina di piombo che doveva fissare la grappa destinata all'ancoraggio dell'urnetta.

h. m 0,28; l. m 0,39; s. m 0,15; lettere m 0,033-0,06.

Cn(aei) P[o]diti Cn(aei) f(ili)

L'iscrizione è tracciata con un solco profondo e sottile che denota qualche approssimazione e si rileva un grossolano errore d'impaginazione che fa sì che, alla grande espansione dei caratteri iniziali, faccia riscontro una marcata contrazione degli ultimi tre con la conseguente legatura tra la N e la F.

Qualche incertezza nella ricostruzione a motivo del grande spazio che intercorre tra il *praenomen* e la P iniziale che potrebbe far supporre la presenza di un'altra lettera.

Sembra tuttavia probabile che possa trattarsi del gentilizio *Poditius* (36). La particolare rotondità della frattura dell'altezza della prima lettera fa pensare, seppure in via del tutto dubitativa, ad una lettera B, che verrebbe così ad attestare una variante dello stesso gentilizio. La formula onomastica sembra essere stata redatta al genitivo, come lascerebbe riconoscere il gentilizio, secondo un uso abbastanza diffuso nella produzione locale di *Mevania* (37).

(34) Pietrangeli, *Mevania*, cit., pp. 136-138.

(35) Pietrangeli, *Spoletium*, Roma 1939, p. 90; Id., *Mevania*, cit., pp. 125-136, Nessi-Giacomelli, *Nuove epigrafi*, cit., p. 554; Bonomi Ponzi, *Dalla tarda repubblica all'impero*, «*Mevania. Da centro umbro a municipio romano*», cit., pp. 136-137.

(36) H. Solin - O. Solomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Zürich - New York 1988, p. 145; cf. *CIL*, I², 3362. Questo gentilizio non è, attualmente, documentato nella *regio VI, Umbria*.

(37) A.E. Feruglio, *Le urne del territorio mevanate*, «*Mevania. Da centro umbro a municipio romano*», cit., pp. 69-79, cat. 2.68; 2.78 = *CIL*, XI, 5099; 2.98 = *CIL*, XI, 7942.

Per ciò che concerne il luogo di rinvenimento si può rilevare che si tratta di un'area collinare a quota 220-240 metri s.l.m, non lontana dal fiume Clitunno il cui corso, nonostante gli spostamenti e le bonifiche costituisce tuttora il confine tra il comune di Montefalco e quello di Foligno, ed in antico, con probabilità quello tra *Mevania* e *Fulginiae* (38).

Si tratta di un'area agraria abbastanza favorevole alla coltivazione che venne scelta dal suo antico proprietario (39), anche come luogo di sepoltura, probabilmente intorno alla prima metà del I sec. a.C., come lascia riconoscere il tipo di coperchio a noi pervenuto (40). Da quanto detto precedentemente si può supporre che la zona appartenesse al territorio di *Mevania*.

13. Cippo superiormente centinato, ricavato in un blocco di calcare, venuto alla luce in un uliveto in località S. Marco — in un sito identificato nella cartografia IGM con il nome di Gabellette — qualche centinaio di metri oltre il numero civico 93, a sinistra di una stradina di campagna a margine della statale dei Monti Martani. Attualmente collocato presso il Museo civico di Montefalco (fig. 13).

A seguito del fortuito rinvenimento è stato recuperato spezzato in due frammenti, essendosi staccata la metà sinistra del coronamento con parte dell'iscrizione. Il lato destro presenta una forte lacuna che rende difficile la lettura nella parte terminale dei numerali.

h. m 0,65; l.m 0,22; s.m 0,13; lettere m 0,025 — 0,027.

In fr(onte) ped(es) (decem ?) / In agr(o) ped(es) (decem ?)

Lettere apicate di buona qualità tracciate con solco largo ed approfondito a sezione triangolare: *ductus* ed impaginazione accurati. I segni d'interpunzione sono espressi per mezzo di triangoli apicati; le P presentano l'occhiello aperto. Nell'epigrafe sono riportati i dati relativi ad un'area sepolcrale, della quale, attualmente, non si riscontrano sul terreno altri elementi. Da segnalare la scoperta, nello stesso terreno, di un altro cippo relativo alla delimitazione di un'area sepolcrale (41). Non sembra che i due documenti debbano essere pertinenti ad un medesimo spazio funerario, da quanto si può giudicare in base al materiale utilizzato, alle dimensioni ed al testo, che, in questo secondo documento, reca soltanto le indicazioni della fronte.

(38) Il confine tra Montefalco e Foligno venne confermato anche alla fine del medioevo come attestano i documenti relativi alla Torre di Montefalco (cf. B. Lattanzi, *La Torre di Montefalco ed il suo ponte*, «Boll. Storico Foligno», 3, 1979, pp. 7-24).

(39) Sebbene nella zona non siano stati segnalati rinvenimenti archeologici di qualche rilievo si può ricordare che durante i lavori agricoli sono stati messi in luce frammenti di tegoloni, di grandi contenitori e manici di anfore. Vi doveva sorgere anche una qualche struttura, d'incerta età, alla quale si potrebbe riferire la grande quantità di materiale e di pietre che si incontrano durante le arature. Quest'area è lambita da due strade note da documenti medievali che vanno ad incrociarsi a qualche centinaio di metri più a valle, cf. Nessi, *Le origini*, cit., p. 48, nota 91.

(40) Feruglio, *Le urne del territorio mevanate*, cit., pp. 69-79.

(41) Ne ho dato notizia nel lavoro: *Materiali archeologici da Mevania: appunti*, «Boll. Storico Foligno», 15 (1991), pp. 259-260, n. 3. Il testo conservato è il seguente: *In fr(onte) p(edes) (duodecim)*.

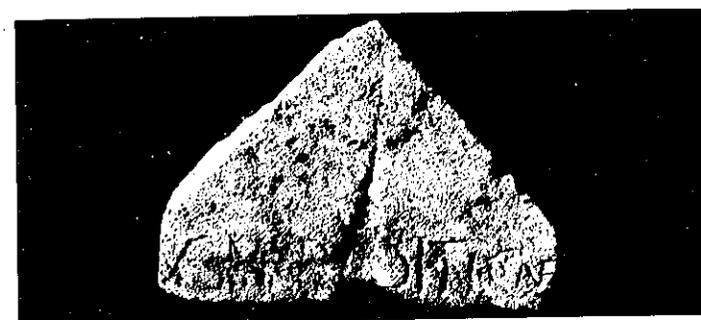


Fig. 12.

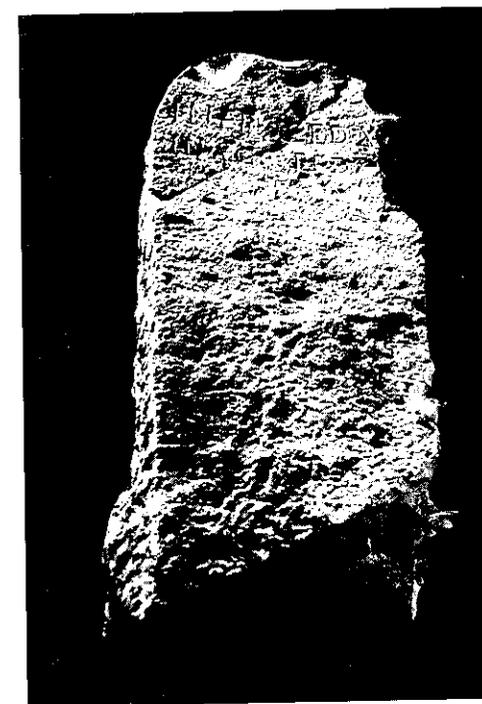


Fig. 13.



Fig. 14.

Per quanto riguarda il luogo di provenienza, inoltre, non sembra superfluo ricordare che la località Osteria S. Marco, nelle cui vicinanze sono stati recuperati i due testi, è situata non lontano dall'antico percorso della via Flaminia (42) e posta su un sistema di colline che si aggira sui 300-400 metri di quota, a breve distanza dalle località Colcimino (43), Fonte Caimme (44), Mura Saracene (45), già note per i rinvenimenti archeologici pertinenti ad insediamenti di tipo rustico e a necropoli (46).

La datazione di questo manufatto potrebbe essere fissata alla prima età imperiale.

14. Cippo frammentario in calcare, già murato nella parte alta dell'abside della chiesa di Sant'Agostino; ora nella sagrestia (fig. 14).

Mutilo su tutti i lati, se si eccettua quello di sinistra, a causa della sua riutilizzazione come materiale da costruzione.

La superficie scrittoria si presenta notevolmente rovinata ed abrasa nella porzione di sinistra così da ostacolare la piena intelligibilità del testo.

h: 0,30; l.m 0,32; s.m 0,14; lettere m 0,06 — 0,08.

[In]fron [(te) / p(edes)] (septuaginta quinque?)

(42) Pietrangeli, *Mevania*, cit., pp. 127-136. Piace peraltro rilevare il perdurare di certi toponimi nella zona, così come si può constatare per la strada di accesso alla Villa Antonelli ad Osteria San Marco, che conserva ancora la denominazione di strada vicinale Flaminia: cf. Nessi, *Montefalco*, cit., p. 109.

(43) G. Boccolini, *Mevania - Notizie storiche e archeologiche*, Cagliari 1909, p. 20; Pietrangeli, *Mevania*, cit., p. 131; D. Manconi, *Il territorio di Bevagna. Inquadramento storico-topografico*, «Ann. Lettere Perugia» XXI, «Studi Classici», VII (1983-1984), p. 123, n. 33.

(44) Pietrangeli, *Mevania*, p. 131.

(45) Pietrangeli, *Mevania*, pp. 137-138, S. Buccioli, *Le «Mura Saracene»*, «Montefalco, Periodico dell'Accademia di Montefalco», VI, 1-2 (1992), pp. 14-18.

(46) Pietrangeli, *Mevania*, cit., pp. 137-138; Manconi, *Il territorio*, cit., pp. 121; 123, n. 34.

Lettere apicate con segno largo e profondo. Il manufatto, come il precedente, riporta le misure relative ad un'area sepolcrale. Da sottolineare il valore notevolmente alto del numerale anche in considerazione del fatto che potrebbe essere andata perduta qualche cifra lungo la linea di frattura. La datazione di questo manufatto potrebbe essere fissata intorno alla prima età imperiale.

LUIGI SENSI · MARIA ROMANA PICUTI

* * *

*Dalla Biblioteca Estense di Modena. Note sull'Archivio Muratoriano **

L'Archivio Muratoriano è uno dei fondi più preziosi della Biblioteca Estense cui largamente e frequentemente attingono gli studiosi di diverse discipline da tutto il mondo, grazie anche all'esistenza di un Catalogo a stampa uscito nel 1872 in occasione del secondo centenario della nascita di Lodovico Antonio Muratori, a cura del pronipote Pietro Muratori e dello storico modenese Luigi Vischi (1). L'acquisizione dell'Archivio Muratoriano da parte della Biblioteca Estense avvenne trent'anni dopo, nel 1902 (2), ma nessuna modifica venne apportata all'inventariazione delle carte, ancor oggi rispondente alla catalogazione del Vischi.

Purtroppo questo lavoro, per quanto coscienzioso, non fu ispirato da criteri mutuati dall'allora giovane scienza archivistica, ma piuttosto dallo slancio classificatorio tipico della biblioteconomia di fine secolo, in virtù del quale il singolo documento veniva spesso estrapolato dall'insieme e inserito in un nuovo contesto ordinato alfabeticamente e/o per materie (3). Se attualmente il danno risulta abbastanza contenuto per le lettere (4), non altrettanto può dirsi per altre parti dell'Archivio Muratoriano, in particolare quelle relative agli studi preparatori del *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, cui pertengono le carte delle Filze 32-37.

* La presente nota rientra nell'ambito di una ricerca coordinata dalla prof. Angela Donati.

(1) Cf. *Archivio Muratoriano... per cura di Luigi Vischi... edizione consacrata da Pietro Muratori...*, Modena 1872.

(2) Cf. Biblioteca Estense. Archivio Pos. XIV, anno 1902, fasc. 5. Per l'atto di vendita cf. anche Atti Parlamentari. Camera dei Deputati. Leg. XXI, 1902, Documenti, Disegni di Legge e Relazioni, p. 154-A.

(3) Cf. *Archivio Muratoriano*, pp. xxiii-xxix: *Avvertenza* di Luigi Vischi.

(4) È in corso presso la Biblioteca Estense una revisione con l'ausilio di elaboratori della corrispondenza del Muratori, a correzione ed ampliamento delle sezioni sesta e settima del Catalogo del Vischi.

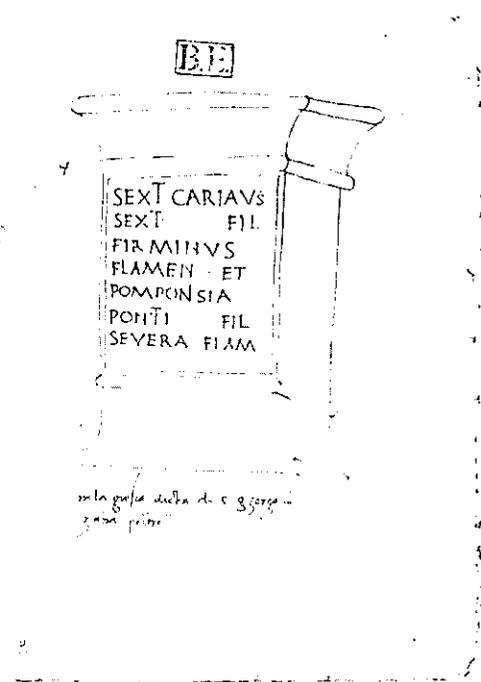


Fig. 1 - MODENA, Biblioteca Estense. Archivio Muratoriano, Filza 37, A. (CIL, V, 3922).

Può infatti risultare abbastanza disorientante la mancata corrispondenza fra la segnatura attuale e quella riportata dal *CIL*, ma quello che maggiormente preoccupa il bibliotecario di fronte al disappunto dello studioso è l'assoluta mancanza di una chiave d'accesso ad una banca dati irrimediabilmente perduta. Della sua esistenza si ricava certezza dalla nota introduttiva di Pietro Muratori al Catalogo del Vischi (5), laddove si ricorda la collaborazione, nell'anno 1863, con l'Accademia di Berlino nella persona di Wilhelm Henzen al fine di «... fare accurati studi sulle schede delle iscrizioni, per la grande pubblicazione di queste dalla predetta Accademia stabilita».

Henzen poté avvalersi di un «primo grossolano ordinamento» (6) dell'Archivio ad opera dello stesso Pietro Muratori, divenuto erede assoluto nel 1858; precedentemente non erano state apportate modifiche strutturali alla naturale sedimentazione dell'archivio familiare se si eccettua un isolato tentativo di riordinamento alfabetico della corrispondenza da parte di don Alessandro Muratori, zio di Pietro (7). L'apparente disordine ispirò a Pietro

(5) Cf. *Archivio Muratoriano*, pp. ix-x: «Al cortese lettore» di Pietro Muratori.

(6) Cf. *Archivio Muratoriano*, pp. vii. All'interno delle cassette in cui si conserva l'Archivio si incontrano delle carpette azzurre con un vecchio numero d'inventario, che porta a questo ordinamento, e note manoscritte del Vischi che suggeriscono ai collaboratori i criteri con cui accoppiare le carte nella posizione attuale.

(7) Cf. *Archivio Muratoriano*, p. vi.

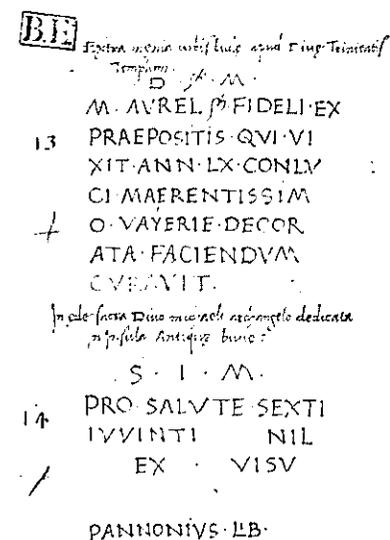


Fig. 2 - MODENA, Biblioteca Estense. Archivio Muratoriano, Filza 37, B. (CIL, III, 3523; 3482).

Muratori una radicale revisione: dal 1850 vennero esaminate «le filze numerate entro armadi» contenenti le carte muratoriane «tramischiate ad altre carte di famiglia»; vennero «levate le inutili» e lasciate «le altre in quel qualunque ordine che si trovavano»; «si stese così il primo inventario od indice alfabetico, il quale suppliva in qualche modo alla mancanza di un esatto ordinamento e rendea men difficile il trovare, ciò che prima era inutile il cercare». È a questo primo inventario che va quindi ricondotta la consultazione già ricordata di Henzen delle carte del Muratori.

Avvicinandosi la scadenza del bicentenario, Pietro Muratori colse l'occasione per realizzare un suo progetto «da lungo tempo carezzato, intorno all'Archivio Muratoriano» e interpellò don Luigi Vischi, Preside del Liceo Ludovico Antonio Muratori di Modena, sottoponendogli la richiesta di un definitivo riordino che avesse i crismi dell'ufficialità. Tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902, non senza qualche perplessità e tentennamento (8), fu redatto il secondo inventario, «distribuendo gli scritti in ordine diverso, classificando l'ordinamento stesso nel modo più adatto alle materie ivi contenute, collocandone i documenti entro apposite buste».

Le minute del *Thesaurus*, dalla Filza Trentesimaseconda alla Filza

(8) Cf. *Archivio Muratoriano*, pp. xxiv e ss: *Avvertenza* di Luigi Vischi.

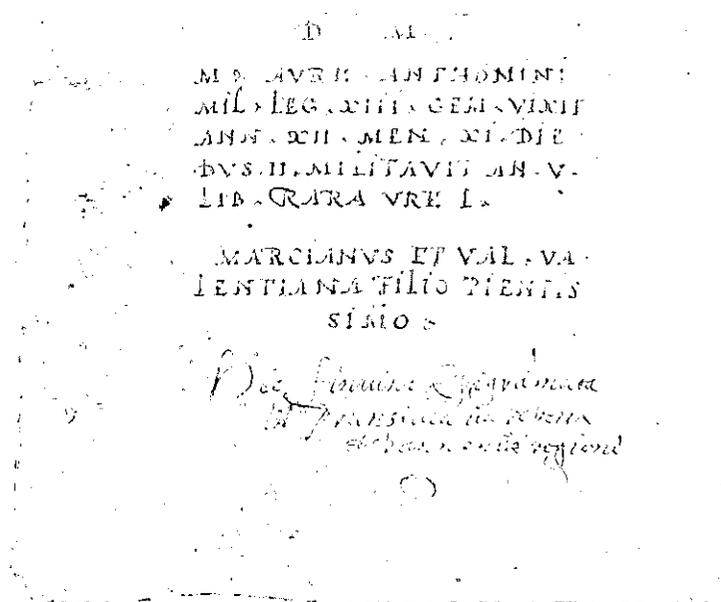


Fig. 3 - MODENA, Biblioteca Estense. Archivio Muratoriano, Filza 37, C. (CIL, III, 1317).

Trentesimaquarta, furono lasciate nell'ordine corrispondente alle Classi di iscrizioni; per le carte sciolte, distribuite nelle Filze Trentesimaquinta — Trentesimasettima, Vischi adottò criteri diversi, che tenevano conto del formato, della consistenza, della provenienza e del contenuto: ad esempio nelle Filze Trentesimasesta e Trentesimasettima vennero collocate le epigrafi inviate a Muratori dai suoi corrispondenti, cercando di mantenere ove possibile una suddivisione per autori e luoghi, ma la frammentarietà del materiale rese difficoltoso un ordinamento logico sequenziale.

Ovviamente la mancanza di una schedatura analitica acuisce oggi la difficoltà di reperimento delle iscrizioni, specie quando i riferimenti bibliografici in possesso degli studiosi attengono all'ordinamento precedente alla pubblicazione del Catalogo. Inoltre l'acidità dell'inchiostro settecentesco, a composizione ferro-gallica, ha compromesso seriamente in alcuni luoghi l'integrità del supporto scrittorio, con conseguenze negative per la leggibilità del testo, destinato ad ulteriore degrado col passare inevitabile del tempo. D'altro canto gli interventi di deacidificazione e la velatura delle carte sono risultati talvolta addirittura peggiorativi, qualora si sia verificata la perdita di frammenti di lettere, o una maggiore opacità del foglio a causa della sovrapposizione della carta giapponese.

È quindi auspicabile una revisione globale della parte antiquaria dell'Archivio: infatti in occasione di un primo e casuale sondaggio sono emersi dati interessantissimi, che hanno portato da un lato al riconoscimento di strumenti di lavoro di Lodovico Antonio Muratori ormai considerati di-

spersi (9), e dall'altro al recupero di documenti precipitati inevitabilmente nell'anonimato dopo la brevissima parentesi di notorietà coincidente con la segnalazione del CIL.

È stata scelta come unità campione la Filza Trentesimasettima (10), la più complessa fra quelle esaminate: i pezzi appaiono suddivisi per tipologie in nove grossi fascicoli; spesso all'interno dello stesso gruppo o pacchetto di epigrafi si susseguono le provenienze e le mani, a volte facilmente riconoscibili, più spesso di difficile identificazione.

Il campo d'indagine è stato ulteriormente limitato al Fascicolo secondo, in cui sono state inserite piccole sillogi epigrafiche, compilate probabilmente all'inizio del sec. XVI da una mano quattrocentesca (d'ora in poi A (11) e B (12) e C (13), del tutto autonome ma con analoghe caratteristiche).

Risultano infatti tutte note al CIL, e precisamente: A è citata tra le fonti di Verona (14); B è citata tra le fonti epigrafiche della Pannonia inferiore e della Mesia superiore (15); C tra le fonti epigrafiche della Dacia (16). Dalle descrizioni date dal CIL si ricavano preziose notizie, dirette ed indirette, sulla antica collocazione dei manoscritti: A e B facevano parte di un pacchetto di schede contraddistinte dalla segnatura XXI, 231; attualmente queste «schede» ed altre epigrafi già note con la stessa antica numerazione si rintracciano nella Filza Trentesimasesta, precedute da un foglietto con note esplicative dello stesso Henzen (17). C venne visto probabilmente da Henzen insieme agli altri due, ma poiché non ne indicò con altrettanta precisione la segnatura, chiamandolo «Codex Mutinensis», si può azzardare che la collocazione fosse un'altra, nonostante le analogie di forma e contenuto.

Questo dimostra che, nonostante la perdita del primo inventario, le ricerche sono possibili, ma non agevoli; l'automazione potrà sicuramente favorire la soluzione del problema, ma i tempi si presentano piuttosto lunghi: le carte muratoriane attendono fiduciose.

MILENA RICCI ZACCHI

(9) Cf. M. Sghedoni, *Il ms. Est. 211 della Biblioteca Estense di Modena*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Bologna, A.A. 1986-1987. È dimostrata la corrispondenza del manoscritto con le «schedae P. Cattanei» del *Thesaurus* e dell'*Archivio Muratoriano*.

(10) Cf. *Archivio Muratoriano*, pp. 239.

(11) Cf. *Archivio Muratoriano*, Filza 37, fasc. 2, A: *Epitaphium Caesaris*. Seguono, nell'ordine: CIL, V, 6347; 6348; 3936; 3440; 3922; 3962.

(12) Cf. *Archivio Muratoriano*, Filza 37, fasc. 2, B: *Antiqua Romanorum Epigrammata per Magnificum Militem dominum Franciscum / Iustinianorum oratorem venetum ad Regem hungariae*. Seguono nell'ordine: CIL, III, 3388; 3393; 3706; 3489; 3461; 3558; 3518; 3611; 3556; 3477; 3567; 3596; 3523; 3482; 3354; 1663; 1665; 1664; 3593.

(13) Cf. *Archivio Muratoriano*, Filza 37, fasc. 2, C: *Milites Traiani deprehensis occisisque exploratorum De/ceballi...* Seguono nell'ordine: CIL, III, 66*; 71*; 72*; 69*; 70*; 860; 1070; 1452; 1443; 1266; 1317.

(14) Cf. CIL, V, 1, p. 320, n. 7.

(15) Cf. CIL, III, 1, p. 413, n. 4; idem, p. 266.

(16) Cf. CIL, III, 1, p. 153, n. III, 1.

(17) Cf. *Archivio Muratoriano*, Filza 36, fasc. 4: *Schedae Valvassonii / ut nonnullis probatur inscriptionibus a / Muratorio in Thesauro editis.* / W. Henzen.

* * *

Due frammenti di epigrafi romane dalla pianura modenese*

1. In occasione dei lavori di scavo eseguiti nell'aprile del 1986 nella cripta della pieve di S. Michele di Nonantola (prov. Modena) è stato rinvenuto, sotto il livello del pavimento, un frammento di lapide romana in pietra calcarea (1). Alto m 0,44, largo m 0,40 circa, con uno spessore di m 0,11-0,12, presenta un'iscrizione distribuita su sei righe delle seguenti altezze (fig. 1): linea 1, m 0,047; linea 2, m 0,039; linea 3, m 0,045; linea 4, m 0,035; linea 5, m 0,023; linea 6, m 0,035. Le lettere sono eseguite in modo accurato e le singole parole risultano separate da un punto triangolare.

Il frammento ora scoperto si viene a congiungere perfettamente ad un'altra porzione della medesima lastra (fig. 2), murata da anni all'esterno della canonica della vicina abbazia di S. Silvestro di Nonantola (2). È così possibile ricostruire un ampio stralcio di un'epigrafe funeraria assegnabile al I-II secolo d.C.:

[- -] / [con]iugi optimae e[st] L(ucio)? Tia[...] / [Re]stituto fil(io),
evocato Au[g(usti)], / [li]bertis libertabus, Q(uinto) Tine[io] / Pri-
migenio et Vibiae Psyche, in fr(onte) p(edes) [...], / in agr(o)
p(edes) LX, [- -]io Onomasto, Propertia[e - -] / CIL.

È evidente che, in un momento successivo alla prima stesura, il testo è stato completato con l'aggiunta, nell'interlinea, dell'estensione *in agro* dell'area sepolcrale.

L'epigrafe menziona un gruppo familiare che annovera tra i suoi componenti un *evocatus Augusti*: un 'ufficiale', se così si può definire, con incarichi di natura amministrativa e logistica, chiamato direttamente dall'imperatore a far parte di un corpo speciale composto in genere di ex-pretoriani (3).

* Si ringraziano il dott. Pier Giovanni Guzzo, Soprintendente Archeologo dell'Emilia Romagna, e la dott. Nicoletta Giordani, Ispettore della medesima Soprintendenza, per avere cortesemente consentito la pubblicazione di questi due frammenti di epigrafi romane. Si esprime inoltre la più viva riconoscenza alla prof. Angela Donati, dell'Università di Bologna, per i consueti preziosi suggerimenti che mi ha fornito per affrontare lo studio delle due iscrizioni.

(1) Per le circostanze della scoperta, effettuata dall'Archeoclub di Nonantola, si rinvia ora ad A. Gianferrari, *Il territorio nonantolano in età romana*, Nonantola 1992, pp. 228-229. L'epigrafe è ora conservata nel Museo Lapidario dell'Abbazia di Nonantola. Si ringrazia mons. Francesco Gavioli, archivista dell'Abbazia di Nonantola, per avere permesso di fotografare il frammento epigrafico, fornendomi ogni possibile aiuto.

(2) Per questo frammento: G.C. Susini, *Testi epigrafici mutinesi*, «Epigraphica», 21 (1959), pp. 79-96, a pp. 89-90. L'appartenenza dei due frammenti ad un'unica iscrizione mi è stata cortesemente segnalata dal presidente dell'Archeoclub di Nonantola, sig. Loris Sighinolfi al quale va il mio più sentito ringraziamento.

(3) Sull'*evocatio* in età imperiale basti rinviare a E. De Ruggiero, *Diz Ep*, II, 3, pp. 2172-2176.

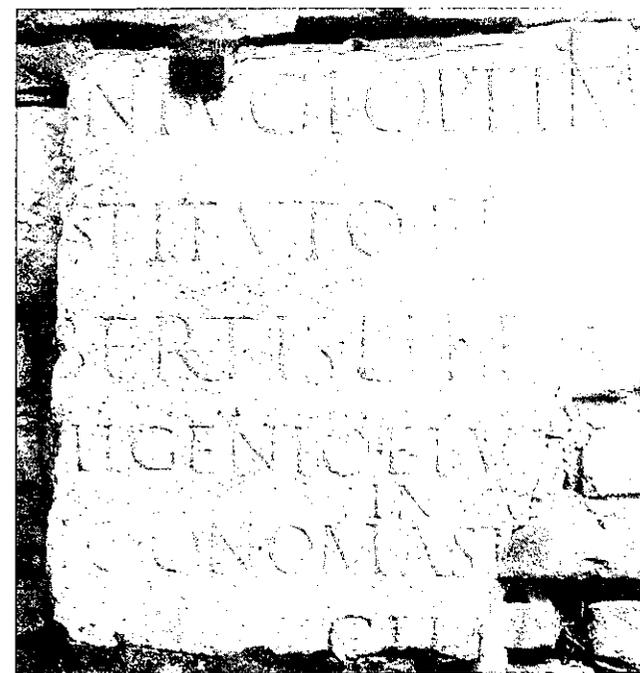


Fig. 1. NONANTOLA, Abbazia di S. Silvestro. Il frammento di iscrizione fissato sul muro esterno della canonica.

L'iscrizione ci restituisce inoltre alcuni gentilizi e *cognomina*: tra i primi *Tineius*, già noto in Italia centrale (4), *Propertius*, attestato anche in Umbria e nella Transpadana (5), *Vibius*, comune in ambito padano (6); tra i secondi: *Restitutus*, *Onomastus*, *Primigenius*, *Psyche*, anch'essi già noti nell'area cisalpina (7). Le lettere che occupano l'ultima riga non sono di significato sicuro: forse si tratta di una registrazione di natura catastale.

2. Nel 1990 era segnalata la presenza di un frammento di epigrafe romana, riposta, assieme ad altre pietre, sul marciapiede della casa colonica di Corte Facci, di proprietà Govoni, situata presso Cortile, frazione del comune di Carpi (prov. Modena), in via Tolone n. 4, punto tavoletta IGM

(4) *CIL*, XI, 2794.

(5) *CIL*, XI, 5376; 5521; 5522, ecc.; V, 5069.

(6) È attestato anche nella pianura fra il Panaro e il Reno: *CIL*, XI, 958 (Anzola Emilia).

(7) Per *Restitutus*: *CIL*, XI, 6832 (Bologna); *SupplIt*, 906, 1274. Per *Onomastus*: *CIL*, XI, 5069; *SupplIt*, 669. Per *Primigenius*: *CIL*, XI, 952 (San Lorenzo di Pegognaga); *SupplIt*, 53; 215; 1274. Per *Psyche*: *CIL*, V, 2180; 3780.

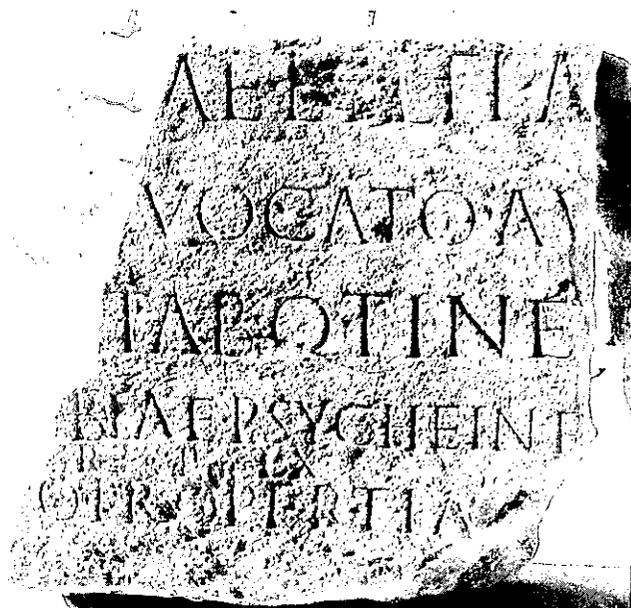


Fig. 2. NONANTOLA, *Museo Lapidario dell'Abbazia*. Il frammento scoperto nel 1986 durante gli scavi nella pieve di S. Michele.

32TPQ57266175. Su disposizione della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, l'iscrizione veniva depositata nel Museo Civico di Carpi, dove si trova tuttora (8). La lapide è in marmo bianco (fig. 3); è piuttosto consunta sul lato iscritto, mentre risulta levigata, con un leggero incavo, sul lato posteriore, in seguito ad un reimpiego di età moderna. Presenta le seguenti misure: larghezza cons. m 0,32; altezza cons. m 0,355; spessore m 0,072. Sul margine destro si nota la traccia di una solcatura che fungeva da cornice dello specchio epigrafico.

Si conserva la parte finale del testo, su cinque linee, le cui lettere, di esecuzione non sempre accurata, presentano le seguenti altezze: linea 1, m 0,06 circa (dimensione ricostruita); linea 2, m 0,06-0,062; linea 3, m 0,057; linea 4, m 0,057; linea 5, m 0,033. Non è identificabile con sicurezza alcun segno di interpunzione, sia per la presenza di scheggiature che per il mediocre stato di conservazione del marmo. Vi si legge:

[- - -] / [- - -] onius / [- - -]us (centurio) leg(ionis) / [- - -] vix(it)
ann(is) / [- - -] SVVRVNT / [- - - ?] LDDS.

(8) La segnalazione dell'epigrafe, nel settembre 1990, si deve al sig. Guido Ferrari di Bastiglia, che ringrazio per avere informato del ritrovamento anche lo scrivente. La foto della lapide mi è stata gentilmente fornita dal dott. Alfonso Garuti, Direttore del Museo Civico di Carpi, che ringrazio per la cortese collaborazione.

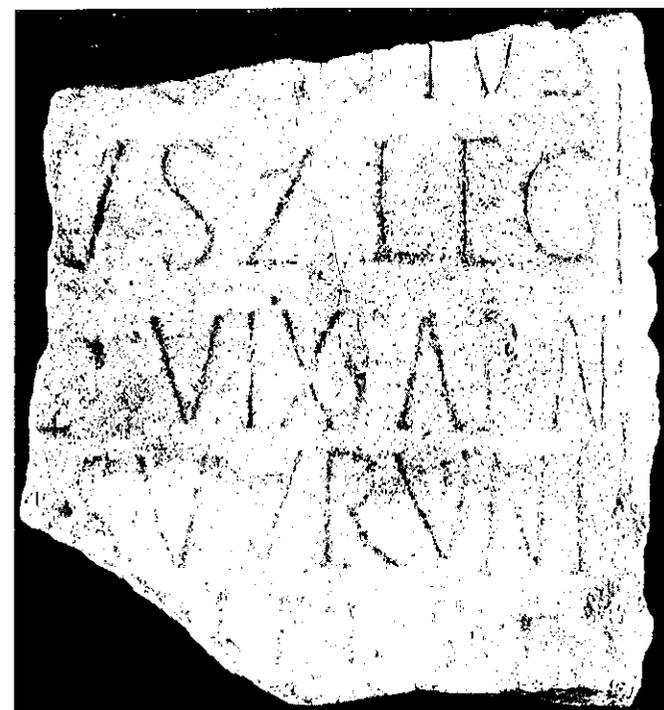


Fig. 3. CARPI, *Museo Civico*. Frammento da Cortile, comune di Carpi.

Nonostante la frammentarietà del reperto, è evidente che si tratta di una stele funeraria. La prima linea conservata conteneva un gentilizio, di cui resta soltanto il suffisso; nella seconda linea era indicato il *cognomen* e il grado del militare defunto, centurione di una legione ora non più identificabile; nella linea successiva si precisava l'età raggiunta dall'estinto. Problematica risulta la lettura della penultima linea, che restituisce un termine (*suurunt?*) in apparenza non intellegibile, forse per la presenza di abbreviazioni. Nell'ultima riga vi era una formula di chiusura, ad es. *l(oco) d(ato) d(e) s(uo)*, o qualcosa di simile; non è infatti da escludere per la terza lettera conservata una diversa identificazione, ad es. una L.

Per quanto riguarda gli aspetti cronologici, il monumento funerario si inquadra fra le stele di II-III sec. d.C., ampiamente attestate nella Padania medio-inferiore (9).

MAURO CALZOLARI

(9) Cf., ad esempio, G.A. Mansuelli, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po. Inquadramento storico e catalogo*, Ravenna 1967.

* * *

Stele romana inedita nel territorio ferrarese

Recentemente, per un caso fortuito, sono entrato in possesso di una fotografia che documenta l'esistenza di una stele inedita, conservata nella zona di Sandolo (1).

La stele, a corpo parallelepipedo in marmo greco, misura circa m 0,70 d'altezza e m 0,60 di larghezza (2) ed è corniciata a specchio epigrafico completo, riquadrato con un solco largo e profondo, al quale sono state aggiunte le nicchie per i due personaggi raffigurati. Il frontone triangolare, corniciato a gola ribassata, è a spazio liscio e presenta pseudoacroteri curvilinei, recanti le abbreviazioni della formula *d(is) m(anibus)*.



Fig. 1.

Lo specchio epigrafico è occupato nella parte inferiore dalla iscrizione, che si sviluppa su quattro linee, di altezza decrescente nella terza e quarta li-

(1) La fotografia è entrata in mio possesso grazie ad una collega alla quale era stato data tempo addietro da conoscenti, che non è più in grado di rintracciare.

(2) Il materiale di composizione e le dimensioni, come il luogo nel quale è stata vista, si desumono dalle indicazioni poste a tergo della fotografia.

nea, con accurata marginatura. Gran parte della quarta linea è incompleta e il termine *con(iunx)* è allineato irregolarmente al margine destro.

L'iscrizione è la seguente: *L(uci) Valeri Gracili / Aucilia [...] con(iunx)*.

La composizione dei caratteri è equilibrata con *ductus* regolare e, per quanto si può rilevare dalla fotografia, si notano le linee guida leggermente segnate nella pietra.

Il margine inferiore della stele, con buona parte dell'ultima linea dell'iscrizione, è stato asportato, presumibilmente da uno strumento agricolo, che ha lasciato ampie scheggiature sul bordo destro, segnando parte del panneggio del personaggio maschile.

Le nicchie in cui sono raffigurati i ritratti sono state quasi certamente ricavate dallo specchio epigrafico in una fase successiva alla preparazione del monumento, ma prima che fosse scolpita la cornice interna (in alto fra le nicchie manca), come starebbero a dimostrare le linee guida per la cornice presenti sopra le nicchie e la parasta che le separa. Ciò è dimostrato anche dai ritratti di *L. Valerius Gracilis* e della moglie *Aucilia* che sono scarsamente rilevati, una forma di transizione tra i ritratti a nicchia del I secolo d.C. e quelli a bassorilievo; a questo proposito si pensi alla stele di *Titia Peregrina* (3), che presenta caratteristiche analoghe di composizione strutturale e che è presumibilmente databile allo stesso periodo.

I ritratti dei due personaggi sono molto simili a quelli del liberto *Annius Decoratus* e della moglie *Aelia Regilla*, in una stele dell'età iniziale degli imperatori Antonini (4), soprattutto per le forti analogie nell'acconciatura a più piani della donna e nel panneggio di entrambi; l'acconciatura dell'uomo, a ciocche ricadenti sulla fronte, con la barba corta intorno al viso, ricalca invece quella del centurione pannonico *Q. Aemilius Severus* in un monumento da S. Alberto di Ravenna (5), databile all'età di Adriano o ai primi anni dell'impero di Antonino Pio.

Come si è visto l'iconografia dei coniugi è simile a quella di altre stele a ritratti coeve, provenienti dalla stessa area; quella che è diversa è, per così dire, l'impaginatura dei ritratti cioè il modulo nel quale sono inquadrati i busti: due nicchie quasi quadrate dalle quali i busti emergono, come nel vano di una finestra. È un tipo di soluzione spaziale nuova nell'ambito dell'area ravennate-padana.

Il *nomen* dell'uomo è molto diffuso, ma lo è in particolar modo nel mondo pannonico ed anche nell'ambiente classario; non sarebbe quindi fuori luogo, considerando la provenienza della iscrizione, ipotizzare un collegamento con la flotta, del quale però non c'è traccia nel testo epigrafico. Il *cognomen* è raro, ma appartiene a quella categoria di *cognomina* da ricolle-

(3) *CIL*, XI, 231; G.A. Mansuelli, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, n. 58, p. 151, fig. 72. Per l'*usus* epigrafico si veda: Mansuelli, cit., e G.C. Susini, *Le officine lapidarie romane di Ravenna*, *CARB*, XII (1965), pp. 547-575.

(4) *CIL*, V, 2397; Mansuelli, cit., n. 92, pp. 166-167, fig. 104.

(5) *CIL*, XI, 340; Mansuelli, cit., n. 38, pp. 142-143, fig. 47. Per la datazione dell'epigrafe si veda: M. Bollini, *Militari e veterani nell'antico delta padano, «La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo. Atti del Convegno nazionale di studi storici, Comacchio, 17-19 maggio 1984»*, Bologna, 1986, pp. 238-240.

gare a caratteristiche fisiche, che non ha aree di diffusione preferenziali (6), anche se la maggior parte delle testimonianze proviene dalle regioni orientali dell'Impero (7). Tra queste particolarmente interessante è un'epigrafe da Veczel, in Dacia, che ci ricorda un *C. Val(erius) Gracilis, praefectus alae I Bospor(anorum)* (8), personaggio databile tra l'età di Adriano e quella di Antonino Pio (9). Raro è anche il *nomen* della donna, di origine osca ed etrusca (10); gli unici documenti sono attestati a Roma (*CIL*, VI, 2763) e a *Burdigala* (*CIL*, XIII, 906), quest'ultimo di epoca ormai cristiana.

LIVIO ZERBINI

(6) J. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 244; M. Forcellini, *Onomasticon totius latinitatis*, V, Padova, 1940, p. 685.

(7) *CIL*, III, 1344; *CIL*, III, 2870; *CIL*, VIII, 2092.

(8) Sull'*ala I Bosporanorum* si veda: *DizEp*, s. v., *ala*, pp. 1019-1020.

(9) H. Devijver, *Prosopographia militarium equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, II, A, 3, Leuven 1977, p. 815.

(10) Forcellini, cit., p. 210.

* * *

Una memoria pompeiana a Ventimiglia*

A filo dell'undicesimo pilastro in corrispondenza della navata sinistra della Cattedrale di Ventimiglia è murato il frammento verticale di una lastra o di una base scorniciata in pietra della Turbie, di m 0,28 × 0,14 ca, che reca alcune lettere di m 0,045, separate da interpunzione triangoliforme (fig. 1). Il frammento è affiorato sotto l'intonaco durante i restauri eseguiti tra il 1968 e il 1970 all'interno della chiesa, ma poiché non si dispone ancora del resoconto definitivo di questi interventi (1), e fors'anche a causa della sua posizione ben dissimulata fra le altre pietre lasciate a vista sul pilastro, esso è rimasto virtualmente inedito (2). Il suo recentissimo recupero permette adesso di aggiungerlo al patrimonio epigrafico intemelio e contribuisce a illuminare un momento della storia della città romana.

* La presente nota rientra nell'ambito della ricerca «Epigrafia, città e territorio nel mondo romano», finanziata con fondi 40% dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica e coordinata dalla prof. Angela Donati.

(1) Vd. intanto le notizie preliminari date da N. Lamboglia, *La liberazione del battistero e i lavori alla cattedrale di Ventimiglia*, «Riv. Ingauna e Intemelio», n.s., 26 (1971), pp. 90-92; Id., *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino 1970, pp. 11 ss.; *La cattedrale di Ventimiglia e il romanico provenzale e francese*, «Atti del II Congresso storico Liguria-Provenza, Grasse 11-14 X 1968», II, Bordighera - Aix - Marseille 1971, p. 61 ss. e specie pp. 62-63, figg. 5-6.

(2) L'unica notizia è nella scheda RA inv. n. 13274 redatta per conto della Soprintendenza archeologica della Liguria dalla dott. Daniela Gandolfi, dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, sulla base delle indicazioni ricavate dal Giornale di restauro. Alla stessa studiosa sono debitorie della conoscenza del frammento, perfezionata con una verifica autoptica eseguita congiuntamente nel marzo 1991.



Fig. 1. Il frammento murato nella Cattedrale di Ventimiglia.

Il più ampio spazio anepigrafe ai bordi e la distribuzione delle lettere superstiti nello specchio indicano che la dedica originaria constava soltanto di tre righe piuttosto corte: alla prima, infatti, spetta l'occhiello di una *P* seguita da una *O* e da una *M*; nella seconda si vede una *N* e, dopo un'interpunzione, una *F*; nella terza, infine, si distinguono ancora bene le due ultime aste di una *M*, una *A* e una *G*, seguita da un'asta sulla linea di frattura. A colpo d'occhio tutte le lettere si rivelano appartenenti al formulario onomastico di un unico individuo, in cui il gentilizio compare sulla prima riga, il patronimico sulla seconda e il cognome sull'ultima. Prima di restituire il testo in un fac-simile, si osserva che il gentilizio alla l. 1 parrebbe accettare indifferentemente l'integrazione *Pom[ponius]* o *Pom[peius]*, ma a favore il secondo nome depongono il prenome [*C*]*n(aeus)* del patronimico nella seconda riga e il cognome alla l. 3, che può essere soltanto *Magn[us]*. L'impaginazione, inoltre, suggerisce che la dedica doveva figurare in dativo e col termine *filius* abbreviato alle prime tre lettere, mentre il cognome non fu centrato in simmetria sulla prima riga, ma rimase incolonnato sotto la seconda. Poiché in basso, come s'è detto, lo spazio è anepigrafe e, dopo il cognome, non ne avanza a sufficienza per contenere la menzione di una carica o altre indicazioni, non resta che integrare la dedica nel modo seguente (fig. 2):

[*Cn(aeo)*] *Pom[peio]* / [*C*]*n(aei) fil(io)* / *Magn[o]*

L'attribuzione dell'epigrafe al generale e triumviro repubblicano non

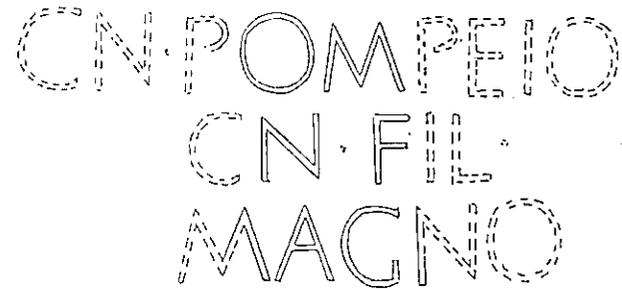


Fig. 2. Fac-simile dell'iscrizione.

sembra prestarsi a identificazioni alternative. Infatti, il preliminare e legittimo sospetto di essere di fronte a una copia umanistica, o comunque recente, è immediatamente precluso dall'aspetto complessivo del frustolo e dal suo inglobamento nelle più antiche strutture romaniche della cattedrale. Quanto all'identità del personaggio, l'obiezione che egli fosse un omonimo dell'avversario di Cesare è insostenibile, dato che il cognome *Magnus* fu peculiare di Pompeo (3), e si accompagna a prenomi o patronimici differenti quando ricorre nell'onomastica della sua discendenza (4). Ci sono poi due altri elementi da non trascurare: anzitutto, la già ricordata assenza di formule accessorie sottintende che il monumento rivestiva un carattere onorario e celebrativo intenzionalmente confinato nell'ambito di un'esposizione privata; in secondo luogo, l'essenzialità «lapidaria» della dedica, ridotta al nudo formulario onomastico rivela che essa si leggeva, in guisa di «nomen tantum», sotto un busto o una statua che rendeva subito riconoscibile il personaggio raffigurato (5).

Il *ductus* dell'epigrafe e il suo raffronto col *corpus* epigrafico intemelio

(3) Sulle vicende che portarono alla sua adozione, vd. L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, III, Torino 1953, p. 635 e nota 3; J.C. Van Ooteghem, *Pompée le Grand, bâtisseur d'Empire*, Bruxelles 1954, pp. 65 e 66 note 1-2; circa la limitata casistica di questo cognome, cf. I. Kajanto, *The latin cognomina*, Helsinki 1965 (rist. an. Roma 1982), p. 275.

(4) Compreso il *Cn. Pompeius Magnus* messo a morte sotto Claudio e ultimo rappresentante del ramo diretto, che era figlio di *M. Licinius Crassus Frugi* (cos. a. 27), e su cui vd. *PIR*, III (1888 rist. an. 1978), pp. 64-72, e specie p. 69, n. 477, da collegare con le ascendenze repubblicane registrate nelle liste di J.S. Broughton, *The magistrates of the roman republic*, II, New York 1952, pp. 233-255, passim; III, *Suppl. ibid.*, 1986, pp. 161-165.

(5) Vd. esempi del genere, con valenza di elogia, in *InscrIt*, XIII, 3, n. 67 = *CIL*, VI, 1279 = Dessau, 44; 68 = *CIL*, VI, 1271; 72 = *CIL*, VI, 10043 = Dessau, 68; 73 = *CIL*, VI, 1273; 87 = *CIL*, XIV, 2067 = Dessau, 62; 88 = *CIL*, XIV, 2068 = Dessau, 62a. Per altri raffronti, limitati alla semplice onomastica del personaggio onorato, cf. *CIL*, VI, 1274 = Dessau, 881; IX, 3080 = Dessau, 885; X, 832 = 898. Per quanto attiene a Pompeo, l'esempio che più si avvicina all'omaggio intemelio è in *CIL*, XI, 2104 = Dessau, 876 (Clusium).

mostrano tuttavia che il frammento è posteriore di almeno un secolo al periodo tardo-repubblicano (6), e pertanto fanno escludere che la dedica fosse una manifestazione di omaggio coeva al periodo dell'apogeo di Pompeo o una coraggiosa dichiarazione di lealtà assunta nei suoi riguardi prima della definitiva affermazione del partito cesariano. La più inoltrata cronologia, peraltro, non autorizza nemmeno a vedervi il simbolo di un'opposizione ideologica e «repubblicana» al potere costituito, che sarebbe maturata o rivissuta negli ambienti più colti dell'élite cittadina, dal momento che la «borghesia» municipale, come è noto, non ebbe principi idealistici da rivendicare e, del resto, fin dall'inizio si adeguò alla realtà politica del principato. Il problema è forse meno complesso di quanto sembra, e può trovare la spiegazione in una lettera dell'epistolario ciceroniano (*Ad fam.*, VIII, 15, 2), nella quale Marco Celio Rufo, corrispondente dell'oratore, lamenta che nel capoluogo intemelio alcuni esponenti del partito pompeiano, *nummis acceptis*, nel marzo del 49 avevano sommariamente giustiziato *Domitius quidam, nobilis illic Caesaris hospes*, creando un grave stato di tensione (7). Ad Albintimilium, quindi, i pompeiani furono in grado di provocare disordini tali da preoccupare il potere costituito, e se si collega questa notizia con il passo nel quale Cesare (*b.c.* I, 35) ricorda come sia lui che Pompeo avessero instaurato saldi vincoli di patronato nella non molto lontana Massalia (8), anche per il settore ligure emerge il quadro di una irrequieta mobilitazione civica, fomentata da intrecci clientelari e da gruppi manipolatori di consenso alla vigilia della guerra civile (9): ed è facile comprendere che, in vista dello scontro finale, il controllo del capoluogo intemelio fosse particolarmente appetito per la rilevante funzione logistica detenuta dalla città, situata lungo la costa e sui confini con la Gallia.

Gli inevitabili compromessi succedutisi al termine del conflitto, tuttavia, non rimossero completamente i superstiti partigiani di Pompeo dalla gestione delle cariche, specie in quei centri che avevano avuto un ruolo marginale nelle ostilità (10). Una situazione analoga dovette presentarsi pure ad Albintimilium, rimasta subito tagliata fuori dalla lotta, e nella quale, presumibilmente, le trame pompeiane erano state organizzate da liberti (11) che, a conflitto ultimato, poterono restare in città e si reintegrarono presto nella routi-

(6) *CIL*, V, 7810-7816; 8086-8092; 8116, 8962a; *SupplIt*, 982-1008; 1311-1314 con gli ulteriori aggiornamenti raccolti da G. Mennella, *Albintimilium, SupplIt*, n.s. 10 (1992), pp. 112-132. Orientativamente, il *ductus* del frammento denota più di una affinità con le iscrizioni *SupplIt* 988; 992; 994-995, tutte databili al II secolo d.C.

(7) *Fontes Ligurum et Liguriaae antiquae*, «*Atti Soc. Lig. St. Pat.*», n.s., 16 (XC), Genova 1976, p. 259, n. 745. Il testo, tradotto e commentato, figura anche nella guida di N. Lamboglia - F. Pallarès, *Ventimiglia romana*, Bordighera 1985², p. 157.

(8) *Fontes*, cit., p. 265, n. 776.

(9) Sulla breve parentesi della lotta fra Cesare e Pompeo nella penisola, informa soprattutto M. Volponi, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova 1975, pp. 14-23.

(10) Circa la sopravvivenza dei pompeiani e sull'attività di alcuni elementi irriducibili, basti il rinvio alla classica opera di R. Syme, *La rivoluzione romana* (tr. it.), Torino 1962, pp. 64 ss., 97, e 480 ss.

(11) L'impiego di liberti per fini politici e clientelari da parte di Pompeo è ben esemplificato dalle vicende di Demetrio accennate da Syme, op. cit., p. 387 (ma cf. *ibid.*, p. 371 ss., l'ampio excursus relativo alla funzione e all'importanza del patronato nel corso delle guerre civili).

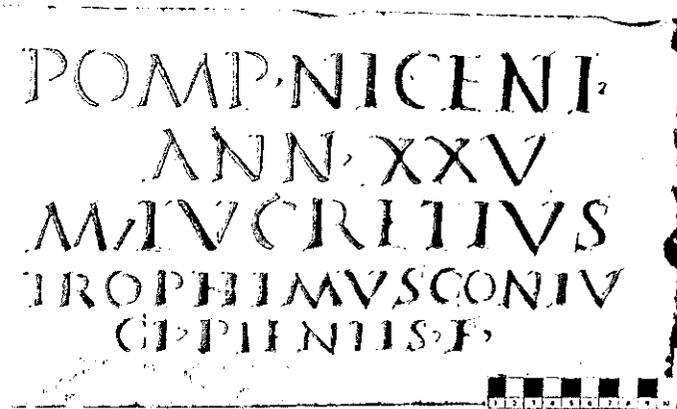


Fig. 3. L'iscrizione *SupplIt* 996, da *Albintimilium*.

ne' della vita municipale, originando un ceppo che era ancora fiorente nel corso del II secolo d.C.: tale, infatti, è l'epoca a cui è lecito ascrivere il [- - -] *P]ompeius [M]acer* di *CIL*, V, 7816, di probabile condizione ingenua e commemorato su di un'urna cineraria oggi irreperibile. La presenza di *Pompeii* nel centro intemelio fa ritenere che alla medesima famiglia rimandi pure il gentilizio portato da una *Pomp(- - -) Nice*, di estrazione servile e testimoniata in *SupplIt*, 996, una dedica pur essa funeraria e risalente alla medesima epoca (fig. 3) (12). Rimasta fin qui inavvertita, la potenziale interrelazione fra le testimonianze iscritte e il racconto della tradizione storiografica trova adesso nel nuovo frammento un plausibile 'trait d'union': poiché di sicuro una *gens Pompeia* abitò in città fra il I e il II secolo d.C. e vi occupò una posizione che l'esistenza di suoi liberti induce a ritenere dignitosa, e poiché altri *Pompeii* sono attestati nella finitima *Cemenelum* (13), è difficile credere che la decisione di eternare il ricordo di Pompeo fosse scaturita in un diverso clan fami-

(12) Negli indici dei suoi *Supplementa Italica* il Pais non sciolse il gentilizio, che fu poi trascritto nella forma *Pomp(onia)* da Lamboglia, *Il Civico Museo «Girolamo Rossi» e le altre collezioni locali di oggetti albintimiliensi*, «Riv. Ingauna e Intemelio», 4 (1938), p. 170, n. 8, e *Ventimiglia romana*, Bordighera 1964², p. 85, fig. 80, con riproposta nel successivo aggiornamento di questo lavoro (vd. Lamboglia - Pallares, op. cit., p. 147, fig. 125). Egualmente a *Pomp(onia)* ha pensato lo scrivente nel *Supplemento agli indici onomastici di CIL V (Liguria - Alpes Maritimae)*, *SupplIt*, n.s., 1 (1981), p. 195 e nella didascalia esplicativa che correda l'iscrizione nel rinnovato museo civico (cf. Mennella, *Il lapidario del nuovo Museo archeologico di Ventimiglia*, «Epigraphica», 52, 1990, p. 229). L'ulteriore apporto fornito adesso dal frammento induce però a rivalutare la lettura *Pomp(eia)* che troverebbe una sia pure indiretta conferma dalla constatazione che, abbreviato alle prime quattro lettere, il gentilizio *Pompeius* ricorre con una frequenza tendenzialmente maggiore rispetto a *Pomponius*, più usuale nella riduzione costituita dalle sei lettere che precedono la desinenza (vd. una campionatura delle varie combinazioni in Dessau, III 1, pp. 115-118; *AEp*, 1977, p. 277; 1981, p. 292; 1989, p. 319).

(13) Cf. G. Laguerre, *Inscriptions antiques de Nice-Cimiez (Cemenelum-Ager Cemenelensis)*, Paris 1975, n. 110 e p. 169 = *SupplIt* 1050.

liare. In questa prospettiva, pertanto, il monumento viene ad assumere il significato di una «memoria», coltivata tra il I e il II secolo d.C. nell'ambito di un nucleo che a Pompeo legava le proprie origini e fors'anche le proprie fortune, e che, rendendo omaggio al suo nome, assieme alle tradizioni della discendenza volle tacitamente evocare un episodio ormai annoverato fra i momenti più significativi della storia civica. Un intendimento celebrativo, dunque, che in mezzo a una classe dirigente cittadina forse priva di retaggi altrettanto illustri, fu magari ostentato a bella posta e con l'orgoglio di chi era conscio di esibire un passato che, all'inizio scomodo e imbarazzante, si era quasi spontaneamente riabilitato da quando le immagini di Pompeo erano state ammesse nel corteo funebre di Augusto insieme con quelle dei *maximi viri* repubblicani (14), e dopo che la precoce estinzione del ramo principale della stessa *gens Pompeia*, avvenuta già in epoca giulio-claudia, aveva accelerato il giudizio dei posteri sui protagonisti del primo triumvirato.

GIOVANNI MENNELLA

(14) Per la fortuna di Pompeo in età augustea, vd. i riferimenti di A. Fraschetti, *Roma e il Principe*, Bari-Roma 1990, p. 79, oltre agli aspetti a suo tempo sottolineati da Syme, *Tacito* (tr. it.), I, Brescia 1967, pp. 563-564, da raffrontare con altri motivi di carattere generale colti già da L. Alfonsi, *Pompeo in Manilio*, «Latomus», 6 (1947), p. 345 ss., e poi dallo stesso Syme, *Roman post mortem. An inquest on the fall of the roman republic*, «Roman Papers», I, Oxford 1979, p. 205 ss.

* * *

Il manoscritto epigrafico di Gian Battista Sardagna

È noto che il Trentino, pur se relativamente limitato dal punto di vista territoriale (1), ha restituito una considerevole quantità di iscrizioni romane. Di queste solo poche decine furono rinvenute negli ultimi decenni, mentre le altre vennero alla luce nei secoli scorsi in occasioni diverse. Si capisce perciò che anche per questa regione siano importanti le fonti manoscritte (2), che forniscono indicazioni circa il luogo in cui le epigrafi furono scoperte o tramandano il testo di quelle oggi perdute. Fra gli autori di manoscritti epigra-

(1) Per quanto riguarda il Trentino in età romana si vedano: per il territorio di *Tridentum*, A. Buonopane, *Tridentum*, *SupplIt*, n.s., 6, Roma, 1990, pp. 115-123; relativamente all'area dell'Alto Garda si vedano invece: A. Garzetti, *InscrIt*, X, 5, pp. IX-XVIII; G. Paci, *Le iscrizioni romane dell'Alto Garda*, Riva del Garda 1988, cf. anche E. Cavada, *L'Alto Garda nell'età romana*, Riva del Garda 1988.

(2) Sul tema della trasmissione manoscritta dei testi epigrafici si veda la sintesi di I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Milano 1973 (rist. 1983), pp. 39-62; sempre della stessa autrice si veda anche *La descrizione dei musei lapidari nel '700 italiano*, «Il museo epigrafico», Faenza 1983, pp. 30-42.

fici si ricordano più spesso i nomi di Roschmann(3), Tovazzi(4) e Cresseri(5) per citare solo i maggiori autori di queste raccolte. Accanto a questi lavori più noti esiste un patrimonio sommerso di documenti, tuttora inediti e poco noti anche agli specialisti, che sono custoditi presso le biblioteche del Trentino. Data l'ambiguità dei titoli con cui queste raccolte sono registrate nei cataloghi e data la mancanza spesso di uno schedario a soggetto per quanto riguarda i testi manoscritti, a volte sono solo il caso e la fortuna che fanno sì che vengano letteralmente «alla luce» queste antiche sillogi.

Durante una ricerca condotta sugli scritti inediti di argomento storico-epigrafico di Vigilio Inama(6) ho rinvenuto un quadernetto, che pur facendo parte di quello che si può indicare come «Fondo Inama», è però opera del cognato, Gian Battista Sardagna personaggio già conosciuto nel campo degli studi storici(7).

Originario di Trento, dove nacque nel 1828, fece da privatista i primi studi ginnasiali e liceali nella città natale, dalla quale però si allontanò ben presto. Nel 1850, si trasferì infatti con la famiglia a Venezia, dove prese in moglie la nobildonna Fanny de Inama(8), sorella del più conosciuto Vigilio «...donna di squisito sentire colta ed amabilissima...»(9). Nel 1870, ottenuta

(3) Anton Roschmann (1694-1760) rivestì numerose cariche nell'ambito delle biblioteche austriache e fu fondatore di quella dell'Università di Innsbruck. Abile ricercatore enciclopedico, egli predilesse la storia, ed il suo impegno in questo campo è testimoniato dalla raccolta di iscrizioni romane del Tirolo dal titolo *Inscriptiones et alia diversi generis Romana per omnem Tyrolim* (sic) *monumenta, maximam partem adhuc extantia, ac potissimum inedita*, il cui originale è conservato ad Innsbruck (mss. Bibl. Ferd. Dipaul. nn. 199, 459). Sulla figura del Roschmann si vedano *CIL*, V, p. 529; A. Zaiotti, *Medaglione, «Regnum animale vegetabile, et minerale medium Tyrolense»*, Trento 1986, pp. 27-39.

(4) Grisostomo Tovazzi (1731-1806) fu frate dei Minori Riformati. Abile trascrittore di pergamene ed amante dello studio della storia, ebbe modo di vedere tutti gli archivi del Trentino e di sfogliare i numerosi manoscritti e libri a stampa che vi erano conservati. Dello studioso rimangono diversi lavori manoscritti, tuttora custoditi presso la Biblioteca Civica di Trento, tra i quali possiamo ricordare il volume *Variae inscriptiones Tridentinae aliaque veteres et recentes* (n. 158). Sulla figura del Tovazzi si vedano: *CIL*, V, p. 530; A. Zanetti, *Ricordi storici sulla vita e sulle opere del Padre Giangrisostomo Tovazzi da Volano*, Cavalese 1906.

(5) Gian Giacomo Cresseri (1732-1816), discendente della nobile famiglia dei Cresseri, fu un appassionato studioso delle testimonianze archeologiche della sua regione. Tra gli scritti da lui lasciati vi è un'importante raccolta d'iscrizioni dal titolo *Inscriptiones Romanae in agro Tridentino eiusque vicinia repertae*, pubblicata postuma a Rovereto nel 1868. Sulla figura del Cresseri si vedano: *CIL*, V, p. 530; F. Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento 1894 (rist. anastatica 1972), pp. 96-97.

(6) Vigilio Inama (1835-1912), docente di lingua e letteratura greca presso la Regia Accademia scientifico letteraria di Milano, fu autore di uno studio sulle iscrizioni trentine di età romana rimasto inedito. Per una sua biografia si veda: C. Bassi, *Vigilio Inama — filologo, storico ed epigrafista dell'età romana*, «Studi Trentini di scienze storiche», 69 (1990), pp. 45-72.

(7) Numerose sono le opere di argomento storico pubblicate dal Sardagna tuttora utilizzate dagli studiosi, come conferma la ristampa nel 1985 di una sua monografia dal titolo *La guerra rustica nel Trentino* (1525), pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1889 a cura della allora R. Deputazione di storia patria per la Venezia. Per una bibliografia del Sardagna si veda: Ambrosi, op. cit., pp. 216-219.

(8) V. Inama, *Famiglie nobili Inama*, ms. Bibl. Civica., Trento 1899, n. 3181.

(9) Ambrosi, op. cit., p. 217. Sulla figura di Fanny de Inama si veda anche B. Guadagni, *Alla cara memoria della Nobil Donna Fanny de Inama di Sardagna, tributo di dolore e di affetto*, Venezia 1881.

la cittadinanza italiana, si trasferì a Brescia, ma poi, nel 1876 ritornò definitivamente a Venezia, dove morì nel 1888. Il Sardagna fu appassionato studioso di storia delle Venezie dal 1300 in poi e numerose sono le sue pubblicazioni in questo campo(10). Notevole è inoltre il materiale manoscritto, sempre di argomento storico, lasciato da questo dotto ricercatore alla biblioteca della città natale, dove si trova attualmente custodito(11). Per la sua attività scientifica il Sardagna ottenne diversi riconoscimenti. Egli fu infatti nominato socio onorario dell'Ateneo di Brescia, socio residente dell'Ateneo Veneto, socio effettivo dell'Accademia Araldico-Genalogica italiana, membro effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia.

Certamente i suoi interessi furono molteplici, come risulta anche dal manoscritto in esame rimasto inedito. L'opera è conservata presso la Biblioteca Civica di Trento, dove è catalogata col numero 3195. Lo scritto si presenta come un quadernetto in formato 8°(12), con copertina di colore rosso, ornata ai lati da un fregio nero, e consta di 41 facciate, delle quali solo 22 sono scritte, mentre le altre non sono state utilizzate. All'interno si trovano due foglietti, che sono stati aggiunti ed incollati in un secondo momento. Su questi ultimi si può facilmente riconoscere la grafia di Vigilio Inama; inoltre, nei manoscritti di quest'ultimo si trova un preciso riferimento al lavoro del Sardagna(13); è quindi probabile che il quaderno sia stato in suo possesso. Nel frontespizio è indicato il titolo che l'autore diede a questa sua fatica, *Monumenti* e poco più sotto si trova anche il nome dell'autore e la data di stesura: 1847. Si tratta quindi di un'opera giovanile del Sardagna, che egli compose all'età di soli 19 anni.

In questa piccola silloge sono riportate 17 epigrafi, tutte rinvenute nel rivano; 7 di queste sono di epoca romana, mentre le altre sono medievali e rinascimentali(14). Benché le epigrafi latine siano già note, la raccolta del Sardagna non è priva di interesse, perché vi sono riportati i disegni delle iscrizioni e spesso l'indicazione dei luoghi in cui queste furono rinvenute e in cui allora erano conservate. Per quanto riguarda la riproduzione grafica delle pietre iscritte questa è stata eseguita con cura e con sicura perizia artistica. L'autore non ha tentato, ad eccezione dell'iscrizione n. 7(15), alcuna interpretazione delle epigrafi. Le iscrizioni trascritte dal Sardagna si trovano attualmente a Riva del Garda (Trento), in parte presso il Museo Civico ed in parte murate nel Palazzo Pretorio.

Le iscrizioni sono qui riportate secondo l'ordine in cui si trovano nel manoscritto. Per quanto riguarda la numerazione ho mantenuto quella data

(10) Ambrosi, op. cit., pp. 216-219.

(11) Mss. Bibl. Civica, Trento, nn. 5557-5564.

(12) Le misure sono le seguenti: altezza 20,5 cm.; larghezza 13 cm.

(13) Scrive infatti l'Inama a proposito dell'iscrizione di *CIL*, V, 4994 «Il Sardagna dice che nel 1847 era nel portico dell'Albergo Traffelini nella vecchia casa dei Conti Sartorio. Contrada delle Nereidi». (ms. Bibl. Civica, Trento, n. 3184, f. 86).

(14) Ho ritenuto opportuno trattare in questa sede solo di quelle di età romana; per quanto riguarda le altre spero di potermene occupare in un ulteriore lavoro.

(15) Si tratta dell'iscrizione funeraria con dedica a *L(ucius) Mag(ius) Magianus*, della quale già allora esistevano diverse interpretazioni e proposte di scioglimento del testo. In proposito si veda *InscrIt*, X, 5, 1065 e bibliografia ivi indicata.

dal Sardagna; nei casi in cui l'autore ha tralasciato di dare un numero al testo da lui trascritto ho indicato la pagina in cui si trovano. Per una più facile individuazione delle iscrizioni ho riportato i corrispondenti numeri che esse hanno nel *CIL*, V, e nelle *InscrIt*, X, 5; a questi ho fatto seguire l'indicazione del luogo in cui attualmente sono conservate.

1. *CIL*, V, 4994 = *InscrIt*, X, 5, 1074; Riva, portico Palazzo Pretorio (fig. 1).

p. 1 «Riva, nel portico dell'Albergo Traffelini, nella casa dei Conti Sartorio — Contrada delle Nereidi».

Il Sardagna ha qui commesso alcuni errori nella trascrizione del testo epigrafico. In linea 2 si trova infatti scritto *Quintiae* e non *Quintiae* ed in linea 4 *Servilia* e non *Sirvilia*. Attualmente non è più visibile l'intera parola *pietissima[e]* a causa della rottura dello spigolo inferiore destro della pietra (16). Non esistono notizie riguardo al luogo in cui fu trovata la lapide. Quanto riferito in merito alla sua collocazione non si discosta da quanto scritto nella seconda metà del '700 dal Cresseri (17). L'epigrafe era già murata nel Palazzo Pretorio quando la vide il Mommsen.

2. *CIL*, V, 4955 = *InscrIt*, X, 5, 1079; Riva, portico Palazzo Pretorio (fig. 2).

p. 1 «Riva, nel portico dell'albergo Traffelini, nella casa dei Conti Sartorio — Contrada delle Nereidi».

p. 2 «N. 1 e N. 2 furono murate insieme che non è gran tempo nel luogo in cui sono presentemente. Mi si disse, non è però per certo, ch'esse furono trovate in campagna, e quindi qua trasportate».

Rispetto al disegno qui riprodotto, ora la pietra presenta la rottura dell'angolo inferiore sinistro. L'iscrizione è comunque di difficile lettura per le forti abrasioni che presenta la superficie. Errata è la lettura *uxori* in linea 3. Dopo la lettera *r* è infatti chiaramente visibile un punto; la barra verticale che segue è da riferirsi ad una probabile *e* di *e[*t*]* (18).

Sia questa sia la precedente iscrizione sono ricordate dal Mariani, uno studioso della metà del '600, come inserite in un muro di casa Grotta, sempre a Riva del Garda. In seguito, come scrive il Sardagna ed è ricordato anche dal Cresseri, vennero inserite in un muro di casa Sartorio. Verso la metà del secolo scorso vennero fatte murare, su richiesta di Luigi Antonio Baruffaldi (19), nel portico del Palazzo Pretorio di Riva (20). Credo siano da pren-

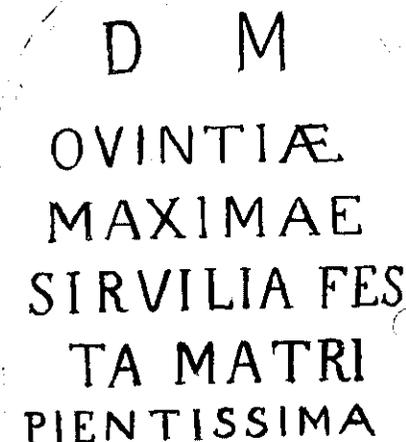
(16) Si veda fotografia in *InscrIt*, X, 5, 1074.

(17) Cresseri, op. cit., n. 29.

(18) Si veda fotografia in *InscrIt*, X, 5, 1079.

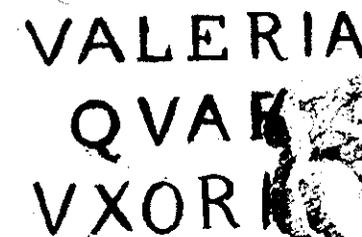
(19) Luigi Antonio Baruffaldi (1820—1905) fu Conservatore dei Monumenti nella Commissione Centrale dell'Impero.

(20) L.A. Baruffaldi, *Riva Tridentina*, Riva 1902 (rist. anastatica 1981), p. 21 e nota 6.



D M
OVINTIAE
MAXIMAE
SIRVILIA FES
TA MATRI
PIENTISSIMA

Fig. 1.



VALERIA
QVAE
VXORI

HOMVILAR

Fig. 2.

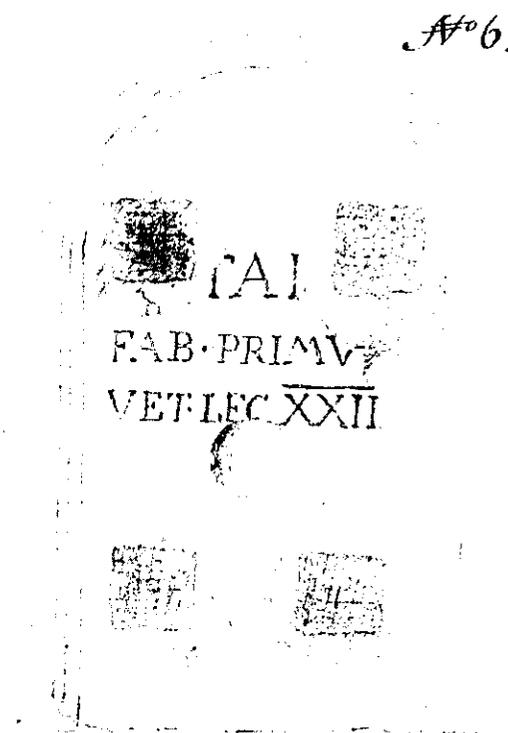


Fig. 3.

dere con una certa cautela le informazioni date dal Sardagna in merito al luogo di rinvenimento, perché egli fa riferimento ad una tradizione orale, che a così tanta distanza di tempo potrebbe essere stata corrotta.

6. *CIL*, V, 4988 = *InscrIt*, X, 5,1063; Riva, Museo Civico (fig. 3).

p. 5 «Collocata nel muro a livello del suolo del cortile della casa del Sig. Nicola Fiorio in piazza di Riva. Mi si disse che era stata trovata nella valle dei Campi sopra Riva, ove esisteva un tempietto».

L'iscrizione è molto rovinata a causa del riutilizzo della pietra in epoca moderna, forse come base d'appoggio per qualche strumento di lavoro (21). La situazione della pietra era già tale al tempo del Sardagna; a differenza di allora, oggi presenta la rottura dell'angolo inferiore sinistro (22). Il Gar-

(21) Paci, op. cit., n. 6.

(22) Si veda fotografia in *InscrIt*, X, 5, 1063.

zetti (23) riferisce che la pietra si trovava un tempo a Riva, nel portico della curia; da lì, fu poi trasportata nel Museo Civico locale, dove si trova tuttora. Poiché non esistono notizie relative al luogo in cui l'epigrafe fu rinvenuta, l'informazione riferita dal Sardagna, per quanto generica, sembra importante. Non è infatti da escludere che l'iscrizione provenga dall'edificio romano di età imperiale che si trova sul monte di S. Martino (24), altura situata proprio alle spalle del paese di Campi, dove sono state rinvenute altre due iscrizioni (25). Il ricordo dell'esistenza di un tempietto sul monte di S. Martino in epoca romana era rimasto infatti nella tradizione popolare, come è testimoniato in un libro anonimo del 1844 tuttora conservato presso la Biblioteca Civica di Trento, dal titolo *Il commercio di Riva antico e moderno*. Il fatto che nel caso qui citato si tratti di un edificio sacro, probabilmente un santuario (26), rende però improbabile la presenza di un'iscrizione funeraria, quale sembra essere la nostra in un sito di questo genere. Non bisogna però dimenticare che il Roberti nelle sue *Bricciche* (27) ricordava il rinvenimento di alcune sepolture proprio sul dosso di S. Martino. È quindi possibile che sempre sul medesimo monte esista, forse più a valle, un piccolo nucleo necropolare da dove potrebbe venire questa iscrizione. Non mancano comunque altre zone sepolcrali che si trovano «nella valle dei Campi sopra Riva».

L'Orsi ricorda infatti la zona di S. Giacomo (28), mentre sempre il Roberti menziona quella di S. Cassiano (29). Quest'ultima è di particolare interesse poiché qui un tempo esisteva una piccola chiesa (30), nei cui pressi sono state trovate altre iscrizioni (31). Il Sardagna però conosceva bene questo antico edificio (32), per cui se egli avesse voluto riferirsi a questo non avrebbe

(23) *InscrIt*, X, 5, 1063.

(24) Sull'insediamento romano esistente sul monte di S. Martino e sulle iscrizioni ivi rinvenute si vedano: A. Guella, *Recenti scoperte archeologiche sul monte di S. Martino*, «Natura Alpina», 2 (1973), pp. 82-93; G. Ciurletti, *La zona archeologica del Monte S. Martino (Riva del Garda)*, «Restauri e acquisizioni 1973-1978», Trento 1978, pp. 302-305; Guella, *Insediamiento romano del Monte S. Martino (Riva del Garda)*, «AARov», s. VI, 19 (1978), pp. 273-278.

(25) Guella, *Insediamiento romano*, cit., pp. 275-276; M.G. Tibiletti Bruno, *L'iscrizione epigrafica del Monte S. Martino (Riva del Garda)*, «Beni Culturali del Trentino», 4 (1983), pp. 99-109.

(26) Ciurletti, *Il Trentino Alto Adige in età romana*, «AAAd», 27 (1986), p. 400; Cavada, op. cit.

(27) G. Roberti, *Bricciche di antichità*, «Studi Trentini di scienze storiche», 12 (1931), p. 72.

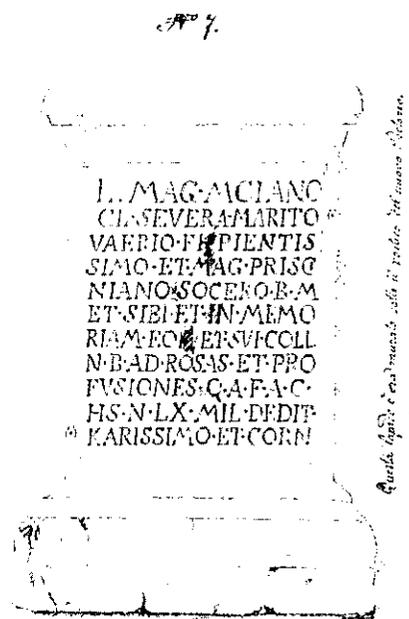
(28) P. Orsi, *La topografia del Trentino in epoca romana*, Rovereto 1880, pp. 43-44.

(29) Roberti, *Riva e il suo circondario dal neolitico al tramonto barbarico*, «Studi Trentini di scienze, storiche» 35 (1956), pp. 144-145.

(30) Spesso nella letteratura erudita dei secoli XVIII e XIX con il termine tempio venivano definiti sia gli edifici sacri pagani sia quelli cristiani. Sull'antica chiesa di S. Cassiano si vedano: Roberti, *Tavola sinottica delle affermazioni archeologiche cristiane del Trentino fino alla caduta del regno longobardo*, «Studi Trentini di scienze storiche», 30 (1951), p. 164; R. Canova dal Zio, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al 1000*, Padova 1986, pp. 217-218.

(31) Si tratta delle iscrizioni di *CIL*, V, 4990 (= *InscrIt*, X, 5, 1065); *CIL*, V, 4992 (= *InscrIt*, X, 5, 1068) entrambe trovate tra le rovine dell'antica chiesa e di *CIL*, V, 4998 (*InscrIt*, X, 5, 1084) che la tradizione manoscritta dice trovata nelle vicinanze di Riva e poi trasportata nella chiesa di S. Cassiano (si veda *InscrIt*, X, 5, 1084).

(32) Si veda quanto scritto dal Sardagna a proposito dell'iscrizione qui riportata col n. 7.



Per errore nel trascrivere quella lapide (annua) da terza riga, che era
 non invece in fondo all'iscrizione, come indica l'edizione (4).

Fig. 4.

certo esitato a chiamarlo col giusto nome. Ritengo sia quindi più probabile credere che l'autore volesse qui intendere qualche cosa di diverso, di cui non conosceva né il nome, né la reale ubicazione. Non è infine da escludere, che il Sardagna, non essendo in possesso di notizie più precise, abbia voluto intenzionalmente riportare in modo molto generico l'indicazione del luogo di rinvenimento.

7. *CIL*, V, 4990 = *InscrIt*, X, 5, 1065; Riva, Museo Civico (fig. 4).

p. 7 «Questa lapide fu trovata nella parete del vecchio tempio di S. Cassiano da molto tempo demolito, e che sorgeva presso il ponte dell'Albole a settentrione di Riva...Questa lapide è ora murata sotto il portico del nuovo pretorio».

L'autore ha qui commesso alcuni errori nella lettura del testo dovuti soprattutto alla presenza di lettere legate alle linee 1, 4, 5, che non vengono riconosciute dal giovane studioso. Inoltre egli dimentica di trascrivere la linea 3, che poi aggiunge come ultima in fondo allo specchio epigrafico indicando con una croce posta tra parentesi questo errore. Infine, omette la linea 12

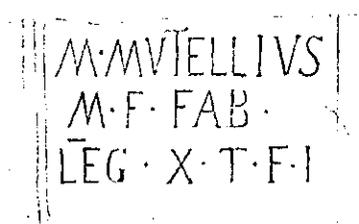


Fig. 5.

dove è scritto *D(is) M(anibus)*, che si trova sullo zoccolo dell'ara (33). Per quanto riguarda le notizie relative al luogo di rinvenimento della lapide, queste coincidono con quanto riferito dagli altri editori dell'epigrafe (34).

11. *CIL*, V, 4987 = *InscrIt*, X, 5, 1062; Riva, portico Palazzo Pretorio (fig. 5).

p. 10 «Riva, in contrada Marocco nella vecchia casa dei C. Martini a sinistra della porta d'ingresso, collocata capovolta per stipite di una vecchia finestruola».

L'autore ha qui omissso la barra orizzontale sopra la cifra x (35). Le notizie fino ad ora note relative all'iscrizione sono tutte posteriori a questo manoscritto (36). Per tale motivo, quanto scritto dal Sardagna è certamente di un certo interesse, poiché permette di far luce su di una fase del percorso di questa epigrafe, che venne impiegata come materiale edilizio. Constatatane

(33) Si veda fotografia in *InscrIt*, X, 5, 1065.

(34) Si veda quanto riportato in *InscrIt*, X, 5, 1065.

(35) Si veda fotografia *InscrIt*, X, 5, 1062.

(36) Si veda la bibliografia relativa a questa iscrizione in *InscrIt*, X, 5, 1062.



Fig. 6.

la presenza qualcuno, la cui identità è per ora ignota, provvede al trasferimento di questa nel palazzo in cui ora si trova.

p. 13 (senza numero), *CIL*, V, 4997 = *InscrIt*, X, 5, 1083; Riva, portico Palazzo Pretorio (fig. 6).

Per quanto riguarda questa iscrizione l'autore ha riportato il solo disegno senza aggiungere nessuna altra indicazione. Nella linea 2 il Sardagna ha erroneamente trascritto DIM al posto di IDEM.

p. 18 (senza numero), *CIL*, V, 4983 = *InscrIt* X, 5, 1054; Riva, Museo Civico (fig. 7).

Anche in questo caso l'autore ha riportato solo il disegno. L'iscrizione è tuttora perfettamente leggibile per cui non vi sono variazioni rispetto al testo riportato dal Sardagna.

* * *

Come si è potuto osservare, l'importanza di questo manoscritto è dovuta soprattutto al fatto che si tratta di un documento di testimonianza autoptica risalente a circa 150 anni or sono. La trascrizione dei testi non è sempre esatta, ma non bisogna dimenticare che chi scrisse questo lavoro non era uno specialista e che probabilmente era la prima volta che affrontava uno

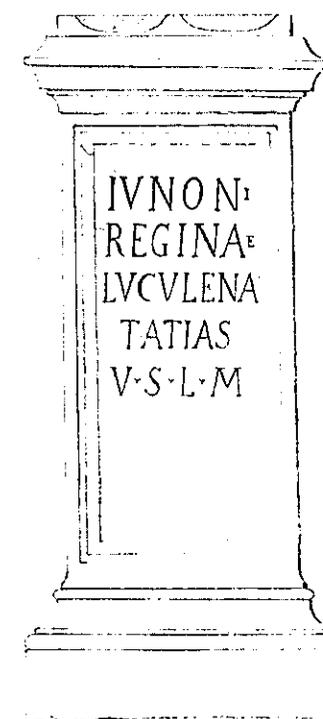


Fig. 7.

studio di questo tipo. Supplisce alla mancanza di un'adeguata preparazione scientifica, la notevole abilità grafica del Sardagna, che con dovizia di particolari ha riprodotto a matita tutte le epigrafi da lui prese in esame. Le brevi note del Sardagna contribuiscono a far luce sulle vicende storiche di queste iscrizioni; purtroppo le notizie di cui è in possesso l'autore non permettono di individuare con precisione i luoghi in cui furono rinvenute, ma offrono comunque in taluni casi, come per l'iscrizione n. 6, suggestivi spunti per ricostruire la storia di queste epigrafi.

CRISTINA BASSI

* * *

An inscribed architectural block from Epidauros
(IG, IV², I, 129-131)

Editors publish IG, IV², I, 129-131 as a stele reused for construction (1). Closer examination of the toolwork proves that this description needs to be reversed: IG, IV², I, 129-131 is rather an architectural block later used for inscription.

Epidauros, epigraphical storehouse: IG, IV², I, 129-131 (pls. 1-4). Sacred poetry for the Pantēs Theoi, Pan, and the Mother of the Gods. Architectural (orthostate?) block of pale pinkish limestone, broken at the top and on the lower left side (2). Maximum Height: 0,79 m. Width: 0,62 m. Thickness: at the top, 0,22 m.; at the bottom: 0,023 m. Anathyrosis on both sides, with smooth bands of different width (right side 0,04 m.; left side: 0,08 m). Uncial lettering dated to the late 3rd century. Found in the sanctuary of Asklepios; exact findplace and date of discovery unknown.

All previous descriptions of IG, IV², I, 129-131 omit to report traces of claw chisel dressing which can be observed along the bottom edge of the block's front (pl. 1) (3). Here the block is thicker, decreasing in thickness, from bottom to top, where the surface is polished smooth. The dressed surface antedates the smoothed one: IG, IV², I, 129-131, originally finished with the claw chisel, was smoothed at a later time in order to be inscribed. To judge from its height, IG, IV², I, 129-131 is an orthostate block from the lower course of a wall. The fact that the smoothing was not completed along its bottom edge shows that IG, IV², I, 129-131 was still in place when that work was done, as it would have been difficult for the mason to reach with his tools within a few inches from the ground. The block is dressed with the claw chisel on the back also, suggesting a thin wall made of a single course of

(1) «Stele aus grauem Kalkstein. (...) Der Stein war (...) später als Bauglied verwandt», W. Peek, *ap.*, P. Maas, *Epidaurische Hymnen = Schriften der Königsberger Gelehrten Gesellschaft* 9.5, Halle 1933, 31 = 157; cf. «Tabula lapidis nigri», F. Hiller Von Gaertringen, *lemma* to IG, IV², I, 129-131. In fact, as Peek later reported in *ASAW* 60, 2 [1969], p. 55, n. 59, this inscription is made of the same «hellroter Kalkstein» as IG, IV², I, 132-134; 135 (cf. Hiller's «lapis rubescens», *lemma* to IG, IV², I, 135), a local type of hard stone or ἄσβεστόλιθος favored, especially in the late fourth century B.C., by Epidaurian builders and masons alike. This stone appears at the sanctuary in a number of forms and pink-red tonalities, including the particularly coarse-grained, red-mottled variety observed in IG, IV², I, 132-34, 135. A very similar stone is still cut today at local quarries and is used by the CPEM (OESME) team in the restoration of the Epidaurian monuments. See, in general, R.A. Tomlinson, *Epidauros*, Austin 1983, p. 35f. I was unable to consult for this note M. Varti-Mataranga, *Report on the Study of Carbon Samples from the Archaeological Site of Epidauros*, IGME, 63.

(2) A large fragment from the block's upper left (pl. 4), reported as missing by Peek 1969, p. 55, n. 59, is now back in place.

(3) The lower half of the block does not show in the photograph published in IG, IV², I (cf. Maas 1993, 31 = 157, who uses the same photograph).

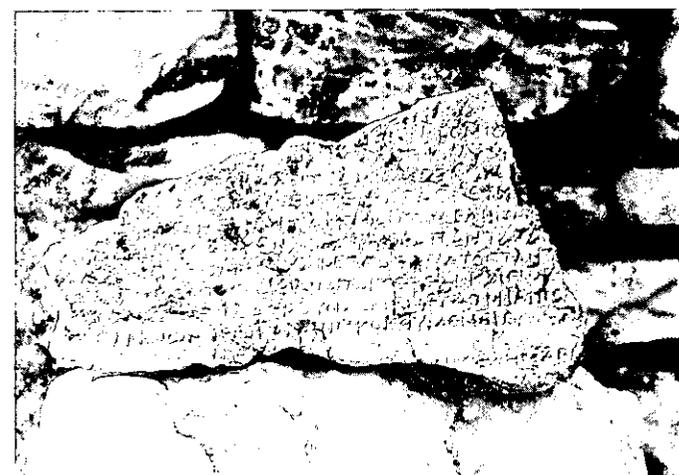


Fig. 1.



Fig. 2.

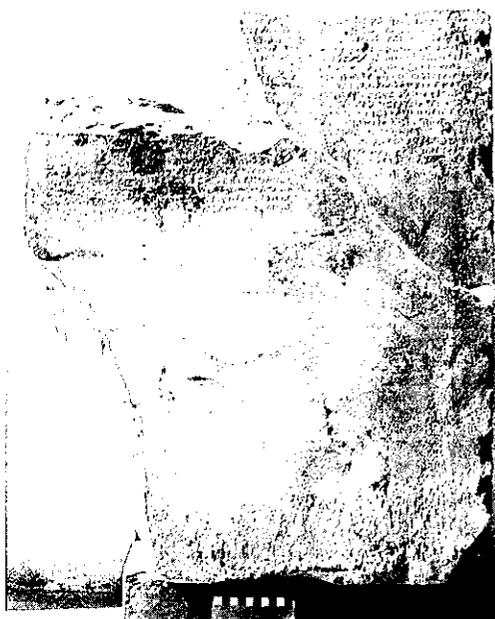


Fig. 3.



Fig. 4.

blocks (a screen wall? (4)). The difference in the cutting of the anathyrosis would indicate, rather than negligence on part of the mason(s) (5), that IG, IV², I, 129-131 joined different structures on each end (pls. 2-3).

This stone had been at the sanctuary a long time before it was inscribed. As Peek saw, IG, IV², I, 129-131 belongs to the same monument as IG, IV², I, 132-134 and 135, I-II, three other architectural fragments of matching material from Epidauros, also inscribed with sacred poetry and showing the same untidy uncial lettering of the late third century after Christ (6). One of these (IG, IV², I, 132-134) is a partially preserved block bearing a T-clamp cut on top. This clamp shape points to a Classical monument (7), thus suggesting a time lapse of about five centuries between the monument's construction, perhaps in the first monumental phase of the sanctuary in the fourth century B.C., and its inscription in the mature Imperial Period. Apparently, we have here an Epidaurian parallel for the poetic *Mauerinschriften* on the Treasury of the Athenians at Delphi (8).

ROBERT WAGMAN

* * *

(4) At the Asklepieion a similar architectural structure was used, e.g., in the Abaton, where «the outer columns were closed with a balustrade» (Tomlinson 1983, p. 68); on the Abaton see now the excellent work by the CPEM (OΕΣΜΕ) team: Η ΣΤΟΑ ΤΟΥ ΑΒΑΤΟΥ ΣΤΟ ΑΣΚΛΗΠΕΙΟ ΤΗΣ ΕΠΙΔΑΥΡΟΥ [Athens 1987]. A smaller monument (a square *exedra*?) is another possibility. In any case, the moderate thickness of IG, IV², I, 129-131 would exclude a structure wall.

(5) «Nachlässige Anathyrose»: Peek, *ap.* Maas 1933, 31 = 157.

(6) Peek 1969, p. 55, n. 59. A fifth fragment from the same monument, SEG, 30 (1980), 390, bearing an epic hymn to Apollo with musical notation, was discovered in 1977 northeast of the so-called Gymnasium. M.T. Mitsos, *AEP* 1980, 212-216; S. Sefheriades, 'Ανακρινώσεις, *of the Eight International Congress on Greek and Latin Epigraphy*, (Athens 1982), pp. 156-59; J. Solomon, «*Amer. Journ. Arch.*» 88 (1984), p. 261 and «*Journ. Hell. Stud.*», 105 (1985), p. 168-71; M.L. West, *ZPE*, 63 (1986), pp. 39-46; S. Bonifas, «*Hesperia*», 58 (1989), pp. 51-62.

(7) Tomlinson 1983, p. 37. On the frequent use of the local pink-red limestone by Epidaurian builders of the Late Classical period, see note 1 above.

(8) *Delphic Hymns*, I-II (J.U. Powell, *Collectanea Alexandrina*, Oxford 1925, p. 141 ff. and p. 149 ff.) were inscribed approximately three centuries after the Treasury's construction. Cf. *Fouilles de Delphes*, III, *Epigraphie*, Paris 1909-1913, pp. 150-156.

Romanità tridentina: tutela, cultura e scuola

Il Servizio Beni culturali della Provincia autonoma di Trento e la Sezione archeologica del Museo Provinciale d'arte del capoluogo tridentino danno vita con assiduità ad iniziative di ragguaglio scientifico sul paesaggio e sul patrimonio culturale dell'età romana, nell'ambito del territorio di tutela, che devono essere segnalate anche su un organo di alta specializzazione come «Epigraphica», sia per la correttezza ed il valore intrinseco che tali iniziative caratterizzano, sia per l'efficacia che con esse si dispiega nei confronti del pubblico, in specie della scuola. Vanno annoverate esposizioni e mostre specifiche — ad esempio quella sulla necropoli romana di Trento «Ai Paradisi», tenuta nell'estate 1990 —, pubblicazioni e ragguagli d'alto livello (come il saggio di G. Ciurletti, *Il Trentino-Alto Adige in età romana*, in «Antichità Altoadriatiche», XXVIII, 1988, pp. 375-406) e pieghevoli informativi: si segnalano ad esempio *Trento in età romana*, ove le immagini degli oggetti sono accompagnate all'illustrazione degli usi e dei riti che li concernevano, e dove una pur sommaria pianta archeologica consente nella città romana un itinerario ragionato. Merita inoltre un cenno particolare un pieghevole con il medesimo titolo del citato saggio del Ciurletti, ove sono pubblicate la carta della regione provvista delle indicazioni relative ai centri documentati dall'archeologia romana, e la carta — quest'ultima davvero rara nella didattica museale corrente — con i territori dei singoli municipi romani e con i confini provinciali (Norico, Rezia).

Alla scuola ed all'infanzia sono dedicati due davvero encomiabili Quaderni della collana «Materiali didattici per la conoscenza dell'archeologia alpina», ancora coordinati da Gianni Ciurletti: citiamo il n. 4 *A scuola con l'archeologia*, ove l'immaginario didattico tocca mura, porte, strade, fori, anfiteatri, terme, domus, materiali edilizi e strutture tecniche e decorative (tali le coperture, i mosaici, gli affreschi), necropoli, materiali fittili e vitrei, ed un glossario; il n. 5, *Gioca con l'archeologia*, reca questionari, quiz, anagrammi. Le iscrizioni fanno capolino di tanto in tanto.

G.C.S.

* * *

Roma di Sisto V

Con questo titolo è stata allestita una Mostra, di elevato interesse scientifico, nei saloni di Palazzo Venezia, a Roma, nella primavera del 1993. Vi si raccolgono disegni, monumenti pittorici ed arredi del tempo del grande pontefice, nonché diorami e planimetrie concernenti l'attività edilizia e monumentale: questa era rivolta altresì al trattamento diverso delle sopravvivenze dell'antico, tanto che l'esposizione — nutrita di stampe e libri dell'epoca — nonché il catalogo che l'accompagna (ed. De Luca 1993, pp. 63, numerosissime illustrazioni e tavole a colori, tanti gli Autori dei paragrafi e delle schede, peraltro collaboratori nell'allestimento della Mostra) affrontano i

temi ideologici che sottendono alle decisioni ed alla politica urbana del pontefice. Si tratta di questioni ben dibattute dalla dottrina, che ha sottolineato volta a volta le iniziative volte a cancellare i segni vistosi dell'era pagana (ma qui si osserva, ad esempio, che la distruzione del Settizonio fu suggerita da diversa valutazione del rudere, giudicato ormai inutile all'indagine di architetti e di disegnatori), ovvero quelle proposte semplicemente dalla formulazione del «piano Sistino» dell'Urbe, o quelle volte ad esaltare i luoghi ed i monumenti delle origini cristiane anche a scapito di contesti monumentali diversi, o invece le iniziative che portarono all'enfatizzazione di monumenti pinnacolari pagani, debitamente contrassegnati di simboli, statue e arredi cristiani — è questo il caso dei diversi obelischi, soprattutto di quelli in Piazza San Pietro, nella Piazza del Popolo, e delle colonne coclidi, la Traiana e l'Antonina: a tali monumenti è dedicato lo spazio più vistoso nell'esposizione e nel catalogo —, o ancora il restauro, a scopo di studio per le nuove realizzazioni monumentali, dei Cavalli del Quirinale e dei Trofei di Mario, o infine l'impiego nelle nuove fabbriche di marmi e pietre antiche. In tal senso recita la disposizione indirizzata a Domenico Fontana, del 30 novembre 1587: un capitolo culminare nella storia del «reimpiego» dell'antico.

La sezione «Sisto V e l'antico» (nel catalogo, di Maria Luisa Madonna, Cinzia Conti e Giangiacomo Martines, pp. 34-40; nella Mostra la sala VIII) provvede altresì a segnalare le grandi iscrizioni monumentali, in lettere capitali ispirate a modelli della prima età imperiale, con le quali il pontefice contrassegnò i piedistalli, i pulvini e altre superfici riappropriate dei monumenti antichi (particolarmente le colonne coclidi e gli obelischi), così come consacrava gli edifici costruiti per sua iniziativa con iscrizioni su timpani, epistili e basi. Nell'esposizione (purtroppo non nel catalogo) un felice disegno ricostruttivo dell'opera dei lapicidi restituisce i moduli geometrici e gli schemi (quindi l'impiego degli strumenti tradizionali del tracciato e dell'incisione) impiegati nell'esecuzione delle singole lettere, come nell'arte tipografica del tempo. Anche sotto questo aspetto l'iniziativa continua ed integra una nutrita tradizione di studi sull'epigrafia dei pontefici (si veda in particolare, più per gli aspetti storici e testuali, l'eccellente rassegna di Iiro Kajanto, *Papal Epigraphy in Renaissance Rome*, con i capitoli paleografici di Ulla Nyberg, Helsinki 1982, che giunge peraltro sino al pontificato di Paolo III).

G.C.S.

* * *

Giovanni Forni: in memoriam

Il 2 maggio 1991 è improvvisamente scomparso a Roma Giovanni Forni.

Era ancora nel fervore dell'opera, intento a rifinire e ad ultimare con paziente ed instancabile cura il monumentale lavoro su *Le tribù romane*, a cui aveva atteso quasi l'intera vita e che aveva finalmente licenziato per la stampa. L'indagine sull'istituzione tribale rappresenta del resto nel complesso

di una ricca ed articolata produzione scientifica un importante filone di ricerca, avviato sulla scia e nella suggestione storiografica di studiosi insigni del passato, quali il Mommsen (*Die roemischen Tribus*, del 1844; *Tribus imperatoriae*, del 1877), il Kubitschek (*De tribuum origine ac propagatione*, del 1882; *Imperium Romanum tributim discriptum*, del 1889), la Taylor (*The Voting Districts of the Roman Republic*, del 1960): dopo un primo articolo sulle pseudo-tribù derivate dai soprannomi imperiali (del 1954), Giovanni Forni aveva pubblicato i risultati originali delle indagini via via svolte in numerosi contributi (almeno 35, oltre ad un volume, anticipazione dell'opera maggiore), illustrando il tema nella complessa problematica e nei molteplici risvolti, dalla storia dell'istituzione, anche sotto il profilo giuridico, alla prosopografia dei *tribules*, alla distribuzione geografica delle tribù con riferimento a particolari ambiti o aree, al ruolo della menzione tribale nell'onomastica, alla varietà di attestazioni nelle fonti antiche, sia nella tradizione letteraria e nei contesti poetici, sia nei documenti, nelle epigrafi latine ed anche bilingui etrusco-latine e greco-latine, nei papiri e nelle tavolette cerate (per un elenco bibliografico dei contributi si rinvia alla raccolta di *Scritti vari di storia, epigrafia e antichità romane*, in corso di stampa).

Ad un altro non meno fecondo settore di ricerca nel campo della storia romana, alle istituzioni militari, si erano rivolti gli interessi scientifici di Giovanni Forni, ancora nel solco della grande tradizione storiografica, del Mommsen (*Die Conscriptioordnung der roemischer Kaiserzeit*, del 1884), del Domaszewski (*Die Rangordnung des roemischen Heeres*, del 1908), del Kubitschek e del Ritterling (*Legio* in *PW* del 1924-25), del Passerini (*Legio in DizEp* del 1950). Aveva infatti illustrato con contributi fondamentali ed innovatori l'esercito e l'apparato militare nei molteplici aspetti ed elementi: la formazione ed il reclutamento delle legioni, la composizione etnica e sociale della milizia, l'ordinamento e l'impiego della flotta, i ruoli ed i ranghi di ufficiali e centurioni, l'anagrafia del soldato e del veterano, i *fasti* e la prosopografia di legionari, pretoriani, classari; inoltre, i sistemi e i metodi dell'occupazione militare nelle province, in particolare in Spagna, nella Renania, in Tracia, l'impostazione ed organizzazione del *limes*, dell'apparato difensivo e delle fortificazioni ai confini dell'impero, la terminologia e le denominazioni dei *limites* anche in rapporto alla definizione di concetti e nozioni relativi. Nella fitta serie dei lavori a stampa, dedicati a tale tematica (oltre 30), meritano particolare menzione il primo volume su *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano* (del 1953), i saggi su *La base eretta a Nicopoli in onore di Antonino Pio dai veterani della legione II Traiana* (del 1969), sull'*Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero* (del 1974), su *L'anagrafia del soldato e del veterano* (del 1979), l'ultimo studio di *Curiosità legionarie* (del 1990).

Nell'ambito delle indagini sulle istituzioni romane appaiono inoltre importanti ed originali i contributi su altri aspetti, quali la costituzione delle città della Magna Grecia e della Sicilia, il funzionamento di organi deliberanti e legislativi, il culto del senato di Roma. D'altronde l'interesse per le istituzioni politiche focalizza l'attenzione per la sottesa componente religiosa, negli esempi più vistosi della divinizzazione del senato e dell'imperatore vivente nelle province orientali dell'impero, quali *specimina* del rapporto politico e costituzionale fra principe e senato, in dissenso con la nota tesi mommseniana della diarchia.

Né si esaurisce in tali filoni di ricerca l'operosità scientifica di Giovanni Forni, che spazia da temi propriamente storici, nella considerazione di singoli fatti e figure (come per esempio a proposito di *Manio Curio Dentato uomo democratico*, del 1953), a questioni demografiche e di densità della popolazione sulla base della documentazione epigrafica e dell'evidenza archeologica, ad aspetti prosopografici all'interno di classi sociali, di ambiti municipali o provinciali dell'ambiente militare, a ricostruzioni topografiche della viabilità in riferimento al percorso delle grandi strade consolari, a ricerche di storia locale, a note erudite di tradizione dell'antico, ad appunti di storia della civiltà romana e delle interferenze e sopravvivenze culturali.

Nella versatilità scientifica, qui appena prospettata, è elemento ricorrente ed unificante l'esegesi epigrafica, svolta con rara competenza: la lettura delle iscrizioni sia inedite sia edite, sempre condotta nello scrupoloso e assoluto rispetto del testo, si illumina in un'interpretazione originale, fondata da un lato su acute intuizioni e nuove congetture, dall'altro su dotti riferimenti attinti da una personale, approfondita e meditata cultura antichistica.

Lo studio delle epigrafi non si inaridisce chiudendosi in uno sterile tecnicismo, ma diviene strumento essenziale di una ricostruzione globale del fatto storico. In tale prospettiva, si combina con il sapiente ricorso a tutte le fonti di informazione antiche, o ad altro materiale documentario, quali papiri e monete, o ai resti archeologici, o alla tradizione letteraria: se nelle felici edizioni critiche con commento del *De vita Iulii Agricola* e del *De origine et situ Germanorum* di Tacito o del *De fortuna Romanorum* di Plutarco l'indagine filologica si sostanzia anche dell'interesse e storico e documentario, nell'esegesi delle varie testimonianze e quindi nei diversi settori scientifici si esprime sempre una solida e ricca preparazione specifica.

Negli scritti di Giovanni Forni si coglie inoltre, quale caratteristica costante, una densità di contenuti come ristretta nell'essenzialità della forma: non c'è quasi parola che non esprima un concetto o che non richiami un dato o che non si rapporti ad un documento; in questo è il segno quasi tangibile dell'onestà dell'indagine, oltre che della correttezza del metodo.

Scandiscono la vita di Giovanni Forni non soltanto le molte pubblicazioni a stampa, appena ricordate, ma anche le cariche ed i riconoscimenti accademici, che possono essere qui soltanto accennati: laureatosi nel 1945 nell'Università di Pavia sotto la guida di Plinio Fraccaro, aveva intrapreso quasi subito la carriera universitaria, divenendo assistente di «Storia Greca e Romana» nel medesimo Ateneo dal 1945 al 1947, poi borsista alla Yale University (USA) nel 1947-48, libero docente in «Storia Romana» nel 1954, «comandato» all'Istituto Italiano per la Storia Antica a Roma dal 1955 al 1958. Già professore incaricato nell'Università di Urbino dal 1956 al 1958, era diventato in seguito a concorso professore ordinario di «Storia Greca e Romana» nel 1958 e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia nel 1963 nel medesimo Ateneo. Era stato poi chiamato nel 1965 a ricoprire la cattedra di «Storia Greca e Romana» nell'Università di Genova, ove era stato nominato direttore dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie nel 1966 fino al 1976, direttore della Scuola di Perfezionamento in Storia, indirizzo Storia Antica, dal 1965 al 1973. Era passato ad insegnare «Storia Romana» nell'Università di Perugia nel 1976, svolgendo anche le funzioni di direttore dell'Istituto di Storia dal 1980 al 1985 e di presidente del Corso di laurea in Lettere

dal 1981 al 1984. Era stato *adlectus* quale socio in numerose Accademie ed Istituzioni culturali nazionali e locali e in Associazioni scientifiche internazionali, tra cui l'A.I.E.G.L. e l'A.I.A.C.; era stato membro dell'Institute for Advanced Study in Princeton e della Commissione dell'Accademia Nazionale dei Lincei per le *Inscriptiones Italiae*.

Se nel mondo scientifico resta *in memoriam* la testimonianza dei suoi scritti, a quanti lo conobbero ed a me, che ebbi la fortuna di essere sua allieva fin dal lontano 1961, rimane in più il ricordo di una personalità non comune, di un uomo indipendente nel pensiero e nel carattere, aperto al dialogo e ricco di una generosa comunicativa, soprattutto dotato di una profonda, disponibile umanità.

M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI

* * *

Velizar Velkov

All'atto di licenziare questo volume, perviene la notizia della scomparsa di Velizar Velkov, avvenuta a Sofia il 21 aprile 1993. Studioso di amplissima fama, ha tracciato pagine basilari nello studio dei processi di popolamento, di insediamento castrense e urbano e di acculturazione nell'ambito danubiano e balcanico, quindi nei territori delle province delle due Mesie e della Tracia. Epigrafista di riconosciuto prestigio, si rammentano della sua operosità numerosi saggi interpretativi di epigrafia romana e della tarda antichità, indagini su ipostasi culturali dall'orizzonte tracoillirico alla cultura romana, ricerche sulla tradizione testuale, anche codicologica. Direttore di importanti scavi archeologici, era Vicepresidente dell'Accademia delle Scienze di Bulgaria e membro del Comitato dell'A.I.E.G.L.

«Epigraphica» si associa al cordoglio ed al rimpianto degli studiosi d'ogni Paese, e rammenta con particolare commozione il lavoro comune di ricerca svolto per tanti anni tra Velizar Velkov e gli studiosi italiani nei contesti storici delle antiche città danubiane.

G.C.S.

* * *

Un convegno romano di Epigrafia Medievale

Un rinnovato crescente interesse per lo studio dell'epigrafe medievale ha caratterizzato quest'ultimo decennio; un cospicuo numero di iniziative, a carattere nazionale, hanno preso avvio in tutta Europa, sollecitate dagli studi di alcuni maestri della disciplina, quali W. Koch, R. Favreau, I. Kajanto, e il compianto R. Kloss: soprattutto a costoro si deve l'istituzione di una serie di

incontri a cadenza sfortunatamente pluriennale intitolati «*Fachtagungen für Mittelalterliche und Neuzeitliche Epigraphik*», il primo dei quali ebbe luogo nel 1982.

Tuttavia se in altre nazioni l'epigrafia medievale si mostra ben inserita in una tradizione accademica viva ed operante, è piuttosto desolante constatare come in Italia, nonostante i reiterati ed autorevoli appelli partiti anche di recente dalle pagine di questa rivista (1) il discorso sia ancora ben lungi dall'essere iniziato.

Attualmente, per quanto consta negli annuari ufficiali, in nessuna delle università italiane esiste una cattedra di Epigrafia Medievale; in ogni caso, gli insegnamenti attivati o in via di attivazione sarebbero in numero del tutto impari rispetto alla rilevanza scientifica della disciplina; l'insegnamento è attivato nella Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi «La Sapienza» di Roma (diretta da F. Panvini Rosati), e tenuto, oramai da alcuni anni, da chi scrive; inoltre, relativamente agli studi, il panorama italiano sembra rimanere ancora sostanzialmente legato ad iniziative di tipo locale o regionale, generalmente valide, ma tuttavia ancora troppo isolate (2).

Potrà apparire singolare, ma tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale fu vivissimo il dibattito circa la necessità della redazione di un *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi* (3); l'intercorso settantennio non ha visto l'attuazione dell'antico progetto, che oltre a rimanere sulla carta, si mostra ancora ben lungi dall'essere disegnato.

Il «1° Convegno Internazionale di Epigrafia Medievale» che è previsto a Roma (La Sapienza, e S. Maria sopra Minerva) dal 24 al 26 settembre del corrente anno, organizzato da chi scrive e dal giovane studioso di epigrafia medievale Fabio Sigismondi, si propone perciò, avvalendosi dell'aiuto di insigni epigrafisti, di mettere almeno in chiaro l'effettivo «status quaestionis», e di provocare un confronto di idee sui caratteri della metodologia da adottare e sulla possibilità di dar vita ad un *corpus* epigrafico del Medioevo, con la speranza che i risultati del convegno possano provocare altri incontri internazionali, sempre relativi alla vasta problematica di una disciplina in fieri che, pur vantando antiche e nobili origini, non è mai riuscita a superare l'infanzia.

RICCARDO CAPASSO

(1) Ne citiamo solo alcuni: A. Campana, *Tutela dei beni epigrafici*, «Epigraphica», 30 (1968), pp. 5-19; G. Tibiletti, *Tra antichità e medioevo: a proposito di una recente silloge di iscrizioni medievali*, *ibid.*, 39 (1977), pp. 121-124; G.C. Susini, *Un'iniziativa padovana per l'epigrafia medievale*, *ibid.*, 44 (1982), p. 223.

(2) Lo studio di N. Gray, *The Palaeography of Latin Inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, «Pap. British School at Rome», 16 (1948), pp. 38-167, accusa ormai palesemente i suoi nove lustri di vita; allo stesso modo, seppure ancora preziosissima per l'eccellente documentazione fotografica, la silloge di A. Silvagni, *Monumenta Epigraphica Christiana saeculo XIII antiquiora*, I-IV, Roma 1943; estremamente utile ma basato su una metodologia in parte paleografica lo studio di A. Petrucci/P. Supino Martini, *Materia ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del sec. IX*, «Scrittura e Civiltà», II (1978), pp. 45-101.

(3) Una sintesi in Silvagni, *Intorno alla pubblicazione delle iscrizioni cristiane, antiche e medievali di Roma e dell'Italia*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 5 (1928), pp. 135-141.

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L.

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: S. Panciera; *Vice-président:* H.W. Pleket; *Secrétaire général:* O. Masson; *Secrétaire général adjoint:* M. Corbier; *Trésorier:* P. Ducrey; *Vérificateurs aux comptes:* J. Fitz et M. Hatzopoulos; *Membres du comité:* A. Donati, W. Eck, P. Herrmann, J. Kolendo, Ch. Kritzas, M. Mayer, I. Michaelidou-Nicolaou, L. Migeotte, G. Paci, Ch. Roueché, O. Salomies, S. Tracy, (†) V. Velkov, E. Weber.

* * *

Deuils de l'Association

Notre ancien secrétaire général Marcel Le Glay s'est éteint le 14 août 1992, après dix mois d'une maladie qui avait peu à peu épuisé ses forces. C'était un épigraphiste et un historien de grande classe, qui laisse une oeuvre importante et un souvenir inoubliable.

Né à Arleux, dans le département du Nord, le 7 mai 1920, il fut étudiant aux Universités de Lille, puis de Paris (Sorbonne) pendant la seconde guerre mondiale et fut reçu à l'agrégation d'histoire en 1945. Membre de l'École Française de Rome d'octobre 1947 à octobre 1949, il passa ensuite une quinzaine d'années à Alger comme directeur-adjoint des Antiquités de l'Algérie, puis, depuis 1960, comme chargé d'enseignement d'histoire ancienne à la Faculté des Lettres d'Alger. Il enseigna ensuite comme professeur aux universités de Lyon (1962), Paris X — Nanterre (1969) et Paris IV — Sorbonne (1983), jusqu'à son départ à la retraite en octobre 1987.

Il fut marqué profondément par son long séjour africain, d'où il tira sa grande connaissance des sites archéologiques du Maghreb, principalement de l'Algérie, et de l'épigraphie de tout ce vaste secteur. Son autre centre d'intérêt était l'histoire religieuse. Ces deux spécialités convergèrent dans la préparation (sous la direction de William Seston) et la réalisation en 1966 de sa thèse de doctorat d'état sur *Saturne africain*, en deux volumes. Il s'agit d'une remarquable synthèse et d'un catalogue des «monuments», qui fournissent



excellamment la somme de ce que l'on peut savoir sur ce sujet si important pour la connaissance de la mentalité des Africains antiques. Marcel Le Glay publia un grand nombre d'inscriptions nouvelles, en particulier dans la revue *Libyca*, fondée par Louis Leschi, dirigée ensuite par Jean Lassus et dont il assura le secrétariat sans discontinuer, jusqu'à la disparition du périodique en 1961. Il ne cessa par la suite de s'intéresser de très près aux progrès de l'épigraphie africaine, et c'est à cette spécialité qu'il consacra toujours une bonne part de son activité, une fois revenu dans la métropole; il habita d'abord à Lyon et, depuis 1969, à Chailleuse, près de Senan (Yonne), dans sa belle villa campagnarde où il a fini ses jours. Il prit la suite de Jean Lassus à la direction de la revue *Antiquités Africaines* et remplaça Gilbert Picard à la présidence de la Commission d'Afrique du Nord, auprès du Comité des travaux historiques et scientifiques. Parmi les inscriptions latines d'Afrique qu'il publia, on doit faire une place à part à celle qui fut révélée au monde savant dans *Epigraphica*, tome 42, 1980, qui fournissait la composition de la *Curia Commodiana* de Timgad (= *AE* 1982, 958), démontrant suffisamment l'intérêt que l'historien portait aux institutions municipales.

On aurait tort de penser qu'il se confinait dans l'épigraphie africaine. Aucune des branches de notre discipline ne lui était indifférente. On ne saurait passer sous silence, en effet, le rôle décisif qu'il a joué, depuis 1965, dans le comité de rédaction de l'*Année Epigraphique*, aux côtés d'Alfred Merlin d'abord puis de Jean Gagé, Pierre Wuilleumier et Hans-Georg Pflaum, de moi-même depuis 1974, avec la collaboration de Patrick Le Roux et André Laronde dans les dernières années. La mission qu'il menait à Rome tous les deux ans, la dernière fois en octobre 1990, était une étape essentielle dans la quête des entrées du fascicule de l'année précédente. Il affirmait volontiers que la préparation de chaque fascicule lui demandait en moyenne deux mois ou deux mois et demi pour la part qui lui revenait.

Si sa collaboration aux colloques de Sassari se liait à l'intérêt qu'il portait à l'Afrique du Nord, on ne saurait omettre qu'il n'en oubliait pas la Sardaigne pour autant en concentrant notamment son attention sur une pierre de Turris Libisonis. L'Italie attirait aussi ses regards, comme on le vit souvent avec le rôle qui fut le sien dans le comité d'organisation des «Rencontres franco-italiennes d'épigraphie», mises en place à l'initiative de Charles Pietri, Silvio Panciera et quelques autres collègues, une fois par an à Rome, sans oublier les divers colloques «B. Borghesi» suscités depuis 1981 à l'initiative de Gian Carlo Susini et Angela Donati. Bien entendu, il ne laissait pas la Gaule de côté. Il prit une part très active aux progrès de l'épigraphie de Lyon, Vienne et Alba quand il fut directeur des Antiquités de la région lyonnaise. Plus récemment, il fut à l'origine du lancement d'un ambitieux projet, celui de la publication des nouveaux recueils gaulois: les *Inscriptions latines de Narbonnaise (ILN)*, dont deux volumes sont déjà parus et un troisième prévu pour bientôt; les *Inscriptions latines d'Aquitaine (ILA)*, un fascicule paru; les *Inscriptions latines de Lyonnaise*, enfin les *Inscriptions latines de Belgique*; ces prémisses ont déjà promu une floraison d'études sur le statut des cités, les institutions municipales et l'onomastique en Gaule romaine.

Activité scientifique, activité administrative et organisatrice, rôle d'animation, de pédagogie, d'information, l'influence de notre ami Marcel Le Glay s'est manifestée dans tous les secteurs vitaux de l'archéologie de l'histoire et de l'épigraphie de Rome. Ses élèves et ses amis savent tout ce qu'ils lui doivent. Pour symboliser un si grand rayonnement, rien ne peut mieux l'évoquer que de rappeler qu'il fut depuis sa création membre actif de notre groupe et succéda à H.-G. Pflaum comme Secrétaire général de l'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine (A.I.E.G.L.) en 1982. Les lecteurs d'*Epigraphica* n'ignorent pas ce que fut son rôle à cet égard et se rappellent la qualité des informations qu'il donnait chaque année dans cette rubrique des «Nouvelles de l'A. I.E.G.L.». Enfin, c'est Marcel Le Glay qui fut à Sofia, en octobre 1987, à l'origine du choix de la ville de Nîmes comme siège de notre X^{ème} Congrès International et oeuvra en faveur de sa réalisation, aussi longtemps que sa santé le lui permit.

André CHASTAGNOL

Au dernier moment est parvenue la triste nouvelle de la disparition de Velizar Velkov, décédé à Sofia le 19 avril 1993. L'Association perd avec lui un collègue savant et un membre très actif du Comité (voir aussi dans «*Epigraphica*», LIV, 1992, p. 288). Nos condoléances à sa famille et à tous les épigraphistes bulgares.

* * *

Informations diverses

Colloques, Tables rondes, Rencontres

Depuis les dernières Nouvelles ont paru les *Actes* des manifestations scientifiques suivantes organisées avec le patronage de l'A.I.E.G.L.

- *Religio deorum*. Actas del Coloquio Internacional de Epigrafía «Culto y sociedad en Occidente» (Tarragona 6-8 octubre 1988), a cargo de Marc Mayer, con la colaboración de Joan Gómez Pallarès, Sabadell (Barcelona) 1992, pp. 487 [*Nouvelles*, 1989, p. 264].
- *L'Africa romana*, Atti del IX Convegno di studio, (Nuoro 13-15 dicembre 1991), a cura di A. Mastino, Sassari 1992, voll. 2, pp. 1149 [*Nouvelles*, 1991, p. 284].

Il faut signaler aussi la publication des volumes suivants:

- *Rupes loquentes*, Atti del convegno internazionale di studio sulle «Iscrizioni rupestri di età romana in Italia». Quatrième Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain organisée par l'Université de Roma 2 «Tor Vergata».
- *L'epigrafia del villaggio*. Cinquième Rencontre sur l'Epigraphie du monde romain, Septième Colloque international Borghesi (Forlì 27-30 septembre 1990), organisé par «Epigraphica», à l'occasion de son Cinquantenaire.

La plupart des communications présentées à la Sixième Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain organisée par l'Ecole française de Rome (Première partie: *Varia*; deuxième partie: *L'épigraphie des sanctuaires ruraux*) [*Nouvelles*, 1991, p. 284 cfr. p. 279], ont été publiées dans *MEFRA*, 104, 1, 1992.

Les manifestations suivantes ont eu lieu:

- Paris-Nancy-Lyon 1992. *Claude de Lyon, empereur romain*. Colloque international organisé par le Groupe de recherches sur l'Histoire de Rome et du Monde Romain de l'Université de Paris IV — Sorbonne (Jean-Pierre Martin), le Centre Albert Grenier d'Antiquités Nationales de l'Université de Nancy II (Yves Burnand) et le Centre d'Etudes Romaines et Gallo-Romaines de l'Université Jean Moulin — Lyon III (Yann Le Bohec).
- Oristano, 11-13 décembre 1992. X Convegno internazionale su «L'Africa romana», organizzato dall'Università di Sassari, «*Civitas: l'organizzazione dello spazio urbano nelle province romane del Nord-Africa e nella Sardegna*».

On annonce ici même que dans la deuxième moitié du mois d'octobre 1993 se tiendra à Rome la VIII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain. Elle sera organisée par l'Université de Roma 2 «Tor Vergata» avec la collaboration de l'Ecole française de Rome. Comme d'habitude les communications seront regroupées dans deux sections: 1) Textes nouveaux et interprétations nouvelles 2) Thème: *Fruizione e culto delle acque salutaris in*

Italia, s'adresser à: Cattedra di Epigrafia Romana, II Università di Roma «Tor Vergata», Via. G. Raimondo, s.n., 00173 Roma.

On annonce aussi que du 13 au 15 avril 1994 sera tenu à Edmonton, Alberta (Canada), un Colloque, en l'honneur de Duncan Fishwick, sur «The Cult of the Ruling Power in Classical Antiquity». Dans l'attente du programme définitif, les renseignements peuvent être demandés à: Prof. Alastair M. Small, Conference Coordinator, Department of Classics, University of Alberta, Edmonton, Alberta, Canada T6G 2E5.

* * *

Le X^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine

Comme il était prévu, le X^e Congrès d'épigraphie grecque et latine s'est déroulé à Nîmes, du 4 au 9 octobre 1992, sous le patronage de l'A.I.E.G.L., avec la participation de la Municipalité de Nîmes et de divers organismes, dont le Centre National de la Recherche scientifique, le Conseil régional de Languedoc-Roussillon, les ministères des Affaires Étrangères, de l'Éducation Nationale et de la Culture. Le Congrès était réuni au centre «Atria» de Nîmes: les participants, au nombre de 300 environ, n'ont pu que se réjouir de ce choix et de l'organisation très efficace assurée par Melle Dominique Darde, Conservateur du Musée archéologique de Nîmes. Une journée complémentaire s'est tenue à Lyon le 10 octobre.

Le Congrès a été ouvert le dimanche 4 octobre à 17h. 30. L'allocution inaugurale de M. Jean Leclant, Secrétaire perpétuel de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, empêché, a été lue et continuée par M. François Chamoux, ancien Président de l'Académie. Ont suivi les allocutions ou interventions de M. Olivier Masson, Secrétaire général du Congrès; M. Christian Liger, délégué à la Culture, au nom de M. Jean Bousquet, Député-Maire de Nîmes; Mme Christiane Lassalle, Présidente de l'Académie de Nîmes.

Le discours scientifique inaugural a été prononcé par M. Claude Nicolet, Membre de l'Institut, Directeur de l'Ecole Française de Rome, sur le thème: *L'épigraphie à l'Académie des Inscriptions du temps de Jean-François Séguier (1703-1784)*.

Les séances ont commencé le lundi 5 octobre au matin. Le premier thème général était: La Gaule du Sud et l'épigraphie. Rapports présentés: P.-Y. Lambert, *Les inscriptions gallo-grecques*; A. Chastagnol et J. Gascou, *Les cités de la Gaule Narbonnaise, magistratures et sacerdoce municipaux*; J. Guyon, *Les inscriptions chrétienne de la Gaule méridionale*. Venaient ensuite les communications.

Le même jour, l'après-midi, commençaient les travaux sur le second thème général, Evergétisme et épigraphie. Rapports sur les époques classique et hellénistique: C. Habicht, *Die Rolle der Könige gegenüber Städten und Bünden*; K. Bringmann, *Die Rolle der Königinnen, Prinzen und Vermittler*; A. Giovannini, *Offrandes et donations des souverains aux sanctuaires grecs*; L.

Migeotte; *L'évergétisme des citoyens aux périodes classique et hellénistique*. Communications.

Mardi 6 octobre, suite. Rapports sur les époques hellénistique et républicaine; J.-L. Ferrary, *De l'évergétisme hellénistique à l'évergétisme romain*; S. Panciera et C. Virlovet, *L'évergétisme à Rome et dans l'Italie républicaine*. Rapports sur le Haut-Empire: G. Alföldy, *Euergetismus und Epigraphik in der augusteischen Zeit*; W. Eck, *Kaiserzeitliche Städte und Euergetismus*. Communications.

Mercredi 7 octobre, suite et fin des travaux sur l'évergétisme. Rapports sur l'antiquité tardive et l'Occident chrétien: C. Lepelley, *Evergetismus et épigraphie dans l'antiquité tardive: les provinces de langue latine*; C. Roueché, *Benefactors in Late Antiquity: the Eastern Roman Empire*; Y. Duval et L. Pietri, *Evergetismus et épigraphie dans l'Occident latin (IV^e-VI^e s.)*. Communications.

Le même jour, à 17h. 45, avait lieu l'Assemblée générale de l'A.I.E.G.L.: voir plus loin le rapport de M. Pierre Ducrey.

Le jeudi matin 8 octobre était réservé à une excursion à Arles, avec une visite de la ville antique sous la conduite de M. J.-M. Rouquette, conservateur des Musées d'Arles.

L'après-midi commençaient les travaux sur le troisième thème général, Bilans régionaux, nouveautés, informations. Les deux premiers rapports concernaient l'Illyricum: M. Šašel-Kos, N. Duval, *L'épigraphie en Illyricum*. Les communications ont porté sur des régions très diverses, depuis les Balkans, le monde grec, l'Asie Mineure jusqu'à la Gaule et l'Italie.

Le vendredi 9 octobre, suite de ces travaux. Rapports sur la Péninsule ibérique: M. Mayer, *La epigrafia de Hispania del ultimo cuarto de siglo*; J. d'Encarnaçao, *La recherche sur l'épigraphie romaine au Portugal*. Ensuite, communications sur la Péninsule ibérique, l'Illyricum, la Grèce, le Proche-Orient, l'Italie, etc. L'après-midi, suite. Le rapport prévu pour l'Afrique n'a pu être présenté. Communications sur l'Afrique, l'Illyricum et la Mer Noire, l'Italie chrétienne et l'Espagne, la Grèce, le Rhin et le Danube, etc.

La même après-midi, se tenaient deux autres réunions.

Tout d'abord une «Table ronde sur l'épigraphie juridique grecque et romaine», organisée par M.M. Crawford, J.-L. Ferrary, J.S. Richardson. Rapport de M. Crawford, *L'épigraphie juridique grecque et romaine*. Communications diverses.

En second lieu, une «Table ronde sur Epigraphie et informatique», organisée par M. Pierre Ducrey. Rapports d'introduction: A. Bielman, P. Ducrey, R. Frei-Stolba, *Synthèse sur les projets actuels utilisant l'informatique pour la recherche et les publications*; F. Brison, *Les questions juridiques posées par les bases de données*. Communications diverses.

À la fin de l'après-midi du 9 octobre a eu lieu la séance finale du Congrès. Discours de clôture, allocution de M. Jean Bousquet, Député-Maire de Nîmes. Conclusion et remerciements présentés par M. Peter Herrmann.

Le samedi 10 Octobre avait lieu l'excursion complémentaire à Lyon, avec la visite du Musée de la civilisation Gallo-Romaine, sous la conduite de M. J. Lasfargues, conservateur du musée.

* * *

Procès-verbal de l'Assemblée générale de l'Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine, le mercredi 7 octobre 1992, à Nîmes (Centre Atria)

L'assemblée avait été convoquée par circulaire du 5 juin 1992 diffusée à toutes les personnes dont le nom figurait au fichier de l'AIEGL à cette date.

Au nom du Bureau, M. Pierre Ducrey, trésorier, ouvre la séance. Il informe l'assemblée du décès de M. Georges Mihailov, président, et du fait que le vice-président, M. G. Susini, étant retenu à Rome par des obligations imprévues, a demandé d'être excusé. Le secrétaire général, M. Marcel Le Glay, est décédé récemment lui aussi. Le trésorier propose à l'assemblée que M. Olivier Masson, secrétaire général adjoint, soit élu en qualité de président de séance. L'assemblée accepte cette proposition à l'unanimité.

1. Adoption de l'ordre du jour.

L'ordre du jour daté du 5 juin 1992 est adopté.

2. Hommages à Georges Mihailov et à Marcel Le Glay.

M. Olivier Masson prononce un éloge de Georges Mihailov. M. Pierre Ducrey prononce un éloge de Marcel Le Glay.

3. Approbation du procès-verbal de l'Assemblée générale du 5 septembre 1987 à Sofia (texte publié dans *Epigraphica*, 50, 1988, pp. 282-299).

Ce procès-verbal est accepté sans modifications.

4. Adoption des comptes et du rapport des contrôleurs aux comptes. Adoption du rapport de gestion du comité.

Le trésorier présente les comptes de l'AIEGL pour la période du 1.1.1987 au 15.9.1992. Les comptes présentés dans un document remis à tous les membres présents sont acceptés (copie jointe en annexe du présent procès-verbal). Le prêt consenti aux organisateurs du 100^e anniversaire de l'Année Epigraphique pour l'impression du catalogue de l'exposition organisée à cette occasion est transformé en don.

Les contrôleurs aux comptes (Mme M. Corbier et M. J. Fitz) présentent leur rapport. Les comptes ont été trouvés en ordre. Les contrôleurs recommandent leur adoption par l'assemblée et que décharge soit donnée au trésorier pour sa gestion. L'assemblée approuve ces recommandations à l'unanimité.

Le Comité présente son rapport d'activité. Le rapport du vice-président, M. G. Susini, a été distribué à toutes les personnes présentes dans la salle. Il est joint au présent procès-verbal. Le rapport d'activité du Comité est approuvé à l'unanimité. M. Masson informe l'assemblée que trois épigraphistes de Roumanie et une épigraphiste de Bulgarie ont pu bénéficier d'une bourse de l'AIEGL pour leur participation au Congrès de Nîmes.

Le montant des cotisations annuelles pour la période de 1993 à 1997 est fixé à fr. suisses 20.—. Les membres sont priés de ne pas verser leur cotisation au moyen de chèques personnels, mais de bien vouloir en virer le montant au compte de l'Association auprès du Crédit Suisse, Lausanne, compte No. 42706-40.

Migeotte; *L'évergétisme des citoyens aux périodes classique et hellénistique*. Communications.

Mardi 6 octobre, suite. Rapports sur les époques hellénistique et républicaine; J.-L. Ferrary, *De l'évergétisme hellénistique à l'évergétisme romain*; S. Panciera et C. Virouvet, *L'évergétisme à Rome et dans l'Italie républicaine*. Rapports sur le Haut-Empire: G. Alföldy, *Euergetismus und Epigraphik in der augusteischen Zeit*; W. Eck, *Kaiserzeitliche Städte und Euergetismus*. Communications.

Mercredi 7 octobre, suite et fin des travaux sur l'évergétisme. Rapports sur l'antiquité tardive et l'Occident chrétien: C. Lepelley, *Evergétisme et épigraphie dans l'antiquité tardive: les provinces de langue latine*; C. Roueché, *Benefactors in Late Antiquity: the Eastern Roman Empire*; Y. Duval et L. Pietri, *Evergétisme et épigraphie dans l'Occident latin (IV^e-VI^e s.)*. Communications.

Le même jour, à 17h. 45, avait lieu l'Assemblée générale de l'A. I.E.G.L.: voir plus loin le rapport de M. Pierre Ducrey.

Le jeudi matin 8 octobre était réservé à une excursion à Arles, avec une visite de la ville antique sous la conduite de M. J.-M. Rouquette, conservateur des Musées d'Arles.

L'après-midi commençaient les travaux sur le troisième thème général, Bilans régionaux, nouveautés, informations. Les deux premiers rapports concernaient l'Illyricum: M. Šašel-Kos, N. Duval, *L'épigraphie en Illyricum*. Les communications ont porté sur des régions très diverses, depuis les Balkans, le monde grec, l'Asie Mineure jusqu'à la Gaule et l'Italie.

Le vendredi 9 octobre, suite de ces travaux. Rapports sur la Péninsule ibérique: M. Mayer, *La epigrafia de Hispania del ultimo cuarto de siglo*; J. d'Encarnaçao, *La recherche sur l'épigraphie romaine au Portugal*. Ensuite, communications sur la Péninsule ibérique, l'Illyricum, la Grèce, le Proche-Orient, l'Italie, etc. L'après-midi, suite. Le rapport prévu pour l'Afrique n'a pu être présenté. Communications sur l'Afrique, l'Illyricum et la Mer Noire, l'Italie chrétienne et l'Espagne, la Grèce, le Rhin et le Danube, etc.

La même après-midi, se tenaient deux autres réunions.

Tout d'abord une «Table ronde sur l'épigraphie juridique grecque et romaine», organisée par M.M. Crawford, J.-L. Ferrary, J.S. Richardson. Rapport de M. Crawford, *L'épigraphie juridique grecque et romaine*. Communications diverses.

En second lieu, une «Table ronde sur Epigraphie et informatique», organisée par M. Pierre Ducrey. Rapports d'introduction: A. Bielman, P. Ducrey, R. Frei-Stolba, *Synthèse sur les projets actuels utilisant l'informatique pour la recherche et les publications*; F. Brison, *Les questions juridiques posées par les bases de données*. Communications diverses.

A la fin de l'après-midi du 9 octobre a eu lieu la séance finale du Congrès. Discours de clôture, allocution de M. Jean Bousquet, Député-Maire de Nîmes. Conclusion et remerciements présentés par M. Peter Herrmann.

Le samedi 10 Octobre avait lieu l'excursion complémentaire à Lyon, avec la visite du Musée de la civilisation Gallo-Romaine, sous la conduite de M. J. Lasfargues, conservateur du musée.

* * *

Procès-verbal de l'Assemblée générale de l'Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine, le mercredi 7 octobre 1992, à Nîmes (Centre Atria)

L'assemblée avait été convoquée par circulaire du 5 juin 1992 diffusée à toutes les personnes dont le nom figurait au fichier de l'AIEGL à cette date.

Au nom du Bureau, M. Pierre Ducrey, trésorier, ouvre la séance. Il informe l'assemblée du décès de M. Georges Mihailov, président, et du fait que le vice-président, M. G. Susini, étant retenu à Rome par des obligations imprévues, a demandé d'être excusé. Le secrétaire général, M. Marcel Le Glay, est décédé récemment lui aussi. Le trésorier propose à l'assemblée que M. Olivier Masson, secrétaire général adjoint, soit élu en qualité de président de séance. L'assemblée accepte cette proposition à l'unanimité.

1. Adoption de l'ordre du jour.

L'ordre du jour daté du 5 juin 1992 est adopté.

2. Hommages à Georges Mihailov et à Marcel Le Glay.

M. Olivier Masson prononce un éloge de Georges Mihailov. M. Pierre Ducrey prononce un éloge de Marcel Le Glay.

3. Approbation du procès-verbal de l'Assemblée générale du 5 septembre 1987 à Sofia (texte publié dans *Epigraphica*, 50, 1988, pp. 282-299).

Ce procès-verbal est accepté sans modifications.

4. Adoption des comptes et du rapport des contrôleurs aux comptes. Adoption du rapport de gestion du comité.

Le trésorier présente les comptes de l'AIEGL pour la période du 1.1.1987 au 15.9.1992. Les comptes présentés dans un document remis à tous les membres présents sont acceptés (copie jointe en annexe du présent procès-verbal). Le prêt consenti aux organisateurs du 100^e anniversaire de l'Année Epigraphique pour l'impression du catalogue de l'exposition organisée à cette occasion est transformé en don.

Les contrôleurs aux comptes (Mme M. Corbier et M. J. Fitz) présentent leur rapport. Les comptes ont été trouvés en ordre. Les contrôleurs recommandent leur adoption par l'assemblée et que décharge soit donnée au trésorier pour sa gestion. L'assemblée approuve ces recommandations à l'unanimité.

Le Comité présente son rapport d'activité. Le rapport du vice-président, M. G. Susini, a été distribué à toutes les personnes présentes dans la salle. Il est joint au présent procès-verbal. Le rapport d'activité du Comité est approuvé à l'unanimité. M. Masson informe l'assemblée que trois épigraphistes de Roumanie et une épigraphiste de Bulgarie ont pu bénéficier d'une bourse de l'AIEGL pour leur participation au Congrès de Nîmes.

Le montant des cotisations annuelles pour la période de 1993 à 1997 est fixé à fr. suisses 20.—. Les membres sont priés de ne pas verser leur cotisation au moyen de chèques personnels, mais de bien vouloir en virer le montant au compte de l'Association auprès du Crédit Suisse, Lausanne, compte No. 42706-40.

Le fichier de l'AIEGL sera contrôlé et le nom des personnes ne souhaitant plus y figurer sera biffé.

5. Election d'un nouveau président, d'un nouveau bureau et d'un nouveau comité.

Le comité sortant de charge, élu à Sofia, propose la candidature de M. Silvio Panciera en qualité de président. Après avoir entendu le candidat, l'assemblée procède à un vote au bulletin secret, étant spécifié que seules ont le droit de voter les personnes qui se sont acquittées de leur cotisation.

M. Panciera est élu au suffrage secret par 75 voix pour, 6 voix contre, 6 bulletins blancs, 2 divers et 1 nul.

Le bureau est élu au suffrage secret selon la proposition du comité sortant de charge par 58 voix pour, 15 voix contre, 4 blancs, 2 divers et 2 nuls.

Le comité est élu à mains levées, de même que les vérificateurs aux comptes.

La liste des membres du bureau, du comité et des vérificateurs aux comptes pour la période 1992-1997 est la suivante:

Bureau:

Président:	M. Silvio Panciera	Italie
Vice-président:	M.H.W. Pleket	Pays-Bas
Secrétaire général:	M. Olivier Masson	France
Secrétaire général adjoint:	Mme Mireille Corbier	France
Trésorier:	M. Pierre Ducrey	Suisse
Vérificateurs aux comptes:	M.J. Fitz	Hongrie
	M. Miltiade Hatzopoulos	Grèce

Comité

Mme Angela Donati	Italie
M. Werner Eck	Allemagne
M. Peter Herrmann	Allemagne
M. Jerzy Kolendo	Pologne
M. Charalambos Kritzas	Grèce
M. Marcos Mayer	Espagne
Mme Ino Michaelidou-Nicolaou	Chypre
M. Léopold Migeotte	Canada
M. Gianfranco Paci	Italie
Mme Charlotte Roueché	Angleterre
M. Olli Salomies	Finlande
M. Stephen Tracy	USA
M. Velizar Velkov (†)	Bulgarie
M. Elkehard Weber	Autriche

6. Relations entre l'AIEGL et le Comité international d'épigraphie

Du fait de l'évolution de l'AIEGL, le Comité permanent qui, jusqu'au Congrès de Sofia, contribuait au choix du lieu où devait se dérouler le congrès suivant et précisait sa thématique, a perdu progressivement sa raison

d'être. Les membres du Comité permanent seront désormais considérés comme hôtes des séances du Comité de l'AIEGL et de l'Assemblée générale de l'Association.

7. Activités présentes et futures de l'AIEGL.

Le président nouvellement élu présente la candidature de Rome pour l'organisation du prochain congrès, qui aura lieu en 1997. L'Assemblée approuve cette proposition par acclamation.

Par ailleurs, M. Panciera s'engage à proposer à l'occasion d'une assemblée générale la modification de certains articles des statuts (procédure d'élection, durée des mandats, etc.).

8. Diverses propositions

Des voix s'élèvent pour que soit précisé le mode d'élection des membres du comité.

Le secrétaire *ad hoc*, Pierre DUCREY, trésorier.

* * *

Relazione del V. Presidente dell'A.I.E.G.L.

Gentili Colleghi,
ritengo doverosa una breve relazione sull'ultimo quinquennio trascorso, dal IX Congresso, tenuto a Sofia nel 1987, al X Congresso, che si tiene a Nimes quest'anno 1992: ricordo infatti che nei Congressi precedenti, al termine di ogni quinquennio, il Presidente dell'Associazione rivolgeva ai Soci un rapporto, poi puntualmente pubblicato nelle *Nouvelles de l'A.I.E.G.L.* Per il Congresso di Nimes, d'altro canto, l'ordine del giorno è stato proposto nella circolare del 5 giugno 1992 senza che il Bureau si sia pronunciato in merito.

Espongo alcune considerazioni con questo scritto, perché impegni improvvisi e imprevedibili d'ordine governativo rendono incerta, con mio profondo disappunto, la mia presenza al Congresso.

Ripeto anzitutto sentimenti certamente espressi da molti e condivisi da tutti, sottolineando che questo Congresso si svolge a meno di un anno dalla triste scomparsa di Georgi Mihailov, Presidente dell'Associazione, ed a nepure due mesi dalla perdita di Marcel Le Glay, Segretario Generale. La loro scomparsa è irreparabile sul piano umano, è gravissima sul piano della ricerca e del coordinamento scientifico.

Durante il quinquennio 1987-1992 l'epigrafia antica ha conosciuto nuove e numerose scoperte, ha portato a molte pubblicazioni, sia monografiche sia di collane territoriali curate dai valorosi Colleghi dei rispettivi Paesi (spesso con preoccupazioni economiche e finanziarie); gli epigrafisti hanno avuto occasione, come sempre, di incontrarsi in numerosi Convegni. Sono inoltre maturate, nel quinquennio, nuove realtà culturali e politiche, che non possono, a mio parere, non essere valutate nella pienezza della loro efficacia e nella pregnanza delle prospettive che propongono, e che ritengo non possano restare estranee all'impegno dei futuri Organi Direttivi dell'Associazione.

Il mutamento di regime in molti Paesi, specie nell'Europa orientale, si

riflette da un lato in una più ampia e feconda circolazione di studiosi e di notizie, dall'altro porta alla luce situazioni talvolta non facili per l'organizzazione degli studi: simili caratteristiche presentano anche le situazioni di alcuni paesi del Mediterraneo. Ben ammirevole risulta quindi l'attività tenace e colta degli studiosi colà impegnati nella ricerca, negli assetti delle raccolte epigrafiche, nella edizione dei monumenti e dei testi.

D'altro canto, nell'ultimo quinquennio e proprio negli anni più recenti sono stati compiuti importanti passi avanti verso forme di unificazione, o comunque verso relazioni assai più strette, anche nel campo culturale, segnatamente tra i paesi dell'Europa: ritengo che legislazioni differenti tra Stato e Stato imporranno un notevole impegno nel loro coordinamento, e che difficilmente un organismo internazionale come l'A.I.E.G.L. potrà restarne estraneo; ciò al fine di giungere a codici e regole comuni, o almeno accettabili e comunque positive, su alcuni temi fondamentali interessanti le testimonianze delle civiltà antiche, quindi anche l'epigrafia: dal ben noto problema dei diritti e dei doveri di scopritori e di studiosi, all'attività delle missioni di ricerca e dei patrimoni da queste portati alla luce, dalla sollecita informazione sulle scoperte ai problemi della tutela, a quelli dell'eventuale esportazione di epigrafi anche solo per esposizioni e mostre culturali tra Paese e Paese. Segnalo infine che proprio i processi di unificazione e di consociazione politica tra Stati diversi, avviati di recente, potranno attribuire maggiore rilevanza ai rapporti tra le collane nazionali o territoriali di edizioni dei testi, cui tanto si deve delle nostre conoscenze, e i grandi *corpora* epigrafici di origine ottocentesca, cui peraltro va il merito di avere proposto proprio nell'epigrafia, visioni e sistemazioni unitarie che prescindevano dai confini degli Stati.

L'Associazione dovrà assumere quindi più viva consapevolezza della necessità di procurare maggiori risorse finanziarie per scopi ben programmati, per aiutare situazioni difficili, e di riunire davvero con una certa frequenza i propri Organi Direttivi (almeno nell'occasione degli importanti Convegni scientifici che si svolgono, su singoli argomenti, nel quinquennio) per la discussione di temi culturali e organizzativi, nonché delle più aggiornate tecniche di lettura e di edizione.

Altro problema: bisogna sottolineare con soddisfazione la accresciuta attenzione che il pubblico (studiosi e non) dimostra, ormai in ogni Paese, per i patrimoni storici e le loro sedi, quindi anche per il patrimonio epigrafico. È un fenomeno di acculturazione e di crescente confidenza con le testimonianze dell'antico che coinvolge, parallelamente all'efficacia o alla funzione dei mass-media e al movimento ormai globale delle persone, non solo scuole e università, ma anche chi è sinora rimasto lontano da qualche attenzione al patrimonio museale e alle vicende delle scoperte dei documenti antichi. Ciò contribuisce a riproporre il problema dell'organizzazione dei Musei, dell'identità stessa dei Lapidari o Musei epigrafici, del loro ordinamento, dell'impiego di documentazioni sussidiarie: dalle vetuste riproduzioni in calchi alle immagini e ai commenti forniti da documentari e didascalie frutto di videoregistrazioni.

Tralascio i numerosi Convegni epigrafici del quinquennio decorso, perché di essi è stata data ogni anno puntuale notizia nelle *Nouvelles* pubblicate da «Epigraphica-Periodico Internazionale di Epigrafia», che ne ha curato anche — del tutto a proprie spese — l'invio a tutti i Soci, unitamente all'*Annuaire*.

Ricordo solo, per la loro frequenza annuale, le «Rencontres franco-italiennes sur l'épigraphie du monde romain» e i Convegni su «L'Africa romana» organizzati dall'Università di Sassari: nel più recente di questi (dicembre 1991) ho brevemente rievocato la figura di Georgi Mihailov.

Concludo queste pagine con l'auspicio di un impegno proficuo nella ricerca e nell'organizzazione degli studi epigrafici.

Bologna, 2 ottobre 1992

Giancarlo SUSINI

* * *

Cotisation et modalités de paiement

Le montant des cotisations annuelles pour la période de 1993 à 1997 est fixé à fr. suisses 20. Le règlement en sera effectué par l'adhérent de la manière la plus pratique et la moins coûteuse, par mandat postal international (paiement dans la monnaie du pays, sans majoration exagérée du montant, qui sera crédité, à l'arrivée, en francs suisses) sur le compte de chèques postaux du Crédit Suisse n. 10-36. Il est indispensable de préciser l'intitulé, Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine compte No. 42706-40, le nom de l'expéditeur et le motif du versement.

Un virement bancaire au Crédit Suisse à Lausanne, compte 42706-40 (même intitulé avec nom de l'expéditeur et motif du versement), reste possible mais il est plus onéreux.

Avantages réservés aux adhérents

- Envoi gratuit, à chaque parution, de l'Annuaire des Membres et des Nouvelles de l'AIEGL. Envoi de toutes les circulaires préliminaires et de tous les programmes des manifestations placées sous le patronage de l'AIEGL.
- Remise spéciale sur les éventuels droits d'inscription à toutes les manifestations placées sous le patronage de l'AIEGL et sur le prix des Actes correspondants.
- Remise spéciale sur les prix indiqués pour les publications suivantes:

L'Année Epigraphique: 30% sur chaque volume à partir de 1987 (prix actuel: 390 F, réduit 273 F) et 20% sur l'abonnement à partir de 1993 (montant pour la France 340 F, réduit 272 F, pour l'Etranger 400 F, réduit 320 F). Commande à adresser aux Presses Universitaires de France, Département des Revues, 14 avenue du Bois de l'Epine, BP90, F-91003 Evry Cedex. FAX (1) 60792045.

Supplementum Epigraphicum Graecum: 50% sur la réimpression des volumes 1-25 (prix actuel 2500 Fl., réduit 1250 Fl.) et 35% sur les volumes suivants (prix réduits: vol. 26, 70 Fl., vol. 27, 60 Fl., vol. 28 et suiv., 125 Fl., tables unitaires des vol. 26-35, 125 Fl.). Commande à adresser à J.C. Gieben, Nieuwe Herengracht 35, NL - 1011 RM Amsterdam.

Epigraphica: 20% sur les prix indiqués dans le dernier volume de la revue. Commande à adresser à Angela Donati, via L. Valeriani 64, I - 40134 Bologna, Fax (051) 436377.

Dizionario epigrafico di antichità romane e Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica (y compris les *Inscriptiones Graecae Urbis Romae* de L. Moretti et la série des *Miscellaneae graecae et romane* parvenue au tome 17): 30% sur le prix indiqué pour chaque fascicule ou volume disponible (liste et prix: se reporter à la couverture des volumes). Commande à adresser à Istituto Italiano per la Storia Antica, via Milano 76, I - 00184 Roma.

Epigrafia e Antichità: 20% sur le prix indiqué pour chaque volume: vol. 2 (L. 35.000), 3 (L. 35.000), 4 (L. 170.000), 5 (L. 120.000), 6 (L. 55.000), 7 (L. 200.000), 8 (L. 150.000), 9 (L. 200.000), 10 (L. 45.000), 11 (L. 190.000). Commande à adresser à Angela Donati, via L. Valeriani 64, I - 40134 Bologna, Fax (051) 436377.

Supplementa Italica. Iscrizioni Greche d'Italia. Vetera, Opuscula epigraphica: 15% sur le prix indiqué pour chaque volume des quatre collections (liste et prix dans les derniers numéros de *Supplementa Italica*). Commande à adresser à METIS S.r.l. - Deposito e rappresentanze editoriali, via Monte del Gallo 26a-26b, I - 00165 Roma, Fax (06) 630343.

Pour obtenir ces remises, il suffira d'adresser à l'éditeur concerné, en même temps que le bon de commande, une photocopie du reçu, délivré par la poste ou par l'organisme bancaire, relatif au règlement de la cotisation A.I.E.G.L. de l'année en cours.

Des contacts sont établis à l'heure actuelle avec d'autres éditeurs, afin d'obtenir des avantages analogues. Offres et desiderata venant des adhérents seront naturellement pris en considération.

Activités du Bureau

Le Président Silvio Panciera et les responsables du secrétariat général, Olivier Masson et Mireille Corbier, ont eu un entretien à Paris en janvier 1993, afin de préparer une circulaire qui a été envoyée à tous les épigraphistes du monde classique et largement diffusée. Une réunion de travail du Bureau a eu lieu à Rome en mai 1993.

Adresses

Adresse du Président: Prof. Silvio Panciera, c/o Cattedra di Epigrafia e Antichità Romane - Facoltà di Lettere. Università di Roma - La Sapienza, Piazzale Aldo Moro, 5, I-00185 Roma. Tel. (06) 44.62.612. Fax (06) 49.91.38.29.

Adresse du Vice-Président: Prof. H.W. Pleket, 47, Willem de Zwijgerlaan - NL-2341 EH Oestgeest.

Adresse du Secrétariat général: Prof. Olivier Masson et Prof. Mireille Corbier, «U.M.R. Année Epigraphique — Fonds Pflaum», Bibliothèque de

la Sorbonne, 47 rue des Ecoles, F - 75230 Paris Cedex 05, Fax (331) 43.54.13.20; téléphone (331) 40.46.30.58.

Adresse du Trésorier: Prof. P. Ducrey, 52 Chemin du Caudoz, CH - 1009 Pully (Suisse).

Olivier MASSON
Secrétaire général

Mireille CORBIER
Secrétaire général adjoint

BIBLIOGRAFIA

ELENA MIRANDA, *Iscrizioni greche d'Italia, Napoli, I*, Rome, Casa editrice Quasar, 1990, 132 p., nombreuses illustrations.

On sait que le renouvellement du volume centenaire des *IG XIV*, pour l'Italie, a commencé en 1984, avec la publication par G. Sacco du volume *Porto*, consacré au *Portus Ostiensis* (*SEG*, XXXIV, 1010, etc.). De telles entreprises vont lentement, et voici le second fascicule, pour Naples ou *Neapolis*, première partie, rédigé par E. Miranda. Suivant les principes de cette collection, le corpus, après une brève préface et les abréviations, commence directement par les inscriptions. On peut regretter l'absence d'une introduction historique et topographique, qui aurait été commodément illustrée par des cartes, pour la ville antique et son territoire. Cette première partie, suivant à peu près l'ordre d'*IG XIV*, contient les inscriptions officielles, les documents des phratries, les textes agonistiques et quelques décrets; plus tard, on aura les inscriptions de caractère privé, les épitaphes et les fragments, ainsi que les indices (dans le cas présent, un index provisoire aurait rendu service). Les inédits sont rares et de peu d'importance (17, etc.).

Comme dans le volume consacré à Porto, et suivant le modèle des *IGUR* de L. Moretti, les inscriptions sont bien présentées, avec des lemmes souvent très détaillés (manuscrits et édition anciennes), beaucoup de reproductions (fac-similés pour les pierres perdues; bonnes photographies) et un commentaire substantiel. La première section comprend les textes à caractère sacré (1-15). Dans des dédicaces du II-III^e s. de notre ère, on rencontre le participe aoriste *λανκελαρχήσας* (3, 4, cf. 30, etc.), qui indique une magistrature propre à Naples. C'est un composé en *-αρχέω*, dont la première partie est énigmatique (on a en forme latine le substantif *lauce-larchus*, cité p. 17, Dessau, *ILS*, 6455). E. Miranda résume les diverses hypothèses explicatives en commentaire à 4, p. 17-18. Une interprétation grecque due à L.R. Palmer, recourant à *λαFός* et à *κελ-* de *κελεύω*, etc. (?) est aussi invraisemblable que le recours à une prétendue racine **lauk-/luk-*. Le plus plausible, avec J. Pinset, est de supposer un emprunt au substrat local, donc à l'osque, bien qu'un radical **laukel* — ne soit pas attesté.

Un élément «indigène» se retrouve par exemple dans le nom d'homme *Μάμαρκος* en 5, dédicace du III-II^e s. avant, comparer étrusque *mamarce*, etc. Un autre élément ancien qui subsiste, cette fois bien hellénique, c'est le groupe de *φρήτωρ*, avec variantes, qui désigne les fidèles, membres d'une

phratrie (32, 44) ou des divinités (9, 10), avec φρήτριος (11); on a aussi le composé notable φρητραρχέω (12, cf. 43, etc.). Un terme encore plus rare, surgi du passé dialectal est ἄγαρρις «assemblée», en 43, 12 (= IG, XIV, 759), qui confirme une bonne glose d'Hésychius, s. v.; sur cet *hapax* ionien, on peut renvoyer à Thumb-Scherer, *Handb.*, 265.

L'auteur a prêté attention aux données onomastiques. Par exemple en 12, pour le nom rare Ἐμαυτος, connu aussi depuis peu sur un vase de la région (IV^e s. avant), *SEG*, XXXVII, 787, cf. L. Dubois, «Bull. épigr.», 1989, 849. Dans un autre cas, je proposerai un commentaire supplémentaire. En 28 (= IG, XIV, 734), deux noms d'affranchis d'Antonia, Πανέρωτος καὶ Συβάριδος; E.M. commente le premier Πανέρωτος (ajouter *Paneros* à Rome, Solin, *Gr. P.N. Rom* 128), mais ne dit rien sur le second, évidemment Σύβαρις (bonne lecture de Capaccio en 1607). Si l'on consulte Bechtel, *Hist. Personennamen* 554, on trouve Σύβαρις, forme identique à celle du nom de la ville célèbre, comme nom de femme, pour une fille de Thémistocle, et ceci n'étonne pas. Mais ici il s'agit d'un homme. Or on a à Rome un *T. Marcus T. Cl. Subaris* (sous Auguste-Néron), chez Solin, op. cit., 626, ainsi qu'un personnage d'Horace, *Sybaris*, *Od.*, I, viii, 3 (pseudonyme). La cause est entendue, et l'on voit que Σύβαρις, sobriquet correspondant au nom de la ville avec une connotation qu'on peut imaginer, a très bien pu s'appliquer aussi à des hommes. Dans un graffiti de l'Agora d'Athènes avec Γοργύας ὁ Συβάριος (VI^e s.), plutôt qu'un féminin impliquant un métronyme (voir mes *Onom. Graeca Selecta*, II, 569), j'accepterais maintenant un patronyme. En effet, si des noms de ville où le féminin est très marqué par la morphologie comme Θήβη, Θιάβη, Λάρισα, etc. (Bechtel, op. cit., 553 sq.) ne peuvent convenir qu'à des femmes, on constate que divers toponymes à finale -ος, comme Αἴγυπτος, Θάσος, Ἐπίδαυρος, etc., qui sont des féminins dans l'usage, s'appliquent dans l'onomastique à des hommes, la valeur de la finale n'étant pas contraignante. Donc Σύβαρις, à finale en somme ambiguë, a pu se dire pour des hommes ou des femmes. Un parallèle est fourni par Μέμφις, évidemment inspiré par la ville égyptienne. Un exemple masculin est allégué chez Fick-Bechtel, *GPN*², 349, pour un danseur surnommé Μέμφις (Athénée I, 20 d, surnom d'origine littéraire), alors que c'est plus souvent un nom de femme, exemples à Rome, Solin, *o.c.*, 624, et bien sûr en Egypte, comme pour une Ἴσις ἢ καὶ Μέμφις (lexique de Foraboschi, s. v.). Cet excursus montrera peut-être l'intérêt que j'ai pris à ce recueil, et l'on souhaite la parution prochaine du second volume napolitain, ainsi que la suite des *Iscrizioni greche d'Italia*.

OLIVIER MASSON

C. BRUNN, *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration*, Societas Scientiarum Fennica, Commentationes Humanarum Litterarum, 93, Helsinki 1991, pp. I-VIII, 1-456.

Si tratta di uno studio, molto ben documentato e indubbiamente innovativo, sull'approvvigionamento idrico nella città di Roma. L'A. parte dalla constatazione che la dottrina (a partire dall'opera del Lanciani — recentemente ristampata — che offre un quadro esaustivo dell'argomento, per molti tratti ancora oggi insuperato), pur copiosa ed autorevole, ha trattato gli aspetti più propriamente strutturali e tecnici dell'argomento, mentre i criteri informativi del servizio sono stati dati per lo più come scontati e non sono stati, in realtà, approfonditamente esaminati, soprattutto in relazione alle nuove scoperte archeologiche ed epigrafiche.

L'A. intende presentare un quadro completo delle informazioni in nostro possesso sull'approvvigionamento idrico e sulla relativa amministrazione nella città di Roma, sottolineando il fatto che molte questioni rimangono ancora aperte (ad es., l'effettiva capacità di approvvigionamento da parte dell'«uomo della strada»); alcuni aspetti, pur suscettibili di valutazione all'interno di una trattazione completa dell'argomento, sono stati volutamente tralasciati, ad esempio quello religioso.

L'A. parte da un'accurata analisi delle fonti, in primis il testo di Frontino, *De aquae ductu urbis Romae*, che, contrariamente alla opinione tradizionale, ritiene non essere una sorta di manuale scritto da un tecnico ad uso prevalentemente interno, ma (e, giustamente, pone il problema della tradizione del testo stesso, cui dedica un'appendice: A, pp. 381-384), un'opera di carattere propagandistico, tendente ad illustrare le «Marvels of the World and of Roman Civilization» (p. 18), sulla stessa lunghezza d'onda ideologica, ad es., di quanto scrive Plinio, in *Naturalis Historia*, XXXVI, 123.

È merito precipuo dell'A. quello di avere accuratamente registrato tutti i dati forniti dalle *fistulae aquariae* ed avere collazionato queste informazioni con le altre in nostro possesso, provenienti da fonti diverse; questa analisi ha portato a ridefinire molti aspetti della cd. *cura aquarum*, che appare, in buona sostanza, un servizio molto meno strutturato di quanto ritenuto finora in dottrina: ad esempio, l'effettiva esistenza di un ufficio di *curatores* senatori in pianta stabile (vedi la relativa prosopografia), nonché quella di *procuratores* specificamente *aquarii*, di rango equestre, prima dell'età severiana (con interessanti riflessioni sull'incidenza di un «modello epigrafico» nella pubblica redazione di una carriera equestre, effettivamente percorsa). Un altro grosso interrogativo riguarda la reale portata delle concessioni ai privati: anche in questo caso, le nostre informazioni provengono, per gran parte, dai bolli sulle *fistulae*: l'A. fa giustamente notare che questi marchi non sono omologabili a schemi preordinati, ma sono da valutare caso per caso. A questo proposito, il Bruun fa alcune considerazioni molto opportune su di una sorta di «epigraphic habit» (p. 62 e passim) dell'uomo romano e sull'effettiva fruizione del messaggio iscritto su di una conduttura destinata ad essere messa sottoterra e negata alla pubblica vista: su tali tematiche, indubbiamente di grande interesse ed innovative nel campo degli studi epigrafici, si veda ora la recente

messa a punto di G. Susini, *Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, «Alma Mater Studiorum», I, 1 (1988), pp. 105-124.

Si tratta, come si può vedere già da queste brevi note, di un'opera molto ben documentata e sicuramente da meditare, se non altro per la nuova e stimolante impostazione del problema. L'A. ha trattato dell'approvvigionamento idrico nella città di Roma, pur non trascurando anche utili riferimenti e confronti extraurbani. In tal senso, segnalo che, per quanto riguarda la città di Bologna, la bibliografia citata dal Brunn a p. 285, nota 1, risalente al 1932, è da aggiornare con, almeno, il volume miscelaneo «*Acquedotto 2000*» (Bologna 1985). Si tratta di una messa a punto dei numerosi interrogativi relativi all'approvvigionamento idrico della colonia augustea di *Bononia*; questa nuova indagine è stata originata dalla possibilità, da parte degli studiosi, di perlustrare, per gran parte, il condotto romano costruito in età augustea, totalmente in cavo cieco; in tale occasione si è anche provveduto a sottoporre a nuova analisi le relativamente numerose *fistulae* rinvenute nel sottosuolo cittadino. È stato così possibile leggere e verificare i numerosi graffiti vergati all'interno del condotto, relativi ai lavori (con interessanti informazioni tecniche sui modi e tempi del lavoro di costruzione, sulla portata e sull'utenza del condotto stesso: dati che sono senz'altro utili come confronto con quelli romani) e ristudiare i bolli delle *fistulae*, menzionanti *vilici* e *quaestores* (se ne veda, da ultimo, il regesto in P. Giacomini, *ibid.*, pp. 32-35).

FRANCESCA CENERINI

N. CRINITI, *La tabula alimentaria di Veleia [Introduzione storica, edizione critica, traduzione, indici onomastici e toponimici, bibliografia veleiate]*, presso la Deputazione di Storia patria per le province parmensi, Fonti e Studi, S. I., XIV, Parma 1991, 345 pp., 13 figg.

Si tratta di una nuova edizione critica della *tabula alimentaria* veleiate. Questo documento, così importante e complesso, viene analizzato sotto tutti i punti di vista: l'A. riesce, così, ad offrire al lettore, anche non specializzato, un panorama quanto mai esaustivo e completo di tutte le articolate problematiche sollevate dall'esegesi di un testo non facile, anche se, come sottolinea l'A. stesso, non tutti gli interrogativi possono dirsi risolti.

Il primo capitolo (pp. 11-61) tratta del rinvenimento e della storia degli studi relativi alla *tabula*; uno dei problemi ancora insoluti riguarda proprio l'effettivo stato in cui fu rinvenuta, nel maggio del 1747, la tavola bronzea: è noto, infatti, che parecchi frammenti, all'indomani della loro scoperta, furono dispersi e venduti a fonderie; giustamente l'A. ascrive al conte Giovanni Roncovieri, un canonico della cattedrale di Piacenza, che si adoperò a rintracciare e ricomprare quasi tutti i frammenti, il merito di quella che definisce «seconda scoperta» (p. 16) della tavola. È risaputo, infatti, che il suo ruolo fu offuscato, all'epoca e nella tradizione posteriore, da Antonio Costa, teologo

della cattedrale, che diventò l'interlocutore privilegiato dei politici e degli studiosi. Va detto che l'A. puntualizza molto bene il ruolo delle gazzette letterarie dell'epoca nella pubblicazione di notizie e di parti del testo e, per converso, la parte del canonico Costa che, depositario del documento, pur non fornendone corrette trascrizioni, anzi, diffondendo a bella posta informazioni false e tendenziose, tendeva a negare il libero accesso alla tavola a studiosi del calibro di Ludovico Antonio Muratori e Scipione Maffei, che, comunque, furono i primi editori scientifici del testo.

È solo nel 1760 che, attraverso l'azione del primo ministro Guillaume Du Tillot, la tavola giunse alla corte del duca di Parma, Filippo I, e poi, dopo alterne vicende, fu trasferita, nel luglio 1801, al R. Museo d'Antichità; assieme ai materiali provenienti dagli scavi avviati a Veleia. Caduto il ducato in mano francese, la tavola fu trasferita al Louvre, per essere poi rivendicata ed avuta in restituzione da Maria Luigia (1816), momento cui si ascrive l'operato del De Lama, prefetto del Museo, autore di una edizione del testo tuttora di grande interesse. Se le pubblicazioni ottocentesche sono interessate per lo più agli aspetti topografici e toponomastici, è merito del Criniti avere messo in giusto valore l'opera del gesuita catalano J.F. (de) Masdeu (1788), ignoto agli studiosi di cose veleiate, soprattutto per la sua attenzione, del tutto «moderna», agli aspetti finanziari dell'istituzione alimentare. L'A. ricorda, inoltre, gli altri studi ed edizioni della tavola (tra cui quella del Bormann per l'undicesimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*) e, soprattutto, il lavoro del De Pachtère (uscito postumo nel 1920), innovativa base scientifica di ogni ulteriore ricerca, tra cui vanno segnalate quelle relative alla struttura ed all'organizzazione del territorio di Veleia ed agli studi toponomastici.

Il secondo capitolo (pp. 63-84) contiene la descrizione e l'analisi generale della tavola, che fu ricomposta nel 1817 da Pietro Amoretti per conto del De Lama. Numerose autopsie hanno permesso all'A. un'analisi paleografica accuratissima ed una valutazione complessiva della struttura sintattico-morfologica del testo, con opportune considerazioni sui riflessi della lingua parlata (con relativo substrato ligure), riscontrabili nello scritto. Questa nuova lettura ha permesso alcune correzioni a *CIL*, XI, 1147, nuove letture che vengono puntualmente registrate nel terzo capitolo: edizione critica e traduzione (pp. 85-179); un esempio tra i tanti è la definitiva cassazione di *Fundacilianus* nell'index del Bormann a p. 227, registrato come tale nella dottrina successiva, trattandosi, in realtà, di un *fund(us) Acilianus*. Il quarto capitolo contiene gli *indices nominum* (pp. 183-191), *cognominum* (pp. 192-195), *geographicus* (pp. 195-197) e la localizzazione topografica (ove possibile) dei *fundi* (pp. 199-218), strumenti quanto mai utili per ogni ulteriore indagine sulla *institutio* e sulla topografia del territorio piacentino-parmense.

Il quinto capitolo (pp. 219-244) ripercorre la storia istituzionale di Veleia e del suo territorio, di cui vengono delineati i confini ed analizzate le caratteristiche economico-ambientali. Per quanto riguarda la storia più propriamente amministrativa, l'A. si schiera con la dottrina che ritiene che i *Veleiates* abbiano ottenuto lo *ius Latii* nell'89 a.C. in virtù della *lex Pompeia de Transpadanis* (cf. da ultimo, pur non esplicitamente, E. Gabba, in «*Storia di Roma*», II, 1, Torino 1990, p. 706): è pertanto chiaro che tale provvedimento riconosceva per la cispadana Veleia una matrice etnica ed una preponderante gravitazione economico-culturale verso l'area ligure. Caso analogo può essere

considerato quello di Ravenna che, gravitante economicamente ed anche culturalmente verso il bacino endolagunare altoadriatico, parimenti ottenne il *Latium* nell'89 a.C. (cf. G. Tibiletti, «Studi Romagnoli», 24, 1973, pp. 25-31). È significativo, inoltre, che, secondo studi recenti, basati su nuovi rinvenimenti epigrafici, a Ravenna sia stata dedotta una colonia augustea (cf., da ultimo, G. Susini, in «Storia di Ravenna, I, L'Evo antico», Venezia 1990, pp. 125-136 e Id., *Peuples et villes entre la terre et la mer: histoire ancienne de Ravenna*, AWLSK, 54, 1992, pp. 149-156, partic. p. 153); tale provvedimento, già ipotizzato per Veleia dal Tibiletti sulla base degli studi della Petracco Siccardi e citato alla nota 6 di p. 222 dal Criniti, è pienamente accettato dalla dottrina più recente (cf. Susini, *Città «appassionate» della Cispadania antica: pagine aperte di storia politica*, «Atti Mem. Dep. prov. Romagna», 42, 1991, pp. 35-36).

Il sesto capitolo (pp. 245-274) tratta dei problemi socio-economici e giuridico-finanziari relativi all'istituto degli *alimenta*. A parere dell'A., il provvedimento testimonia chiaramente il riflusso socio-economico dell'agro veleiate, a partire dalla seconda metà del I sec. d.C., con chiari segnali di degrado ed impoverimento del territorio, messi in evidenza anche dalla tendenza all'inglobamento dei *fundi* medio-piccoli nei più vasti latifondi. Spia precisa di questa analisi è, tra l'altro, la constatazione che le cinque più vaste proprietà terriere attestate nella tavola sono ubicate in almeno dieci *pagi* diversi. A ciò si aggiunga la considerazione fatta dall'A. riguardo ai *saltus* che, originariamente in possesso comune, risultano frequentemente in mano ai privati e sembrano servire alla mera delimitazione dei *fundi* all'interno della stessa grande proprietà. Nel quadro di una valutazione complessiva degli *alimenta*, il Criniti giudica che il provvedimento imperiale fosse sostanzialmente rivolto ai medi e grandi proprietari del Veleiate, non necessariamente residenti e, in quanto tale, non direttamente finalizzato allo sviluppo dell'agricoltura veleiate (a parte il problema del sostentamento dei *pueri et puellae* locali), se non come incentivo (pare, comunque, disatteso) ad una più razionale produttività agricola ed alla messa a cultura dei terreni incolti, sulla scia di analoghi provvedimenti di età flavia. Tale provvedimento «veniva incontro a quei ceti italici, anche rurali, che avevano sostenuto la politica del principe, in una sorta di ricomposizione solidaristico-clientelare di rapporti interpersonali» (p. 266).

Il settimo capitolo (pp. 275-293) analizza i dati onomastici contenuti nella tavola, in quanto un'indagine di tipo più propriamente prosopografico e sociale presta il fianco a numerose incertezze. Tale ricerca evidenzia, anche a livello onomastico, il substrato ligure e celtico ed una apprezzabile presenza di gentilizi già attestati nelle colonie della pianura emiliana.

Segue, infine, una accurata bibliografia veleiate (pp. 295-343).

Come si può evincere già da queste brevi note, si affronta un libro importante, che affronta un argomento non facile e che, partendo da un'esegesi esemplare di un documento epigrafico, contribuisce a gettare nuova luce su alcune delle complesse problematiche ad esso sottese.

FRANCESCA CENERINI

- J. LECLANT - G. CLERC, *Inventaire bibliographique des Isiacs (IBIS) R-Z. Répertoire analytique des travaux relatifs à la diffusion des cultes isiaques 1940-1969*, EPRO, 18, Leiden 1991, 374 pp.

Avec le quatrième volume de l'*Inventaire bibliographique des Isiacs (IBIS)* qui vient de paraître, J. Leclant et G. Clerc achèvent leur *Répertoire analytique des travaux relatifs à la diffusion des cultes isiaques* parus entre 1940 et 1969, avec des notes qui vont bien au-delà de cette dernière date. En fait ce répertoire ne couvre pas seulement le champ des traces laissées par les cultes isiaques, il intéresse aussi bien les *Aegyptiaca* retrouvés dans «tout l'espace méditerranéen». C'est une première raison de l'intérêt scientifique de cette ample entreprise, lancée dans les années 1960 et qui est devenue un instrument de travail irremplaçable. Plus de 1700 notices — 1752 exactement — apportent aux chercheurs les fruits d'énormes dépouillements que rend très accessible dans chacun des quatre volumes parus un *Index* de quelque 120 pages fort bien conçu et particulièrement développé.

Une deuxième raison tient à la qualité et à la précision des notices, qui ne sont pas de simples résumés des livres et des articles dépuillés. Leurs analyses vont plus loin, en multipliant les références internes et externes. Grâce à ce système parfaitement rodé de renvois, on peut dire que non seulement rien de ce qui a paru d'important sur les cultes isiaques et sur les *Aegyptiaca* du monde gréco-romain n'a échappé à la sagacité des auteurs, mais aussi que les savants qui s'intéressent à ces sujets ont la certitude tranquillisante de trouver dans ces volumes tout ce qu'ils cherchent.

Prenons deux exemples. L'un pur un objet sacré, d'apparence mineure: la situle. Le premier numéro d'*IBIS*, IV (n. 1167) lui est consacré à partir d'un article tiré de l'«Archivio Internazionale di Etnografia e Preistoria» de 1958. Après avoir rappelé que ce récipient rituel (que tiennent à la main Isis et ses prêtresses) était destiné exclusivement à contenir deux liquides, l'eau vivifiante et le lait, «qui ont tous deux un pouvoir de régénération et de résurrection», et que les déesses en relation avec les situles, Hathor, Nout et Isis, sont non seulement des déesses nourrices, mais personnifient des forces cosmiques, la notice fait apparaître la situle et le rituel qui s'y rattache comme concourant à «l'intégration de l'homme au devenir cosmique et à la conquête de son immortalité». On voit sans plus tarder l'ampleur des vues exposées dans les notices d'*IBIS*.

Deuxième exemple jumelé: Isis et Sérapis. Pour Isis, il suffit de consulter l'*Index*, pp. 305-310, qui offre quelque 536 références sur la nature de la déesse, ses épiclèses, la diffusion de son culte attestée par les inscriptions et les documents archéologiques, ses relations avec les autres divinités, sans négliger les rites et les fidèles. Pour Sérapis, l'*Index*, pp. 354-358, nous livre 450 références sur la création du dieu et de son culte, sur son iconographie, sur l'évolution du culte, sur les documents variés (textes épigraphiques, lampes, monnaies) qui témoignent de sa diffusion, sur les affranchissements d'esclaves en l'honneur du dieu, sur la nature de Sérapis et ses relations avec les autres dieux. Bref, c'est tout ce qui touche à Isis et à son parèdre, qui se trouve mis en cause par les travaux qui — les Auteurs le

remarquent justement dans la Préface — se sont multipliés à partir des années 1950.

Ainsi avec les rapports que chaque année publient J. Leclant et G. Clerc sur les *Fouilles et travaux en Egypte et au Soudan* dans «*Orientalia*», c'est toute la documentation scientifique qui concerne l'histoire, les religions et les fouilles dans un secteur essentiel de la connaissance qui se trouve mise à la disposition des chercheurs. On doit en être reconnaissant aux Auteurs et à tous ceux qui coopèrent au collationnement et à la présentation des renseignements. Dans l'intérêt de la science on doit souhaiter que soit entreprise une nouvelle série d'*IBIS* portant sur la période postérieure à 1969.

Une suggestion pour finir: ne serait-il pas possible de présenter un Appendice épigraphique qui donne sinon les textes du moins la liste des inscriptions nouvelles publiées depuis la *Sylloge* du regretté L. Vidman?

MARCEL LE GLAY

ALICIA M. CANTO, *Un veintenio clave para la epigrafía latina de España*, in «*Veinte años de Arqueología en España, Homenaje a Don Emeterio Cuadrado Diaz*», «*Boletín de la Asociación Española de Amigos de la Arqueología*», 30-31 (1991), pp. 247-270.

Merita la più viva ed ampia attenzione degli studiosi — non solo di epigrafia, ma cultori in senso lato dell'avanzamento del sapere storico — questa esemplare rassegna delle scoperte e degli studi di epigrafia nella Spagna romana tra il 1971 ed il 1991: almeno per due aspetti di fondo, sia cioè per la considerazione portata all'evoluzione del ruolo che la scienza epigrafica ha svolto nel quadro complesso dell'organizzazione della ricerca, sia per l'oggettività, ed impareggiabile, completezza dei dati e dei riferimenti bibliografici.

L'A. continua e s'innesta esplicitamente in un'eccellente tradizione propria degli studiosi iberici: nello specifico, ci si richiama agli esemplari rapporti che Alvaro D'Ors e poi Carmen Castillo ebbero a tenere, come rassegna delle scoperte e degli studi, nei numerosi e grandi congressi internazionali (si ricordano, tra le tante, le rassegne svolte a Costanza nel 1977, per il quinquennio precedente, e ad Atene nel 1982). Va da sé che nel fervore delle ricerche sul patrimonio epigrafico, per la sua edizione ed esegesi corretta ed aggiornata, si affiancano agli studiosi iberici i colleghi di numerosi paesi, anche con iniziative ben organicamente programmate e perseguite: si cita l'operosità dei colleghi francesi, soprattutto dalle università più prossime al mondo pirenaico (Bordeaux, per esempio, Pau, Toulouse, ecc.) si rammenta l'intervento costante dei colleghi germanici sia su aree specifiche (la Catalogna ad esempio, la città di Tarragona) sia mediante l'azione programmata dall'Istituto madrilenno e dagli organi accademici centrali.

Viene portata l'attenzione inoltre sugli effetti del nuovo ordinamento statale spagnolo, che attraverso la istituzione di grandi regioni ha consentito, per lo più proficuamente, all'autonomia delle attività culturali iniziative

più complesse ed incisive, anche negli studi archeologici ed epigrafici: d'altro canto, si osserva qui, proprio l'intervento degli organi periferici (ad esempio delle Deputazioni provinciali) è stato e resta più che mai positivo nell'organizzazione della ricerca storica e per l'edizione dei rispettivi patrimoni. In un più vasto ragguaglio sociale si segnala peraltro — come fenomeno difficilmente scansabile — il diffondersi del commercio clandestino, in parallelo alla sensibilizzazione della pubblica informazione. L'A. infine segnala l'aspetto generalmente positivo, ai fini degli studi di epigrafia, del potenziamento accademico degli insegnamenti della storia antica. Si sottolinea infine l'importanza dell'avvio di rassegne unitarie per l'epigrafia della penisola iberica, quale l'annuale «*Hispania epigraphica*» (il primo volume dal 1989), dopo la pur brillante ma breve parabola del repertorio «*Hispania antiqua epigraphica*». Un ruolo considerevole è poi recato alla conoscenza delle scoperte ed al confronto tra gli studiosi dai numerosi Colloqui e convegni organizzati negli ultimi tempi sugli studi storici e sull'antichità classica (si aggiunge ora il Colloquio sui processi di acculturazione epigrafica, tenuto a Saragozza nel novembre 1992).

Concludono la prima parte di questa rassegna critica i cenni, pur succosi anche se sobri, alle principali scoperte o trattazioni dell'epigrafia romana in Spagna durante il ventennio esaminato: si richiama anzitutto la rilevanza dei nuovi testi d'importanza istituzionale e giuridica, come la *tabula Contrebiensis* (una recente scoperta di tavola bronzea in alfabeto e lingua celtiberica, si aggiunge, dall'ottobre 1992, al già cospicuo patrimonio di Botorrita; si veda sulle scoperte contrebiensi e su altri testi la rassegna di G. Fatàs, *Epigrafia jurídica romana*, Pamplona 1989, ma la bibliografia al riguardo è ben cospicua), la *deditio* di Alcantara, il decreto di Paolo Emilio della *Turris Lasculana*, le iscrizioni di patronato da Ampurias, la *tabula Siarensis*, la *lex Irnitana*, la *tabula Lugeiorum*, documenti che hanno suscitato un profondo interesse dottrinale, come è accaduto di molti altri testi epigrafici, del *testamentum Desumii* per esempio, di numerose tessere di ospitalità venute alla luce in luoghi diversi. Indubbiamente la tradizione ben esemplare degli studi di epigrafia giuridica in terra iberica (chi non considera tuttora come magistrale il testo di sintesi del D'Ors, pubblicato a Madrid nel 1953? chi non coglie il frutto prezioso dei contributi successivi di C. Castillo?) si conta e si alimenta di sempre nuove ed importanti scoperte.

Il panorama delineato da A. Canto si integra con gli studi e le scoperte dell'epigrafia religiosa: tali ad esempio la dedica arcaica a *Menrva* (Minerva) dalle mura di Tarragona, il cosiddetto santuario priapico di Clunia, le testimonianze del culto imperiale ad Italica, i singolari graffiti della Cueva Fortuna di Murcia. Non si trascurano le ricerche dedicate ai tipi monumentali, come quelle del compianto collega J.-N. Bonneville, nonché quelle volte al recupero ed alla classificazione dei momenti, autori e testi della tradizione epigrafica dal secolo XVI in poi.

La seconda parte della rassegna consiste di un'accurata selezione bibliografica: i manuali e le trattazioni generali, i cataloghi epigrafici per regioni e per musei (si sottolinea qui il novero degli scritti dedicati all'epigrafia nella Baetica e nelle Asturie), gli studi di storia cittadina condotti significativamente sull'apporto della documentazione epigrafica (si segnalano Ampurias, Barcellona, Cástulo, Cordova, Italica, Mérida, Sagunto, Tarragona), i

contributi recati dall'epigrafia all'individuazione di altre città antiche, le raccolte di scritti in onore od in memoria, gli studi su temi specifici: come l'amministrazione pubblica romana (si segnalano i lavori di B. Galsterer Kröll sui polionimi e sul catalogo pliniano, nonché quelli di R. Wiegels sull'estensione dello *ius Latii* e sulle menzioni di iscrizioni tribali; il saggio J. D'Encarnaçao sulla formula *decreto decurionum* e sui significati impliciti), i ceti e le élites (ancora, tra i tanti, si cita il Wiegels per la prosopografia senatoria ed equestre), i plessi gentilizi, gli aspetti dell'economia e gli apporti dell'instrumentum iscritto, l'epigrafia religiosa (si menzionano i *Flamines* di G. Alföldy, le attestazioni del culto imperiale in Baetica, di A. Canto, i numerosi studi sui fenomeni interpretativi e sincretistici della religiosità primitiva nel mondo romano, ancora il saggio di D. Fishwick sul culto imperiale, il catalogo delle attestazioni del culto mitriaco di F. Casado), le iscrizioni d'interesse militare (si cita *L'armée romaine*, etc., di P. Le Roux), le iscrizioni itinerarie (si ricordano gli *Itineraria* di J.M. Roldan), gli apparati iconografici, le menzioni cronografiche, lo studio delle officine e dei materiali (i marmi spagnoli, nello scritto di A. Canto), le ricerche sulla codicologia epigrafica (tali quelle di H. Giméno e J. Vilella) e sulle iscrizioni «false» (P. Le Roux, G. Mora).

Davvero da questa rassegna emergono il pregio delle ricerche di epigrafia antica nella penisola iberica, l'interesse suscitato negli studiosi di tanti paesi, e si conferma il prestigio della scienza epigrafica come avanguardia del sapere sull'antico: chi scrive ebbe già l'occasione di evocare il ruolo di precursori che nel loro ambito svolsero, pur in anni ormai remoti, studiosi come Joaquín de Navascués, e — durante il fecondo soggiorno iberico — Jean Mallon (*Il lapicida romano, Introduzione all'epigrafia latina*, Bologna 1966, pp. 7-12).

GIANCARLO SUSINI

DIMITRIOS C. SAMSARIS, *La vallée du Bas-Strymon à l'époque impériale*, estr. da «Dodoni», 1989, pp. 203-381, con riass. in lingua greca.

Come viene specificato nel sottotitolo di questo importante contributo alla storia romana di una porzione ben interessante del territorio macedone, il nutrito saggio dell'A. concerne la topografia, l'onomastica, la storia sociale e quella culturale secondo i dati della copiosa documentazione epigrafica. Dopo brevi cenni di geografia storica, il Samsaris — che è prestigioso docente di storia antica nell'università di Jannina — traccia un profilo delle ricerche epigrafiche, quali sono state condotte a partire dal 1806, esposte nei resoconti di viaggiatori e di studiosi di diversi paesi, ed infine pubblicate — ma la ricognizione e le autopsie del Samsaris rivelano anche testi inediti o comunque suscettibili di più esatte letture e di congrue interpretazioni — in numerose edizioni critiche.

Si tratta soprattutto di iscrizioni dal territorio circostante Serres (*Sirra*) provenienti per larga parte dai distretti antichi di Amphipolis e di Filippi, recuperate spesso dopo il reimpiego nelle fortificazioni e negli edifici moderni

di Serres, raccolte già nella collezione antiquaria del locale liceo. L'A. propone inoltre di ravvisare in un gruppo di stele funerarie con raffigurazioni in rilievo di corone e frutti il prodotto di un'officina operante nel territorio dell'antica *Sirra*, secondo schemi e modelli diversi da quelli praticati nelle officine di Amphipolis e di Filippi. Nel territorio sottoposto ad esame si tratta perlopiù di iscrizioni greche databili nell'età imperiale romana e di qualche iscrizione latina, soprattutto dall'agro di Filippi, dove il latino fu lingua preponderante almeno sino agli inizi del III secolo d.C.: il totale dei testi catalogati, con scrupoloso apparato dottrinale e bibliografico, è di centosessantasette; tra tutti si segnalano qui la dedica in lingua greca da *Sirra* (n. 35), forse a Caracalla o ad uno degli imperatori della dinastia severiana dopo Caracalla; l'iscrizione di un *conductor* (*metallorum*, o *ferrariarum et marmorum*) da Haghio Pnevma (n. 104), e un'iscrizione terminale tra un fondo privato e la *respublica colonia Philippensis* (n. 102), ovvero — si potrebbe suggerire — tra il medesimo fondo ed una proprietà indivisa, ad esempio un compascuo, della colonia in questione.

Segue al catalogo una serie di ampi paragrafi dedicati a singoli aspetti: dopo i problemi — ben numerosi — che le iscrizioni (comprese quelle or ora citate) sollevano sulla geografia antica del territorio, l'A. affronta toponimi ed antroponimi (di entrambi stila un elenco completo e ben documentato), distinguendo tra gli ultimi alcuni casi di onomastica indigena, alcuni nomi traci, nonché nomi greci e nomi romani: l'esame dei culti ripete l'eclettismo di tale orizzonte, annoverando tra i culti traci quello del Cavaliere, tra i culti greci quelli di Dioniso e del suo ambito, di Apollo e di Artemide, di Eracle, di Pan e di Hades, nonché — peraltro sul fondamento dell'analisi onomastica — di Asclepio, di Ermete, di Posidone e dei Dioscuri; si segnalano poi culti egizi ellenizzati come Hor-Arpopocrate ed Iside. I culti romani si limitano a *Iuppiter*, al culto di Roma ed a quello per gli imperatori.

Il Samsaris dedica poi interessanti pagine al formulario epigrafico, alla struttura onomastica, ai ceti sociali, al reclutamento militare, alle istituzioni civiche, ai sacerdoti, alle compagini confederative di città diverse, ai fenomeni associativi, all'economia. Il lungo saggio si aggiunge alla nutrita operosità scientifica dell'A., del quale si evoca qui — anche per il patrimonio epigrafico discusso — la monografia sulla *colonia Iulia Augusta Cassandrensis* (parimenti estr. da «Dodoni», 1987, pp. 353-457).

G.C.S.

SABATINO MOSCATI, *Tra Cartaginesi e Romani. Artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.*, «Memorie» Acc. Naz. Lincei, Cl. Sc. morali etc., s. IX, III, 1, 1992, pp. 103 e 48 illustrazioni f.t.

Merita un'attenta menzione questa succosa pur sobria memoria, che accomuna sotto il lemma della produzione artigianale sia i prodotti stelari lapidei sia la produzione fittile minore, come elementi profondamente intrecciati dell'immaginario antico in un'area, come l'isola sarda, recettiva rispetto

a pulsioni tipologiche ed iconografiche diverse, quindi fucina di elaborazioni eclettiche.

L'A. esamina anzitutto il foltissimo complesso delle stele di Sulcis, intrattenendosi sui prodotti più tardi di quelle officine, dominate dall'influenza di modelli e stilemi figurativi ellenistici: dalla metà del IV secolo sino al II e forse al I secolo a.C., quindi dall'ultima stagione della signoria punica alla compiuta dominazione romana. L'elemento culturale ellenistico risulta in sintonia con la coeva produzione stelare di Cartagine, che funse verosimilmente da fulcro d'irradiazione anche nell'isola. Vengono poi esaminate le diverse iconografie della produzione sulcitana, talvolta del tutto esclusive e spesso raffrontabili invece sia con altre produzioni sarde o con le produzioni di Cartagine, meno frequentemente della sicula Mozia. Del più stimolante interesse risultano raffronti tra i prodotti officinali di Sulcis, di Nora, di Monte Sirai, e le considerazioni sul ruolo che Sulcis assolveva nell'interno del sistema punico in Sardegna — si spiega così l'imponente produzione stelare — quando la produzione di gioielli, scarabei ed avori pregiati era ben più diffusa a Tharros, emporio più aperto al commercio estero. Accanto alle maestranze locali operarono certamente nelle officine sulcitane anche maestranze migranti, che importarono modelli già maturati nell'esperienza produttiva di Cartagine: ben scarso fu l'eventuale apporto diretto dal mondo greco, come testimonia nel medesimo periodo l'esame accurato della cultura di Mozia, pur più vicina ai centri di elaborazione e diffusione degli schemi ellenistici nella stessa Sicilia, in Magna Grecia e in Egeo.

Per la complessità dei motivi compositivi e per il livello di lavorazione sia le stele di Sulcis sia le terrecotte figurate di Tharros e di S. Gilla sono rubricate dall'A. come prodotti di un artigianato «colto», laddove nel novero dell'artigianato «popolare» vengono collocate le stele di Monte Sirai — un'officina operante tra il IV ed il II secolo a.C. ma soprattutto dopo la metà del III secolo a.C., con forti caratteri di sudditanza culturale rispetto a Sulcis —, le stele a «specchio» del Sassarese (soprattutto da Vidalba, da Ossi, da Valledoria, da Castelsardo e da altri luoghi), databili peraltro già nell'età romana ormai matura (tra il I secolo a.C. ed il secolo seguente), pur nella prosecuzione di predilezioni tipologiche ed iconografiche proprie dell'orizzonte culturale punico; nel medesimo orizzonte dell'artigianato «popolare» l'A. colloca altresì le figurine fittili di Neapolis e di Bitia. Caratterizzate da spiccato eclettismo si propongono altresì alcune stele dal Sinis nonché i prodotti fittili dei santuari e delle stipi votive di Narcao, di S. Andrea Frius, di Padria, di Cuccurus'Arriu presso Cabras, di Villanovaforru, di Narbolia, di Mitza Salamo a Dolianova, di Cuccureddus ed altri luoghi.

Riprendendo considerazioni formulate da Attilio Mastino («Africa romana», 2, 1981, pp. 27-89), l'A. ben autorevolmente conclude sottolineando la continuità nell'orizzonte sardo dei rizomi culturali punici sino al periodo romano più avanzato, e ravvisa il momento degli apporti ellenistici in una koiné mediterranea anteriore al tempo qui trattato.

G.C.S.

G. SANDERS, *Lapides memores. Païens et chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine* (Epigrafia e Antichità, 11), Faenza 1991, pp. 527.

Il volume, che esce nella collana «Epigrafia e Antichità» diretta da Giancarlo Susini, è stato edito da Angela Donati, Dorothy Pikhhaus e Marc Van Uytvanghe in occasione del 65° compleanno e della carica di Professore emerito conferita a Gabriel Sanders, e si pone a fianco di quello offerto nella collana «Instrumenta Patristica» soprattutto come fondatore del Seminario di latino post-classico e medioevale dell'Università di Gand. Si tratta di un omaggio rivolto all'illustre specialista dell'epigrafia funeraria latina pagana e cristiana sia dai collaboratori di Gand che dai colleghi dell'Università di Bologna.

Siamo di fronte a un'opera di estrema importanza scientifica che raccoglie 21 articoli apparsi tra il 1968 e il 1987, alcuni prima non facilmente accessibili, e che dà anche la traduzione in francese, a cura di Hélène Pawels, di 3 articoli che erano stati editi originariamente in fiammingo. Il titolo *Lapides memores* è un sintagma da Properzio II, 13, 39-40. Gli studi — scelti all'interno della vasta produzione di Gabriel Sanders, di cui resta fondamentale il grande lavoro *Lumière et ténèbre dans les inscriptions funéraires chrétiennes*, edito a Bruxelles nel 1965 — sono proposti in ordine cronologico nella versione originaria e si collegano per la tematica di base. Trattano, infatti, delle iscrizioni su pietra, sia in prosa che *carmina*, pagane e cristiane, indagate nel loro parlare della vita e della morte e nei sentimenti dell'uomo dell'antichità tarda che esse esprimono. Sono i motivi, numerosi e complessi, che hanno, poi, portato lo stesso Sanders a definire la scrittura epigrafica tra antichità e medioevo «terza età dell'epigrafia», secondo una dizione che sarebbe divenuta il titolo del V Colloquio Borghesi i cui Atti sono stati pubblicati nel 1988.

È con rispetto e commozione che chi scrive si è riaccostato a momenti importanti del cammino scientifico e alle pagine innovatrici dell'eminente Studioso che, indagando l'epigrafia fino all'VIII secolo, si è trovato non solo a contattare il momento di passaggio tra paganesimo e cristianesimo, ma anche i problemi sottili di continuità o non continuità in campo epigrafico e soprattutto a vedere le epigrafi stesse, gli stessi *carmina*, come segni di civiltà, aprendo così pure all'archeologo cristiano orizzonti più ampi.

Il volume di cui è veramente impossibile dare in sintesi la ricchezza e la profondità del percorso che è, poi, una parte di quello compiuto dalla ricca personalità scientifica di Gabriel Sanders, vista qui attraverso la documentazione epigrafica, letteraria e i dati secondari, ripercorre, infatti, sul filo di base che sistematicamente confronta il materiale pagano e quello cristiano, in una visione che meglio chiarisce la lettura di entrambi, il cammino dell'uomo della tarda antichità. Porta, poi, alla sua comprensione anche quei dati, prima non colti, che escono dall'attenzione alle iscrizioni funerarie per cui si privilegia quanto conservano della storia religiosa e della storia delle idee recepite pure dai sentimenti delle persone più semplici, e viste anche nei nuovi apporti e nel cambiare del clima esistenziale.

Rilevante, proprio per i contenuti loro riservati, è l'importanza data nei

primi saggi ai *carmina epigraphica*, soprattutto funerari, che si vedono, in un certo senso, tagliare trasversalmente le linee evolutive della cultura antica, di cui si evidenziano i tratti pagani e cristiani, i caratteri e le evoluzioni pure a livello di pubblico lettore, e nei quali Gabriel Sanders ha colto magistralmente orizzonti nuovi sull'uomo degli strati sociali più semplici a cui la letteratura antica non presta una reale attenzione. I *carmina*, che la storia letteraria ignora, sono stati visti, invece, come documenti allo stato originale, importanti in campo storico, non solo perché permettono di ovviare a lacune delle fonti tradizionali, ma anche perché forniscono dati con cui correggere travisamenti letterari.

Ne sono emersi elementi preziosissimi sulla psiche antica, soprattutto pagana, e quindi sulla vita semplice, sull'esistenza lontano dalle alte sfere sociali e dai grandi centri, sui sentimenti, sulle emozioni, su quello in cui si credette e sulla sua autenticità, dando così pure un notevole apporto alla storia delle idee e alla loro presa sul vissuto. Superata l'impressione di monotonia Gabriel Sanders ha colto, infatti, nei *carmina epigraphica* funerari, la «filosofia» dell'uomo del popolo, vedendo come vi siano riuniti, in una visione globale, la vita, la morte e l'aldilà; come l'epitaffio sia per l'uomo antico l'unica possibilità di sopravvivenza. Ha visto anche le problematiche dei *carmina* in campo cristiano, dove lo studio è ancora in itinere, e dove gli epitaffi metrici presentano sia, in un certo senso, il sopravvivere della poesia epigrafica pagana, sia una presa di distanza nutrita dalla Bibbia e una propria specificità. Mostrano, infatti, accanto alla reazione spontanea davanti alla morte di un'anima *naturaliter pagana*, non solo la comunità cristiana di fianco al defunto (e, poi, fra i beati) e non un *viator* individuale, ma pure il mutarsi fondamentale del modo in cui l'uomo si pone nei riguardi della vita e della morte e la storia della salvezza più che la storia della cultura. Apportano anzitutto un rinnovamento del pubblico interessato che diviene meno popolare e in cui si ritrovano vari gradi della gerarchia ecclesiastica, e non mostrano come i *carmina* pagani quella estraneità alle iscrizioni in prosa, ora ricche di idee e di speranza, di cui condividono, invece, i contenuti più significativi.

Nei *carmina* — pur consapevole di non essere di fronte a un compendio di ciò in cui i pagani e i cristiani credettero, ma a composizioni in cui ricercare, nel profondo, atti di fede autentica e individualizzata — Gabriel Sanders ha colto le concezioni del mondo in rapporto alla morte. Non siamo a livello di dibattito intellettuale, ma del vivere quotidiano in cui tale dibattito ha un riflesso vago e non immediato. Si tratta di descrizioni sensoriali e di valutazioni psicologiche che possono avere anche aspetti simili, ma che giungono, poi, a valutazioni del tutto diverse nei confronti della vita terrena, della condizione d'oltretomba e del soggiorno dei beati. Emerge così un vero e proprio paesaggio d'insieme, un clima generale, cui, poi, quando i *carmina* sono a consistenza «monumentale», si aggiunge il contributo dei due linguaggi e del loro modo di rapportarsi.

Dopo vari saggi in cui i *carmina* sono in pratica i protagonisti il discorso si rivolge, poi, logicamente all'intera produzione epigrafica di carattere funerario considerandola fin verso la metà dell'VIII secolo, per coglierne la dimensione terrena di un'idea di sopravvivenza che è solo nel seno della collettività, legata a una cultura di massa, e anche per vedervi l'evolversi della mentalità e delle idee, la simbiosi dei linguaggi tra iscrizioni pagane e cri-

stiane, ma pure quel metabolismo che porta anche la parola stessa ad assumere nuovi significati, a indicare valori che mutano e che sono mutati senza mai voler porre, però, dispiuvi precisi proprio per il rispetto legato alle varie componenti della natura umana. Per vedere, in sostanza, quel rapporto che si è definito come simbiosi di forma e metabolismo di fondo. Gabriel Sanders cerca, così di cogliere pure avanzando nel tempo l'incidenza delle epigrafi, dell'epigrafia nuova, sul cammino della civiltà, di vederle come campioni rappresentativi al fianco di altre fonti, per capire soprattutto se il mondo cristiano abbia mantenuto quella civiltà dell'epigrafia di cui parla Louis Robert, ponendosi, di conseguenza, anche il problema di rottura o di continuità nell'accostarsi alla nascita dell'Occidente medioevale. Coglie, così come alcune caratteristiche si siano perdute già prima di giungere alla fine del V secolo (fra le altre la forte presenza generalizzata o l'assicurazione della sopravvivenza dell'individuo) e come l'epigrafia, in un certo senso, si sfini per i cambiamenti del clima esistenziale. Se il fatto materiale di incidere su pietra persiste le caratteristiche, invece, si modificano in correlazione, ad esempio, allo stesso mutare etnico delle popolazioni, alla difficoltà di reperimento di certi materiali, alla caduta delle capacità tecniche, o all'abbassarsi del livello culturale che restringe pure le iscrizioni a cerchie elitarie. L'epigrafia si appropria di altri mezzi fra cui la pittura murale. In ultima analisi, comunque, di fronte alla parola di Dio che può essere scritta, parlata o anche cantata, quella incisa perde prestigio.

In un lungo, affascinante cammino Gabriel Sanders si è accostato così pure tramite le pietre incise, «les pierres errantes», all'uomo e lo ha ascoltato con quella attenzione e quell'amore in cui chi volle incidere le epigrafi sperava per uscire dall'oblio. È andato oltre i dati istituzionali che prima gli storici dell'antichità coglievano dalle «grandi» iscrizioni in prosa, e al di là degli elementi metrici o linguistici o di topica letteraria cui tendevano i filologi classici. Prima che la storia della mentalità si rivolgesse a studiare la morte e l'oltretomba, si pensa soprattutto all'opera di Philippe Ariès, ha visto anche quanto il cristianesimo abbia trasformato il concetto antico della morte e dell'oltretomba stesso. E lo ha fatto con la coscienza di quanto la morte, sia pure in presenza di due interpretazioni distinte, sia in fondo «il più grande denominatore comune» di fronte alla vita di tutti, sia pagani che cristiani.

Se le epigrafi pagane hanno avuto il compito di salvaguardare l'uomo contro la morte e l'oblio, in quelle cristiane tale compito non è stato affidato, invece, alla parola inscritta, ma a quella divina. Al di là del crogiolo costituito dal IV secolo, per la lenta conversione e per il persistere di tradizioni pagane, vi è in esse un nuovo contenuto ravvivato dalla speranza. Anche se la vita continua a giocare un ruolo importante, il ruolo primario vi è concesso a ciò che avviene nell'emisfero ultraterreno.

Non è più l'epigrafe e chi vive a salvare dall'oblio, dalla *secunda mors*, ma Dio e la persona stessa con le sue azioni, *secundum meritum suorum*. Concetto questo che viene più volte ripreso nel volume e che porta al lucido articolo uscito a Leida nel 1982.

La salvezza cristiana esce così pure delle epigrafi come creazione nuova. Diviene allora interessante vedere anche loro tramite il mutare del concetto della «vita» e della «morte», il variare quasi di campo di tale binomio, la vittoria sulla morte stessa. L'osservare come il mistero si rischiarì in

virtù della grazia redentrice, come il sonno passi da eterno a provvisorio e la vita eterna cessi di essere un appannaggio elitario. La morte dipende ora dal peccato, ma permette pure il ritorno alla vita. Le coordinate dello spazio e del tempo mutano e occorre considerare quale divenga la dimensione di quest'ultimo quando la sua durata terrena finisce e come si esprima, rivelando le idee correnti di tempo e di eternità, all'interno del contesto emozionale.

Dalla pagana società del ricordo, il cui futuro è costituito solo dalla memoria umana, ecco allora le epigrafi testimoniare della cristiana società della speranza in cui Dio si ricorda dell'uomo assicurandogli il *saeculum venturum* della vita eterna. La tomba, che per i pagani costituisce qualcosa di definitivo dopo la morte e che, come si è detto, conservando il nome libera sulla terra dall'oblio, per i cristiani diviene luogo d'attesa. Ma dal momento che il luogo reale per l'uomo è quello paradisiaco, il suo tempo reale diviene quello trasfigurato in cui cade il limite dovuto alla morte. Il tempo stesso, quindi, cambia e la vita diviene perenne, mentre la tomba acquista la forza di contribuire a tale perennità dal momento che conserva nella speranza della risurrezione in virtù del sacrificio della Croce. Anche la luce e le tenebre assumono, poi, ruoli diversi. La luce da luce terrena passa a luce celeste. È, in definitiva, per chi si occupa di immagini, la luce d'oro irreal e metafisica che costituisce il fondo di molti grandi mosaici bizantini. Le tenebre non sono più collegate agli Inferi, ma al mondo del peccato terreno. La paura degli Inferi, certo rimasta nell'Inferno cristiano e nella figura del diavolo, vede l'angoscia della morte superata dalla vittoria del Cristo. La psiche antica è cambiata e così la relazione tra la divinità e l'uomo. La ragione ha abdicato davanti alla fede. La tarda antichità e il medioevo hanno contribuito a costituire un patrimonio spirituale cui l'epoca moderna attinge ancora.

L'attenzione all'uomo e alla storia delle idee è così il filo che lega ogni articolo del libro in cui, poi, l'indicazione morale è costante, precisa, rigida, ma anche profondamente umana nel cogliere i livelli e le emozioni. Sempre attenta.

Parimenti emergono da ogni scritto la fine sensibilità interpretativa, il forte rigore scientifico e la lucidità del pensiero del grande Maestro anche della «littérature de rue», così come l'attenzione costante all'accrescersi nel tempo della pur enorme quantità del materiale delibato, la vastità del dossier epigrafico, sia in campo cronologico (per il suo stendersi in un arco, come si è detto, di circa 8 secoli), sia in un ambito territoriale che ricopre tutta l'estensione dell'impero, sia per il suo legarsi agli strati sociali più diversi. La dottrina amplissima dell'A. esce dallo spessore di ogni frase, dalla scelta accurata, raffinata, di ogni parola all'interno di un linguaggio il cui stile è, poi, estremamente personale. Gli epitaffi sono colti nelle loro precise caratteristiche, distinti dai *tituli* metrici, chiariti nei dati pagani e cristiani, nelle persistenze e nelle novità di percorso, nei ceti sociali che rappresentano e nel loro variare (si pensa, ad esempio, ai *CLE* pagani e cristiani). Al problema della esaustiva edizione critica dei *CLE* cristiani, poi, Gabriel Sanders è costantemente attento, così come all'accrescersi sempre maggiore dello *status quaestionis* dei *carmina* post-Bucheleriana.

Grande è la varietà dei messaggi che escono da questa raccolta di studi. Anche i *carmina epigraphica vi* sono indagati, come si è detto, sotto molteplici aspetti, senza trascurarne gli inventari: per coglierne i lettori visti

come lettori-individui negli epitaffi pagani e come comunità in quelli cristiani, le affinità e le divergenze, gli elementi figurativi, le autenticità, la simbiosi o il metabolismo, l'aldilà e gli acrostici. Il discorso si allarga pure all'idea di salvezza nelle iscrizioni latine cristiane, alla morte cristiana nel IV secolo nelle epigrafi funerarie di Roma, alla tomba e all'eternità nel dossier dell'Illirico, alla sincronia del discorso sulla morte nell'epigrafia latina pagana e cristiana, senza trascurare neppure il rapporto testo-monumento o la situazione museale. Si giunge, infine, a temi più specifici in cui l'analisi di Gabriel Sanders si approfondisce diventando sempre più acuto e sottile e portando, quasi, i singoli temi stessi a divenire *exempla* di alcuni dei concetti chiave che via via il percorso scientifico aveva evidenziato e messo in luce.

Si pensa all'articolo rivolto all'epigrafe funeraria di Rubria Tertulla, ora nel Museo di Galeata sopra Forlì, dove si è colto «un piccolo filo di poesia» insinuatosi nella valle del Bidente. L'epitaffio è qui il *munus supremum* della memoria. All'epigrafe in prosa per la giovane moglie Caius Refanus Macrinus aggiunge un *carmen*. Ma è Tertulla che parla dal bordo della strada, ed è il monumento che conserva la memoria del suo nome e le tappe della sua breve esistenza. Il valore inestimabile della presenza della giovane è rivelato solo dalla morte.

O ci si riferisce al lavoro su Luigi Bruzza e le iscrizioni cristiane di Vercelli che costituiscono un episodio di grande portata, non solo in ambito italiano, e che si trovano in anni (V-VI secolo soprattutto) in cui forte è il messaggio del latino della Chiesa. Nei testi di Flavianus, in cui si vede anche un omaggio a Virgilio, la morte non è considerata più come *mors communis*, ma è colta in una élite spirituale, per così dire esemplare. I testi metrici, poi, sono collegati a ecclesiastici. La chiesa è una sorta di vasto reliquiario riservato ai migliori, ai defunti di élite cui sono stati dedicati epitaffi agiografici. Non è un «museo della santità», ma una vera e propria scuola di esempi da seguire. Per questo l'iscrizione entra a far parte della «tomba spettacolo» e non è destinata alla lettura comune. Siamo di fronte a esempi di spiritualità ascetica, a veri e propri «ritratti», non a una «foto istantanea», come Gabriel Sanders dice, ma a un «ritratto posa» che con la morte diviene «immagine ricordo». Tra gli spunti, numerosissimi, quello dell'inizio di un'epopea nuova condotta dall'anima pura contro le forze del Male, o quello del defunto che tiene la morte in mano e che la usa come «grande traversata» per emigrare verso la patria d'origine. O quella, infine, dell'interrogativo sul dualismo spirito-materia, al momento della rottura operata dalla morte, per vedere se sia ontologico secondo il pensiero filosofico-religioso, oppure apparente secondo la fede cristiana, per cui la redenzione è la «ripresa gloriosa della creazione».

Bellissimo è, poi, l'articolo su Tibullo e l'epigrafia latina in versi col giudizio sul poeta al di là dell'angolo di visuale aperto da Orazio o da Ovidio. O quello su S. Agostino e l'epigrafia metrica con cui logicamente l'opera si chiude ricordando l'epigrafe che il santo fece porre a Ippona nel *triclinium* della *domus episcopi* dove presiedeva al pasto comune,

*quisquis amat dictis absentum rodere vitam
hanc mensam indignam noverit esse sibi.*

Epigrafe nella cui lettura Gabriel Sanders magistralmente coglie più

messaggi e significati rilevando pure nobili reminiscenze letterarie o quanto il sintagma iniziale possa aver contribuito alla popolarizzazione del messaggio, ma soprattutto vedendo, al di là del fatto moralizzante e dell'esigenza di un'anima cristiana per cui la maldicenza è mancanza d'amore, il raggiungimento delle «regole d'oro della morale universale».

ROBERTA BUDRIESI

G. OTRANTO, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, pp. 330, con 27 illustrazioni e tavole a colori.

Siamo all'interno di un progetto di ricerca dell'Istituto di Studi classici e cristiani dell'Università di Bari posto nell'ambito della convenzione con l'École Française di Roma, e in presenza di uno studio che ben si inserisce fra quelli che continuano, con rinnovato fervore, le ricerche sull'Italia meridionale.

L'impostazione del volume, che si incentra in modo particolare sull'incidere del dato cristiano sul territorio dal momento dell'evangelizzazione fino a un V-VI secolo, si stacca da quella tradizionale degli studi sul cristianesimo antico per il ruolo concesso a ogni tipo di fonte. L'approfondimento della storia cristiana è condotto, poi, in sintonia con l'attuazione delle chiese locali e della c.d. microstoria.

L'attenzione al territorio nasce, per la Puglia, dal solco efficacemente segnato e inciso da Antonio Quacquarelli, e dalle numerose ricerche e incontri che videro fianco a fianco Istituzioni e Studiosi e da cui sono scaturiti ben 5 volumi sulla Puglia paleocristiana.

L'A., approfondendo ora ulteriormente l'indagine, ha sentito la necessità di confrontare i dati emersi per il territorio pugliese con la realtà del Mezzogiorno italiano, e si è allargato così ai problemi dell'intera area meridionale. Siamo a maggior ragione in un campo per cui le acquisizioni sono in itinere e per il quale si sono rivelate importanti, per il Mezzogiorno, le indagini puntuali sulla cristianità antica effettuate, negli ultimi tempi, oltre che in Puglia, soprattutto in Sicilia (si pensa, ad esempio, ai Convegni di Caltanissetta e di Catania del 1985 e del 1986) e in Sardegna, con le ricerche benemerite di Letizia Pani Ermini. Non si possono dimenticare, poi, le linee tracciate dall'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, per quanto riguarda il problema delle cattedrali e ora anche quelle che, in relazione al pellegrinaggio antico, sono state indicate dall'ultimo Congresso Internazionale della medesima disciplina tenutosi a Bonn nel settembre 1991.

Siamo di fronte a un campo difficile, ma culturalmente stimolante pure per lo studio aperto sull'evangelizzazione delle campagne.

La grande esiguità delle fonti antiche inerenti al cristianesimo, tranne poche eccezioni, accomuna infatti, in genere tutto l'Occidente, mentre forte resta il topos dell'antichità e dell'apostolicità di molte chiese che discende dalla ricca produzione agiografica dell'altomedioevo.

Le cesure che esistono, poi, nelle indagini sul cristianesimo antico fra i

diversi ambiti e che impediscono una visione unitaria hanno spinto l'A. a sentire l'esigenza — del resto già avvertita per altri campi — di un approccio «pluridirezionale» e «multidisciplinare» che ha tenuto conto anche dell'apporto, rivelatosi estremamente utile, della fonte monumentale nelle sue varie accezioni, e di una lettura più articolata della stessa fonte letteraria.

I problemi e l'esigenza di allargamento sono, in fondo, gli stessi che, ad esempio, ha sentito pure chi scrive occupandosi, nell'Italia settentrionale, di evangelizzazione e di sviluppo del cristianesimo. Paritaria è anche in questo caso, poi, la necessità, già indicata circa venti anni fa da Antonio Ferrua in campo generale, e perseguita ora da Giorgio Otranto per il Meridione, di giungere anche ad aggiornamenti della pur importantissima opera di Francesco Lanzoni sulle diocesi d'Italia, vista, comunque, come punto di riferimento.

È poi interessante il suggerimento di passare dalla lanzoniana trattazione per *regiones* augustee a quella per *provinciae* dioclezianee, o meglio per regioni moderne, ritenendo inoltre che una documentazione presentata per diocesi possa omettere, nella ricostruzione storica, testimonianze legate a insediamenti rurali o a centri che non ebbero tale funzione e che sono difficilmente collegabili a una diocesi piuttosto che a un'altra.

Numerosi sono i dati nuovi e le suggestioni proposte per il Meridione dal volume che pone di fronte a un territorio che l'A. pensa completamente cristianizzato tra la fine del IV secolo e gli inizi del V, o entro il secolo stesso. Giorgio Otranto non esclude comunque, «sacche» di paganesimo che pensa siano rimaste ancora per qualche decennio nelle zone interne e di montagna, secondo una sopravvivenza che potremmo ritenere, però, forse anche più articolata e di più lunga durata nel tempo. Del resto lo stesso A. ricorda, ad esempio, la presenza di nuclei pagani in Sardegna ancora alla fine del VI secolo.

È opportuno notare come molti dei dati che permettono ora una comprensione maggiore del territorio e della sua dialettica cristiana escano, come si è detto, dall'ampia disamina compiuta sulle fonti di tipo monumentale, pure su quelle emerse di recente dagli scavi sia per la città che per la campagna. È forte, poi, l'attenzione rivolta anche a cogliere il divenire della città cristiana tramite il crearsi di un nuovo paesaggio urbano, oltre che a vedere la vivacità di quella comunità attestata pure, ad esempio nel campo dell'economia antica, dall'aver dato vita a Canosa a una vera e propria figura episcopale tra la fine del V e la metà del VI secolo.

Allo stato attuale della ricerca il libro offre, inoltre, alla riflessione e al dibattito anche osservazioni relative o meno all'entità dei dati archeologici nelle sedi episcopali. Questi sembrano evidenziare, poi, in sintonia con gli studi della Pani Ermini, una notevole carenza di documenti soprattutto in Sicilia, ma anche, in parte, in Abruzzo, Molise, Lucania e Calabria nei confronti di Puglia, Campania e Sardegna. Siamo, forse, e nel quadro, già evidenziato da Lellia Cracco Ruggini per la Sicilia, di una vivacità notevole del cristianesimo rurale nei confronti quello urbano.

L'A. è, poi, attento alle riforme territoriali diocesane, al cristianesimo rurale e alle sedi episcopali. Per queste ultime porta ulteriori dati a un approfondimento e, rispetto al Lanzoni, propone di depennare sicuramente Arpi e di aggiungere, in base a ritrovamenti archeologici ed epigrafici, *Cornus*, *Thar-*

ros, *Tropeia* e *Metapontum*. Restano perplessità per Acropolis e per *Vicus Feliculensis* in Campania. Viene proposto, quindi, un elenco delle diocesi attive entro il V secolo e comprese nei territori attuali delle regioni di Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna.

Per i tempi di diffusione del cristianesimo, e per quanto riguarda la costituzione delle diocesi nell'Italia meridionale, Giorgio Otranto anticipa la cronologia più bassa e tende a posticipare, invece, i dati più antichi in rapporto al Lanzoni. Si basa per questo sull'uso incrociato delle fonti e sull'attenzione a quanto, avendo interessato in generale la storia della chiesa, non può non aver influito anche sulla realtà meridionale.

Il libro si articola in due parti, che colgono il momento paleocristiano sia dell'Italia meridionale che della Puglia, e vede una trattazione dei temi dal generale al particolare.

Al termine della prima parte viene riproposto il saggio sul sacerdozio della donna nell'Italia meridionale (già in *Vetera Christianorum* del 1982) che affronta un tema intorno a cui hanno discusso studiosi di estrazione diversa pur in base alla Dichiarazione *Inter insigniores* che ha ribadito la posizione ufficiale della chiesa, contraria da sempre al sacerdozio e all'episcopato femminile. Si entra, anche in questo caso con nuove argomentazioni, in un dibattito fecondo che ha visto voci quali quella di un Van der Meer, di un Gryson e di un Galot. Il sacerdozio femminile nell'Italia meridionale è inserito, poi, nella particolare sensibilità mostrata da sempre da quest'area nei confronti del mondo bizantino e nel superamento di questo. Di grande interesse è il problema dell'esistenza di un diaconato femminile in Egitto, e quanto appare dall'analisi recente di alcune costituzioni giustiniane.

La seconda parte dell'opera è dedicata, invece, come si è detto alla Puglia paleocristiana e inizia con un saggio, intitolato significativamente «Dalla *civitas* alla diocesi», che si occupa di un problema non ancora trattato per la Puglia tranne che in termini assai generali, e cioè del passaggio dalla città pagana alla circoscrizione diocesana. Tale passaggio non può non tener conto, poi, della difficile ricostruzione delle maglie delle *civitates* pugliesi attive tra III e IV secolo, dell'individuazione dei loro confini territoriali, e della grande esiguità e della non sempre attendibile storicità delle fonti coeve. Non deve sottovalutare, inoltre, come le fonti successive siano spesso compilazioni di documenti antichi, e come vi sia una tendenza della storiografia attuale a occuparsi, in genere, della storia delle città fino alla prima età imperiale, soprattutto nella zone periferiche.

Per l'età ardo-antica si cerca, quindi, di definire un quadro logicamente in movimento di più o meno intensa vita cittadina. Sulla trentina circa di città attive in età imperiale si vede, poi, come 13 siano divenute diocesi entro il IV o i primi decenni del V secolo, e come a questo si debbano aggiungere 2 *vici* (*Carmeianum* e *Turenium*) che, passano a sedi episcopali attorno alla fine dello stesso secolo V, costituiscono per l'A. il completamento della rete diocesana pugliese. Giorgio Otranto si stacca, così, dal Martin e dal Noyé che pensano, invece, che questo processo non sia terminato prima del VI secolo. Diversamente dalla linea di studi aperta dal Duchesne considera, poi, che non vi sia sempre coincidenza di confini tra *civitas* e diocesi.

Fra i vari punti cui si rivolge l'attenzione ci sembra importante l'aver osservato come, per quanto riguarda le circoscrizioni diocesane, sia avvenuto

in Puglia un fenomeno inverso a quello che caratterizzava la rete degli insediamenti urbani prima dell'avvento del cristianesimo. Più fitta, infatti, appare la presenza di *civitates* nel meridione rispetto alla parte settentrionale del territorio, mentre il cristianesimo sembra essersi diffuso prima al nord che al sud della Puglia, e aver avuto una vivacità maggiore in Daunia che nel Salento. A questo concorre, molto probabilmente, la presenza di città quali Canosa, soprattutto, ma anche Lucera e Siponto che si trovarono, tra tarda antichità e altomedioevo, a coordinare quanto gravitava nelle varie aree circostanti. I vescovi di Canosa, poi, presenziarono a importanti concili ed effettuarono anche ambascerie in Oriente per conto della Santa Sede. I vescovi salentini invece, fanno registrare la loro presenza solo ai concili di Nicea del 325 e di Costantinopoli del 551 e del 553, fatto questo che potrebbe, comunque, indicarne le tendenze. Nel primo caso quale prefigurazione dei caratteri di una chiesa che nel medioevo fu più rivolta all'ambito orientale e bizantino che a quello romano. Nel secondo caso, legato al problema tricapitolino, come probabile tentativo di mediazione tra il papa e l'imperatore.

In sostanza, comunque, ci si trova di fronte per la Puglia, a un cristianesimo impegnato, che appare unito strettamente nelle sue scelte alla chiesa romana. Si colgono una vita sacramentale fortemente sviluppata, interessanti testimonianze monastiche e fenomeni di pellegrinaggio. Con l'occupazione longobarda cambia, poi, l'assetto delle diocesi pugliesi proprio per il venir meno, del resto dimostrato dal Martine dal Noyé, di alcune città e diocesi, mentre le vicende si fanno alterne per altre città, e che a volte riemergono nel ricordo, dopo il Mille, accanto a fondazioni recenti. Molte diocesi centro-settentrionali divennero suffraganee della longobarda diocesi di Benevento, cui si aggregò Siponto, e il meridione della Puglia rimase, invece in genere, collegato al mondo bizantino.

Il quadro della Puglia Paleocristiana, che propone vari dati su cui riflettere, si approfondisce, così, anche di una sottile analisi che cerca pure di cogliere le tendenze e le chiavi di politica religiosa per il territorio in questione. L'allargarsi della ricerca, cui il libro offre un forte contributo, inserisce, poi, in un quadro sempre più ampio l'Italia meridionale, concorrendo a rimettere in forte discussione «quell'inveterato mito storiografico», che la vuole in una posizione emarginata nei confronti dei grandi processi storici.

Molti sono i punti toccati o suggeriti da Giorgio Otranto in un'opera nuova e interessante pure per gli sviluppi futuri. Ed è proprio sull'onda di questo che verrebbe anche il desiderio di ampliare il quadro pure al tener conto dei sostrati religiosi di matrice pagana, oltre che delle sopravvivenze di paganesimo, anche per quanto riguarda l'azione della chiesa nei loro confronti. Altrettanto interessante potrebbe, poi, essere il cogliere la politica ecclesiastica nei riguardi degli ebrei e dell'elemento barbarico.

Il libro, che presenta pure un buon corredo fotografico e una serie di piante, si conclude con l'analisi di alcune diocesi: *Salapia* (*Salpi*), Bari, Siponto con il relativo santuario garganico, Lucera e Canosa, su cui si veda ora anche il catalogo della Mostra uscito per i tipi di Marsilio. Seguono una nota conclusiva, un ricco corredo bibliografico e una serie utilissima di indici ben articolati da quello sugli autori, a quello sui nomi e le cose notevoli.

Si tratta di uno studio di grande impegno, che offre spesso tentativi di soluzione o proposte e ipotesi di lavoro in un campo decisamente in movi-

mento, e che si basa su problematiche che ora appassiano non solo per quanto riguarda l'Italia meridionale, e che scaturiscono da quegli antefatti di tipo culturale che portarono al nascere del medioevo da quel periodo complesso in cui vecchi valori caddero e nuovi presero vita.

ROBERTA BUDRIESI

WALTER KOCH éd., *Epigraphik 1988. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik (Graz 10.-14. Mai 1988)*, Wien, Verlag Oesterr. Akad. Wissensch., 1990, 364 pp., 370 figg. sur 114 pll. hors pagination (= Oesterr. Akad. Wissensch., Phil.-hist. Kl., Denkschr. n. 213; Veröffentl. Kommiss. Herausg. Inschr. deutsch. Mittelalt. n. 2).

Les actes rapportant les contributions de fond et les sujets de discussion que le récent Colloque de Graz a consacrés aux recherches d'épigraphie (tardo-)médiévale (et moderne), présentent le tableau que voici. Un *corpus* de résistance de 17 études:

1. Helfried Valentinitzsch, *Grabinschriften und Grabmäler als Ausdruck sozialen Aufstiegs im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, pp. 15-25, 9 figg. sur 4 pll.; 2. Friedrich Wilhelm Leitner, *Inschriftendenkmäler als historische Quelle für die Landesgeschichtsforschung*, pp. 27-56, 38 figg. sur 10 pll.; 3. Robert Favreau, *Les inscriptions médiévales: reflet d'une culture et d'une foi*, pp. 57-89; 4. Madeleine F. Braekman, *La contribution de l'épigraphie médiévale à l'histoire ecclésiastique*, pp. 91-103; 5. Renate Baumgaertel-Fleischmann, *Der Sternemantel Kaiser Heinrichs II. und seine Inschriften*, pp. 105-125, 34 figg. sur 12 pll.; 6. Christine Wulf, *Versuch einer Typologie der deutschsprachigen Inschriften*, pp. 127-137; 7. Elisabeth Okasha, *Vernacular or Latin? The languages of insular inscriptions, AD 500-1100*, pp. 139-147, 23 figg. sur 4 pll.; 8. John Higgitt, *The stone-cutter and the scriptorium. Early medieval inscriptions in Britain and Ireland*, pp. 149-162, 5 figg. sur 2 pll.; 9. Wilfried Kettler, *Bemerkungen zum Verhältnis von germanischer Philologie und Epigraphik, dargestellt anhand ausgewählter deutschsprachiger Inschriften des 12.-14. Jahrhunderts*, pp. 163-177, 7 figg. sur 2 pll.; 10. Eberhard J. Nikitsch, *Zur Sepulkralkultur mittelhochdeutscher Zisterzienserklöster*, pp. 179-193, 17 figg. sur 6 pll.; 11. Francisco M. Gimeno Blay, *Materiales par el estudio de las escrituras de aparato bajomedievales. La colección epigráfica de Valencia*, pp. 195-215, 21 figg. sur 8 pll.; 12. Franz-Albrecht Bornschlegel *Die frühe Renaissance-Kapitalis in Augsburg*, pp. 217-225, 14 figg. sur 4 pll.; 13. Ernst Schubert, *Der Memorial-Grabstein des Bischofs Richwin. Umschrift, Darstellung und Interpretation*, pp. 227-236, 2 figg. sur 2 pll.; 14. Carlo Valardo, *L'epigrafia medievale in Liguria tra XII e XV secolo*, pp. 237-244, 27 figg. sur 8 pll.; 15. Ivan Hláváček, *Zu den Memorialinschriften im luxemburgischen Böhmen*, pp. 245-257, 7 figg. sur 2 pll.; 16. Krzysztof M. Kowalski, *Die Inschriften der Woiwodschaften Elbląg, Gdansk, Koszalin und Slupsk von den äl-*

testen Zeiten bis 1800, pp. 259-270, 24 figg. sur 8 pll.; 17. Walter Koch, *Zur stadtrömischen Epigraphik des 13. Jahrhunderts, mit Rückblick auf das Hochmittelalter*, pp. 271-280, 35 figg. sur 10 pll.

Le dernier quart du volume réunit les textes discutés autour de trois tables rondes, portant sur des problèmes épigraphiques de pressante actualité.

Premier sujet: *Grabplatten, Epitaphie, Grabdenkmale... Zur Problematik der Totengedächtnismale*, introduit par le rapport de base de:

18. Anneliese Seeliger-Zeiss, *Grabstein oder Grabplatte? Anfragen zur Terminologie des mittelalterlichen Grabmals*, pp. 283-291, et élargi par trois interventions: 19. Gerhard Schmidt, *Zur terminologischen Unterscheidung mittelalterlicher Grabmaltypen*, pp. 293-304, 16 figg. sur 4 pll.; 20. Fidel Raedle, *Epitaphium. Zur Geschichte des Begriffs*, pp. 305-310; 21. Eberhard J. Nikitsch, *Gedanken zu «Grabstein oder Grabplatte?»*, pp. 311-312.

Deuxième sujet: *Epigraphische Schriften zwischen Mittelalter und Neuzeit*, partant du rapport de:

22. Renate Neumuellers-Klauser, même titre, pp. 315-328, 36 figg. sur 12 pll., et étendu par trois contributions; 23. Martin Steinmann, *Ueberlegungen zu* (même titre), pp. 329-330; 24. Rüdiger Fuchs, *«Uebergangsschriften»*, pp. 331-336, 10 figg. sur 4 pll.; 25. Walter Koch, *Zur sogenannten frühhumanistischen Kapitalis*, pp. 337-345, 22 figg. sur 6 pll.;

Troisième sujet: *Restaurierungsprobleme und Epigraphik*, présenté par deux exposés:

26. Rolf Wihr, *Konservierung und Restaurierung steinerner Inschriftenplatten*, pp. 349-355, 10 figg. sur 2 pll.; 27. Manfred Koller, *Zur Situation der Steinkonservierung*, pp. 357-360, 10 figg. sur 4 pll.

Y suit une motion-recommandation qui, appuyée par tous les participants du Colloque, s'adresse aux autorités compétentes en matière de monuments historiques, en l'occurrence des monuments épigraphiques (p. 361). Tout épigraphiste, historien, spécialiste de l'art, tout homme cultivé soucieux du patrimoine de notre civilisation commune, y souscrit de main ferme.

Le présent recueil comprend des études écrites en cinq langues dites de congrès (4 sur 5 en allemand), de la main de 25 médiévistes en épigraphie (dont 17 du monde germanophone) venus de 11/12 pays différents (l'Allemagne comptant à l'époque pour deux états).

Si l'on en dresse la liste complète en «Epigraphica», on ne saurait le faire sans intention. L'épigraphiste classique, post-classique, protomédiéval y prend connaissance des grandes tendances de recherche dans un domaine d'inscriptions qui le touche de bien plus près que ne le suggèrent les seuls aspects limitrophes du temps, de l'espace et du prestige social (l'on sait que le *Corpus des inscriptions de la France médiévale* couvre l'époque 750-1300, celui des *Deutsche Inschriften* s'étendant jusqu'à 1650: il n'y a qu'un peu plus

de 2% de ces dernières qui sont antérieures à 1300). Tout dépassée qu'elle soit par d'autres moyens de communication, d'autres formes d'étalage du renom, la gravure médiévale sur pierre n'a pas renoncé au noyau irréductible de sa fonction séculaire: rendre au message de l'être humain éphémère une âme d'éternité terrestre qui l'affirme en ses dimensions d'allure sociale, surtout qui le sauve de la mort définitive de l'oubli.

Les différentes études qu'il sied de répartir, forment autant d'approches concentriques qui varient de diamètre au gré de l'intérêt personnel mais dont tout rayon centripète touche à l'objet commun de la recherche, le phénomène culturel de l'inscription médiévale.

Premier groupe, la dimension externe, à trois composantes: l'écriture, le choix linguistique, le support. La paléographie: l'heureuse extension des éditions (en séries) et des études y afférentes esquisse une image de plus en plus nuancée de l'évolution de l'écriture (17); ce que démontre ici l'origine précoce de la *capitalis* classicisante à Augsbourg (12), ainsi que la présence de l'écriture manuscrite sacrée des *Gospel Books* dans la paléographie des inscriptions insulaires (8), ou l'incidence du facteur social décidant du type d'écriture choisi à Valence en Espagne (11). Le choix linguistique: dans les inscriptions insulaires, la langue détermine le type paléographique (7); pour leur part, les inscriptions de langue allemande (absentes avant 1400, en majorité après 1450) et la philologie germanique s'entrouvrent un précieux domaine commun de recherche tel qu'en rêvait Friedrich Panzer lançant en 1933 (80 ans après le projet du *CIL* conçu par Mommsen et Henzen) l'idée des *Deutsche Inschriften* (6 et 9). Le support, bien des fois l'élément dominant dans la relation 'monument'-inscription, de sorte que l'histoire de l'art participe de plus en plus aux investigations (à ce propos, l'abondance des planches est éminemment instructive): en l'occurrence, une dalle funéraire commémorative de la fin du XIII^e siècle (13) dont le texte écrit tout autour de l'effigie fait état de la fonction (désormais) subalterne de la lecture; du même effet, les inscriptions brodées du manteau du saint empereur Henri II à Bamberg, sûrement intéressantes vu le genre du support qui, exceptionnellement, a résisté à la fragilité (5). L'inscription sur textile se conserve difficilement: ainsi, le *carmen* Vives, ICERV 389, brodé sur le *velum* que le roi Chintilla envoya à Rome (A.D. 636-640), n'est connu que grâce aux *codices*; par ailleurs, un manteau liturgique (*pluwiale*) d'Uppsala, datant d'env. 1200 et toujours en bon état, est orné de 24 hexamètres 'didascaliques' qui, fixés sur des rubans dorés, entourent autant de médaillons brodés à scènes de l'évangile (O. Zwielerlein, *Frühe lateinische Versinschriften in Schweden*, dans *Mittellat. Jhrb.* 6, 1970, pp. 218-230, ici 221-230); ou encore, dans Giancarlo Roversi, *Iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna 1982, 7 des 166 inscriptions, dont 2 métriques, s'inscrivent sur toile, non tissées ou brodées mais peintes (les versifiées: datées 1488 et 1490, San Giacomo Maggiore).

Deuxième groupe, la mesure interne du phénomène épigraphique, à deux aspects apparentés. Primo, l'inscription, en tant que source historique, inspire diverses recherches originales: plus en général, l'information, traitée du point de vue méthodologique, relative au rôle du monde laïc dans l'histoire médiévale de l'Eglise (4); d'intérêt ponctuel, l'apport épigraphique à l'histoire de la Bohême du temps glorieux de Charles IV (+ 1378), fondateur (1348) de la *Univerzita Karlova* de Prague (15), ou le dossier des inscriptions,

fort restreint, qui concerne le duché de Carinthie, tout aussi modeste (2); notons que la dernière étude présente deux inscriptions du ressort de *CIL III*: l'une votive, d'une mosaïque de sol, des débuts du VI^e siècle, l'autre funéraire à date consulaire A.D. 532, toutes les deux trouvées récemment près de Spittal sur la Drave (Teurnia, Noricum). Secundo, l'inscription en qualité de document culturel dont l'histoire 'mentaltaire' se sert à merveille. Il y a celle, religieuse, qui découvre l'empreinte conjointe de la culture et de la foi grâce auxquelles les siècles de la chrétienté s'enchaînent sans solution de continuité (3), ou qui se manifeste, en pointillé précis, dans les coutumes funéraires d'une communauté, d'une époque et d'une région bien déterminées (10). Il y a celle ensuite, sociale, dont il appert que le monument funéraire inscrit témoigne autant et plus de la *gloriae cupido* terrestre du défunt que de la sollicitude à vouer au salut éternel (1); on se rappelle à ce propos le phénomène qui s'en rapproche, d'usage à l'époque précédente: Yvette Duval et Jean-Charles Picard, *L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident*, Actes Colloque Créteil 1984, Paris 1986.

Troisième groupe, l'outillage scientifique du dossier inscriptionnel. En matière d'édition, une étude présente le bilan partiel d'un jeune projet, le *Corpus inscriptionum Poloniae*, notamment l'inventaire des inscriptions latines de la région de Danzig: 5000 env., 2 conservées sur 3, pratiquement toutes des temps modernes (16); d'une autre série lancée récemment, le *Corpus inscriptionum Medii Aevi Liguriaie*, on relève d'importantes données de l'évolution paléographique (groupe un): à Savona, vers 1450, l'écriture gothique est définitivement éliminée par celle, classique, de la Renaissance (14). Tant les éditions que les commentaires qui s'y rapportent, ont des problèmes de terminologie technique: ceux-ci résultent non seulement des nuances idiomatiques modernes, mais aussi de la diversité des fourchettes chronologiques qui s'imposent selon le niveau et l'intensité de l'activité épigraphique (les gros ensembles, le monde latin, germanique, slave, tout 'romains' qu'ils soient, ne s'emboîtent pas allègrement); surtout, ils proviennent de l'évolution asymétrique, variée de région à région, de centre à centre, de l'écriture gothique, puis des courants de la Renaissance dont le classicisme s'empare tant du type de support 'monumental' que des formes de la gravure. En l'occurrence, on est à la recherche d'une 'appellation contrôlée' des écritures épigraphiques qui se développent au cours de l'entre-époque du Moyen Âge et des temps modernes: on s'accorde non sans réticences sur l'appellation «frühhumanistische Kapitalis» (22 et 23), dans la mesure où la paléographie en cause ne soit pas considérée comme une écriture de transition, c.-à-d. provisoire, mais qu'on lui reconnaisse une spécificité indépendante qui n'exclut pas encore le long passé gothique ni d'individuelles variations décoratives (24 et 25). On aimerait qu'on s'entende de même sur les dénominations appropriées des types de support au nombre antique desquels s'ajoutent les genres propres au Moyen Âge et à l'époque moderne (ainsi, la croix de bois, de pierre, l'écusson mortuaire, le vitrail commémoratif). Plus d'une répartition terminologique (à pourvoir, j'espère, d'«hexaples» synonymiques, puisés dans les diverses langues mises à l'oeuvre) a été dressée à ce propos (18 et 21), sans que la discussion ait négligé de relever l'histoire séculaire du terme *epitaphium* (20), et d'insister sur la relation intime, en matière de terminologie, entre la forme et la fonction de la pierre gravée (19). Une discrète remar-

que: la référence faite p. 285 n. 13 à la dissertation dactylographiée de Hartmut Ehrentraut renverrait plus utilement à l'étude publiée dans «Bonn. Jahrb.», 152, (1952), pp. 190-225, pll. 37-43. Reste le poignant problème de la conservation (et de la restauration: on est d'une prudence exemplaire à ce propos) des monuments épigraphiques (26 et 27). Si la dure pierre elle-même se montre friable à la longue (voir déjà Lucret., 5, 306-308.311; Lucan., 7, 856-857; Juvenal., 10, 146; Auson., *Epitaph.* 31, 9-10), depuis toujours la négligence humaine, l'irrespect, l'abus, le remploi ont largement contribué au délabrement et à la destruction des supports gravés (les toilettes publiques d'Ostie sont faites de vieilles pierres tombales, de même les remparts d'Ar-lon, et bien des rues pavées, à Vigo p. ex.). Encore que de nos jours la conscience publique se montre sensibilisée aux dangers courus par l'environnement culturel, la pollution, la dégradation, la démolition, le vandalisme ne cessent de détériorer les monuments, épigraphiques et autres, dont l'ensemble historique sert d'incomparable musée en plein air.

Certes, en regard de l'épigraphie du monde romain occidental, les inscriptions du Moyen Age (et sûrement des temps modernes) n'ont aucunement assumé une fonction communicationnelle d'une valeur comparable ni ne procurent-elles, suite à la découverte d'autres techniques d'enregistrement et de conservation, une information historique documentaire équivalente. La civilisation médiévale chrétienne ne se distingue plus par l'irremplaçable message gravé. Elle se manifeste clairement par la parole prêchée, chantée, enseignée, manuscrite, puis imprimée. S'appuyant moins désormais sur la paléographie de la pierre, du bronze, du verre, de l'enduit de mortier, elle préfère la calligraphie du parchemin, les lettrines, la miniature. En ses formes écrites, elle n'atteint point l'homme de la rue: elle n'appartient plus qu'aux *clerici* de tout ordre, à la noblesse, à la bourgeoisie.

Il n'empêche que les inscriptions du Moyen Age se démontrent captivantes par plus d'un aspect dont, grâce aux études comparatives, l'épigraphiste de l'Antiquité (tardive) se fera le meilleur des profits: ainsi, l'histoire culturelle de la paléographie onciale, gothique, classicisante, en toutes ses formes évolutives, pures, mixtes, bâtardes; la montée du phénomène épigraphique en idiome vulgaire, ancien anglais, occitan, catalan, allemand, d'une utilité non négligeable lors de l'étude des inscriptions protoromanes ou de langue mixte; ou encore, la multiplicité des supports monumentaux dont plusieurs, produits admirables ou sériels des arts sculptés, ont réduit l'inscription à une fonction mineure de légende, voire d'ornement lettré.

L'important, c'est la force commémorative, héréditaire, commune aux inscriptions de toute époque: la perpétuation du fait assurée par le support qu'on estime impérissable, l'archivage sacré du lieu et de l'instant où l'être humain a déposé sa durée corporelle, la sauvegarde du nom individuel soustrait, voulut-on, au vorace oubli collectif. L'épigraphiste se reconnaît partout: il déchiffre toute pierre inscrite, de quelque époque qu'elle soit.

GABRIEL SANDERS

Mevania. Da centro umbro a municipio romano, a cura della Soprintendenza Archeologica per l'Umbria, col coordinamento di Anna Eugenia Feruglio, Laura Bonomi Ponzi, Dorica Manconi (e contributi e schede di Autori diversi), Perugia 1991, pp. 213, numerosissime illustrazioni.

Il volume presenta una trattazione ampia e organica della documentazione antica di Bevagna, incorporata al catalogo della omonima Mostra allestita nel Museo archeologico nazionale di Perugia. Introduce Carlo Pietrangeli con un profilo della storia antica della città umbra, che aggiorna nella tematica il saggio dello stesso A. nella serie «Italia romana. Municipi e colonie» (1953). Antonio Lanari segue poi con la storia degli studi su *Mevania* e sulla formazione della raccolta civica.

Interessano l'epigrafia etrusca e assai più consistentemente l'epigrafia romana le sezioni dedicate alla prima età repubblicana (dove i testi sui monumenti romani vengono datati ai decenni centrali del I secolo a.C.) e al lungo periodo tra la tarda repubblica e il basso impero. Tra i monumenti etruschi si annoverano alcune urne iscritte, con la raffigurazione del defunto (semigiacente) sulla fronte o sul coperchio; tipo monumentale specifico dell'officina mevanate nella prima età romana — comune peraltro ad altre officine umbre, tra le quali la perusina — è l'urna cubica sormontata da alto timpano recante perlopiù la raffigurazione di pàtere o di rosoni. Nel catalogo della Mostra compaiono anche stele a ritratti con sagoma superiore a cénina. Un paragrafo a parte è costituito dall'analisi di monumenti iscritti etruschi (tra i quali l'ormai celebre orologio solare recuperato nel 1979) e romani con menzione di sacerdozi e di magistrature. Copiosa è la documentazione di instrumentum diverso, anche iscritto, dell'età imperiale romana. Capitoli specifici sono dedicati alle statue di provenienza mevanate conservate nei Musei Capitolini, alle stele iscritte romane raccolte nell'ex convento dei Domenicani a Bevagna, ed alle iscrizioni dalla necropoli di Colle Poppo.

Chiude il volume un capitolo davvero interessante sui materiali di reimpiego, dei quali si fornisce anche un dettagliato elenco per il patrimonio individuato nell'area urbana: da segnalare (p. 188) l'esemplificazione dei modi del reimpiego, e dei significati che il reimpiego medesimo voleva esprimere o comunque provocava nell'osservatore, frettoloso o attento, dei tempi dal tardo medioevo all'età moderna. Si deve tale meritoria rassegna a Maurizio Matteini Chiari, laddove il catalogo è opera di Maria Romana Picuti. Un'esauriente bibliografia sull'archeologia mevanate chiude, com'è ovvio, il ben pregevole volume.

G.C.S.

FRANCESCO BIANCHINI, *Camera ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi ed ufficiali della Casa di Augusto scoperte nella Via Appia*, con nota introduttiva e tavole di conguaglio di JERZY KOLENDO, Napoli 1991, pp. XL e 88.

Si ripubblica qui il libro edito nel 1727, stilato dal veronese Francesco Bianchini negli anni subito precedenti la sua morte: astronomo poi bibliotecario, con esperienze di studio a Bologna ed a Padova, dal 1703 «presidente alle antichità di Roma» per incarico del pontefice Clemente XI. Nella lunga introduzione al testo del Bianchini, il Kolendo indaga approfonditamente sulle vedute culturali dell'umanista veronese, quali risultano soprattutto da una sua opera — spesso dimenticata nonostante le successive edizioni del 1742 e del 1825-27 dopo l'originaria del 1697 — cioè da *La Istoria universale provata con monumenti, e figurata con simboli de' gli antichi*: soprattutto la lunga prefazione del Bianchini a quest'opera chiarisce i criteri che guidarono la sua operosità anche di archeologo verso una valutazione sociologica globale dei fenomeni e dei monumenti portati alla sua attenzione.

Il testo del Bianchini illustra nel dettaglio sia la scoperta del colombario dei liberti e dei servi di Livia, sia i singoli documenti, segnatamente le iscrizioni (oltre duecento testi) lette e copiate nell'interno, cui si aggiungono altre testimonianze epigrafiche della Casa di Augusto, tra le quali iscrizioni del Lapidario di Palazzo Farnese. Ovviamente numerosi tra tali testi hanno subito emendamenti nelle edizioni critiche successive. Il Kolendo pone in rilievo il ruolo dell'interesse del Bianchini per la collettività servile nella storia sociale del mondo antico, e propone un'influenza al riguardo esercitata dalla realtà delle corti cardinalizie ed aristocratiche nella Roma del Settecento.

Il recupero non effimero del Bianchini, con l'edizione qui segnalata, s'inquadra nel crescente interesse per la storia, anche monumentale, della comunicazione antica: il colombario, come struttura sotterranea o comunque chiusa alla libera visione nell'ambito di una necropoli, rappresenta un momento significativo della parabola semiologica del segnacolo iscritto nell'antichità romana, che nel dipanarsi di alcuni secoli riscontra la transizione dagli ipogei arcaici e dai tumuli alle necropoli monumentali od ai campi stelari all'aperto, per concludersi poi nuovamente nel complesso strutturale dei colombari e delle catacombe; si tratta com'è evidente, di un aspetto non secondario del senso sociale del messaggio monumentale ed epigrafico.

G.C.S.

ANDRÁS MÓCSY, *Pannonien und das römische Heer. Ausgewählte Aufsätze*, Stuttgart 1992, pp. 271.

Una preziosa raccolta di alcuni degli scritti del compianto ed eminente Studioso magiaro appare con l'edizione del vol. VII della collana «Mavors - Roman Army Researches», curata meritoriamente da M.P. Speidel (Franz Steiner Verlag). Si tratta di diciannove saggi diversi sulla topografia militare e

sulla documentazione romana in Pannonia: la silloge propone un eloquente bilancio dell'operosità scientifica del Mócsy, frutto della lunga militanza presso il Museo Nazionale di Budapest e successivamente nell'Università della capitale magiara, dove tenne la cattedra di archeologia e storia antica. Gli scritti sono qui raggruppati in cinque sezioni: dai problemi generali delle provincie del *limes* danubiano, alla storia ed alle antichità militari, agli insediamenti, all'onomastica ed al reclutamento; l'ultima sezione raccoglie ricerche sugli apprestamenti fortificati della tarda antichità.

Il volume si chiude con una bibliografia degli scritti di storia militare del Mócsy non compresi in questa raccolta, e con un indice dei nomi e degli argomenti.

G.C.S.

Ecclesia S. Vicinii. Per una storia della diocesi di Sarsina, Scritti diversi raccolti a cura di M. Mengozzi, Cesena 1991, pp. 640, con 82 illustrazioni.

Si menziona qui il nuovo interessante volume di storia della diocesi sarsinate soprattutto per il corpus delle iscrizioni episcopali, che Marino Mengozzi vi ha raccolto ed esemplarmente commentato (pp. 383-418). Ma l'intera opera merita un pur sommario cenno: in essa Carlo Dolcini ha tracciato il profilo delle origini e dei secoli sino al XIII, commentando altresì la *Vita* del santo; i problemi suscitati dalle pievi del territorio sarsinate sono svolti poi da Currado Curradi laddove Claudio Riva traccia la storia della «contea di Bobbio» tra il secolo XIV ed il Settecento. Seguono poi gli scritti di Piero Altieri sulla riforma tridentina, di Vittorio Tonelli sui tempi napoleonici e del Risorgimento, di Giuseppe Maroni sul movimento cattolico tra Otto e Novecento. Ancora il Curradi compie un pregevole regesto dei documenti tra il sec. VII ed il Trecento, Giovanni Montanari, Lorenzo Baldacchini ed Egisto Battistini trattano della biblioteca e dell'archivio episcopali nonché di specifici monumenti e documenti, ed ancora il Mengozzi si occupa della storiografia interessante Sarsina tra medioevo ed età moderna. Segue la cronotassi dei vescovi.

Nel corpus delle iscrizioni episcopali sono pubblicati quaranta testi (alcuni del tutto inediti), databili perlopiù tra il Cinquecento ed oggi, distribuiti e conservati in luoghi diversi della diocesi (nella pieve di Monte Sorbo, dalla quale proviene l'interessantissimo testo del vescovo Fiorenzo, là sepolto nel 992 — ed è l'unica iscrizione, qui magistralmente edita, dal cuore del medioevo —; da Ciola, da Romagnano, da Sorbano, da Sapigno, da Mercato Saraceno, da Montecastello, da Valbiano, da Turrigo, da Ranchio), nonché nella cattedrale, ove numerosi elementi lapidei romani sono altresì reimpiegati, dal seminario e dagli orti circostanti; verosimilmente, quando il nuovo ordinamento del Museo archeologico nazionale di Sarsina sarà completato, diverrà possibile una accurata ricognizione di monumenti iscritti romani colà raccolti, recanti su altre facce iscrizioni dell'età episcopale. Prevalgono nella raccolta del Mengozzi i testi conservati nella cattedrale e nelle sue pertinenze: si

tratta di dediche ecclesiali, di privilegi canonici, di epitaffi, di ricognizioni di reliquie, di allestimenti diversi mossi da spirito di carità, di restauri, di consacrazioni anche a carattere politico (vd. l'iscr. n. 33, di età fascista, nonché l'iscr. n. 40, da Sorbano, con riferimento alla Resistenza). Spiace la carenza di apparati illustrativi concernenti le iscrizioni, che l'edizione qui citata bene meriterebbe.

L'A. rivela piena conoscenza delle tematiche relative al ruolo assolto dall'epigrafia tra le scienze storiche, e manifesta autentica perizia nell'autopsia, nell'edizione e nell'esegesi dei monumenti e dei testi.

G.C.S.

Annunci bibliografici

- J.C. ANDERSON, *Roman Brickstamps. The Roman Asby Collection in the American Academy in Rome*, London 1992.
- AA.VV., *Economics of Cult in the Ancient Greek World*, edited by T. Linders and B. Alroth, Uppsala 1992.
- AA.VV., *L'Epigrafia del villaggio*, a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma, Faenza 1993.
- AA.VV., *Felix temporis reparatio*, a cura di G. Sena Chiesa e E. Arslan, Milano 1992.
- AA.VV., *Inscriptiones latines de Gaule Lyonnaise*, édités par F. Berard et Y. Le Bohec, Lyon 1992.
- AA.VV., *Le testament du Lingon*, édité par Y. Le Bohec, Lyon 1991.
- V. BROUQUIER-REDDÉ, *Temples et cultes de Tripolitaine*, Paris 1992.
- M. CLAUSS, *Cultores Mithrae*, Stuttgart 1992.
- L. DE LIBERO, *Obstruktion. Politische Praktiken im Senat und in der Volksversammlung der ausgehenden römischen Republik (70-49 v.Chr.)*, Stuttgart 1992.
- H. DEVIJVER, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, II, Stuttgart 1992.
- M. FARAGUNA, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, Roma 1992.
- G. FORNI, *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi*, Stuttgart 1992.
- W.T. LOOMIS, *The Spartan War Fund. IG V 1, 1 and a New Fragment*, Stuttgart 1992.
- G. MARASCO, *Economia e storia*, Viterbo 1992.
- G. MARASCO, *Tra repubblica e impero*, Viterbo 1992.
- C. MOLÈ VENTURA, *Principi fanciulli. Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità*, Catania 1992.
- W. NICOLAI, *Zu Sophokles' Wirkungsabsichten*, Heidelberg 1992.
- J. ŠAŠEL, *Opera selecta*, Ljubljana 1993.
- M.C. SPADONI CERRONI - A.M. REGGIANI MASSARINI, *Reate*, Pisa 1992.
- M.P. SPEIDEL, *Roman Army Studies*, II, Stuttgart 1992.
- K. TAUSEND, *Amphiktyonie und Symmachie. Formen zwischenstaatlicher Beziehungen im archaischen Griechenland*, Stuttgart 1992.

tratta di dediche ecclesiali, di privilegi canonici, di epitaffi, di ricognizioni di reliquie, di allestimenti diversi mossi da spirito di carità, di restauri, di consacrazioni anche a carattere politico (vd. l'iscr. n. 33, di età fascista, nonché l'iscr. n. 40, da Sorbano, con riferimento alla Resistenza). Spiace la carenza di apparati illustrativi concernenti le iscrizioni, che l'edizione qui citata bene meriterebbe.

L'A. rivela piena conoscenza delle tematiche relative al ruolo assolto dall'epigrafia tra le scienze storiche, e manifesta autentica perizia nell'autopsia, nell'edizione e nell'esegesi dei monumenti e dei testi.

G.C.S.

Annunci bibliografici

- J.C. ANDERSON, *Roman Brickstamps. The Roman Asbby Collection in the American Academy in Rome*, London 1992.
- AA.VV., *Economics of Cult in the Ancient Greek World*, edited by T. Linders and B. Alroth, Uppsala 1992.
- AA.VV., *L'Epigrafia del villaggio*, a cura di A. Calbi, A. Donati, G. Poma, Faenza 1993.
- AA.VV., *Felix temporis reparatio*, a cura di G. Sena Chiesa e E. Arslan, Milano 1992.
- AA.VV., *Inscriptiones latines de Gaule Lyonnaise*, éditées par F. Berard et Y. Le Bohec, Lyon 1992.
- AA.VV., *Le testament du Lingon*, édité par Y. Le Bohec, Lyon 1991.
- V. BROUQUIER-REDDÉ, *Temples et cultes de Tripolitaine*, Paris 1992.
- M. CLAUSS, *Cultores Mithrae*, Stuttgart 1992.
- L. DE LIBERO, *Obstruktion. Politische Praktiken im Senat und in der Volksversammlung der ausgehenden römischen Republik (70-49 v.Chr.)*, Stuttgart 1992.
- H. DEVIJVER, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, II, Stuttgart 1992.
- M. FARAGUNA, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, Roma 1992.
- G. FORNI, *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi*, Stuttgart 1992.
- W.T. LOOMIS, *The Spartan War Fund. IG V 1, 1 and a New Fragment*, Stuttgart 1992.
- G. MARASCO, *Economia e storia*, Viterbo 1992.
- G. MARASCO, *Tra repubblica e impero*, Viterbo 1992.
- C. MOLÈ VENTURA, *Principi fanciulli. Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità*, Catania 1992.
- W. NICOLAI, *Zu Sophokles' Wirkungsabsichten*, Heidelberg 1992.
- J. ŠAŠEL, *Opera selecta*, Ljubljana 1993.
- M.C. SPADONI CERRONI - A.M. REGGIANI MASSARINI, *Reate*, Pisa 1992.
- M.P. SPEIDEL, *Roman Army Studies*, II, Stuttgart 1992.
- K. TAUSEND, *Amphiktyonie und Symmachie. Formen zwischenstaatlicher Beziehungen im archaischen Griechenland*, Stuttgart 1992.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «Epigraphica»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

I. ONOMASTICA

- Acamazon*, 106
C. *Addius T.f. Mariu[s]*, 241
Aelia Maximina, 232
(*Aelius*) *Vitalis Augg. lib.*, 232
Aenodius, 118 ss.
Agathemer, *Eutychnus Agathemer*, 101
Agilis, T. *Aurelius Agilis*, 98
Alp[ionia - -], 67
Alpionia P.l. Cicada, 69
P. *Alp[ionius? - -]*, 69
P. *Alpionius P.l. Eros*, 69
P. *Alpionius [P.l.?] P[ibi]lurgurus*, 67
P. *Alpionius Philarg[urus]*, 69
Antiopa, [- -] *Antiopa*, 69
Antonia Nice, 94
M. *Antonius Donatus*, 94
C. *Antonius LO (?)*, 101
Appuleia Severa, 96
M. *Apuleius Dor[- -]*, 96
Aquillia L.l. Fr[- -], 106
L. *Aquillius [L.l.] Pbarnaces*, 106
Tertius Attius Catto/Cario, 209 ss.
Aucilia [- -], 263
Auctus, *Servilius Auc[tus]*, 94
Augurinus, 190
Aurelia Elpis, 98
T. *Aurelius Agilis*, 98

C. *Beten* [- -], 106

C. *Caedicius Longus*, 102
Caelia Hermione, 99
L. *Caelius Hermes*, 99
Cario, *Tertius Attius Catio/Catto*, 209 ss.
*L. *Carvilius Longus*, 113
Catto, *Tertius Attius Catio/Cario*, 209 ss
**Celsidia Ti. Longi f.*, 112
Chrestus, C. *Norbanu[s]* C.l. *Chrestu[s]*, 241
Cicada, *Alpionia P.l. Cicada*, 69
Cincia Heuresis, 100
Clitus, Q. *Insteius Clitus*, 102
Coelia, *Iubentia Coelia*, 102

[- - ? Do] *mitianu[s]*, 108
Donatus, M. *Antonius Donatus*, 94
Dori[- -], M. *Apuleius Dori*[- -], 96

Elpis, *Aurelia Elpis*, 98
[*Epi*] *lynchanus*, 108
Eros, P. *Alpionius P.l. Eros*, 69
Eutichius, 101; 190

- Eventius, Valer(ius) Event(ius)*, 120
- Ti.? *Fab(ius) Long(us?)*, 108
 L. *Faenius Plebeius*, 100
Felicissima, 101
Fi[- - ?], o anche *fi[li]a*, 106
Fiscil[ia], 69
Fortunata, Iulia Fortunata, 102; *Octavia Fortunata*, 230
Frontina, Sosia Frontina, 101
- Gracilis, L. Valerius Gracilis*, 263
- Helice, Vibulena Helice*, 230
Hellenia L. (et mulieris) l. Stadio, 101
Hermes, L. Caelius Hermes, 99; *M. Ulpus Hermes*, 102
Hermione, Caelia Hermione, 99
- T. *Heterius Cn.f.*, 69
Heuresis, Cincia Heuresis, 100
- Q. *Insteius Clitus*, 102
Iubentia Coelia, 102
Iulia Fortunata, 102
- Lisia R[- -]*, 246
Logismus, 246
- *C. *Longinus Seleucus*, 115
Longus, C. Caedicius Longus, 102; **L. Carvilius Longus*, 113; **Celsidia Ti. Longi f.*, 112;
T.(?) Fab(ius) Long(us?), 108; **Ser. Sulpicius Longus*, 113; **Valerius Longus*, 115
- Magnus, [Cn.] Pom[peius C]n. f. Magn[us]*, 264 ss.
Mariu[s], C. Addius T.f. Mariu[s], 241
Maximina, Aelia Maximina, 232
Metroph[anes], 246
[Mi?]misia Rufa, 241
Mithres, C. Terentius Mithres, 104
- Nice, Antonia Nice*, 94
Nilus, C. Terentius Nilus, 104
- C. *Norbanu[s] C.l. Chrestu[s]*, 241
- Octavia Fortunata*, 230
Onesimus, 108
Onomaste, 102
Onomastus, [- -]ius Onomastus, 258
- [P]arthe[nio?]*, 108
Pharnaces, L. Aquilius [L.l.] Pharnaces, 106
Philaenis, Statilia Philaenis, 104
Philargurus, P. Alpionius Philarg[urus], 69; *P. Alpionius [P.l.] P[bi]l[ar]gurus*, 67
Philer[os], 244
Philositus, [- -]urius Philositus, 69
Plebeius, L. Faenius Plebeius, 100
- Cn. *P[lo]ditius Cn.f.*, 249
- [Cn.] *Pom[peius C]n.f. Magn[us]*, 264 ss.
Pompilia C.l. [- -], 106
Prima, 69
Primigenius, Q. Tine[ius] Primigenius, 258
Properita [- -], 258
Psyche, Vibia Psyche, 258
- R[- -], *Lisia R[- -]*, 246

- Restitutus, L. (?) Tia[- - Re]stitutus*, 258
Rufa, [Mi?]misia Rufa, 241; [- -]onia T.f. *Rufa*, 241
- **Seleucus, C. Longinus Seleucus*, 115
Servilia C.l. [- -], 94
Servilius Auc[us], 94
Severa, Appuleia Severa, 96
Silia Vitalis, 104
Sosia Frontina, 101
Stadio, Hellenia L. (et mulieris) l. Stadio, 101
Statilia Philaenis, 104
 **Sulpicia Ser. Sulpicii Longi f.*, 113
 **Ser. Sulpicius Longus*, 113
- C. *Terentius Mithres*, 104
 C. *Terentius Nilus*, 104
- Tertius, prenomen*, 209
 L. (?) *Tia [- - Re]stitutus*, 258
 Q. *Tine[ius] Primigenius*, 258
- Sex. *Titellius C.f.*, 244
Trebatia [- -], 244
 [-] *Trebatius L.f.*, 244
- M. *Ulpus Hermes*, 102
- Valer(ius) Event(ius)*, 120
 L. *Valerius Gracilis*, 263
 **Valerius Longus*, 115
Vera, [- -]ia Vera, 108
Vibia Psyche, 258
Vibulena Helice, 230
Vitalis, (Aelius) Vitalis Augg.lib., 232; *Silia Vitalis*, 104
Vitul[us], 106
- [- -] *C.f.*, 244
 [- -] *chrysus*, 118
 [- -] *ia Vera*, 118
 [- -] *ius Onomastus*, 258
 [- -] *onia T.f. Rufa*, 241
 [- -] *onius*, 260
- Θεωδότης, 260

Non sono compresi in questo indice gli amici dell'iscrizione di *Hispellum* dei quali è riportato l'elenco a p. 82.

II. GEOGRAPHICA

Carpi (Modena)

Museo Civico, 258 s.
fraz. Cortile, 259 s.

Epidauro, 280 ss.

Fumone (Frosinone)

Castello, 89 ss.

Halaesa, vd. Tusa

Hispellum, 63 ss.

L'Aquila

fraz. Bazzano, 228 ss.
fraz. Bazzano, chiesa di S.Giusta, 229 ss.; 232 ss.

Madrid

Biblioteca Nacional, 158 ss.; 167 ss.

Milano

via Montenapoleone 27, 201 ss.

Modena

Biblioteca Estense, 253 ss.

Montefalco (Perugia)

chiesa di S.Agostino, 252
Convento di San Fortunato, 237 ss.
Museo Civico, 250
fraz. S.Marco, 250
fraz. Valle Cupa, 249

Nonantola (Modena)

Abbazia di S.Silvestro, 258
Pieve di S.Michele, 258

Pavia

Museo dell'Istituto Archeologico dell'Università, 117ss.

Portomaggiore (Ferrara)

loc. Sandolo, 262 ss.

Riva del Garda (Trento)

Museo Civico, 274; 276; 278
Palazzo Pretorio, 272 (bis); 277; 278

Roma

Biblioteca Vaticana, 221 ss.
Orti Giustiniani, 98; 100; 102 s.; 104(?)
Palazzo Chigi, 104
Palazzo Ferratini, 104(?)
Villa Casali, 96 ss.
Villa Pelucchi, 94; 100; 101 (bis)
Villa Ubaldini, 96

Spello (Perugia), 63; 64 (bis); 65; 67; 68

Treia (Macerata), 225 ss.

Trento

Biblioteca Civica, 269 ss.

Tusa (Messina)

Halaesa, 143 ss.

Ventimiglia (Imperia)

Cattedrale, 264 ss.

Verona

ex casa Cappelli, 25 ss.
via Redentore 7/9, 9 ss.

III. NOTABILIORA

- aggiunta in interlinea, 240
 Antonio Agustín, 158 ss.; 167 ss.
amicus, amici mei seguito da elenco di nomi, 76 ss.
 anelli tardo antichi, loro interpretazioni, 117 ss.
 area sepolcrale
 acquisto di un'area, 68 ss.
 ripristino di un'area, 68 ss.
 vd. anche dimensioni dell'area sepolcrale
augur, Germanico, 16
 Augusto, 27(?)
 di[vi Aug. nep.], 16
- Biblioteca Vaticana, codici, 221 ss.
 fondo Ottoboni, 221 ss.
- biometrica
 vixit m. XXX, 232
 vix. ann. XXVIII, 104
 vix. ann. XXV, 102
 v. an. XXXIII, m. V, d. XIII, 104
 cum quo vixit annis XV, mensibus duobus(s) II, diebus XI, 110
 cum[qu]uem vix. annis XX, 98
 --- *trium et triginta spiritum annorum edidit*, 246
 vix. ann. ---, 260
 vix. an[nos ---], 246
 **vixit annis XXVIII, diebus VII*, 115
 **vixit an. LXXXII*, 112
- carne epigrafica (?), 246
 (*centurio leg. ---*), 260
 Cesare
 divi Iulii pronep., 16
cippus, di un sepolcro, 68, 78
clarissimus, v(ir) c(larissimus), 238
 Claudio
 Ti. Claudius Drusi f. Caesar Aug. Germanicus, 14; 27
 itinerario di rientro dalla Britannia nel 44 d.C., 32 ss.
 codex Ambrosianus D 199, ff. 64-67, 144 ss.
 codex Borgianus Latinus 388, 224 ss.
 codex Matritensis 5781, ff. 86-89, 143 ss.
 codex Vaticanus Latinus 5237, ff. 244-248, 144 ss.
 collegio funeratico (?), 76 ss.
 collezione Longhi, a Fumone, 89 ss.
consul
 Claudio, [*cos. III*], *design. IIII*, 14, 27
 Germanico, *cos. II*, 16
- damnatio memoriae*, di Messalina, 17
 data consolare
 M. Vinicio P. Silio cos., 69
 decurionato, accesso al decurionato, 131 ss.
Di (= Manes), 69

dimensioni dell'area sepolcrale

- in agru ped. XXIV*, 63
in fr. ped. X (?), in *agr. ped. X(?)*, 250
[in fronte] p. XXIV, [*in agru] p. XXIV*, 64
in fronte ped. XXX, in *agru ped. XXIV*, 64
in [fr.p. ---], in *agr. p. LX*, 258
[in] fron. [p.] LXXV (?), 252
dissignator, 78
 Caio Duilio, colonna rostrata, 189 s.

- Endovelicus sanctus*, 190
 epigrafia medievale, 288 s.
equo pub[lico?], 239
 Giovanni Erolì, 225 ss.
 esercito, bolli laterizi, 43 ss.
evocatus Au[lg.], 258

- fatum, iniquissimo fato hic iacet*, 232
flamen Augustalis
 Germanico, 16
 Juan de Fonseca, 168
frons, 78
 Fumone, collezione del Castello, 89 ss.

- Gaio Cesare (?), 29
 Germanico, 16
 Giulio-Claudi, cicli statuari, 9 ss.

- Halaesina tabula*, 143 ss.
have, vale, 232

- impaginazione dell'iscrizione, 210 ss.
imperator
 Claudio, [*imp. VIII*], 14; *imperator*, 27
 Germanico, *imper[ator II]*, 16

- Fausto Lasinio, carteggio nella Biblioteca Vaticana, 227
 laterizi
 officine militari, 43 ss.
 uso dei laterizi militari, 53 ss.

- legioni, soprannomi imperiali, 48 ss.
 liberti, loro accesso alle cariche cittadine, 131 ss.
Longus e composti, influenza sulla formazione della collezione Longhi a Fumone, 90 ss.

- memoria*, 96
 Messalina, 14; sua *damnatio memoriae*, 17
 Milano, reimpiego epigrafico, 201 ss.
 monachesimo pavese, 117 ss.
 monogramma su anello, 117 ss.
munera e decurionato, 133 ss.
 Ludovico Antonio Muratori, Archivio, 253 ss.

- (*novem*)*vir Valet(udinis)*, 244 bis

- ornamenta*, loro valore e significato, 131 ss.
 Pietro Ottoboni, fondo nella Biblioteca Vaticana, 221 ss.

- Onofrio Panvinio ed Antonio Agustín, 188 ss.
 Federico Patetta, fondo nella Biblioteca Vaticana, 226 ss.
patria
 Claudio, *p.p.*, 14

post annos XXVII ven[i] - - in *patriam meam*, 68
 polionimia in età tardoantica, 127 ss
[prae]f[ectus] q[ui]nquennalis, 239
primus, nell'organizzazione monastica pacomiana, 124
proximus, ex pr[oximo] (a memoria?), 235 ss.

Ravenna, Porta Aurea e altri monumenti celebrativi, 38 ss.
 reimpiego epigrafico, a Milano, 201 ss.
 Alfonso Roys, raccolta epigrafica, 145 s.; 159 ss.

Gian Battista Sardagna, 269 ss.
secundus, nell'organizzazione ecclesiastica pacomiana, 124
 sepolcro
 sepolcro di famiglia, 68 ss.
 ripristino di un'area, 68 ss.
(sex)vir iun(ior), 209
 storia locale, caratteri della ricerca, 191 ss.

Tiberio, 16
 Treia, raccolta di iscrizioni in codici della Biblioteca Vaticana, 225 ss.

uxor, 14

vale
 have, vale, 232
Valetudo, (novem)vir Valet(udin)s, 244 bis
 Verona
 rinnovamento edilizio in età claudia, 34 ss.
 viabilità, 9 ss.

viator, 68
vicaria, 67
vicarius, 103
vicus, [de vico] longo, 94
 Mariano Vittori, manoscritto nella Biblioteca Vaticana, 224 ss.
Volcanus improlavit 78

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL,	II,	5232	= p. 135
	V,	3326	= 25 ss.
		4994	= 272
		4995	= 272
		4983	= 278
		4987	= 277
		4988	= 274
		4990	= 276
		4997	= 278
	VI,	10023	= 94
		11983	= 94 ss.
		12196	= 96 s.
		13331	= 98
		13896	= 99
		14818	= 100
		17461	= 101
		17804	= 101
		19214	= 101
		19681	= 102
		23493	= 102
		26582	= 104
		26791	= 104
		27195	= 104
		34050	= 96
		34063	= 98
	X,	762*	= 112
		763*	= 102
		764*	= 113
		4760	= 132
Dessau,		204	= 25 ss.
IG,	XIV	352	= 144 ss.
InscrIt,	X, 5	1054	= 278
		1062	= 277
		1063	= 274
		1065	= 276
		1074	= 272
		1079	= 272
		1083	= 278
SupplIt, n.s., 9, Ticinum,		129	= 117 ss.
		130	= 120
		132	= 120 ss.
		133	= 125

ELENCO DEI COLLABORATORI

Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI, Università, Genova.
Cristina BASSI, Trento.
Angela Franca BELLEZZA, Università, Genova.
Maria Pia BILLANOVICH, Università, Pavia.
Roberta BUDRIESI, Università, Bologna.
Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
Mauro CALZOLARI, Università, Bologna.
Riccardo CAPASSO, Università La Sapienza, Roma.
Joan CARBONELL, Universitat Autònoma, Barcelona.
Giuliana CAVALIERI MANASSE, Soprintendenza Archeologica, Verona.
Francesca CENERINI, Università, Bologna.
Gabriele CIFANI, Roma.
Helena GIMENO, Universitat Autònoma, Barcelona.
Mika KAJAVA, Institutum Romanum Finlandiae, Roma.
Marc KLEIJWEGT, University of South Africa, Pretoria.
Yann LE BOHEC, Université, Lyon.
† Marcel LE GLAY, *L'Année Epigraphique*, Sorbonne, Paris.
Agnese MASSI SECONDARI, Perugia.
Olivier MASSON, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris.
Giovanni MENNELLA, Università, Genova.
Maria Romana PICUTI, Perugia.
Anna Maria PRESTIANNI GIALLOMBARDO, Università, Messina.
Milena RICCI ZACCHI, Biblioteca Estense, Modena.
Gabriel SANDERS, Rijksuniversiteit, Gent.
Antonio SARTORI, Università, Milano.
Luigi SENSI, Università, Perugia.
Heikki SOLIN, Universitas Helsinkiensis, Helsinki.
Giancarlo SUSINI, Università, Bologna.
Graciela VARGAS, Universitat Autònoma, Barcelona.
Robert WAGMAN, University of Florida, Gainesville.
Livio ZERBINI, Università, Ferrara.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI «EPIGRAPHICA»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, «Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

<i>AEp</i>	= «Année Epigraphique»
<i>BEp</i>	= «Bulletin Epigraphique»
<i>CIE</i>	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
<i>CIG</i>	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
<i>CIL</i>	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
<i>CLE</i>	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
Dessau	= H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
<i>DictAnt</i>	= Daremberg - Saglio, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
Dittenberger	= W. Dittenberger, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
<i>DizEp</i>	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
<i>EphEp</i>	= «Ephemeris Epigraphica»
<i>EpSt</i>	= «Epigraphische Studien»
<i>IG, IG²</i>	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e <i>editio minor</i>)
<i>IGR</i>	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
<i>IGUR</i>	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
<i>ILLRP</i>	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
<i>InscrIt</i>	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
<i>NotSc</i>	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
<i>OGIS</i>	= <i>Oriens Graeci inscriptiones selectae</i>
<i>PIR, PIR²</i>	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
<i>PW</i>	= Pauly - Wissowa, <i>Realencyclopädie</i>
<i>SEG</i>	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
<i>TAM</i>	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
<i>ZPE</i>	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.